Michelina Secco FMA



facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1956

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1956

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 1999

Suor Arnaldo Luisa

di Giuseppe e di Olivero Caterina
nata a Paysandú (Uruguay) il 1° gennaio 1879
morta a Montevideo (Uruguay) il 19 maggio 1956

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Montevideo il 27 gennaio 1907

Luisa aveva dodici anni quando a Paysandú, suo paese natale, arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tre anni dopo chiedeva di appartenere all'Istituto e, dopo una opportuna formazione, appena compiuti i vent'anni, Luisa fu una felice Figlia di Maria Ausiliatrice con le note caratteristiche della semplicità e dell'apertura cordiale e allegra che l'accompagneranno per tutta la vita.

Lavorò per parecchi anni come cuciniera nelle case di Montevideo Villa Colón, Montevideo "María Auxiliadora" e a Paso de los Toros S. Isabel. Diede prova di generoso spirito di sacrificio e tanta disinvolta dedizione alle necessità del suo prossimo. Poi, iniziò il ruolo di economa, ritornando a Montevideo "María Auxiliadora" e lo continuò nelle case di Melo e Salto fino al 1953. Anche in questo compito si distinse per un sano criterio pratico non disgiunto dall'amore alla povertà e dal desiderio intenso di contribuire al bene dell'Istituto nella sua missione apostolica a vantaggio della gioventù bisognosa.

Le testimonianze sottolineano fortemente l'amore di suor Luisa per l'Istituto e l'adesione pronta e cordiale a ogni desiderio delle superiore. Il suo rapporto con loro era quello di una figlia docile e semplice. Ciò non era espressione di un temperamento remissivo, ma dell'esercizio costante dello spirito di fede.

Una consorella che lavorò per molti anni accanto a lei come aiutante economa, presenta una suor Arnaldo dalla volontà ferma e dall'attività assidua, sostenute da una pietà profonda e concreta proprio secondo lo spirito salesiano. Sovente ripeteva: «Tutto per amor di Dio! Quando ci troveremo in Cielo sorrideremo delle cose che qui ci procurano affanno e sofferenza».

Disinvolta nel sacrificio, retta nell'agire, da lei si accettavano volentieri anche le osservazioni perché si coglieva lo spirito che l'animava: tutto orientato al servizio di Dio e al vero bene delle persone.

Le sue valutazioni erano sempre ispirate a comprensione e a cordiale fiducia. Il suo compito le offriva l'occasione di sollevare, anche materialmente, chi aveva bisogno. Donava pagando di persona, cioè stendendo la mano e assicurandosi il più o meno cordiale e generoso aiuto di persone non prive di possibilità. «Non si possono misurare i sacrifici personali che si impose nelle sue peregrinazioni di carità», assicura ancora l'anonima consorella.

Davanti a Gesù Sacramentato suor Luisa rinnovava le forze fisiche e spirituali e nell'aiuto fiducioso che riponeva in Maria Ausiliatrice trovava lo slancio del costante dono di sé.

Suor Luisa cercava sempre di far del bene a qualunque persona. Anche le visite che faceva ai benefattori erano veri e propri "incontri apostolici": la sua parola opportuna aiutava sempre a puntare in alto.

Lei che viveva una particolare, salesiana sensibilità per la modestia cristiana, soffriva molto notando il decadimento dei costumi. Si domandava: «Che cosa possiamo fare perché regni la modestia? Credo che dovremmo raddoppiare lo spirito di sacrificio e la preghiera».

Nelle lettere che scriveva ai parenti, la sua preminente sollecitudine era quella relativa ai beni dello spirito, alla generosa, fedele osservanza della legge di Dio.

Con le allieve, specialmente con le educande, suor Luisa era molto materna. Quando poi si trattava di orfanelle le sue attenzioni divenivano squisite. Vegliava sulla loro formazione affinché potessero partire dal collegio con profonde e solide convinzioni cristiane.

Suor Arnaldo esercitò la carità in modo straordinario fino alla fine della vita, edificando la comunità e, in particolare, le consorelle più giovani.

Carica di acciacchi ormai, in occasione di feste, ben sapendo quanto maggior lavoro implicavano per le cuciniere, suor Luisa non mancava di donare il suo aiuto competente e generoso. Poiché si reggeva malamente sulle gambe, diceva scherzando: «Guarda un po' come questa vecchia non riesce a vivere senza la sedia!...».

Durante le ricreazioni le suore giovani cercavano la sua presenza e gustavano le espressioni condite dalla sua immancabile ilarità. Capitava, a volte, che la campana sorprendesse il gruppo che circondava suor Luisa nel bel mezzo di una rumorosa risata. Era lei, allora, a dichiarare con prontezza alla superiora che presiedeva la ricreazione: «Perdoni, Madre! È mia la colpa».

Suor Luisa aveva familiare il pensiero della morte; la desiderava rapida, per andarsene con prontezza all'eternità. Il Signore l'assecondò grazie all'intervento di san Giuseppe che sempre aveva invocato a questo scopo.

Lavorò fino alla fine. Si era nella grande novena dell'Ausiliatrice. La sera del giorno precedente la sua morte, fu sentita parlare così davanti all'immagine di Gesù Bambino che si trovava nell'infermeria: «Andiamo, *Jesusito*, perché io non ce la faccio più...».

Sorpresa nella notte da un attacco di paralisi, ebbe appena il tempo di chiamare l'infermiera prima di entrare in agonia. Soccorsa anche dal sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi, dopo ventiquattro ore, suor Luisa — carica di meriti, come era comune convinzione — raggiungeva il riposo eterno nella contemplazione del suo Signore.

Suor Asencio Inocencia

di José e di Giménez Carmen
nata a Puebla de la Calzada (Spagna) il 28 dicembre 1882
morta a Sevilla (Spagna) il 27 dicembre 1956

Prima professione a Barcelona Sarriá il 27 settembre 1916
Professione perpetua a Jerez de la Frontera l'8 settembre 1922

Di suor Inocencia furono trasmesse soltanto brevi testimonianze relative agli ultimi anni della sua vita.

Nell'Istituto era entrata sui trent'anni di età. Nei primi dieci anni lavorò nella casa "María Auxiliadora" di Jeréz de la Frontera. Successivamente passò a Sevilla, dove visse per oltre dieci anni nelle due case: "María Auxiliadora" e "S. Inés".

Dagli *Elenchi generali* dell'Istituto veniamo a sapere che nel 1943 si trovava nella casa di Campano (Cádiz) e poi nell'aspirantato "S. Cuore" di Cádiz. Divenuta inabile per qualsiasi lavoro a motivo della cecità e sordità, suor Inocencia visse gli ultimi sette anni di vita a Sevilla "María Auxiliadora".

Suor Asencio era un'abile e paziente insegnante di ricamo. Sue caratteristiche, che da tutte troviamo sottolineate, furono la finezza del tratto, la benevolenza verso tutte le consorelle e la riconoscenza per ogni minima attenzione che le venisse usata.

Scrive suor Elena Martín: «La conobbi in Cádiz quando ero ragazza. Mi edificavano le sue virtù, specialmente lo spirito di fede che la faceva docilmente sottomessa a ogni disposizione delle sue superiore. Era fine nel modo di trattare e riconoscente per ogni favore. Più tardi, come religiosa, osservai che la sorgente della sua virtù era l'unione con Dio. Quando mi sentivo tiepida nella vita di pietà, l'avvicinavo per sentirla parlare di cose sante delle quali esprimeva tanta riconoscenza verso il Signore. Ciò mi serviva molto per rinnovarmi nel fervore».

Per la sua quasi completa cecità, suor Inocencia doveva dipendere da altre persone, specie dall'infermiera. Verso tutte

si mostrava riconoscente, soprattutto verso chi le usava gentilezze o le offriva collaborazione e aiuto. La sua valutazione delle suore era sempre benevola: tutte erano veri angeli; per tutte, non potendo fare altro, pregava, pregava... Se le veniva affidata un'intenzione, subito si metteva a pregare con fervore.

Suor Rosario Jurado, che in qualità di infermiera, seguì suor Inocencia negli ultimi sette anni della sua vita, ricorda quanto era luminoso il suo sorriso che esprimeva riconoscenza. A una suora, che un giorno le aveva poco garbatamente fatto osservare che l'infermiera non poteva essere considerata come una serva, la cara cieca aveva risposto: «Oh, per me è una sorella molto cara, che mi usa carità e verso la quale sento confidenza!».

Suor Rosario continua a dirci che suor Asencio era molto pia, rispettosa verso le superiore. Parlava con venerazione di madre Luisa Vaschetti e di madre Clelia Genghini, che aveva conosciuto in una sua visita in Italia.

La sua malattia terminale fu breve ed esemplare fu la sua accettazione della volontà di Dio. A chi le domandava se abbisognasse di qualche cosa, rispondeva: «Salvare la mia anima».

Suor Munéz assicura che la morte di suor Inocencia produsse alla sua anima "un bene immenso" e che la sua malattia fu per lei una testimonianza di vita. Aveva iniziato a star male nella seconda metà di dicembre, ma continuava a rimanere alzata per alcune ore del giorno. Ricevette gli ultimi Sacramenti ancora in piedi, attorniata da tutte le sorelle della comunità. Terminata la singolare celebrazione, si pose a letto dichiarando: «Sono molto contenta». Così trascorse la solennità del Natale in un lento aggravarsi ma in piena lucidità.

In quel giorno fu visitata dall'ispettrice. Pareva faticasse a parlare, ma ad un certo punto esclamò con chiarezza: «Il Bambino Gesù, il Bambino Gesù!... Quanti Angeli!...». Con gli occhi fissi in alto e sorridendo aggiunse: «Che io sopporti tutto con bontà, con confidenza e con pazienza». Era la sintesi della sua bella vita. Chi si trovò presente a quel momento ne fu fortemente impressionata.

Poi non parlò più. La sua morte lasciò una viva impres-

sione di pace. La cara suor Inocencia andò in cielo la vigilia della festa dei Santi Innocenti, vigilia della sua nascita in terra: la sua morte segnava l'inizio di una vita senza fine.

Suor Bañuelos Guadalupe

di Atanasio e di Borela Luz
nata a Capul Tlaxcala (Messico) l'8 febbraio 1878
morta a Puebla (Messico) il 17 febbraio 1956

Prima professione a México l'11 febbraio 1908
Professione perpetua a Guadalajara (Messico) il 1° maggio 1914

Suor Guadalupe appartiene alla generazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che confrontarono la propria fedeltà con le incognite di una persecuzione religiosa che per decenni travagliò il Messico.

Era entrata nell'Istituto matura, non solo di anni, ma anche di sano criterio e di una vita cristiana solidamente impostata. Era la dote più preziosa che una famiglia poteva offrire all'Istituto insieme alla propria figlia.

Diversamente da quanto accadde per parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice, che la rivoluzione costrinse a passare in altre ispettorie della zona caraibica, suor Bañuelos continuò a lavorare in Messico.

Della sua attività si scrisse soltanto che fu compiuta nel sacrificio silenzioso e nel dono incessante di se stessa al Signore e al prossimo. La concretezza della sua fede alimentava la pietà fecondandola con l'esercizio della carità.

Nel 1953 era giunta nella casa di riposo e di cura di Puebla con la speranza di riacquistare almeno un po' di buona salute e lavorare ancora. La direttrice che la seguì in quegli anni ricorda che suor Guadalupe visse con pazienza le sue non lievi sofferenze. Pareva facesse tutto il possibile per farle conoscere soltanto al Signore e viverle sotto il suo sguardo.

Le consorelle erano ammirate di tanta virtù che brillava

nel nascondimento da lei gelosamente conservato. A chi le domandava notizie della salute, rispondeva invariabilmente: «Molto bene!». Mai dal suo labbro sfuggiva un lamento, tanto meno una mormorazione. Era riconoscente di tutto. Ringraziava sempre con il suo *muchas gracias!*, ripetuto due o tre volte di seguito.

La direttrice non teme di ripetersi assicurando: «Tutte siamo d'accordo nel dire che suor Guadalupe fu una suora caritatevole, silenziosa, prudente e nascosta: una di quelle persone che lavorano molto senza far rumore... Molte intenzioni poneva nel suo vivere e morire: il Santo Padre, la Chiesa, l'amata Congregazione... Accolse la morte con la tranquilla adesione al volere di Dio che l'aveva distinta nella vita».

Suor Barale Maria

di Pietro e di Giordano Francesca
nata a Verzuolo (Cuneo) il 4 novembre 1891
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 maggio 1956

Prima professione a Torino il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1922

Suor Maria Barale è una bella figura di infermiera che lasciò un ricordo grato e ammirato nelle sorelle che ebbero la possibilità di godere delle sue cure intelligenti e materne. Capitava di affidarsi a lei con maggior fiducia che agli stessi medici. Possedeva competenza ed esperienza; anche quella vissuta personalmente da lei che fu travagliata da non pochi malanni fisici.

Poco dopo la professione aveva conseguito il titolo di studio che l'abilitava all'insegnamento nella scuola materna nella quale lavorò per qualche anno. Molto più utile e adatto alle sue disposizioni risulterà il diploma di infermiera ottenuto successivamente. Dal 1929 sarà questo nell'Istituto il suo compito primario.

Lo assolse nelle case di Strambino, convitto operaie, a

Torino "Maria Ausiliatrice", nella casa ispettoriale di Vercelli ed anche a Trino Vercellese. L'impegno che poneva in questo suo delicato incarico era coscienzioso, diligente, affettuoso. Ispirava fiducia e confidenza nelle persone bisognose delle sue attenzioni e cure. La sua intelligente percezione delle situazioni poteva persino permettere di eliminare visite mediche e consulti. Si valeva saggiamente delle sue personali esperienze e i medici stessi la consideravano quale preziosa collaboratrice.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda che fu proprio suor Barale a convincere le superiore di tentare un'operazione per salvarle la vita in grave pericolo. L'intervento chirurgico ebbe buon esito; le successive cure dell'infermiera fecero il resto assicurandole una guarigione completa.

Una consorella, che la conobbe nella casa di Strambino dove suor Barale fu pure assistente delle convittrici operaie, così testimonia: «Aveva molto buon cuore per quelle povere ragazze che, lasciate le proprie famiglie, si adattavano al lavoro della fabbrica per guadagnare il pane per sé e per i propri familiari. Era decisa e ferma nel trattare e cercava di aiutare quelle giovani a prepararsi opportunamente alla vita che le attendeva. Non lasciava mancare nulla anche nello svolgere il compito di infermiera. Il suo spirito di sacrificio era ammirevole. Era prontissima a donarsi in ogni necessità e riusciva a ben accordarsi con tutte le consorelle».

Il suo ufficio richiedeva pazienza e dolcezza, qualità che in lei non erano innate, ma frutto di un costante esercizio di volontà, oltre che impetrate efficacemente da Dio attraverso la preghiera.

Una giovane suora ricorda di aver ricevuto, fin da aspirante e postulante, «belle lezioni di semplicità e carità» da suor Maria Barale. «Bisognosa di alcune cure sperimentai la sua sollecitudine nel darsi conto se il disturbo era scomparso o almeno diminuito; se la cura era stata o no efficace; se il tale medicamento aveva avuto buon esito, e ciò per più giorni.

Per me, inoltre, riusciva edificante il suo modo di fare: il sorriso nel salutare chiunque, anche noi aspirantine, la cortese spigliatezza nel chiarire le cose, la delicata fermezza nell'esigere ciò che era giusto, sia dalle ammalate sia da quante

avevano a che fare con lei, la bontà nel rimandare soddisfatta chiunque si rivolgesse a lei. Altra bella dote che ho notato nella cara suor Maria era il suo costante buon umore, nonostante le difficoltà del suo compito e la salute cagionevole».

Un'altra testimonianza dà risalto alla singolare intuizione e avvedutezza di suor Maria: «Appena si accorgeva che una suora non stava bene, si faceva premura di avvertire la direttrice senza che l'interessata lo sapesse. Mi pare ancora di sentire la sua voce quando, incontrandomi lungo il corridoio, mi guardava attentamente e mi diceva: "Se non sbaglio, lei ha bisogno di questo...". Oppure: "Prendi, te lo dà la direttrice perché ha visto che ne hai bisogno". Sapevo bene che chi aveva visto il mio bisogno era stata proprio lei. Pareva facesse il possibile perché le suore non avessero a soffrire fisicamente.

Erano ammirevoli il suo spirito di rinuncia e di sacrificio. Riusciva a dissimulare i suoi malanni con accortezza, tanto che pareva stesse sempre bene. Grande era la sua pazienza: si ricorreva a lei in qualsiasi momento, senza timore di importunarla, sicure di essere bene accolte. E questa è la testimonianza di tutte. Anche le educande lo sapevano: parevano liete di avere una scusa per andare in infermeria perché erano certe che suor Maria le accoglieva bene».

Leggiamo ancora quanto scrisse un'anonima consorella: «Per ben settantacinque giorni una grave insufficienza cardiaca mi tenne tra la vita e la morte. Durante tutto questo tempo, costretta com'ero all'impotenza, mai mi trovai nella necessità di manifestare un bisogno perché la sua avvedutezza e cordialità mi prevenivano. Conobbi a fondo il suo spirito di sacrificio. Quante volte si alzava nel cuore della notte per darmi sollievo! Mai manifestava la più lieve stanchezza o impazienza.

Insieme al sollievo fisico donava quello spirituale di un buon consiglio o di una lettura adatta per aiutarmi ad accettare la sofferenza e l'inazione come segno della volontà di Dio.

Proprio in quel tempo, il Signore mandò anche a lei una prova dolorosa. Mai dalle sue labbra uscì un lamento, una parola di disapprovazione. Io seppi ogni cosa in seguito: da lei, nulla. Alle mie domande importune rispondeva vagamente e semplicemente che le doleva un braccio. A prima vista appa-

riva rude e di poche parole. Invece, suor Barale aveva un'unzione particolare nel disimpegno del suo ufficio».

L'ultima casa dove svolse la sua attività, insieme al compito di portinaia, fu quella di Trino Vercellese. Suor Maria era di una puntualità ammirevole; aveva sempre sulle labbra il sorriso buono e accogliente. Pur avendo un braccio quasi paralizzato, cercava di rendersi utile in ogni modo. La si vedeva passare i momenti liberi davanti all'Ausiliatrice della cappella. Dinanzi a Maria effondeva la sua fiducia di figlia e attingeva forza e speranza.

Nel 1955 venne mandata a Roppolo Castello, nella casa di riposo, come ammalata.

«Nei primi tempi — continua a raccontare una consorella — alimentò la speranza di guarire; ma quando apparve evidente che umanamente nulla poteva riuscire vantaggioso per le sue condizioni, conobbe lo scoraggiamento più penoso. La sofferenza risultò un prezioso crogiolo di purificazione. I più legittimi desideri li considerò effimeri. Tanto affezionata ai parenti, negli ultimi giorni non espresse nessuna volontà al riguardo delle loro eventuali visite.

Conscia che tutto ormai doveva riporre nella forza divina, chiese insistentemente di ricevere l'Unzione degli infermi e, dalla grazia del Sacramento, si sentì trasformata. Non esprimeva che la gioia dell'incontro con lo Sposo della sua anima. In uno degli ultimi giorni, verso le dieci del mattino, suor Barale raccontò di aver visto passeggiare Gesù avanti e indietro accanto al suo letto. Era vestito di bianco. La fissò negli occhi con un sorriso indimenticabile e scomparve senza parlare.

Da quel momento la sua preghiera fu ininterrotta e più gioiosa nell'attesa del Signore».

Sempre l'anonima consorella racconta che, verso le ore 12.00 del 13 maggio si era offerta di assisterla per dare sollievo alle suore infermiere. «Quanta edificazione ho provato accanto a lei! Suor Maria avvertiva il suo declino. Volle che le distruggessi alcuni scritti, riordinassi alcune cose di suo uso e poi incominciammo a pregare senza interruzione. Fece passare i nomi di tutte le superiore, delle sue direttrici, delle suore che aveva curato come infermiera. Pregò esplicitamente per le persone che le erano state motivo di sofferenza. Su queste si

soffermò più a lungo, quasi a convincersi che tutto è permesso dal buon Dio a nostra purificazione. Continuò pregando ancora e volle le leggessi le litanie della buona morte dal libro delle preghiere. A questo punto mi disse: "Ora sono stanca; voglio riposare. Lei preghi sottovoce". Fece due segni di croce, baciò il Crocifisso, fece due crocette sulle labbra, giunse le mani sul petto e chiuse gli occhi. Io le feci notare che il peso delle mani congiunte sul petto potevano impedirle la respirazione. Suor Maria rispose: "No, va bene così". Chiuse gli occhi per non aprirli più. L'ultimo suo gesto era stato il bacio affettuoso al Crocifisso e i due segni di croce sulle labbra».

«Per quanto mi risulta — scrisse don Giulio Barberis — suor Maria Barale spirò santamente».

Suor Bernasconi Maria

di Ambrogio e di Franzi Maria
nata a Solbiate (Como) il 19 maggio 1916
morta a Torino il 19 gennaio 1956

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Maria ricevette al Battesimo il nome della mamma e fu l'ultima di una bella schiera di figli. La famiglia Bernasconi era nota nella parrocchia di Camagna di Solbiate per la sua testimonianza di vita cristiana. Papà Ambrogio era persona saggia e caritatevole, tanto stimata anche dal parroco che faceva tesoro dei suoi consigli.

Maria frequentò regolarmente il corso elementare distinguendosi per la diligenza nello studio. A dieci anni ricevette Gesù per la prima volta. Vi si era preparata con ardore e con l'offerta di piccole rinunce, perché aveva capito quanto grande era l'amore di Gesù per lei e voleva ricambiarlo. In quel primo incontro con Gesù aveva fatto il proposito di amarlo a costo di qualsiasi sacrificio. Maria cresceva veramente buona —

non perfetta, naturalmente! — ma pia, attiva e socievole. Frequentava con piacere l'oratorio parrocchiale ed era pure una zelante socia nell'Associazione di Azione Cattolica della quale percorse tutte le tappe formative: da beniamina fino a delegata delle beniamine. Assolveva questo compito con zelo e le fanciulle traevano profitto dai suoi insegnamenti e ricambiavano il suo affetto.

Quando raggiunse l'età, che allora permetteva l'ingresso precoce nel mondo del lavoro, Maria venne assunta come operaia nel setificio del suo paese. Fu molto stimata, sia dalle maestranze che dalle compagne, specialmente per il suo vivo senso del dovere ed anche per la capacità di adattamento.

Con l'aiuto della guida spirituale e il sostegno di una intensa vita di preghiera, Maria era riuscita a dare un notevole equilibrio al suo carattere. Quando avvertì la chiamata del Signore a una vita di totale consacrazione al suo amore e di impegno radicale per contribuire all'estensione del suo Regno, intensificò il suo lavorio spirituale. Nella preghiera trovò la forza di manifestare la sua decisione ai genitori che molto l'amavano.

Questi non nascosero la loro umana sofferenza: ormai solo lei era rimasta in casa e la sua presenza li sosteneva più moralmente che materialmente. Ci fu pure una piccola divergenza sulla scelta dell'Istituto, ma alla fine prevalse il rispetto per il suo orientamento verso quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Papà Ambrogio non nascose le lacrime quando la lasciò a Milano, nella grande casa di via Bonvesin de la Riva, dove ebbe inizio il breve periodo del suo aspirantato.

Le compagne la ricorderanno «riservata, di poche parole, ma sempre sorridente e pronta a dare un aiuto cordiale anche senza esserne richiesta».

Il 5 agosto del 1938 vestì l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice e passò nel noviziato a Bosto di Varese. Qui, suor Maria fece un proposito che manterrà fino alla fine della vita: generosità in tutto.

Era sempre la prima nell'assumere i lavori più imprevisti e faticosi. Puliva fornelli e lucidava pentole con la massima diligenza. «Era sempre l'ultima a prendere la parola, sempre

la prima nel donare un sorriso, un aiuto, un gesto di comprensione...». È la testimonianza delle compagne di noviziato.

Dal noviziato suor Maria passò — come professa in attesa di partire per le missioni — alla casa "Madre Mazzarello" di Torino. La sua aspirazione tuttavia non sarà soddisfatta.

In questa casa le venne assegnato il compito di aiutante dell'economa. Lo sarà per undici anni, compreso il periodo cruciale, ricco di privazioni e fatiche di ogni specie, della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Il suo spirito di generosità, di mortificazione, di sacrificio, trovò largo campo per esprimersi. Non c'era lavoro a cui non mettesse mano e la parte più pesante era sempre sua. Così nella dispensa come nella lavanderia; nel riordino degli ambienti dal solaio alla cantina, nel rimediare ai disordini. Comandava poco, pochissimo, ma insegnava molto con il suo esempio.

Furono anni di stanchezza aggravata dalla situazione di continua emergenza: spostamenti di cose e di persone per difendersi dalla furia dei bombardamenti sempre più devastanti. Si trattava di provvedere al vitto sempre più scarso, e la comunità era molto numerosa; di organizzare trasporti... Sembrava che non conoscesse stanchezza perché sul volto di suor Bernasconi mai scompariva il sorriso. Poi ci fu il tempo dello sfollamento quasi totale ad Arignano. Quante volte percorse la strada Arignano-Torino a piedi per assolvere ai suoi impegni.

Suor Maria si alimentava di spirito di fede e di comunione con Dio. Era esatta nel compimento delle pratiche comuni di pietà e la preghiera sul lavoro era incessante: brevi aspirazioni, come il costante respiro. Lo potevano attestare le giovani suore che le venivano date per compagne nelle sue innumerevoli corse.

Su un suo taccuino si potrà leggere questa espressione significativa: «A costo di lasciare a brandelli la mia natura, ti voglio seguire, Signore. Gesù, per i tuoi meriti infiniti, uniscimi a Te per la salvezza delle anime. La mia vita sia un perpetuo atto di ringraziamento, una continua, gioiosa sottomissione alla tua divina volontà».

E ancora: «Gesù, ti offro la mia sofferenza, amata. Sì, fa' che io l'ami per la tua gloria, per la santità dei tuoi sacerdoti.

Che essi siano coppe ripiene del tuo Sangue divino. Che nessuno sappia, che nessuno senta... Se c'è un sentiero che conduce più presto vicino a Te, Gesù, se sei contento, prendiamo quello. Rinunzia, umiliazioni, sofferenza. Gesù, incominciamo? Avanti insieme».

La carità di suor Bernasconi nei confronti del suo prossimo — consorelle, ragazze, aspiranti — era squisita. «Ero postulante — racconta una suora —, non stavo bene, faceva caldo, forse avevo un po' di febbre che mi metteva una sete ardente. Non dicevo nulla a nessuno. Una sera la sete mi tormentava al punto da non riuscire a prendere sonno. Fui tentata di alzarmi; ma proprio in quel momento si aprì una porta vicino al mio letto e una mano — la riconobbi — pose una bibita fresca sopra il mio comodino. Ringraziai il Signore per i suoi Angeli sparsi nella casa e, dopo essermi sollevata la sete, mi addormentai tranquilla.

Dopo alcuni giorni dovetti far ritorno in famiglia. Fu ancora la cara suor Maria che, portandomi il necessario per la partenza, mi disse: "Baci l'abito che lascia e metta tante intenzioni. Io farò altrettanto e vedrà che la Madonna ci penserà". Certamente — conclude la suora — i suoi sacrifici mi ottennero la grazia di poter vestire regolarmente l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Maria riusciva a obbedire con prontezza anche quando — lo si vedeva dal rossore che le saliva al volto — ciò che le veniva chiesto poteva trovarsi in contrasto con il suo modo di vedere le situazioni. Diceva: «Vado subito!...», e partiva. Una suora l'aveva una volta sentita esprimersi così: «L'obbedienza può costare al nostro orgoglio. Ma se noi obbediamo senza ragionamenti, ci sentiremo sempre tranquille e felici. Così riusciremo a trovare davvero il Signore; proprio lì e non nelle nostre voglie e volontà bizzarre. Di una cosa sola non ci pentiremo mai: di aver obbedito! Sulla nostra Regola verremo giudicate, ad essa ci siamo volontariamente legate».

Distaccata concretamente da tutto, suor Maria viveva veramente la beatitudine dei poveri di spirito, ai quali il Signore assicura il regno dei cieli. Considerava i suoi compiti come espressioni di fiducia che il Signore le esprimeva. Diceva: «Devo amministrare i beni della sua casa. A Lui devo rendere

conto di tutto. Da Lui devo attendere l'elogio: "Sei il mio servo fedele"».

Nel settembre del 1951, suor Bernasconi fu chiamata a svolgere il ruolo di economa nella casa generalizia. Ne sentì tutta la responsabilità e la assunse con fiducia nell'aiuto della Madonna offrendo con generosità il distacco dalla casa e dalle persone alle quali si era donata generosamente per undici anni.

Ma non si perse in rimpianti e malinconie: continuò a mettere mano anche lì ad ogni lavoro. La parte più gravosa era sempre sua. Percorreva sollecita corridoi, saliva e scendeva scale, sempre silenziosamente raccolta e sorridente.

La sua direttrice poté assicurare: «Mi toglieva tutti i pensieri. Dove le altre non arrivavano, arrivava lei. Senza farlo vedere, senza farlo sentire: lavorava e si sacrificava intensamente, non chiedendo nulla mai per sé».

Una giovane suora assicura: «Era per noi come una mamma premurosa e delicata». Per sé mai nessun riguardo, nessuna esigenza. Pareva che la rinuncia disinvolta e sorridente fosse ormai un abito, la veste nuziale dell'anima sempre pronta all'incontro finale.

Al vederla passare con il solito sorriso, faceva pensare alla bontà di Dio, assicurano le testimonianze. Non fu una bontà facile a conquistare. Il suo temperamento era pronto, volitivo, energico. Alcuni operai che la conobbero, dopo aver sottolineato la sua bontà, dissero che la sua energia avrebbe tenuto a bada un esercito! Dei doni di natura e di grazia era riuscita a fare un equilibrio ammirevole.

Ripeteva sovente: «Mio Dio, credo al tuo amore per me! Fin da questo istante intendo ringraziarti per ogni atto d'amore che mi concedi, per ogni atto di umiltà, di mortificazione, di ubbidienza, di privazione, di ogni fatica che dovrò sostenere».

La sua anima era unita a Dio e il suo fisico si andava consumando in un incessante dono d'amore a Lui e al prossimo. Questo fu trovato scritto: «Gesù, con tutto lo slancio del cuore ti dono tutto, tutto in un incessante atto d'amore. Tutto, tutto nelle tue mani, o Mamma! Che neppure un istante

vada perduto. Mamma, con slancio faccio voto di fedeltà e di generosità. Ave Maria!».

Fin dall'autunno del 1953 suor Maria incominciò ad avere sofferenze non ben identificate. Non ne faceva caso, ma, forse, avvertiva l'arrivo dello Sposo e fece la sua generosa accettazione della morte, quale e come al Signore sarebbe piaciuto mandargliela.

Un anno dopo dovette mettersi a letto e farsi curare. Le superiore incominciarono a preoccuparsi, perché nessuna cura risultava efficace. La si dovette portare al vicino ospedale del Cottolengo. La diagnosi fu: itterizia di natura epatica.

In quei giorni suor Maria scriveva dall'ospedale alla direttrice così: «Ho incominciato l'anno accademico: ogni giorno un esame... Spero cavarmela presto. Il più difficile è quello di stare ferma senza fare scorrerie e passeggiate. Ma è proprio qui che metto l'intenzione di essere d'aiuto a tutte le mie superiore e sorelle. Veramente, assicuro tutte del mio religioso ricordo, e poi: Alleluia sempre! Come è bello pensare che agli occhi del Signore è tutto uguale: lavorare, pregare e anche fare niente quando a Lui piace. Qui, dal nuovo, bellissimo, bianco collegio invio il mio sentito e religioso ringraziamento per le preghiere. Ma non si disturbino tanto; non mi sembra il caso».

Eccola al banco di prova! Suor Maria dimostra di possedere davvero il distacco da tutto: riesce ad accogliere tutto come un bel dono di Dio.

I mesi di ospedale furono lunghi perché il male non cedeva nonostante le cure.

Ad una consorella che era andata a trovarla, suor Maria confidò la sua profonda serenità dicendole: «Sto bene, perché sono nella volontà di Dio, e quello che Lui vuole è sempre bene». Cercava di dissimulare il male, che era intenso, parlando d'altro; poi la guardò e le raccomandò: «Lavori con moderazione, si risparmi in quello che è pesante e superiore alle sue forze. Non che io abbia rimorso per aver dato tutto il possibile; no. Sono ben contenta di non aver mai conteggiato con il Signore». Vedendo la consorella piangere, suor Maria la prese per mano e aggiunse: «Stia serena, si faccia santa tacendo, amando, e, se può, sorridendo. Lasci cadere quando vede qual-

che cosa. Basta che non ne vada di mezzo lo spirito della Regola. Preghi tanto per me».

Passarono lunghi mesi, ed anche il Natale del 1955. Suor Maria era ancora all'ospedale, ma verso la metà di gennaio del 1956 le sue condizioni si aggravarono al punto che si decise di portarla a casa consenzienti i medici.

Ebbe un lieve miglioramento, che le consentì di accogliere con il consueto sorriso la visita dei parenti angosciati. Ma lei raccomandava di stare tranquilli per lei che, assicurava: «Sono tranquilla; non ho tanto male... E poi: è una gioia poter morire per il Signore. Che cosa sono le mie sofferenze a confronto delle grazie che ho ricevuto dal Signore?! Oh, Gesù! quanto sei buono! Grazie, Gesù!».

Negli ultimi tre giorni di vita ebbe la gioia di poter fare ancora la santa Comunione, malgrado il rincrudire del male. A volte le sfuggiva l'espressione: «Quanto male! Sì, sì, Gesù!». Ma si affrettava ad assicurare la direttrice: «Ma no! Non ho tanto male... Stia tranquilla: non ho male!». Era l'eroismo del suo continuo dimenticarsi.

Quando non riusciva più a stringere il Crocifisso che baciava continuamente, chiese all'infermiera di tenerlo lei e di darglielo a baciare fino alla fine. E su quel Crocifisso, che l'infermiera le porse dicendole: «Dia un bacio a Gesù...» e aggiunse: «Gesù mio, misericordia», suor Maria, con l'ultimo bacio, disse un "perdonatemi".

Quel bacio si eternò con l'abbraccio dello Sposo che l'accoglieva per l'eternità. Il sacerdote salesiano che la seguì fino al suo spirare, fece più tardi questa singolare riflessione: «Una Congregazione che forma tali suore, anime così sensibili, è certamente una Congregazione in piena vitalità!».

Suor Bersan Antonia

di Giovanni e di Zampiccinini Giuditta
nata a Verona il 23 ottobre 1892
morta a Genova Voltri il 29 aprile 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 29 settembre 1915
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1921

Dalla nativa Verona e prima ancora di compiere vent'anni, Antonia aveva raggiunto Nizza Monferrato dove era stata ricevuta come postulante. Vi portava una soda formazione religiosa, un temperamento deciso e schietto, una notevole abilità nei lavori di cucito e ricamo.

Dopo la professione era stata trattenuta per tre anni nella casa-madre di Nizza con compiti di sarta. Si rivelò subito abile e sicura, pia e generosa nel dono di sé.

Nel 1918 era passata nell'ispettoria ligure-toscana con incarichi di assistente e infermiera. Li svolse dapprima e per poco tempo nel convitto di Aulla (Massa Carrara). Fu poi a Pisa, quindi negli orfanotrofi di Genova Voltri e Carrara. Nel 1941 ritornò a Voltri dove, accanto alla funzione di infermiera e sarta, assolse quella di economa fino alla fine della vita.

Suor Antonia fu veramente singolare ed esemplare nel rapporto educativo che svolse per tanti anni negli orfanotrofi, specie in quello di Genova Voltri che accoglieva gli orfani della gente di mare.

Per quanto schietta e facilmente impulsiva com'era per temperamento, dimostrava di capire l'animo delle ragazze e di riuscire ad esercitare un'efficace azione formativa. Specie quando si trattava di fanciulle, voleva che si abituassero attive e riflessive, pulite, ordinate e diligenti nel compimento di qualsiasi dovere.

Era ammirata dalle consorelle per lo spirito di sacrificio e per la capacità di accogliere, con generosa disponibilità e serenità, le obbedienze più costose. Qualsiasi lavoro le venisse affidato — fu anche guardarobiera, sacrestana, portinaia, oltre che assistente, infermiera, sarta e maestra di laboratorio —, lo

compiva con slancio e spirito di fede, con zelo instancabile per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

Lo spirito di sacrificio lo rivelò soprattutto come assistente e infermiera. Le ammalate, oltre che le cure fisiche, ricevevano da lei attenzioni delicate, comprensione, aiuto ad accogliere con amore la volontà di Dio.

Ascoltiamo la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice che da educanda ebbe in suor Antonia un'assistente energica e, insieme, materna: «Sua particolare prerogativa era quella di non mandarci mai a letto con il viso scuro a motivo di una osservazione. Non si lasciava sfuggire la più piccola mancanza e a volte la riprensione era severa. Ma com'era dolce, alla sera, essere chiamate in disparte per ricevere il "sermoncino" seguito dal più cordiale perdono! Era sempre lei la prima a cercarci, a chiederci quasi scusa della fortezza del suo rimprovero. Buona parte della mia vocazione la debbo proprio a lei, ai buoni esempi che mi diede, alla sua virtù».

Aveva un intuito particolare e tanta delicata bontà quando si trattava di dare conforto a chi soffriva. Più di una exallieva la ricordava in questo atteggiamento di vera maternità.

Le orfanelle sapevano di essere da lei molto amate. Le aiutava, le seguiva, le difendeva. Voleva che imparassero a fare di tutto per affrontare la vita nel migliore dei modi.

Il suo spirito di sacrificio si rivelava soprattutto quando c'era qualche educanda ammalata. Pareva che le sue energie si moltiplicassero. Non le pesavano né le faticose veglie, né il salire e scendere le scale tante volte in una giornata.

Ci teneva che le fanciulle imparassero anche il taglio, così utile a ogni donna, specialmente se mamma di famiglia. Aveva poco tempo libero dai suoi normali impegni, ma era pronta a sacrificare per questo i momenti della ricreazione donando alle ragazze lezioni chiare, accurate, complete.

Nonostante si mantenesse sempre in movimento a motivo dei suoi impegni, e pur non essendo avanti negli anni, il suo fisico incominciò ad appesantirsi. Faticava a stare a lungo in piedi, ma questo non le impediva di mantenersi attiva. Sapeva utilizzare bene tutti i momenti liberi. Si occupava in lavori d'ago rivelando abilità, finezza, buon gusto, e riusciva a comunicare la sua passione per il lavoro anche alle fanciulle.

Teneva vicino a sé le più piccine e le più turbolente alle quali insegnava a fare il punto croce o anche il chiacchierino/frivolité. Le bambine si entusiasmavano, imparavano presto e bene; acquistavano buon gusto nell'armonizzare i colori, godevano dei buoni risultati e le assistenti respiravano!

Una giovane assistente ricorda che, quando le capitava di non poter ridurre a disciplina qualche bambino che portava disturbo a tutto il gruppo, lo affidava a suor Antonietta. Lei, pur avendo molto da fare, lo accoglieva con cordialità, suscitava il suo interesse, lo teneva occupato. Quanta riconoscenza riceveva dalla consorella che aveva così sollevato!

Non aspettava di essere richiesta; se vedeva qualcuna nel bisogno, era sollecita nell'offrirsi in aiuto. Eppure la sua salute avrebbe richiesto non pochi riguardi. Ma lei pensava che era molto meglio donarsi che assicurarsi qualche giorno in più di vita.

Al mattino non avrebbe mai accettato di fermarsi più a lungo a letto con il rischio di perdere la santa Messa. La sua operosa giornata era infiorata di preghiera. Aveva la bella abitudine di recitare ogni giorno il rosario intero.

Suor Antonietta aveva sempre alimentato un grande amore verso l'Istituto e lo concretizzava nella fiducia e nell'obbedienza generosa alle disposizioni delle superiore, nell'osservanza fedele della Regola. Anche quando ciò le costava fatica, non mancava alla ricreazione comune ed era capace di richiamare con una certa energia chi facilmente se ne dispensava.

Le sue impulsività erano il punto debole dei rapporti comunitari, ma divenivano per lei occasione di sinceri atti di umiltà. Chiedeva scusa a chiunque pensava di aver disgustato con il suo modo di fare. Soffriva al vedersi ancora così impulsiva; riconosceva i propri torti, anche fino alle lacrime. Sì, capiva che le stesse cose si possono dire in altro modo e con maggior efficacia, magari, ma... Però, verso la fine della vita ci si accorse che stava ammorbidendo molto i suoi interventi.

Si sapeva che sotto il suo aspetto burbero nascondeva una sensibilità squisita. Bastava vedere con quante attenzioni seguiva le ammalate, fossero suore, bambine o pensionanti. Era sempre pronta a passare la notte accanto alle persone

gravi. Godeva, non per sé, quando riceveva un dono, ma per la gioia di poterlo a sua volta donare.

Da anni era ammalata di cuore, fin da quando si trovava a Carrara con le orfanelle. Eppure era proprio lei a sobbarcarsi l'impegno di organizzare passeggiate e di parteciparvi, affinché le bambine godessero questo svago. Sapeva che altrimenti le giovani assistenti non avrebbero affrontato da sole questa responsabilità. Si trattava di far uscire di casa e seguire un centinaio di orfanelle. Lei riusciva a mantenere l'ordine e, insieme, assicurare il sollievo.

Nell'ultimo anno di vita la si sentiva intenerirsi nel raccomandare: «Lasciate correre; non fate caso: tutto passa. In punto di morte saremo contente di aver taciuto, d'aver ubbidito. Preghiamo solo il Signore che ci aiuti ad amarlo e ci faccia fare una santa morte». Con queste espressioni — ricordiamo che allora era economa nella casa di Genova Pegli — incoraggiava, aiutava, consolava.

Il pensiero della morte le riusciva familiare. Da anni chiedeva a san Giuseppe di ottenerle una malattia breve per non dare pensiero e afflizione in casa. Sentiva il desiderio di lavorare salesianamente fino alla fine.

Al medico che continuava a raccomandarle molto riposo non prestava attenzione e continuava a lavorare, assistere, cucire, pregare, aiutare.

Solo negli ultimi giorni si arrese e rimase a letto. Era il 24 aprile. Rinnovò la sua fiduciosa richiesta a san Giuseppe ed anche la raccomandazione di aiutarla a ben soffrire. Si aggravò rapidamente e poté ricevere i Sacramenti che le diedero forza per vivere le ultime, brevi, ma faticose ore di agonia. Spirò nella pace, lasciando intorno a sé tanto fraterno rimpianto, ma anche la certezza che in Cielo il bene da lei donato a larghe mani lo avrebbe ritrovato centuplicato.

Suor Bertelli Maria

di Francesco e di Carnaroglio Angela
nata a Borgo d'Ale (Vercelli) il 28 ottobre 1896
morta a Torino Cavoretto il 12 giugno 1956

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1925

Suor Bertelli mise a disposizione della missione salesiana la ricchezza delle sue qualità umane che riuscì ad armonizzare con il sostegno della profonda e fervida pietà. Solo chi riusciva a superare una prima impressione di dignitoso distacco e di silenziosa autorevolezza, scopriva la squisitezza d'animo che suor Maria possedeva e che l'apriva alla comprensione e alla bontà.

Lavorò tutta la vita per rendersi sempre più "dolce e mansueta con tutti", per piegare la natura fortemente volitiva e rivestirsi di umiltà. Lo si poté costatare dai propositi che fissava fedelmente nei giorni del ritiro mensile.

Fin dal noviziato si era fatta notare come una persona giudiziosa e riflessiva, dignitosa in ogni comportamento, diligente nel compimento del dovere. Parlava poco ed era attivissima nel lavoro; prendeva parte volentieri alle ricreazioni dove continuava a mostrarsi equilibrata, pur condividendo la schietta allegria delle compagne.

Durante il postulato e noviziato riuscì a portare a termine lo studio per il conseguimento del diploma di maestra.

Dopo la prima professione fu trattenuta per qualche tempo nel noviziato di Arignano in qualità di assistente. Le Figlie di Maria Ausiliatrice che la conobbero, ricordavano in particolare la sua docilità alle disposizioni della maestra e la singolare devozione mariana. Suor Maria aiutò a preparare le accademie per le solenni celebrazioni in occasione del Cinquantenario di fondazione dell'Istituto e lo fece con gioia e intelligente dedizione. Queste continueranno a essere note caratteristiche di suor Bertelli.

Per non pochi anni della sua vita religiosa assolse compi-

ti direttivi. La prima comunità che le venne affidata nel 1929 fu quella di Alba (Cuneo). Suor Maria concepiva il ruolo di animazione come un autentico e concreto servizio alle consorelle e alla missione dell'Istituto che amò moltissimo in tutte le sue espressioni apostoliche. Del *da mihi animas* visse con entusiasmo e spirito di sacrificio la pienezza del significato che don Bosco aveva inteso dargli.

Malgrado la fragilità della salute, che una grave malattia aveva intaccato fin dai primi anni dopo la professione, suor Maria si addossava qualsiasi lavoro anche faticoso. La si trovava in lavanderia, in cucina, nell'orto e perfino nell'ingrato lavoro di svuotare il pozzo nero. Se le veniva fatto notare che certe cose erano troppo gravose per il suo fisico, rispondeva decisa: «A me non costa farlo, mentre un'altra potrebbero trovarsi davvero in difficoltà».

La casa di Alba era stata costruita di recente e non tutti i saldi delle spese si erano potuti attuare. Senza far pesare la situazione sulla comunità, la direttrice fece il possibile per pareggiare il bilancio. Aveva molta fiducia nella divina Provvidenza, mentre, per parte sua, era osservantissima della povertà.

In Alba lavorò molto per far fiorire l'oratorio festivo, le associazioni mariane e quelle dell'Azione Cattolica. Chi le fu vicina in quegli anni non poteva fare a meno di ricordare, con una punta di nostalgia, lo spirito veramente salesiano che suor Bertelli alimentava nel compimento della missione tra la gioventù. «Come sapeva attirare le giovani! Ogni domenica c'era una sorpresa gradita, una geniale novità che rendeva piacevole e attraente la giornata oratoriana. Il 24 di ogni mese faceva celebrare la santa Messa per loro nella cappella adorna di fiori e di luci. Si pregava con fervore e si cantavano lodi all'Ausiliatrice. Non erano poche le ragazze che facevano la santa Comunione. Poi la direttrice leggeva una paginetta di meditazione per infondere nel loro cuore l'amore alla Madonna, la fiducia nel suo aiuto in ogni necessità. Il tutto si concludeva con qualche gradita... dolcezza».

Nella solennità era bello vedere le circa trecento oratoriane partecipare alle funzioni nel vicino santuario della Madonna della Moretta, che funzionava da parrocchia. Aveva l'evi-

dente gioia di offrire quelle ragazze alla Madonna perché ne custodisse pura la vita.

Fu suor Bertelli a intraprendere la costruzione del braccio di casa sul Corso Savona. Si era affidata con grande fiducia a madre Mazzarello della quale era devotissima. Mentre l'edificio andava elevandosi, al 14 di ogni mese — era allora il giorno commemorativo della nostra Confondatrice — era lei a guidare la processione dei bimbi della scuola materna dal vecchio al nuovo edificio. Li precedeva solennemente il quadro della santa Madre.

Scrive una suora: «La bella casa di Alba è là a testimoniare la grande fede di questa direttrice. Nonostante le difficoltà di ogni genere che dovette affrontare, la casa sorse bella e spaziosa, con meraviglia di tutti. Si potrebbe dire, come don Bosco per la chiesa di Maria Ausiliatrice, che ogni mattone era un miracolo della divina provvidenza».

Durante i travagliatissimi anni della seconda guerra mondiale, visse il servizio direttivo nel Patronato della Giovane di Torino, via Giulio. Non le mancarono le occasioni di esercitare lo spirito di sacrificio nell'attività instancabile. In quel periodo di tempo suor Bertelli fu anche consigliera ispettoriale.

In casa riusciva ad assumere tutti gli incarichi vacanti per la mancanza di personale adeguato alle esigenze dell'opera: portinaia, infermiera, assistente, refettoriera delle pensionanti, senza contare servizi spiccioli in cucina, al lavandino, ecc. ecc.

Nelle notti attraversate dalla furia implacabile dei bombardamenti, la sua calma riusciva a infondere coraggio e fiducia in Dio. Dalla preghiera suor Maria attingeva forza e comunicava speranza.

Si dedicava con sapiente zelo alle giovani pensionanti che la casa accoglieva. Cercava di rassodarle nella pietà e di illuminarle sulle responsabilità che implica una autentica vita cristiana.

Dal Patronato di via Giulio passò all'orfanotrofio di Torino Sassi. Ai fanciulli orfani di guerra donò le risorse della sua maternità vigilante e affettuosa. Trasmetteva l'amore verso Gesù eucaristico e verso Maria Ausiliatrice con l'entusiasmo sempre nuovo che era sua caratteristica.

L'ultima comunità dove svolse il compito di animatrice fu quella di Giaveno, pensionato "S. Felicita", dove giunse piuttosto stremata nelle forze fisiche, ma ancora vigorosa nella pietà e nell'entusiasmo del *da mihi animas*. Curò la formazione delle oratoriane e, cosa piuttosto singolare, promosse fra le più mature la *Legio Mariae*. Teneva lei stessa la conferenza mensile alle associate.

Per rendere più attraente la giornata oratoriana, preparava, anche se ciò le costava non indifferente fatica, rappresentazioni drammatiche, accademie, sorprese di ogni genere. Era sempre lei l'anima di ogni iniziativa. Era riuscita a formare un gruppetto di fedeli benefattrici che l'aiutava a dare attrazione ed efficacia formativa a questa opera squisitamente salesiana.

La direttrice si occupava pure personalmente della catechesi. Aveva riservato a sé quella domenicale delle ragazze più alte, ma non mancava di fare una visita in tutte le classi per incoraggiare, costatare e anche premiare.

Di suor Bertelli si poté dire che non vi fu settore della missione salesiana nel quale non abbia cercato di lavorare coraggiosamente ed efficacemente: buona stampa, Cooperatori, Exallieve, Devoti di Maria Ausiliatrice, senza contare le varie Associazioni che l'Istituto promuoveva ovunque.

Non possiamo tralasciare un ricordo dell'intenso lavoro compiuto da suor Maria nelle colonie estive. Particolarmente ammirata e instancabile fu la sua azione di responsabile nelle colonie marine FIAT di Chiavari e Marina di Massa. Aveva un dono particolare per intrattenere i fanciulli con piacevoli discorsi, storielle amene e istruttive, esercizi ginnici e giochi vari. Nelle giornate di pioggia riusciva a intrattenerli tutti insieme, anche a sollievo delle assistenti di squadra.

La sua rettitudine, il suo zelo, la sua pedagogia salesiana, erano una scuola pratica per le giovani consorelle impegnate nella non facile opera educativa. Gli stessi dirigenti della Colonia avevano parole di ammirazione per quella suora, non più giovane, eppure tanto esperta e attiva.

Negli anni vissuti a Giaveno la sua salute diede più volte serie preoccupazioni. Si riprendeva, e appena poteva stare in piedi continuava il suo generoso servizio. L'esempio della sua

robusta pietà, gli insegnamenti che donava più con l'esempio che con le parole, lo spirito di fede che brillava in tutti i suoi comportamenti erano una continua scuola di formazione per le sue suore.

Il suo spirito di mortificazione era insuperabile. Durante l'estate la casa di Giaveno ospitava un bel numero di pensionanti. Sovente mancavano i letti, ed allora la direttrice era pronta a cedere la sua camera e ad andare in cerca di un qualsiasi letto disponibile. Se c'era chi le faceva notare che la sua salute richiedeva qualche riguardo, minimizzava al massimo il suo sacrificio, sottolineando il fatto che l'Istituto aveva bisogno anche di gesti di disponibilità.

Nei diversi periodi trascorsi a letto inferma, non si lamentava di nulla, tanto meno esigeva attenzioni. Continuava a interessarsi della salute delle suore e a provvedere maternamente, felice quando sapeva che una cura aveva avuto buon effetto.

Non conosciamo particolari relativi alla malattia che la portò alla tomba mentre ancora si sperava in una ripresa, come era avvenuto altre volte.

Di lei viene sottolineato che visse facendo del bene a tutti: alle sorelle, ai bambini, alle giovani. Visse con santo entusiasmo la sua vocazione, tenendo sempre alto, nella gioia e nel dolore, il vessillo di don Bosco: *da mihi animas cetera tolle!*

Suor Bistolfi Maria

di Giovanni e di Barisone Vittoria
nata a Robbio (Pavia) il 25 febbraio 1878
morta a Torino Cavoretto il 29 luglio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Una vita lineare e cristallina fu quella della piccola — di statura! — suor Bistolfi!

Dalla Lomellina era giunta ventenne a Nizza Monferrato dove compì gli studi e la formazione religiosa. Conserverà per tutta la vita un modo di fare semplice e distinto insieme.

Per qualche tempo aveva anche assolto il servizio direttivo nella comunità di Pernate (Novara), dove emerse la sua capacità di conciliare la prudenza con la semplicità, la bontà con l'avvedutezza e la capacità di comprendere i limiti delle persone. Per questo, riusciva a incoraggiare, confortare e a trattare sempre le persone con calma e dolcezza.

Suor Maria espresse la sua qualità di persona avveduta e saggia soprattutto nel ruolo di economa, che sostenne nei convitti operaie di Orbassano (Torino), di Intra (Novara) e di Mathi Torinese. Un'operaia del convitto di Intra testimonia lo spirito di pietà e il modo garbato di trattare con chiunque che ammirò in suor Bistolfi. Aveva occhio a tutto e, specialmente con le principianti nel lavoro di fabbrica, era intuitiva nel provvedere ciò di cui avevano bisogno. Agiva con prudente delicatezza e si dimostrava comprensiva e larga di cuore.

Ciò non le impediva di intervenire opportunamente per correggere quando notava delle inadempienze o disordini di vario genere. Cercava di capire, di mettersi nei panni di quelle giovani operaie e di aiutarle ad elevarsi soprattutto spiritualmente e moralmente.

Dal convitto di Mathi era passata alla casa ispettoriale di Torino "Maria Ausiliatrice", dove per qualche tempo ebbe l'incarico di seguire le operaie della SEI (Società Editrice Internazionale). Una di loro, così la ricorda: «Ci inculcava il desiderio di vivere la purezza. Soprattutto nella stagione estiva vigilava perché nessuna delle impiegate vestisse in modo meno corretto. Ricordo che, a quel tempo, più di una si provvide di abiti con le maniche lunghe e proprio per aderire al consiglio della buona suor Maria».

Nella casa situata sulla piazza Maria Ausiliatrice, dove rimase per oltre dieci anni, ebbe anche altre mansioni. Fu aiutante dell'economa ispettoriale e incaricata del telefono. Compiva tutti i suoi doveri con diligenza, senza mai sciupare un minuto di tempo.

Una giovane suora ricorda che, appena giunta in quella grande casa, ebbe dapprima una impressione di smarrimento.

Suor Maria notò il suo disagio e le rivolse subito parole di interessamento cordiale che non dimenticò più. Le era bastato quel tratto fraterno per sentirsi sollevata e disposta a compiere con serenità e impegno ciò che le veniva chiesto.

Le testimonianze non trascurano di informarci che il temperamento di suor Bistolfi era pronto e anche impulsivo. Lo riconosceva e cercava di controllarsi riuscendoci abitualmente. Quante volte rinnovò coraggiosamente l'impegno di essere più dolce e affabile!

Durante l'emergenza prolungata della seconda guerra mondiale, suor Maria lasciò Torino e passò in più di una casa di sfollamento. Si fermò più a lungo in quella di Giaveno, pensionato "S. Felicita". Infine, arrivò al noviziato di Pessione (Torino).

In quegli anni dovette subire un doloroso intervento agli occhi che non risolse i suoi malanni: un occhio rimase inesorabilmente spento. Ma nel noviziato di Pessione suor Maria cercò ugualmente di rendersi utile aiutando la suora incaricata del guardaroba di quella grande comunità.

Quando esplose la malattia più grave — un carcinoma doloroso e inoperabile — venne accolta a Torino Cavoretto. Era il 1952. Qui il suo declino fisico andò accentuandosi senza nulla togliere alla sua serenità e alla garbata piacevolezza delle arguzie con le quali sollevava le sorelle dell'infermeria.

Più volte era stata gravissima e più volte l'Unzione degli infermi che le venne amministrata le portò un vero sollievo fisico, tanto da riprendersi. Pregava e si affidava al buon Dio e al sicuro aiuto di Maria Ausiliatrice.

Ormai i sensi della vista e dell'udito non le servivano che per rendere più intesa e intima la comunione con il Signore che eternò con un passaggio tranquillo tra le sue braccia.

Suor Blanc Julia Amelia

di Juan Basilio e di Almenabas Amelia
nata a Lima (Perú) il 7 gennaio 1887
morta a Callao (Perú) il 1° novembre 1956

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1915
Professione perpetua a Lima il 6 febbraio 1921

Nella vita di suor Julia Amelia — veniva abitualmente chiamata con il secondo nome che era quello della mamma —, emergono due caratteristiche: la carità e la capacità di sdrammatizzare le sue non poche sofferenze fisiche.

Forse, uno dei suoi disturbi era congenito e, fin dai primi anni di vita religiosa, si esprimeva in un leggero zoppicare. Soltanto verso i sessant'anni le venne riscontrato lo spostamento del femore e venne operata. Fino ad allora aveva ricevuto cure inadatte, che sovente le procuravano altre complicazioni. Non fu questo intervento chirurgico a risolvere i problemi della salute di suor Amelia che rimarrà sempre precaria. Negli ultimi anni si aggiunse una accentuata arteriosclerosi che alterò penosamente le sue facoltà.

Il Signore l'aveva voluta Figlia di Maria Ausiliatrice e lei riconobbe sempre la preziosità del dono del Signore e volle generosamente corrispondervi. Poiché aveva un temperamento dalle vivaci reazioni, non stupisce il fatto che queste, a volte, emergessero con pena sua e di chi non la conosceva ancora.

Ricorda in proposito una sorella: «Aveva un carattere impulsivo, anche a motivo dei suoi malanni, per cui, alle volte, si lasciava andare a certi scatti che potevano impressionare. Allora si pentiva subito e cercava di riparare. Fu grande la mia confusione, infatti, quando, sfogandomi io con la direttrice perché un suo atto mi aveva mortificata, lei mi disse che sapeva ciò che era successo. Suor Amelia si era già accusata con lei, riconoscendosi colpevole. Io rimasi edificata e riconobbi la mia mancanza di virtù nel non saper compatire e scusare».

Un'altra consorella lo conferma scrivendo: «In suor Amelia ho notato con ammirazione che, dopo aver compiuto qual-

che gesto impulsivo dovuto al suo stato di salute — da quando la conobbi la vidi sempre ammalata —, sempre cercava di riparare alle sue impazienze. Si sforzava di essere affabile e manifestava questo suo sincero desiderio a chi procurava di farla riflettere».

Nella casa di Callao, suor Blanc rimase per trentaquattro anni consecutivi, fino alla morte. Lì conobbe e fu conosciuta da tante allieve interne delle quali fu assistente, maestra di cucito e anche infermiera. Parecchie diverranno Figlie di Maria Ausiliatrice e così testimonieranno di lei.

«Negli anni di collegio ho potuto apprezzare la carità di suor Amelia, specialmente verso le educande che non avevano più la mamma. Era severa, sì, ma buona allo stesso tempo: esigeva l'osservanza del regolamento, ma ci trattava con bontà. Io, timida e addolorata per la perdita della mia mamma, soffrivo molto nei primi tempi di collegio. Per di più avevo una maestra di lavoro che era tanto seria. Mi capitava di piangere molto in quelle ore. Ma il giovedì mi sentivo sollevata perché nel laboratorio c'era suor Amelia. Quanto bene mi faceva al vedere che trattava tutte con tanta amorevolezza! Ci avvicinavamo a lei senza timore. Con tutta pazienza ci insegnava. Mi pare ancora di vederla: ci preparava un pezzetto di tela, usata e pulitissima, e ci insegnava a fare i primi punti. Ci dava, insieme, lezioni di economia, di pulizia e anche di ordine».

Una consorella che visse con lei per diciotto anni, assicura che suor Amelia, benché sempre malaticcia, assolveva ai suoi compiti con grande diligenza. «Fu per molti anni assistente delle ragazze in refettorio ed anche nello studio, maestra di lavoro, portinaia e infermiera. La sua puntualità era ammirevole, dando così un bel contributo all'ordine e all'armonia della casa».

Le devozioni caratteristiche di suor Amelia, quelle che cercava di trasfondere nelle ragazze, erano soprattutto verso Maria Ausiliatrice, sant'Agnese, l'Angelo custode e le anime del Purgatorio. Seguiva con attenzioni formative le educande che appartenevano all'Associazione dei santi Angeli e insisteva molto sulla pratica della modestia.

Nel ruolo di infermiera usava verso le ragazze cure vera-

mente materne. Ne approfittava per aiutarle a vincere con generosa fortezza i piccoli guai di salute e a farne motivo di offerta a Gesù per tante intenzioni.

La testimonianza affettuosa delle sue ex assistite non manca di ricordare la benevolenza che suor Amelia dimostrava verso i loro parenti. «Non faceva distinzioni nel modo di trattare: a qualsiasi ceto sociale appartenessero, tutti erano ugualmente oggetto delle sue delicate attenzioni».

Una di queste allieve — poi Figlia di Maria Ausiliatrice — racconta: «Entrai come allieva interna nel collegio di Callao nel 1928. Mi fece subito viva impressione quella suora zoppetta, che tutte le ragazze desideravano aiutare quando scendeva le scale. Poi l'ebbi maestra di lavoro e ammirai l'impegno che dimostrava perché imparassimo tutto ciò che poteva "servirci nella vita", come più volte ripeteva. Ogni giorno ci faceva recitare il santo rosario».

Si sa che lo pregava sempre in suffragio delle anime del Purgatorio. Anche alle ragazze inculcava questa devozione. Per questo si vedranno pregare accanto alla sua salma con grande fervore e insistenza. Dicevano: «Tocca ora a noi pregare tanto per lei perché possa andare prestissimo in Cielo».

Una testimonianza ci fa andare a ritroso nella vita di suor Amelia. Chi scrive assicura che non potrà mai dimenticare gli atti di carità che le usò suor Amelia. Perciò racconta: «Nel 1910 ero l'unica novizia e suor Amelia era allora una semplice postulante. Aveva l'incarico di aiutarmi nella stireria. E come mi aiutava! Con grande attività e gentilezza. Quando ci ritrovammo — tutte due suore — le manifestai la mia ammirazione e riconoscenza per quell'aiuto. Lei mi rispose: "Mi faceva tanta pena: era magrolina, deboluccia e doveva stirare tanto! Perciò io procuravo di ridurle la fatica". Continuò sempre a usarmi molta carità. Essendo piuttosto debole e inesperta nel cucito, trovai in suor Amelia aiuto e incoraggiamento. Si offriva spontaneamente e con piacere a mettere in ordine le mie cosette, ed era molto prezioso per me il suo aiuto specialmente quando dovevo aggiustare il vestito».

Da vera salesiana, amava lavorare molto a vantaggio delle anime. Quando la malattia non le permise più di stare con

le ragazze, si impegnava a pregare, sia per loro che per chi si dedicava alla loro educazione e formazione.

Concludiamo con la testimonianza di una giovane consorella missionaria che non dimenticò mai un gesto delicato di carità usatole dall'anziana suor Amelia. Racconta: «Quel mattino stavo poco bene. Dopo aver fatto le prime ore di scuola, verso le dieci, approfittando della breve ricreazione, ero passata dal refettorio per prendere qualcosa di caldo. Appena entrata, scorsi suor Amelia tutta affaccendata e un po' inquieta. Seppi subito perché. Aveva notato il mio pallore e aveva cercato di prevenirmi in refettorio per farmi trovare un po' di latte caldo e ben zuccherato. Ma quel latte tardava ad arrivare dalla cucina e lei temeva che passasse il breve tempo dell'intervallo senza che io potessi ristorarmi. Si tranquillizzò quando vide che riuscii a bere con calma la tazza di latte caldo e dolce.

Io rimasi meravigliata e commossa, vedendo che suor Amelia, che faticava a camminare ed era veramente malandata nella salute, aveva pensato a me. Lo conservo e lo conserverò come caro e grato ricordo della buona suor Amelia Blanc».

Il Signore dovette concederle una morte tranquilla e un bel premio. Tanto più che il suo decesso, dopo alcuni giorni di coma, avvenne nel giorno di Tutti i Santi, seguito immediatamente da quello durante il quale la Chiesa offre larghe possibilità di suffragio per tutti i fedeli defunti. Suor Amelia ebbe tante visite anche di sacerdoti che benedissero la sua salma e di allieve, exallieve e persone del luogo che avevano apprezzato e ammirato la cara defunta vissuta per tanti anni nel collegio di Callao.

Suor Bortolotto Elisa

di Luigi e di Celotti Costanza
nata a Miane (Treviso) il 16 gennaio 1886
morta a Conegliano (Treviso) il 4 novembre 1956

Prima professione a Conegliano il 31 marzo 1910
Professione perpetua a Conegliano l'11 settembre 1917

La personalità di suor Elisa è fortemente segnata dalla fragilità fisica e da una profondità spirituale non facilmente penetrabile. Tutto questo si esprime in un interiore atteggiamento di umiltà e di serenità.

Molto contrastato risultò il suo cammino nella vita religiosa, specialmente quello iniziale. La si riteneva più adatta alla vita contemplativa, ma il Signore dovette dimostrare che la chiamava nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ad essa donò ricchezze di non facile valutazione: preghiera incessante, fedeltà al dovere, sofferenza del cuore e dello spirito.

Elisa — o Lisetta, come sovente era chiamata — proveniva da un solido ceppo familiare dove la fede era norma di vita. Fu il braccio destro di mamma Costanza nella cura dei fratellini. La sorella Anna — anche lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice — era di sette anni minore e di Elisa trasmetterà non pochi particolari.[1]

Fin da ragazza aveva dimostrato una evidente inclinazione per la pietà e la mortificazione. Anna ricorderà di aver ricevuto da lei — che le era anche madrina — "le attenzioni più delicate". «Tutte le mattine mi chiamava per tempo e mi conduceva ad ascoltare la santa Messa in parrocchia. Ne feci così una santa abitudine, che divenne poi un vero bisogno dell'anima».

Lisetta fu, come le altre tre sorelle, allieva interna del col-

[1] Anna farà la prima professione 15 anni dopo suor Elisa. La sua morte avvenne a Rosà (Vicenza) nel 1971. Le due sorelle Bortolotto ebbero anche un fratello salesiano, don Antonio, che morì a 32 anni di età nel 1917.

legio "Immacolata" di Conegliano. Sua direttrice fu madre Clelia Genghini verso la quale conserverà venerazione e grande fiducia fino alla fine della vita.

Fra le compagne di collegio si distingueva per l'obbedienza, la pietà ed anche per l'arguzia che manifestava nei momenti di ricreazione. Le suore si fidavano di lei e le affidavano volentieri in certe occasioni l'assistenza delle educande più piccole. «Quando si trattava di tener allegre le compagne — ricorderà una di loro divenuta anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice — era pronta ad assecondarmi. Mi compiaceva in tutte le mie trovate fantastiche: si lasciava mascherare a mio modo, pronunciava le più lepide frasi che le suggerivo e faceva le scene comiche più esilaranti. Ma in tempo di silenzio era inappuntabile. E come era ordinata! Riusciva bene nel ricamo poiché, durante le tre classi complementari, imparò a ricamare molto bene».

La sorella Anna ci informa: «Il venerato don Michele Rua, in una sua visita al collegio di Conegliano, volle vedere le sorelle di don Antonio Bortolotto, Salesiano molto stimato. Il medesimo superiore lo aveva definito come il ritratto più autentico di don Andrea Beltrami. Gli fummo presentate e ci mise la mano sul capo. Suor Lisetta assicurava che in quella circostanza il santo superiore aveva predetto la sua vocazione e quella di Annetta».

Aveva diciotto anni quando venne accolta come postulante nella stessa casa di Conegliano. Vi era qualche perplessità quanto alla salute, nessuna quanto alla virtù. Purtroppo, emerse ben presto la sua tendenza allo scrupolo, che le fece ritardare un po' l'ammissione al noviziato. Quando nel giugno del 1905 poté indossare l'abito religioso, Elisa condenserà tutti i suoi propositi in questo trinomio: obbedienza, calma, silenzio.

Il noviziato fu per lei carico di tensione spirituale che dovette influire anche sulla salute tanto fragile. E così emersero nuovamente le perplessità delle superiore. Sottoposta ad accurata visita medica, le venne riscontrata la pleurite con minaccia di etisia. Dovette accettare il rientro in famiglia dove fu amorosamente curata. Dopo più di un anno poté rientrare in noviziato.

Ma la salute fragilissima ebbe sempre bisogno di essere

sostenuta anche con cambiamenti periodici di clima. Arrivò finalmente alla professione religiosa. Il cammino per giungervi era stato lungo, ma ora vedeva coronate le sue aspirazioni. Suor Elisa dirà sempre: «Devo alla "eccessiva" bontà dell'ispettrice se fui ammessa alla professione religiosa».

Fu subito assegnata alla comunità di Este (Padova), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette al grande collegio salesiano. Le costò rinunciare al diretto lavoro apostolico, ma — sarà lei a scrivere — «siccome il rammendare e l'attaccare bottoni erano lavori che non richiedevano applicazioni mentali, approfittai dell'ufficio nel quale il Signore mi aveva posta per occupare la mente a meglio conoscerlo e amarlo. Nelle lunghe ore di laboratorio mi riusciva facile meditare. Sì, nel silenzio, nel raccoglimento trovavo il mio rifugio. Incominciai ad amare il silenzio e la solitudine del cuore perché mi sentivo riempita di santa dolcezza».

Le consorelle del tempo la ricordano umile e caritatevole, pronta ad accogliere qualsiasi richiesta di aiuto. «Nelle ricreazioni era tanto piacevole, sempre di buon umore. Riusciva a cogliere tutte le occasioni per parlare della Madonna della quale era tenerissima figlia. Era anche portinaia e sovente diceva: "Questi poverelli che vengono alla porta non sanno neppure che cosa voglia dire voler bene alla Madonna. Io, con il permesso della direttrice, cerco di insegnare le preghiere e dire qualche buona parola"».

Occorre notare che, fra i propositi formulati da suor Elisa in quegli anni, vi era questo: «In ricreazione mi sforzerò di vincere la malinconia parlando anche contro volontà. Quando la carità esige che io parli lo farò sempre. Mi sforzerò di ricevere sempre bene correzioni e osservazioni».

Sappiamo da lei che fece ripetutamente la domanda missionaria e che non venne accolta. In proposito dirà: «Mi vergognai di aver avuto l'ardire di fare due volte questa domanda, perché conosco per esperienza quanto sono timida, paurosa e debole».

Lei non è del parere di chi la ritiene una suora malinconica, perché si sente sempre con il cuore in festa, sempre rivolto al Signore.

Non furono rare le permanenze che dovette fare in famiglia per riprendersi in salute, magari dopo un intervento chirurgico. Durante una di queste soste ebbe lo straziante conforto di assistere alla breve malattia e alla morte esemplare del suo buon papà.

Un'altra grave prova l'attende: quella di non essere ammessa alla normale scadenza della professione perpetua. C'è chi le consiglia il definitivo ritorno in famiglia. Suor Elisa cerca soltanto di conoscere la volontà di Dio: si interroga e chiede consiglio. Scrivendo a madre Clelia Genghini così si esprime: «Madre mia, io desidero e chiedo di fare presto i voti perpetui. Ma, se le reverende Madri credono bene che io non li faccia e ritorni in famiglia, sebbene mi rincresca immensamente, ritornerò, senza fare più insistenza, perché bramo solo di fare la volontà di Dio».

La sua umiltà emerge con evidenza da uno scritto che l'allora superiora generale, madre Caterina Daghero, volle fosse conservato. In esso suor Elisa scriveva tra l'altro: «Non c'è nessuna suora di testa debole più ignorante di me, perché dovetti pensare dieci anni per capire che cosa vuol dire fare i voti perpetui. Ma non mi isdegni per questo! Guardi solo la confidenza che ho con lei e la buona volontà di correggere i miei difetti, di acquistare lo spirito delle Figlie di Maria Ausiliatrice per mezzo dell'obbedienza esatta, semplice e allegra per piacere a Dio solo».

Finalmente, Gesù corona la sua fiduciosa attesa. Ora è veramente sicura che il buon Dio la vuole nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È il settembre del 1917.

Meno di due mesi dopo anche la nostra suor Elisa, che si trova nella casa di Conegliano, è travolta dalla bufera della guerra — era la prima guerra mondiale — che si scatenò sulle terre del Veneto orientale in modo tremendamente pauroso in seguito alla sconfitta dell'esercito italiano avvenuta nella zona di Caporetto (Gorizia).

Dopo due giorni di viaggio, vissuto in situazioni inimmaginabili, oltre quaranta Figlie di Maria Ausiliatrice del Collegio "Immacolata", con venti ragazze profughe come loro, giungono alla casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Sono i pri-

mi giorni del novembre 1917. Tra loro vi è anche la felice professa perpetua, suor Bortolotto.

Per sette giorni rimarrà nella comunità addetta ai superiori salesiani di Torino, via Salerno, dapprima come stiratrice, poi come guardarobiera. Anche lì visse nel travaglio del corpo e dello spirito, ma lo affrontò con serenità, tanto che una consorella del tempo assicura: «Era di umore faceto e si sforzava di mantenere il sorriso, mentre nel cuore certamente aveva il penoso pensiero dei suoi cari rimasti in zona di guerra. Questo dava maggior risalto alla sua virtù e io l'ammiravo. Notavo in lei molto spirito di preghiera e di sacrificio, per cui era di grande buon esempio a noi giovani professe».

Si sa, comunque, che a motivo della sua esigenza di perfezione anche nel lavoro non le mancarono incomprensioni. In questi inevitabili dissensi era sempre lei la prima a tacere e a umiliarsi chiedendo scusa con grande edificazione delle consorelle.

Benché delicata di salute, si offriva volentieri anche in cucina nelle feste di maggior lavoro. Come guardarobiera era preveniente verso le sorelle, non badava a sacrifici e a stanchezze pur di soddisfare.

Ascoltiamo un'altra consorella che scrive: «Mi ha sempre colpita il suo sorriso buono. Sembrava che nella sua vita nulla ci fosse di triste. Mi faceva del bene solo al vederla costantemente serena».

Quando si decise il suo ritorno nell'ispettoria veneta, rimase un po' sgomenta sentendo che era destinata alla nuova casa pensionato di Venezia Lido. Il suo compito doveva essere quello di guardarobiera. Ma non lo sarà a Venezia, bensì a Padova.

Vi giunse con tanta pena nel cuore per aver lasciato Torino, le superiore e i superiori, un luogo dove si era trovata bene, malgrado tutto. Rinnovò il proposito dell'obbedienza cieca, aggiungendovi l'impegno di non ricordare troppo luoghi e persone care. Scriverà: «Voi solo, Gesù, mi bastate. Con Voi sono disposta ad andare in qualsiasi casa e a compiere qualsiasi ufficio».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ci fa sapere che, entrata

a Padova come postulante, vi aveva trovato la cugina suor Elisa. «Mi accolse con tanta finezza di affetto, e la sua presenza mi confortava. Ma dopo pochi giorni mi avvicinò per dirmi: "Sai che cambio di casa?". La guardai stupita, soprattutto perché mi stava dando quella notizia con il suo più bel sorriso: "Ma suor Lisetta? Non le spiace cambiare di casa?". Mi rispose: "Che vuoi: un tabernacolo lo trovo anche là...". Io, che avevo il cuore ancora tanto legato al pensiero della mamma da poco lasciata, mi svegliai come per incanto e dissi a me stessa: "Veramente, anch'io ho lasciato la mia mamma per Gesù". Mi sentii confortata. Mai più ho dimenticato l'amore che suor Lisetta aveva per lo Sposo della sua anima», conclude la cugina.

Passò nuovamente a Conegliano e poté assistere con tenerissima gioia alla professione religiosa della sorella, suor Annetta. In quella circostanza le lasciò questo ricordo: «Se vuoi essere santamente felice, procura di avere molta confidenza con la direttrice. Non cercare di essere amata e stimata, ma opera in tutto con la pura e retta intenzione di piacere a Dio solo».

Fu nuovamente tribolata da malattie e dovette sostenere un intervento chirurgico che richiese una prolungata convalescenza. Le superiore le concessero di farne buona parte in famiglia. Pur lontana dalla comunità religiosa, suor Elisa non prendeva la minima iniziativa senza chiedere il permesso o darne subito avviso alle superiore.

Quando poté rientrare nella casa di Conegliano le venne assegnato il compito di portinaia. Lo eserciterà per molti anni, prima al collegio "Immacolata", poi al vicino noviziato.

A proposito di questo suo compito di portinaia nel noviziato si racconta che, quando suor Elisa si trovava in cappella, tanto vicina alla portineria, insieme alla comunità, capitava che alcuni monelli si prendevano il gusto di suonare e risuonare il campanello dell'entrata. La buona suor Elisa usciva ogni volta e si recava alla porta senza perdere la consueta serenità. La direttrice, uscendo di chiesa, esclamava: «Oh, suor Lisetta! Chi c'era dunque alla porta?». E lei, sorridendo: «Mah, signora direttrice, non c'era proprio nessuno...». Ribatteva la direttrice: «Non è stata capace di farsi sentire da quei monelli?». Suor Elisa spiegava: «Quando suonavano, pensavo che

era Gesù che mi chiamava ad aprire, e allora ci andavo volentieri, anche se i piedi mi facevano male».

Chi la conobbe portinaia nel noviziato, non poté mai dimenticare la sua persona curva — e non era poi veramente anziana — e la serenità che faceva pensare alla bellezza di un'anima contemplativa. Era evidente la sua fervida pietà e la delicatezza d'animo. Approfittava di ogni ritaglio di tempo per fare una visitina al "Padrone di casa", come diceva. Lo scopo era anche quello di lucrare molte indulgenze plenarie. Lei ben sapeva a quali pratiche di pietà erano collegate.

Parlava volentieri delle superiore che venerava, specialmente di quelle che aveva personalmente conosciuto, come madre Daghero, madre Clelia Genghini. Raccontava alle novizie episodi edificanti anche delle consorelle defunte. Le superiore erano per lei il portavoce delle disposizioni di Dio!

Anche i parenti delle novizie, che ebbero modo di conoscerla e di godere delle sue delicate attenzioni, non potevano dimenticarla.

La sorella, suor Annetta, racconta un singolare episodio: «Suor Elisa soffriva anche per la pressione che le saliva altissima. Una volta, trovandosi sola in portineria, svenne e cadde a terra battendo la testa dalla quale incominciò a uscire sangue in abbondanza.

La direttrice, che si trovava in una stanza lontana, disse che, in quel preciso momento, sentì ben distinto un grido di aiuto. Immediatamente raggiunse la portineria cercando di individuare il luogo da dove proveniva quel grido. Trovò suor Elisa priva di sensi, in una pozza di sangue. C'è da pensare che sarebbe morta se non ci fosse stata la possibilità di ricorrere immediatamente alle cure mediche. Si diffuse la convinzione che suor Lisetta era stata soccorsa dal suo buon Angelo con quel grido che arrivò fino alla direttrice, cosa che non si sarebbe potuta spiegare diversamente».

Altre suore che passarono da quel noviziato raccontano: «Quando ci vedeva ritornare bagnate dalla lavanderia, ci raccomandava di andare subito a cambiarci. Lei, che aveva le mani gonfie per i geloni, si preoccupava perché noi non li avessimo. Tutto diceva con quel suo fare gentile, caritatevole,

soprattutto con quel bel sorriso sereno e tranquillo. Si capiva bene che anche lei poteva avere delle pene e che il suo modo di comportarsi era espressione di grande virtù».

C'è chi testimonia che suor Lisetta, «oltre che profonda pietà, aveva uno spirito sagace, finezza di intuito che le permetteva di cogliere le cose nel loro vero significato. Solo per timidezza e per bontà d'animo non esprimeva il suo pensiero e il suo modo di vedere. Ma quando il caso era evidentemente in contrasto con la verità, facendo violenza a se stessa alzava la voce. Era espressione della stessa fortezza che l'aiutava a soffrire e a tacere».

Ascoltiamo ancora la sorella: «Saputo da lei che aveva male al dito di un piede, volli che me lo facesse vedere, perché, quando lei accusava un maluccio, aveva invece un malaccio. Infatti, il dito era tutto in suppurazione. E al mio interrogarla su quel silenzio mi disse tranquilla che aspettava che passassero i giorni di maggior movimento e lavoro a motivo dell'arrivo del nuovo gruppo di novizie. Allora pensai io ad avvisare. Fu fatta subito visitare. Il caso era veramente serio e le si dovette amputare l'alluce».

E così avveniva per altri suoi disturbi dei quali taceva e sopportava. Come per le varici che divennero tutta una grande piaga che durò più anni procurandole dolori spasmodici.

Aveva una singolare forza d'animo nel sopportare la sofferenza. Lo costatarono anche i medici che ne rimanevano stupiti e ammirati. Nelle lunghe degenze non si lamentava, nulla chiedeva, sempre era riconoscente di qualsiasi attenzione.

Come per la fortezza, venne ammirata per lo spirito di povertà. Si presentava ordinatissima sempre, ma i suoi abiti, il suo velo erano tutto un diligente rammendo.

La sofferenza che l'accompagnò per tutta la vita fu particolarmente quella della delicatezza di coscienza che rasentava facilmente lo scrupolo. Anche per lei certe cose rimarranno un mistero conosciuto pienamente soltanto da Dio.

Ascoltiamo ora la testimonianza di madre Ersilia Canta che, nella casa di Conegliano collegio, le fu direttrice proprio negli ultimi anni di vita. «Di lei si può dire che era una di quelle creature nate per soffrire: il suo temperamento, la sua

grande sensibilità le erano motivo di squisite sofferenze. Le gravi malattie ne aggravarono le condizioni sia del pensiero che dei movimenti fisici. I frequenti periodi in cui soffriva di scrupoli ed altro ancora, le offrirono per tutta la vita largo campo di sofferenza e di umiliazioni. Ma quale ricchezza di meriti poté raccogliere da questo insieme di situazioni personali delle quali lei si rendeva ben conto! Era edificante nell'esprimere la sua riconoscenza alle superiore per quanto riceveva in cure, affetto e pazienza».

Negli ultimi anni soffriva di trombosi ulcerosa e quindi dovette desistere da ogni impegno fisso. Si prestava in ciò che poteva: puntuale e obbediente, cercava di fare vita comune per quanto le riuscisse penoso.

Pare avesse particolarmente presente un insegnamento ricevuto da madre Clelia Genghini ancora quando era educanda in quel collegio: «Fare, patire, tacere». A chi lo aveva ricordato, era una sua antica compagna di collegio, sentendo che lo riteneva un impegno difficile ribatté: «Oh, madre Clelia ci voleva sante fin da allora!».

La suora già sua compagna, ci informa che quella conversazione fu l'ultima che ebbe con suor Lisetta, incontrata lungo un corridoio. Pochi giorni dopo se ne andava in paradiso, silenziosamente.

Circa un mese prima scrisse queste parole su un notes: «Voglio vivere non distratta dalle vanità della terra, con una pienezza di carità che mi consumi nel sacrificio, nella lotta contro me stessa e mi stabilisca costantemente in Dio».

Aveva un grande timore della morte. Se ne andò senza accorgersi, in modo sereno e tanto impensato nella domenica 4 novembre. Nella notte, dopo un sabato trascorso come al solito, aveva riposato bene fino alle prime ore del mattino, quando venne sorpresa da forti conati di vomito. In queste condizioni non le fu possibile ricevere Gesù nella santa Comunione. A un certo momento della giornata parve riprendersi, tanto che poté incontrare i parenti accorsi. Verso sera si aggravò nuovamente. Mentre il cappellano le amministrava l'Unzione degli infermi, la sua anima andò incontro allo Sposo, unico amore della sua vita.

Ascoltiamo ancora suor Annetta che, pur non avendo potuto essere presente alla morte della sorella, si sentì subito «confortata e come seguita da un'ala di protezione. Il giorno dei funerali cadde nella solennità, per la città di Conegliano, del patrono S. Leonardo, 6 novembre. I paramenti "dovettero" essere bianchi, mentre le campane della città suonavano a festa.

Anche la chiesa non volle che candore intorno all'altare nel giorno dei suoi funerali... Quello scampanio sembrava sottolineare l'ingresso di quell'anima umile e candida tra i Beati del cielo.

I parenti la vollero nella tomba di famiglia. Per un giorno la sua salma dovette attendere nella casa paterna, dove si avvertiva una solenne pace».

La sorella racconta pure un delicato particolare: «Tra i fiori raccolti nel giardino di casa ve n'era uno di singolare bellezza accanto al suo feretro: un gladiolo bianco. Pareva fosse sbocciato in quel tardo autunno solo per lei... Le mie sorelle non ne colsero mai nel nostro giardino di bianchi, sempre solo colorati».

Le persone, che più da vicino conobbero l'umile e sorridente suor Lisetta, andavano ripetendo che era "vissuta innocente come una bambina", lei che aveva conosciuto interiormente il dolore del sentirsi indegna del suo Signore.

Suor Busetta Giuseppina

di Vincenzo e di Rizzo Francesca
nata a Pantelleria (Trapani) il 10 maggio 1861
morta a Catania il 9 maggio 1956

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua ad Alì Terme (Messina) l'11 ottobre 1905

Giuseppina alimentò a lungo, nel silenzio, l'aspirazione di corrispondere al dono del Signore che la voleva tutta sua.

Era la primogenita di quattordici figli che i genitori, cristiani ferventi, solidamente radicati nello spirito di fede, avevano accolto come un dono del Signore. La situazione economica era più che discreta, grazie al lavoro di papà Vincenzo che era un onesto e attivo commerciante.

Ma quando una grave malattia ridusse le sue forze fisiche ne risentì pure il lavoro e la famiglia dovette misurare le sue possibilità economiche.

Giuseppina, che si rendeva conto della situazione familiare, impegnò cuore e braccia per aiutare mamma Francesca nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini. Le era mancato il tempo e la possibilità di completare la sua istruzione, ma molte e ben più importanti cose imparò dall'esempio della mamma, non solo per il governo della casa, ma anche per la vita di fede, di pietà e di apertura ai bisogni del prossimo.

Era la prima ad alzarsi al mattino per riordinare la casa, l'ultima ad andare a riposo, dopo aver riassettato diligentemente gli indumenti dei più piccoli. Le sue giornate erano intense di lavoro, ma non le impedivano di coltivare in sé e nel fratello, a lei più vicino per età e sentimenti, la vocazione religiosa.

Non le fu facile lasciare la famiglia, appunto per le angustie che la gravavano negli anni della sua giovinezza. Il fratello Giuseppe, grazie all'interessamento di una persona amica, era partito per il Piemonte dove poté realizzare la sua vocazione sacerdotale e religiosa. Divenuto chierico salesiano, così scrisse alla sorella per incoraggiarla a decidersi: «Un giorno io temevo fossi tu a mettermi la vocazione al sacerdozio, ora ho la speranza che mi renderai la pariglia. Come il Signore si volle servire di te per aprire a me la strada del Santuario, così potrebbe essere che ora si serva di me per farti allontanare dal mondo e prendere il velo della Figlia di Maria Ausiliatrice. Non ti dico come sarai contenta, come potrai farti santa! Ti ho sempre conosciuta pia e so che così avrai più meriti e specialmente quello del sacrificio...». Scrivendo ai genitori non ebbe il timore di raccomandare: «Dite alla sorella che la Madonna la vuole sua e, per compensarla del bene fatto a me, la vuole in un Istituto che ne abbia il medesimo spirito».

In quello stesso anno, Giuseppina partì dalla sua lontana isola e raggiunse Nizza Monferrato dove fece il postulato, vestì l'abito religioso e a trent'anni fu Figlia di Maria Ausiliatrice. Il Signore le donerà una lunga vita, tutta spesa con generosità per Lui e per il trionfo del suo Regno.

Non aveva potuto studiare, ma era intelligente, riflessiva, attiva, dotata di buon senso pratico e di non poche abilità proprie della femminilità del tempo. Aveva un temperamento vivace, pronto, che cercava di controllare perché non eccedesse nella suscettibilità. Prudenza e umiltà l'aiutarono ad equilibrare la franchezza e l'esuberanza che erano sue note caratteristiche.

Aveva una volontà tenace, facilmente avrebbe sostenuto il proprio punto di vista rasentando così l'ostinazione. Ma riusciva a fermarsi in tempo, a vivere l'obbedienza nello spirito di fede e nel desiderio di far davvero contento il Signore.

Dopo la professione ritornò in Sicilia e venne destinata alla casa di Nunziata di Mascali, dove fu incaricata del guardaroba dei confratelli salesiani, che avevano lì la loro casa di noviziato.

Suor Giuseppina lavorava con impegno e gioia per quei giovani novizi dei quali riparava gli indumenti con amorosa diligenza. Lo fece per molti anni, anche quando la sua salute si indebolì e la costrinse a passare lunghi giorni a letto. Anche allora era contenta se le venivano portati indumenti da sistemare e rammendare.

Aperta e serena, aveva l'occhio e il cuore attenti per venire incontro al lavoro delle consorelle ed anche per rimediare alle loro dimenticanze.

Gustava molto la preghiera. «Non mi stanco mai di pregare», diceva alla nipote anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Negli ultimi anni ammetteva: «Tutto in me è arrugginito, ma la mia mente è sempre pronta e fresca nella preghiera, disposta a parlare e a sentir parlare delle cose di Dio, sempre». E le consorelle assicurano che era proprio così, anche oltre gli ottanta e novant'anni!

Una delle sue giaculatorie preferite era questa, che ripeterà fino agli ultimi giorni di vita: «Santa Maria dell'agonia, concedetemi una buona morte e una breve agonia». Fu certa-

mente esaudita: fino alla fine conservò serenità e lucidità e la sua agonia fu brevissima.

Suor Giuseppina conosceva bene il catechismo e lo spiegava con chiarezza e gusto alle ragazze dell'oratorio ed anche alle persone adulte che avvicinava. Non conosceva il rispetto umano: un buon pensiero, specialmente un opportuno richiamo alla vita eterna lo suggeriva a tutti, anche nei negozi e a chi la salutava per la via quando si trattava di persone di sua conoscenza. Andava spesso a visitare le consorelle ammalate e suggeriva opportuni pensieri di fede, insieme a qualche motto scherzoso proprio della sapienza popolare dell'isola dove era nata ed era vissuta per quasi trent'anni, la sua bella Pantelleria, così immersa nel mare che si estende fra la Sicilia e la costa più settentrionale dell'Africa.

Le suore ricordano la carità che suor Giuseppina usò verso una signorina molto ammalata che abitava proprio di fronte alla casa di Catania Barriera, dove lei allora — anziana e malandata nella salute — si trovava. Per quella povera inferma, ridotta all'assoluta immobilità, fu l'angelo della luce, del conforto, della pace.

Suor Giuseppina non si lasciava vincere dal malumore e neppure dallo scoraggiamento. Amante della preghiera cercava e custodiva il raccoglimento. Chi l'avvicinò nella sua serena e attiva vecchiaia, notò con ammirazione il temperamento sereno, incoraggiante, ottimista. Pensava più alle sue miserie che a fermare l'attenzione su quelle altrui. Non andava in cerca di novità, di notizie; riusciva a tacere prudentemente se non poteva mettere in evidenza il bene. Non permetteva che si parlasse meno bene delle ragazze: educande, oratoriane, "figlie di casa".

Lo zelo per la salvezza delle anime la portava sovente, nella preghiera e con il pensiero, alla sua cara isola di Pantelleria. Come avrebbe desiderato che vi andassero i Salesiani per fare del bene a quella gioventù che la situazione delle famiglie, impegnate nella dura fatica del mare, lasciava facilmente nell'abbandono!

Non l'ottenne, mentre godette molto per la vocazione della nipote divenuta come lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Questa ricorderà con commozione le sostanziose raccomandazio-

ni che ricevette da suor Giuseppina. Tra le più insistenti: «Tieni ben presente: braccia lunghe e lingua corta se vuoi fare del bene a te stessa e al prossimo». Mai le raccomandava di misurarsi nel lavoro, ma: «Prudenza, lavoro per amore di Dio e ancora prudenza». «Vai pure dove ti mandano. Tu lavora e io prego per te affinché la tua parola sia efficace e accresca nelle anime il desiderio del Paradiso. Chiedo per te al Signore, non la buona volontà, che dipende da te, ma l'efficacia della parola e lo spirito di san Giovanni Bosco per fare del bene in mezzo alla gioventù».

Fino alle ultime ore di vita la esortò a compiere il suo dovere. Aveva già ricevuto l'Unzione degli infermi ed era veramente grave. La nipote, perplessa, le chiese: «Zia, sarà meglio che vada a Catania per la scuola o che mi fermi qui per tutta la giornata?». Suor Giuseppina non parlava più, ma dimostrava di capire. La nipote ripeté la domanda in modo più esplicito: «Sei contenta che vada a compiere il mio dovere? Aspetterai il mio ritorno?». Allora la morente rispose con chiarezza: «Sì». Spirò alle ore 16.00, quando la nipote, compiuto il suo dovere di insegnante, era ritornata accanto al suo letto per assisterla fino alla fine.

Le sue ultime sofferenze furono acute, ma suor Giuseppina non si lamentava di nulla: cercava di disturbare il meno possibile le infermiere. «Scrivi a casa — diceva alla nipote —, e assicura i parenti che sono trattata come una principessa. Preghino perché il Signore compensi le superiore e le consorelle di tanta carità». Continuava a esprimere la sua serenità con le sue espressioni scherzose, ma sempre elevanti. Poi concludeva: «In Paradiso ci saranno da godere meraviglie...».

A chi ebbe il coraggio di farle osservare che a novant'anni la vita diventa pesante e si può chiedere al Signore il biglietto di entrata al Cielo, rispose: «Sono pronta a partire, ma quando Lui vuole. Non chiedo di restare per vivere né un'ora di più né una di meno del tempo stabilito dal Signore». «Sia fatta la volontà di Dio!» era la sua costante aspirazione. «Dì a mia sorella che si faccia santa», diceva alla nipote. «In che modo può farsi santa?». «Facendo la volontà di Dio». «Ma che cosa vuole Dio per noi?». «Che viviamo unite a Lui con la sua Grazia e amiamo il prossimo per amore suo. È tutto lì». Qui

è condensata la vita di suor Giuseppina, che era passata seminando bontà e ricerca di Dio in tutto.

Suor Cairo Teresina

di Giovanni e di Torello Giuseppina
nata a Nizza Monferrato (Asti) l'11 aprile 1874
morta ad Alassio (Savona) il 23 febbraio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Suor Teresina, una delle quattro sorelle e cugine Cairo, Figlie di Maria Ausiliatrice, poteva dire con verità di avere da sempre conosciuto le suore di don Bosco. Da sempre, cioè da quando erano giunte a Nizza Monferrato trapiantate da Mornese nel 1878.

Teresina era la più giovane delle sorelle Cairo; anche lei come le sorelle aveva frequentato la casa della Madonna. Tutto sommato, già prima di abitare definitivamente nella casa-madre dell'Istituto come postulante, il tempo passato accanto alle suore aveva una somma di giorni quasi superiore a quelli trascorsi in famiglia. Da quei fecondi contatti aveva non solo portato a compimento la sua maturità di maestra, ma aveva acquistato una singolare e comunicativa devozione verso la Madonna.

Nel postulato era entrata dopo aver conseguito il diploma di insegnante per la scuola elementare. La sua "maestra di postulato" fu madre Marina Coppa, della quale suor Teresina conserverà un ricordo incancellabile e riconoscente.

Insieme alla devozione mariana suor Teresina aveva una notevole sensibilità missionaria. A quel tempo, dal centro dell'Istituto partivano sovente schiere di giovani missionarie per l'America Latina. Inoltre, la sua maestra di noviziato era madre Ottavia Bussolino, una missionaria delle primissime spedizioni, quelle preparate dalla stessa madre Mazzarello.

Suor Teresina sarà educatrice-missionaria dapprima in

una quinta elementare di Nizza Monferrato, poi a Cavaglio d'Agogna (Novara), Mongardino (Alessandria), S. Colombano al Lambro (Milano). Nel collegio di Bordighera/Vallecrosia insegnò il disegno nella scuola Normale.

Viste le sue notevoli disposizioni, le superiore la misero nella possibilità di conseguire la regolare abilitazione a questo insegnamento. Insegnò anche a Genova, ma nel 1933 si ritrovò a Vallecrosia dove continuerà a insegnare anche il disegno fino al 1941. Furono gli anni della sua maggiore attività che completerà successivamente nell'orfanotrofio che, a causa della guerra (1940-1945), si era trasferito in una zona montuosa dell'Appenino ligure, al Monte Zatta. Fu un'abile maestra elementare fino al 1947.

Aveva superato i settant'anni, ma neppure gli acciacchi dell'età valsero a smorzare lo zelo della buona e zelante suor Teresina. Gli ultimi suoi anni, ancora relativamente operosi, li visse ad Alassio nella casa di riposo "Villa Piaggio".

Suor Teresina era una lavoratrice instancabile, sempre gioiosa, sempre desiderosa di fare, di donarsi. La sua scuola diveniva facilmente un pulpito per comunicare ai fanciulli e alle giovani alunne gli ideali di una vita autenticamente cristiana che la entusiasmavano.

Diligente e accurata nell'insegnamento, non era meno esperta e attraente nello spezzare il pane della verità con le lezioni di catechismo e nel diffondere l'ideale missionario. Lo ricordavano, con un sorriso significativo, le sue ex alunne che non dimenticavano l'arte di suor Teresina nel coinvolgerle concretamente in certe impegni apostolici.

Ogni momento libero lo occupava a fare lavoretti o disegni che, in occasioni propizie, divenivano il materiale per lotterie o banchi di beneficenza. Le bambine vi accorrevano felici e lei, oltre al piccolo vantaggio economico che ne ricavava, aveva il modo di accontentarle e di dire un parolina *ad hoc*.

Naturalmente, non erano sempre "dolcezze" quelle che dispensava. Qualche volta alzava la voce, ma solo per correggere ciò che poteva dispiacere al buon Dio. Ma — questa era una sua singolarità — suor Teresina si era proposta di non mai sgridare o castigare in giorno di sabato o in altro giorno mariano. «Sarebbe una profanazione!», diceva seriamente convinta.

Parlava della Madonna con accenti infuocati, a lei offriva omaggi di fiori, di preghiere, di segrete mortificazioni. Riusciva a cogliere ogni occasione per parlare di lei, farla conoscere, onorare e, soprattutto, molto amare.

Si serviva anche delle sue abilità artistiche e dei suoi disegni per premiare le alunne delle elementari, le migliori, che, secondo lei, erano certamente le più devote della Madonna. Essendo incaricata del teatrino, non misurava fatiche per dare solennità alle feste, specialmente a quelle mariane. Si capiva che era cresciuta nell'atmosfera ancora satura dello spirito di Mornese.

Quanta venerazione e filiale amore dimostrò sempre verso le superiore del consiglio generale! Aveva verso di loro una confidenza filiale. Esponeva bisogni e desideri con una semplicità che ben rifletteva i tempi benedetti della Congregazione, quando si viveva davvero lo spirito di una vera, religiosa famiglia.

Il suo animo delicato la portava a preparare anche lavoretti o piccole sorprese per tutte le suore della comunità nelle feste solenni e si rallegrava nel vedere gli altri felici.

Il suo temperamento pronto, vivacissimo la portava talvolta a dare risposte sbrigative, specie se qualcuna la urtava per diversità di vedute. Ma riprendeva in fretta il rapporto cordiale e riusciva a rasserenare con le sue battute anche le situazioni più scabrose.

Era spassosa nel raccontare le sue esperienze di maestra e quelle delle sue alunne delle elementari, e durante le ricreazioni la si ascoltava volentieri.

Negli anni di guerra, trascorsi tra i monti a più di mille metri di altezza, tra difficoltà inimmaginabili, suor Teresina ebbe modo di costatare la presenza sovente prodigiosa della Madonna. Le peripezie di quegli anni e i tragici momenti vissuti nei tempi della lotta partigiana, furono da suor Teresina raccontati in un opuscoletto. Aveva chiesto il consenso delle superiore per pubblicarlo per esaltare la visibile, materna protezione della dolcissima Madre, Maria Ausiliatrice.[1]

[1] Cf *Divina Maternità. Collegio Monte Zatta. "Fondazione Antonio De-*

A motivo dei dolori reumatici che non l'abbandonavano, le superiore decisero il suo trasferimento nella casa di Alassio. Le gambe le servivano poco, ma la mente continuava a essere vivace e la volontà sempre orientata al dono di sé. Dava lezioni private di disegno e arrivò a occuparsi, con un gusto che si può immaginare, nella confezione di corone del rosario. Ne faceva di diversi tipi, con arte e sveltezza. Voleva farne tante perché si diffondesse sempre più la devozione verso la Madonna e la preghiera del santo rosario.

La sua inesauribile creatività la portò — non senza dover superare opposizioni e scetticismi — a organizzare la "corte a Maria" per la solennità del 24 maggio. Ci riuscì e, prima di partire per l'eternità, per tre anni ebbe la gioia di veder pellegrinare alla "Villa Piaggio" centinaia di persone che onoravano la Madonna con preghiere, canti, ceri e fiori. Si faceva premura di invitare per tempo persone di sua conoscenza, e maestre delle scuole pubbliche, insistendo fervorosamente perché accompagnassero tante persone al pellegrinaggio. A tutti poi, con il permesso della direttrice, distribuiva un'immaginetta. Era un vero trionfo mariano, una delle più squisite gioie della cara suor Teresina: un felice coronamento di una vita spesa solo per far crescere il Regno di Dio nelle anime.

Nell'ultimo anno in particolare, si notò un cambiamento di rilievo in suor Teresina. Si mostrava più paziente, docile, buona, riconoscente per il minimo servizio. Cercava di rendersi ancora utile in ciò che poteva, specie alle consorelle più acciaccate di lei.

Aveva bisogno del sostegno di qualcuna per spostarsi. Se si azzardava a fare qualche passo da sé nella camera, le capitava perfino di cadere. Eppure, continuava a mostrarsi serena e contenta. Sperava in un miglioramento e diceva che avrebbe raggiunto i cento anni perché si sentiva bene in salute. Si fermava volentieri in giardino, sotto le piante, seduta su una poltrona di vimini. Vi rimaneva per ore, contenta se aveva compagnia, tranquilla e in preghiera quando era sola. Era fedele alla ricreazione con la comunità, vi partecipava attivamente, ridendo di gusto per ogni inezia spassosa.

voto" (1943-1944-1945), Genova Sampierdarena, Scuola Tip. Don Bosco 1946.

Quando si rese conto del suo persistente debolimento, incominciò a prepararsi al grande passo. Lo fece con invidiabile tranquillità, certa di incontrarsi con tante persone care che l'avevano preceduta, soprattutto con la Madonna che era stato l'amore più forte di tutta la sua vita.

Suor Carvalho Georgiana

di Antonio e di Pinto Severiana
nata a Cuiabá (Brasile) il 22 giugno 1873
morta a Três Lagoas (Brasile) il 21 maggio 1956

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1902
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero nel Mato Grosso per occuparsi della gioventù e dei Bororos della selva brasiliana, Georgiana era, in Cuiabá, una apprezzata maestra. Conobbe l'Istituto attraverso le prime missionarie che nel 1895 si erano stabilite nella sua città natale.

Svolgeva i suoi compiti di insegnante con efficacia formativa e con viva soddisfazione delle famiglie. Georgiana non si limitava a impartire nozioni, ma curava l'approfondimento della verità e i comportamenti morali e religiosi ad essa relativi.

Frequentò l'Asilo "S. Rita", dove lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice, rivelandosi esemplare Figlia di Maria Immacolata per l'esercizio della pietà e di solide virtù cristiane. Le Figlie di Maria Ausiliatrice videro in lei la presenza del dono del Signore e, insieme ai confratelli salesiani, l'aiutarono a percepirlo e a farlo maturare fino alla scelta della vita religiosa nel nostro Istituto.

Poiché Cuiabá non poteva, allora, offrire l'ambiente adatto per la sua formazione come postulante e novizia, fu mandata dapprima a Villa Colón nel lontano Uruguay. In seguito passò nell'ispettoria di S. Paulo, dove, nel noviziato di Guaratinguetà, fece la prima professione a ventotto anni di età.

Lavorò per qualche anno nell'ispettoria "S. Caterina", sempre come maestra, passando successivamente nelle case di Lorena, Ipiranga, Cachoeira do Campo, Ouro Preto, Batatais. Ovunque verrà ricordata con ammirazione soprattutto per la calma paziente che usava verso le allieve. Nell'ambito della comunità, suor Georgiana si distingueva per la bontà e la finezza del tratto, nonché per la semplicità. Si capiva che alla radice di questi virtuosi comportamenti c'era un profondo atteggiamento di umiltà.

Allegra nelle ricreazioni, dava un piacevole contributo alla gioia comune. Raccontava barzellette esilaranti e, se parlava di sé, era per mettere allo scoperto le sue vere o supposte incapacità.

La sua viva pietà la portava ad amare il silenzio e il raccoglimento e si riteneva veramente fortunata di appartenere tutta al Signore e alla Madonna.

Dopo circa vent'anni di lontananza, nel 1919 poté far ritorno al suo Mato Grosso in qualità di autentica missionaria. Infatti, fu assegnata alla colonia di Palmeiras che era stata aperta in quel tempo. Purtroppo, a distanza di un solo anno dal suo arrivo, in quel luogo immerso nella selva, avvenne l'assalto alla missione che culminò con l'uccisione del direttore salesiano don Josef Thannhubert. Anche le suore si trovarono coinvolte e per salvarsi dovettero fuggire di nascosto durante la notte. Procedettero a piedi e con grande cautela per non farsi raggiungere. Per tutte, e particolarmente per la buona suor Georgiana, le conseguenze di quei terribili giorni vissuti nella selva furono gravi.

Per qualche tempo soltanto poté riprendere l'insegnamento nella casa di Coxipó da Ponte, dove rimase fino al 1927. In questo anno, a motivo del preoccupante stato della sua salute, suor Georgiana, con non lieve sofferenza, dovette lasciare l'insegnamento e dedicarsi a un impegno meno gravoso. Le venne affidato un lavoro di segreteria nell'ospedale di Cuiabá.

Per circa vent'anni assolse questo compito trovando pure il tempo e gustando la gioia di fare la catechesi ai fanciulli che si dovevano preparare alla prima Comunione. Se si trattava di degenti all'ospedale, insegnava pure a leggere e a scrivere.

I disturbi di salute intaccavano progressivamente la vista e la si dovette togliere dall'impegno abbastanza gravoso dell'ospedale di Cuiabá per darle quello meno impegnativo della segreteria, sempre dell'ospedale, in Três Lagoas. Ma la vista continuava a diminuire fino a renderla quasi completamente cieca.

Allora le giornate di suor Georgiana furono riempite dalla preghiera e dall'insegnamento del catechismo ai più piccoli. Quest'ultima occupazione le procurava una gioia profonda e la manteneva in un atteggiamento di costante serenità. Quanto amore riusciva a trasfondere verso Gesù, vivo e vero, sempre presente tra noi nel tabernacolo! Era bello vederla accompagnare i bambini in cappella, davanti a Gesù.

Anche se non poteva essere accompagnata, suor Georgiana riusciva a trovare la porta della cappella camminando a tentoni lungo le pareti dei corridoi, e rimaneva a lungo in preghiera. Anche alla sera, la si trovava in preghiera in piedi accanto al letto. Aveva tante intenzioni da presentare a Gesù, specialmente quella per la conversione dei peccatori. Per anni e anni suor Georgiana passerà lunghe ore nel silenzio della sua cameretta, sovente dolorante in tutto il corpo, ma tranquilla e serena, in costante preghiera.

Era attenta a dipendere in tutto, dimostrando di avere una coscienza delicata. Amante dell'ordine e della pulizia, riusciva ad essere e a mantenersi così sempre, riconoscente a chi le dava aiuto per provvedere ai suoi bisogni. Era staccata da tutto incominciando da se stessa. Non rivelava desideri, tanto meno esigeva: era sempre contenta di tutto e di tutte le persone che l'avvicinavano e la curavano. Suo unico, perseverante impegno era quello di prepararsi bene all'incontro con lo Sposo della sua anima.

Negli ultimi mesi le si aggiunsero le sofferenze lancinanti procuratele dalla cancrena. Unica espressione che le sfuggiva di tanto in tanto era il desiderio ardente di andare in Paradiso. Nella preghiera ricordava tutte le necessità e i bisogni che le venivano affidati, specialmente quelli delle consorelle che le stavano più vicine. Pareva che la sua vita fosse ormai sospesa ad un filo. E il filo resistette in modo impensato.

Il Signore volle concederle il conforto di incontrare la sua

ex ispettrice, madre Pierina Uslenghi, allora superiora generalizia, venuta in visita al Mato Grosso. Fu una gioia intensa per la cara inferma (morirà dopo otto giorni). Quando madre Pierina le domandò che cosa avrebbe dovuto dire, da parte sua, alla Superiora generale ritornando in Italia, suor Georgiana rispose: «Le dica che mai ebbi il minimo rincrescimento al riguardo della mia vocazione salesiana. Anzi, mi sono sempre sentita contentissima, soddisfatta per aver seguito la mia vocazione. Muoio felice perché sono Figlia di Maria Ausiliatrice».

Il suo passaggio fu confortato fino alla fine dalla Comunione eucaristica da lei sempre tanto desiderata e sospirata. Con Gesù nel cuore, nella calma serena che sempre l'aveva accompagnata, suor Georgiana andò a eternare la sua comunione con lo Sposo amatissimo della sua vita.

Suor Casale Orsola

di Giuseppe e di Crivello Margherita
nata a Carmagnola (Torino) il 19 dicembre 1882
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 21 maggio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Suor Orsolina era entrata nell'Istituto con un bel corredo di abilità tipicamente femminili. Aveva un carattere sereno, comprensivo, ottimista e uno spirito di sacrificio che dimostrava accogliendo con disinvoltura ogni genere di occupazioni, anche quando si trattava di impegni faticosi.

Subito dopo la professione aveva assolto compiti di cuciniera, cucitrice, lavandaia e ortolana. Era passata in diverse case, anche in quelle salesiane di Genova Sampierdarena e di Alassio come aiutante di cucina e di laboratorio.

Poi ci fu un cambio notevole quando assunse per tre anni l'assistenza delle postulanti nella casa-madre di Nizza. Le Figlie di Maria Ausiliatrice che furono sue assistite, la ricordavano buona e comprensiva, capace di misurare le capacità

di ciascuna e di esercitare tanta pazienza. Sua apprezzata caratteristica era la finezza nel modo di trattare. Delle postulanti comprendeva e compativa le facili nostalgie e cercava di tenerle allegre con il suo modo di fare fine, educato, rispettoso.

Era attenta e pronta a intervenire nelle indisposizioni fisiche perché avvertiva fortemente la responsabilità di quelle giovani dinanzi alle famiglie e all'Istituto.

Successivamente, e sempre a Nizza Monferrato, fu incaricata dei servizi domestici nella casa dei Salesiani "S. Guido". Anch'essi ammirarono in suor Orsolina il profondo rispetto, l'inalterabile pazienza, la bontà gentile e sincera.

In casa-madre assolse per parecchi anni anche altri compiti nella foresteria e nella sartoria delle suore. Nella varietà dei cambiamenti di ufficio suor Orsolina si mantenne sempre uguale a se stessa, particolarmente impegnata a compiere con amore la volontà di Dio che le superiore le esprimevano.

Quando la salute incominciò a preoccupare, si cercò di alleggerirle il lavoro, ma ciò non risultò sufficiente per aiutarla a riprendere vigore. Non conosciamo la natura della malattia che richiese il suo ricovero nella casa di Torino Cavoretto. Fu un momento particolarmente difficile per suor Orsolina, che accolse con una invidiabile capacità di offerta. In questa casa rimase per sei anni.

Quando i medici poterono assicurare un miglioramento tale che le avrebbe permesso di vivere regolarmente in comunità, ebbe la gioia di ritornare a Nizza, dove, per alcuni anni, si rese utile lavorando nella sartoria delle educande.

Ma il fisico, sempre bisognoso di cure, esigeva un quasi assoluto riposo e molta attenzione alle sue condizioni di vera ammalata. Passò allora nell'infermeria della casa, dove si mantenne occupata in lavoretti di lieve impegno. Continuò, per oltre vent'anni, anche da quell'ambiente di sofferenza, a donare bontà e gentilezza.

Ed ora ascoltiamo le testimonianze di alcune consorelle che la conobbero in questo ultimo periodo della sua vita. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, anch'essa proveniente da Carmagnola (Torino), racconta di aver conosciuto suor Orsolina il giorno stesso del suo arrivo a Nizza come postulante. «Ricordo il conforto vivissimo procuratomi da quell'incontro e l'am-

mirazione che suscitò anche nelle mie compagne il suo contegno così amabile, sereno, religioso. E il conforto si rinnovava ogni volta che la incontravo, anche solo se mi salutava con il suo bel sorriso. Mi è sempre parsa una religiosa umile, amante della vita nascosta, di poche parole, finissima, riconoscente per ogni più piccolo servizio. Avendomi chiesto un favore proprio alla vigilia della mia partenza per le colonie estive, mentre io occupavo il tempo in quel suo lavoro, si adoperò, con premura di sorella, a riordinarmi, con diligenza e precisione ammirevoli, alcuni capi di biancheria.

Quando mi recai a trovarla sul letto della sua agonia si sforzò di sorridere e, alla mia esortazione di sperare, disse in un soffio: "Tutto, tutto come vuole il Signore. Preghi perché muoia bene". Mi colpì questo senso assoluto di distacco, di completo abbandono. Fissando quegli occhi che stavano per chiudersi alla terra provai l'impressione che mai si fossero fermati su alcunché di meno puro, tanto erano limpidi».

Una delle infermiere che l'assistette nell'infermeria di Nizza ricorda che «quando tormentata dal male, doveva rimanere a letto, soffriva immensamente di non potersi recare in chiesa con la comunità. Quando leggeva qualche bel pensiero non lo riteneva per sé sola, ma appena entravo nella sua camera mi chiedeva se avevo tempo per fermarmi e me lo leggeva con tanta unzione, con tanto gusto, quasi ne avvertisse il sapore.

Quando le veniva regalato qualcosa, era felice di poterla condividere con le altre ammalate, godendo evidentemente più nel condividere la gioia che nel gustarla da sola».

Ascoltiamo ora la testimonianza dell'infermiera che l'assistette negli ultimi giorni di vita. Confessa che di suor Orsolina, che prima d'allora non aveva seguito personalmente, aveva un concetto che non corrispondeva alla realtà. Ma, avendola assistita negli ultimi quindici giorni della sua vita, dovette cambiare parere. «Furono per me quindici giorni di grande profitto spirituale, non meno di quello che producono i giorni degli esercizi spirituali.

La sua delicatezza estrema non aveva permesso di conoscere a fondo i suoi seri malanni fisici. Fu incompresa, talvolta. Anche quando avrebbe ben potuto lamentarsi, suor Orsoli-

na si mostrava sempre contenta, sempre con il sorriso sulle labbra, sempre riconoscente. Posso testimoniare di aver assistito un gran numero di ammalati operati come lei; ebbene, quasi tutti mi diedero molto e molto da fare più di lei.

Temeva sempre di stancarmi troppo; mi raccomandava di non disturbarmi, di metterle solo a portata di mano le cose in modo da potersi servire da sé. Pregava tanto e la sua preghiera veniva proprio dal cuore e si stava ad ascoltarla con piacere. Diceva alla Madonna: "O Maria, quotidianamente ti pregai di venire a me negli ultimi giorni di mia vita; ora che ci siamo, non abbandonarmi!". Altre volte diceva: "Sono contenta, perché tutto ciò che ho potuto fare l'ho sempre fatto". Pensavo, tra me, che cosa mai, così delicata di salute, aveva potuto fare. Dalle altre ammalate seppi che non perdeva mai il tempo: lavorava o con l'ago o con i ferri e l'uncinetto».

Alcuni giorni dopo il ritorno dall'ospedale ebbe la penosa lacerazione di una delle ferite. I primi tentativi per soccorrerla furono per lei molto dolorosi. Si rese ben conto della situazione, ma non si sgomentò, non chiese del medico, si affidò tranquilla all'infermiera. Lo disse poi lei, che considerava la sua opera — dell'infermiera — come opera della Madonna. Lo stesso medico, che dovette intervenire con quattro punti, costatò ammirato che, durante l'intervento fatto senza anestesia, suor Orsolina non emise un gemito, ma si mantenne serena e calma come persona sicura di trovarsi in buone mani.

Quanto soffrì nei giorni che precedettero la sua morte! Lei diceva soltanto: «Ho sfitte che incominciano dai piedi e si propagano per tutto il corpo». I suoi dovevano essere dolori atroci e tuttavia continuava a mormorare giaculatorie e a ringraziare per un nonnulla.

Alla vigilia della morte — era il 21 maggio — aveva detto con pena: «Che scompiglio metterà un funerale nel giorno solenne di Maria Ausiliatrice!». «La rassicurai che la Madonna ci avrebbe pensato. Ci pensò, infatti, portandola con sé quasi subito, così che i funerali avvennero alla vigilia della festa. Lei si era resa conto del movimento che c'era in casa per preparare la grande solennità della Madonna. Diceva con amore: "Tutte lavorano per meglio onorarti, cara Madonna mia! Anch'io voglio collaborare con la sofferenza e con la preghiera".

In quei giorni — conclude l'infermiera suor Rina Tardi — c'era anche da pregare per le votazioni amministrative e si temeva tanto per Nizza. Invece, forse anche per merito delle preghiere e delle sofferenze di suor Casale, tutto andò benissimo oltre ogni previsione».

Suor Casali Marietta

di Giovanni e di Verdelli Angela
nata a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 7 maggio 1879
morta a Torino Cavoretto il 26 maggio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907

Di suor Casali fu detto che, per tutta la vita, fu una seminatrice di gioia. La sua anima appariva immersa nella luce, tanto comunicava serenità e fervore.

Proveniva dall'ardente terra dell'Emilia, del cui popolo cordiale e attivo rispecchiava le caratteristiche. Era rimasta orfana della mamma quand'era ancora piccola. Si affidò alla Vergine santa secondo i materni insegnamenti e diede un generoso addio al gioco e alla scuola per divenire la donnina di casa. Seppe conciliare questo prematuro impegno con la fedeltà alla quotidiana partecipazione alla santa Messa rinunciando al sonno e, sovente, anche alla colazione.

Ormai avanti negli anni, parlava con commozione della sua infanzia e giovinezza. Ricordando l'avvenimento della Cresima ricevuta a sei anni di età, secondo una prassi piuttosto comune a quei tempi, diceva: «In quel giorno ho goduto tutte le delizie dello Spirito Santo e da allora incominciai ad amarlo». Quel giorno, dirà, non aveva voluto neppure assaggiare i dolci di circostanza, perché era "sazia di Dio!".

Fu certo una grazia singolare che l'accompagnerà per tutta la vita. Infatti suor Marietta fu particolarmente devota dello Spirito Santo e della SS. Trinità. Naturalmente, non venne mai meno l'amore ardente verso la Madonna e quello — avremo occasione di sottolinearlo — verso Gesù Eucaristia.

Non conosciamo particolari relativi al suo *iter* vocazionale e al periodo che precedette la prima professione. La scelta dell'Istituto fondato da don Bosco si spiega con il fatto che le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Lugagnano d'Arda nel 1895, quando Maria aveva sedici anni. Si sa che trovarono un ambiente preparato, per cui, oltre alla scuola materna, iniziarono subito l'oratorio festivo.

Fatta la prima professione a Nizza Monferrato, suor Casali accolse con generosità il suo impegno di cuciniera che assolse in varie comunità: Novara, Cassolnovo (Pavia), Civitavecchia, Roma, Napoli Vomero.

Tutta ardore e attività generosa, suor Marietta non metteva limiti al suo donarsi. Pareva avesse un fisico robusto, invece dovette fare i conti con la sua fragilità. Non badò alle prime avvisaglie del male — c'è motivo di pensare che si trattasse di etisia —, ma nel 1919 intervenne la ferma parola della superiora generale che la conosceva bene. Suor Marietta era e sarà sempre un libro spalancato per le sue superiore. Ecco che cosa le scriveva madre Caterina Daghero: «Devi assolutamente curarti e stare in perfetto riposo, non solo per qualche giorno, come sei solita fare, ma finché tu non stia veramente meglio e dal dottore giudicata come guarita. Se tu avrai pazienza a curarti così, ho tutta la speranza che guarirai e bene. Ma se farai diversamente, temo e con ragione».

Accettò questa difficile obbedienza. Avrebbe desiderato essere accolta nell'infermeria di Nizza, invece venne mandata nella casa di Roppolo Castello più adatta, anche per il clima, a curare le malattie degli organi respiratori.

Con il tempo e con le cure, suor Marietta, che aveva allora quarant'anni, migliorò davvero. Quando nel 1923 ci fu un ridimensionamento e la creazione di nuove ispettorie, suor Casali venne trasferita a Torino Cavoretto.

In quella comunità, dove il personale era sempre scarso mentre le ammalate crescevano di numero, suor Casali si prestò generosamente nel laboratorio e nella stireria, e in seguito svolse il compito di sacrestana. Continuava a donare la freschezza simpatica del sorriso e l'arguzia delle battute che sollevavano dalla stanchezza. Delicata di salute era però sempre bisognosa di attenzioni e cure.

Una delle sue caratteristiche era la schiettezza nell'esprimere liberamente il suo pensiero. Su questo punto dovette lavorarsi sempre e lasciarsi aiutare dalle sorelle e dalle superiore che le raccomandavano di essere più prudente. Lei era, invece, come una scintilla che presto si accende e presto scompare. La sua generosa disponibilità ripagava largamente le sue impulsività momentanee.

Quanto si dimostrò felice quando le venne affidato definitivamente il compito di sacrestana! Circondava Gesù sacramentato di mille attenzioni d'amore. Era capace, nell'estate, di alzarsi nella notte per rinnovare l'acqua ai fiori dell'altare.

A volte la si trovava intenta a pulire il pavimento e il marmo della cappella. A chi le consigliava di non affaticarsi troppo, rispondeva: «Non mi stanco. Ho sette aiutanti: la SS. Trinità, Maria e Giuseppe, il mio Angelo custode e quello della cappella».

Compiva tutto con amore, gusto e precisione. Aveva ben ragione di dire: «Non ho mai perduto tempo: ho sempre cercato di lavorare per il Signore. Non ho mai fatto pace con i miei difetti».

Le sue giornate erano sempre una novità che l'amore trasfigurava. Le suore della sua comunità dicevano che non era facile incontrare una persona anziana con uno spirito giovanile come quello di suor Casali. Il suo buon umore era comunicativo: con lei le ricreazioni erano un vero sollievo.

Parlava volentieri con le superiore, che amava con atteggiamento filiale. Partecipava alle gioie e alle pene della Congregazione con tutto il cuore e con tutta l'anima.

Spesso insisteva sul suo desiderio di farsi santa e si raccomandava alla preghiera della comunità. Si era convinte che la vita di suor Marietta era un'ardente ricerca di Dio per la salvezza delle anime. Il pensiero che tanta gioventù si trovava nel pericolo di smarrirsi le procurava sofferenza e la impegnava a una vita di maggior perfezione e unione con Gesù salvatore. Le intenzioni della sua preghiera avevano sempre una dimensione universale; le sue predilezioni erano per le vocazioni sacerdotali e religiose.

Ogni festa liturgica la riempiva di gaudio. Era felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e viveva la sua vocazione con slancio giovanile. Specialmente negli ultimi anni, a sera,

quando le ammalate facevano ricreazione o passeggiavano all'aperto, suor Marietta si fermava in chiesa a "tenere compagnia a Gesù". Faceva la *via crucis* e sostava raccolta in meditazione della passione del Signore.

Da tempo le condizioni della sua salute apparivano confortevoli. Lavorava indefessamente e tutto faceva pensare che avesse davanti a sé ancora un buon tratto di strada. Più volte aveva manifestato il desiderio di non disturbare nessuno nella sua ultima malattia. Voleva fare tutto bene, ma con sollecitudine.

Si era ormai verso la metà del mese di maggio, che suor Marietta aveva iniziato con il solito intenso fervore. E si era pure nella novena dello Spirito Santo. Le sue conversazioni si aggiravano sempre su questo suo grande Amore. Nei momenti liberi leggeva qualche pagina di un libro allora ben noto, dal titolo significativo: *Il grande Sconosciuto*. Da questa lettura ricavava un gusto singolare che colpiva chi aveva l'occasione di sentirne parlare. Diceva con sicura convinzione: «Lo Spirito Santo verrà a prendermi: abbiamo fatto un patto Lui e io». Fu interpretata come una delle sue battute, perché appariva in buona salute. Per di più soleva dire: «Ho offerto tante volte la mia vita per le suore giovani, ammalate, che avrebbero potuto fare ancora tanto bene, mentre io sono vecchia. Il Signore non mi ha mai esaudita, anzi le faceva morire più presto!».

Il 14 maggio apparvero i primi sintomi di un male che si credette passeggero, proprio dell'età. Lei, invece, ebbe subito coscienza di ciò che stava accadendo e ripeté: «Lo Spirito Santo verrà a prendermi — si era nel quarto giorno della novena —, e aggiunse: È una paralisi progressiva».

Si aggravò infatti rapidamente. Due giorni dopo le venne amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette con grande fervore. Anelava ardentemente al Cielo. Non potendo più parlare, alzava la mano sinistra verso l'alto con negli occhi — vivissimi — un forte anelito del Paradiso.

Il 24 maggio era ancora sofferente e in tranquilla attesa. Il Signore venne a prenderla sul finire dell'ottava della Pentecoste, ai primi Vespri della solennità della SS. Trinità. È impressionante notare queste coincidenze, alle quali si aggiunge

il fatto che, naturalmente, quello era un sabato. La Madonna, Figlia prediletta della SS. Trinità, Sposa dello Spirito Santo, la introdusse nella contemplazione eterna, sospiro della sua anima sempre immersa nella pace di questi grandi Misteri.

Suor Cassata Vincenza

di Gaetano e di Marsala Nunzia
nata a San Giuseppe Jato (Palermo) il 27 agosto 1910
morta a Palermo il 21 marzo 1956

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Vincenzina portò nell'Istituto la vivacità del carattere e la luminosità del sorriso. Era cresciuta in una famiglia di ben otto figli e lei vi si trovava fra i maggiori e i minori, tutti educati amorevolemente e saggiamente dagli ottimi genitori.

A sette anni era stata ammessa alla prima Comunione e la scuola elementare la vide diligente e impegnata a trarre profitto dall'acuta intelligenza. Successivamente imparò l'arte del ricamo presso le Suore del Boccone del Povero. In quell'ambiente completò la sua formazione umano-cristiana ed ebbe modo di esprimere la sua vivacità nelle belle ricreazioni e nel canto, nonché nelle recite teatrali che le piacevano molto.

Il Signore le fece sentire il richiamo alla consacrazione totale a Lui in una circostanza provvidenziale. Durante una "Missione" tenuta dai Padri di S. Alfonso de' Liguori, Vincenzina era rimasta profondamente colpita dalla meditazione di Gesù morto per nostro amore. Quel giorno la statua veniva portata processionalmente lungo le navate della chiesa. La sua emozione fu tale che scoppiò in un pianto dirotto. In quell'occasione ebbe la percezione chiara del cammino che avrebbe dovuto percorrere per dire sì alla vocazione religiosa e ne parlò in famiglia. Conoscendo la sua esplosiva vivacità, i familiari dubitarono della sua perseveranza in tale decisione, ma ben presto si dovettero convincere che il suo impegno era ormai fermissimo.

La scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che non conosceva, fu dovuta alla lettura casuale di un articolo del *Bollettino Salesiano* di cui però non conosciamo il titolo. Nell'ottobre del 1929 Vincenzina veniva accolta come postulante.

Il suo carattere sereno trovò il modo di espandersi nella letizia salesiana: il tempo della ricreazione comunitaria diverrà per lei il tempo più prezioso per donare e donarsi in un continuo esercizio di carità fraterna.

Umile e mite, mai la si vide impazientita. Era la prima ad umiliarsi nelle piccole divergenze di vedute, pronta a chiedere scusa anche quando il torto non era suo, purché tornasse a splendere il sole!

Con una particolare devozione allo Spirito Santo, alimentava un filiale amore per la Madonna, mentre le sue intenzioni nella preghiera avevano come particolare oggetto le vocazioni sacerdotali. Uno dei suoi fratelli aveva avuto la grazia di divenire ministro del Signore.

Qualche anno dopo la professione, suor Vincenzina accolse l'invito dell'ispettrice che andava alla ricerca di suore disposte ad assumere il ruolo di infermiera anche presso sorelle incurabili. Le ammalate ebbero in lei una sorella delicata e vigilante; sempre serena ed intuitiva nel capire e pronta nel confortare.

Purtroppo, fu anche lei colpita, ancor giovane com'era, da una malattia grave. Fortunatamente, curata con prontezza ed efficacia, poté ritornare alla vita attiva. La sofferenza aveva affinato la sua sensibilità rendendola sempre più spalancata alle esigenze della fraterna carità.

Lavorò nelle case di Mazzarino, Palermo, S. Cataldo. Per qualche mese si trovò anche nella casa ispettoriale di Messina, dove le consorelle non poterono mai dimenticare la sua squisita carità.

Si ricorda questo episodio. Un giorno, una suora insisteva sulla necessità di osservare scrupolosamente la santa Regola. Su questo punto, come su tanti altri, suor Vincenzina era esemplare, ma in quel momento le parve che la consorella fosse eccessivamente rigida nelle espressioni. Non volle ribattere, ma con un bel sorriso tirò la sua conclusione: «All'osservanza aggiungiamo la carità e tutto si colorerà di luce e di

bellezza». Chi l'udì in quel momento capì che suor Vincenzina esprimeva una sua convinzione e l'impegno del suo grande cuore.

Da Messina partì per raggiungere la casa di Agrigento, dove era chiamata ad essere direttrice. Le difficoltà, gli ostacoli, le umiliazioni e le fatiche di ogni genere furono suo pane quotidiano. Seppe assumerle con il consueto sorriso, riuscendo a rendere caro alle sue sorelle un ambiente che presentava numerose carenze. L'ottimismo incrollabile, la fede luminosa, la speranza vivissima di suor Vincenzina infondevano in tutte energia e coraggio. E quante cure, quante finezze riusciva a donare alle sue carissime sorelle! Una di loro ricorda quanta comprensione affettuosa le usò nella circostanza della malattia del proprio padre. La casa era poverissima, eppure, voleva che andandolo a trovare gli portasse sempre almeno qualche biscotto. Sembra cosa di poco conto, ma viene misurata in base a una situazione molto precaria e per le modalità con cui il dono veniva offerto.

Suor Vincenzina diede il meglio di sé per far fiorire quell'opera che sembrava faticasse a continuare. Certamente il buon Dio assicurò la sua fioritura grazie al dono generoso della sua ancor giovane vita.

La sua malattia fu repentina e si consumò inesorabilmente. Si pensò a un difetto di comprensione da parte dei medici del luogo, a cure non adatte al suo caso. Il suo preoccupante aggravarsi fece decidere per il trasporto all'ospedale di Palermo. Prima di lasciare la comunità, la buona direttrice dichiarò: «Signore: ecco la mia vita! Te la offro di cuore per lo sviluppo di questa opera».

Le suore che la sentirono erano certe che, in suor Vincenzina, quelle non erano solo parole: scaturivano da una convinzione profonda, e dalla sua interiorità fervida e vigilante.

Il suo modo di vivere i pochi giorni di malattia edificò quanti ebbero il bene di avvicinarla: la serenità non l'abbandonò mai. Nella generosa offertà di sé c'era una volontà d'amore che commuoveva. Meno di un'ora prima di spirare, nella piena consapevolezza della sua situazione, l'ammalata chiese alla suora che l'assisteva: «Cosa dobbiamo fare?». Quella rispose incoraggiante: «Faremo una iniezione, poi...». Suor Vin-

cenzina la interruppe con energia: «No, no! Facciamo la volontà di Dio!». Chiuse la sua generosa esistenza nella pace, nella serenità e nell'abbandono totale a questa divina volontà.

Una superiora che la conobbe molto bene, così scrisse di suor Cassata: «Mi edificò sempre il suo carattere aperto e gioviale, il sorriso perenne, la serenità fiduciosa. Nelle sue conversazioni trovava sempre spunti elevanti e motivi di fede. Parlava con convinzione e semplicità, dominata dall'ardore della carità. Amava il nascondimento e il sacrificio, felice di donare felicità e gioia, riservando a sé pene e fatiche. Era così unita a Dio da trasformare la sua giornata in un perenne canto di riconoscenza al Signore anche tra le privazioni e le difficoltà.

Così sempre, anche nell'ultima malattia, agonizzando e morendo, come se andasse a una festa, interamente abbandonata in Dio, grata a quanti la visitavano, premurosa per quante l'assistevano, dolce e forte fino all'eroismo».

Suor Castellotti Cesarina

di Antonio e di Montessori Teodolinda
nata a Palestro (Pavia) il 15 febbraio 1879
morta a Trino (Vercelli) il 29 gennaio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Proveniva da una famiglia esemplare per onestà di vita e per la fedele pratica cristiana. Un fratello maggiore divenne Salesiano; questo fu, probabilmente, il filo d'oro che le permise di venire a contatto con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu per qualche tempo educanda nel collegio di Nizza, dove, a diciotto anni, venne accolta come postulante.

Come altre persone della famiglia, Cesarina possedeva una spiccata sensibilità musicale. Pur non arrivando fino al conseguimento di un diploma, oltre che insegnante di cucito e

ricamo, diverrà aiutante della maestra di musica in alcune comunità: Moncrivello (Vercelli), Asti, Nizza, Giaveno. Nel 1915 fece parte del gruppo di suore che avviarono il pensionato di Pisa, dove ebbe pure l'incarico di economa. Successivamente sarà direttrice nelle case di Aosta, Trino Vercellese e nel convitto operaie di Strambino (Torino).

Suor Cesarina possedeva notevoli belle qualità, ma in lei colpiva, non sempre in modo positivo, la fermezza nel custodire ed esigere l'osservanza della Regola dalle suore e del regolamento dalle ragazze. Era esigente, quasi inflessibile, e qualcuna mordeva il freno e agiva più per timore che per amore. Chi non si fermava troppo a questo aspetto riusciva a cogliere la generosa bontà del cuore della direttrice.

Era aperta con le superiore, che la conoscevano bene e la sostenevano con esortazioni sagge e con materna comprensione. Il suo temperamento retto, a volte intransigente, le provocò qualche esperienza di conflitto con le maestranze dei convitti. Realmente non possedeva l'arte di spargere olio sulle onde in ebollizione, ma non le mancarono riconoscimenti per l'evidente sua rettitudine nell'agire.

Ascoltiamo qualche testimonianza che sottolinea aspetti notevolmente positivi. Appartengono, pare, agli anni della sua maturità, quando l'esperienza e l'iniziale decadimento fisico contribuirono ad ammorbidire i suoi comportamenti, forse anche a modificare le proprie idee.

Scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Non potrò davvero dimenticare la direttrice suor Castellotti, che per due anni mi ha seguita, aiutata, incoraggiata in momenti difficili. È stata per me come una mamma, colma di compassione. Benché di carattere forte e austero, era materna quando si trovava tra noi, giovani operaie, e riusciva a compatire tante nostre spensieratezze. Aveva un cuore grande e si dedicava a noi con assiduità, malgrado la debole salute. Mi seguì molto nel tempo del postulato e noviziato, dimostrandomi che desiderava che acquistassi il vero spirito della Congregazione».

Un'altra dichiara: «Ritengo una fortuna averla avuta mia direttrice dal 1933 al 1944. In lei trovai una buona mamma, retta e giusta. Era la Regola personificata e tutta la comunità filava diritto perché il suo esempio ci spronava al compimen-

to del dovere. Ci prestava aiuto nell'assistenza alle convittrici che molto amava. Tutto procedeva in perfetto accordo. In tanti anni non ho mai udito mancanze al silenzio sacro, nemmeno dalle convittrici. Non mai un'infrazione alla vita comune. Per me, quegli anni furono come un secondo noviziato. Quante volte ho ringraziato il buon Dio d'avermi fatta incontrare con una direttrice così osservante e mi auguro di incontrarne ancora di questo stampo».

Una terza testimonianza ricalca le impressioni della precedente. «Dopo la professione venni destinata al convitto di Strambino dove era direttrice l'indimenticabile suor Cesarina Castellotti. Con lei stavo bene perché tutto procedeva con ordine. Nessuna suora o ragazza poteva dire: non sapevo di questo avviso o cambiamento, perché la direttrice tutto prevedeva in tempo e diceva ogni cosa con chiarezza.

Era molto forte e altrettanto retta: sarei stata felice di passare con lei tutta la mia vita religiosa. Benché fossi timida, mi trovavo bene, perché sapevo di essere capita e aiutata. Era inoltre larghissima nel provvedere alle necessità delle suore, specialmente per quanto si riferiva alla salute».

Altre suore sottolineano la larghezza di questa direttrice. C'è chi ricorda che, essendoci un giorno, in occasione di una novena in preparazione ad una festa, il fioretto di eliminare le cose superflue, lei — probabilmente con evidente distacco personale — «mi regalò un indumento del quale avevo bisogno e so che fece la medesima cosa con un'altra consorella».

Durante la sua ultima malattia dimostrava molta riconoscenza alla cuoca per quello che preparava e le diceva di scusarla quando, a motivo delle sue indisposizioni, non sempre poteva gustare ciò che le offriva.

«Era riconoscente verso tutte e sempre zelante nel dare consigli e ammaestramenti alle giovani suore inesperte. Godeva quando poteva riuscire utile in qualche lavoro compatibile con la sua infermità».

La sua morte fu veramente edificante, come assicurano le sorelle che le furono vicine in quei giorni. Lei stessa desiderò ricevere in tempo i santi Sacramenti che le vennero amministrati dal direttore salesiano della casa di Trino. Li accolse co-

me un dono del Signore, con grande devozione e consapevolezza. Poi si rivolse alle suore presenti dicendo: «Com'è bello, com'è bello morire! Sono proprio tranquilla. Fatevi furbe, santamente furbe; lavorate volentieri». Quindi chiese di perdonarla e assicurò che — sia in purgatorio, come in paradiso — avrebbe pregato per ciascuna suora e per la comunità di Trino.

La sua malattia era stata piuttosto lunga e penosa. Una suora dice che, trattenutasi un giorno con lei, si sentì dire: «Le nostre conversazioni si chiudano sempre con pensieri di carità». Un'altra volta le raccomandò: «Appena saprà che sono morta, dica un *agimus tibi gratias* perché io desidero vivamente di andare in Paradiso». L'anonima suora conclude dicendo: «Era di carattere ardente e pronto, ma aveva un cuore veramente buono».

Suor Cavagnino Alessandra

di Giuseppe e di Cavagnino Rosa
nata a Calosso (Asti) l'11 ottobre 1879
morta a Bosto di Varese l'11 febbraio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907

Dalla famiglia di modesti agricoltori, laboriosi e cristianamente esemplari, aveva acquisito le qualità umane che, a quei tempi, distinguevano le popolazioni delle terre astigiane. Sandrina, come fu abitualmente chiamata, aveva rassodato l'aspirazione a un elevato ideale di vita con la frequenza assidua all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato.

Non era breve il cammino che la portava ogni domenica alla casa della Madonna. Lì aveva conosciuto la solerte e zelante animatrice dell'oratorio, madre Elisa Roncallo. Al mattino, Sandrina giungeva puntuale per la santa Messa dopo aver percorso un cammino di due ore. Alla sera ritornava al suo paese con l'anima ripiena di tanta gioia e con il rinnovato desiderio di essere tutta di Dio.

Madre Elisa la guidava, la incoraggiava e vedeva lontano. Fu lei a dire una parola sicura su quella sua figlia nello spirito a proposito della quale il consiglio delle Madri aveva espresso un po' di perplessità a motivo della salute e della scarsa istruzione.

Fu accolta nel postulato con la prospettiva di affidarle compiti di coadiutrice. Dal 1922 in poi questo ruolo scomparirà dall'Istituto, ma allora esso comportava l'impegno di dedicarsi alle commissioni e dunque esigeva di uscire di casa per provvedere agli acquisti.

Alessandra non si sgomentò davvero davanti a questa prospettiva: considerò la sua accettazione nell'Istituto come un dono grande, un bene di fronte al quale si sentiva piccola piccola. Sogni, preghiere, sacrifici venivano ora coronati in quel suo trovarsi nella casa della Madonna.

Le tappe della sua formazione furono regolari, ma tanto appariva solida la sua virtù che, dopo pochi mesi di noviziato, fu mandata come cuciniera e commissioniera nella casa di Montaldo Bormida (Alessandria). Lì trovò una direttrice, suor Augusta Beccari,[1] tutta impregnata dello spirito dell'Istituto, che seppe modellarla secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Fin da allora la giovane novizia si distinse per la sincera umiltà, lo spirito di sacrificio e la docile accettazione di ogni impegno, così come imparava dallo studio della Regola e dagli esempi che ammirava intorno a sé.

Fatta la professione, fu rimandata a Montaldo, dove edificò le consorelle e le persone che avvicinava per la premurosa bontà e per il comportamento equilibrato e dignitoso.

Suor Sandrina lavorò poi nelle comunità di Castano Primo (Milano), Parma, Cesano Maderno, Tirano Baruffini, Paullo, sempre con l'incarico dei lavori domestici, della cucina e dell'orto. In quest'ultima casa trascorse vent'anni, rivelandosi cuciniera industriosa, intelligente, intuitiva e materna.

Se una suora aveva particolari bisogni di salute, si vedeva presentare puntualmente, con grazia e cordialità, ciò che le occorreva.

[1] Cf *Facciamo memoria* 1939, 57-62.

Era attenta alle necessità delle sorelle che vedeva logorarsi nel dono di sé all'educazione di bambini e ragazze. Cercava di variare il vitto e godeva nel poter presentare qualcosa di più gradito e gustoso, pur cercando sempre di mantenersi fedele alle esigenze della povertà religiosa. Per sé, invece, non aveva nessuna esigenza. Le andava tutto bene, anche ciò che le altre meno gradivano e che lei prendeva per sé.

Incerti, contrattempi, disguidi quali possono capitare in ogni comunità, specie quando incalza il lavoro e la gioventù preme, non la smarrivano, tanto meno la impazientivano. Una volta che, per dimenticanza, non era stata a tempo avvertita dell'anticipo della cena e lo seppe soltanto mezz'ora prima, suor Sandrina disse soltanto: «Va bene...» e si affrettò ad accendere la stufa. Allora non vi erano fornelli elettrici o a gas.

Alle diciannove in punto la cena era pronta. A chi le chiese come avesse fatto a preparare tutto in tempo e così bene, rispose: «Ho pregato il Signore, e Lui mi ha aiutata».

Era dotata di buona memoria e non c'era pericolo che lasciasse passare una ricorrenza, un onomastico, un anniversario religioso senza assicurare la sua preghiera, preparare due fiorellini da lei coltivati o una primizia dell'orto.

Una giovane suora, molto allegra, ritorna da Milano dove ha emesso i voti triennali. A cena, aprendo il suo cassetto, ha la sorpresa di trovarvi una graziosa tortina gialla, ornata di confetti con squisito buon gusto. È lieta e si dispone a farne parte con le consorelle, ma... Oh, la burlona di suor Sandrina! La torta è una semplice polenta ornata artisticamente! Però, alla fine della cena arriva un dolce autentico, servito da suor Sandrina che ride di gusto per lo scherzo precedente.

Oggetto del suo instancabile lavoro, oltre alla cucina e alla lavanderia, era l'orto, che riusciva a far produrre in modo sorprendente. Richiesta come riuscisse a sbrigare e tanto bene tutte le sue incombenze, aveva confidato a una consorella: «Nel giorno della professione ho fatto un patto con il Signore: io non mi sarei risparmiata in nulla; pensasse Lui a darmi la salute necessaria. Si vede che mi ha esaudita perché non sono mai stata ammalata».

Suor Sandrina era amata da tutte, anche dai laici che ammiravano la sua silenziosa dedizione alla comunità e la pietà

semplice che le traspariva dal volto sorridente, dallo sguardo limpido e raccolto. Il suo comportamento abituale era quello di una persona in costante comunione con Dio, come se stesse sempre davanti al tabernacolo della cappella. Per questo a Paullo, specialmente, fu chiamata il vero "angelo della casa".

Anche se confinata in cucina o impegnata tra le aiuole dell'orto, si manteneva in unione con le sorelle che lavoravano nell'apostolato diretto: pregava affinché i loro insegnamenti avessero efficacia formativa.

Anche a lei non mancavano le occasioni di opportuni interventi educativi, specialmente nei primi giorni di scuola, quando i più piccoli allievi della scuola materna faticavano ad ambientarsi. Quando li vedeva piangere sconsolatamente li prendeva con bontà e li accompagnava a visitare la cucina. Faceva osservare gli utensili e, con tatto delicatamente materno, chiedeva se li avevano anche nella cucina di casa. Intavolava allora una breve conversazione e, a poco a poco, ritornava il sereno. Le suore assicurano che gli stessi bambini, quando erano "in crisi", chiedevano di andare da suor Sandrina. Bisogna dire che semplicità e saggezza pratica in lei si armonizzavano.

Pur essendo sempre la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a riposo, neppure la sua vicina di letto avrebbe potuto dire in quale momento lo faceva. Invariabilmente deponeva abito e scarpe prima di entrare in dormitorio per poi riprenderli al mattino. Riusciva a custodire il silenzio evitando anche il minimo rumore. E così custodiva pure il sonno delle sue consorelle!

Dopo vent'anni trascorsi a Paullo, venne trasferita al noviziato in Bosto di Varese. Ebbe modo di esercitare il suo spirito di sacrificio nella coltivazione del vasto orto e nella cura del grande pollaio.

Quel passaggio lo ritenne come un dono del Signore. Aveva sognato di chiudere i suoi giorni in una comunità fornita di cappella dove vi fosse la santa Messa quotidiana. Gesù l'aveva esaudita e ne fu felice.

Per le novizie fu un luminoso esempio di pietà fervida, di laboriosità instancabile e di puntualità diligente a tutti i momenti della vita comune. Colpiva la sua umile adesione alle

disposizioni delle superiore, la semplicità mornesina che la portava a vivere con entusiasmo la sua vocazione e ad amare ardentemente la Madonna.

Più di una, specie tra quelle che furono sue aiutanti nell'orto, manifestano le impressioni di sorpresa ricevute a contatto di questa suora dall'aspetto modesto, ma capace di delicatezze impensate. Si era negli anni della seconda guerra mondiale che costringeva a privazioni di ogni genere; ma lei sapeva mortificarsi per giungere nell'orto con una pagnottella o un frutto per sollevare la fatica delle sue giovani aiutanti.

Nulla le sfuggiva: aveva cuore e attenzioni materne per tutte. Messa a contatto con le novizie, suor Sandrina si sentì doppiamente impegnata a insegnare con il suo esempio. «Quando si scendeva nell'orto — ricorda una novizia di quel tempo — distribuiva il lavoro, poi raccomandava di compierlo con spirito di fede. Diceva, ad esempio quando si dovevano estirpare le erbacce: "Mettete l'intenzione di strappare le cattive erbe che crescono nelle anime impedendo il trionfo della grazia". Se si preparava il terreno per la semina: "Seminiamo giaculatorie nel cuore dei peccatori". Se si trasportavano pesi: "Rendiamo più leggera la croce di Gesù".

Nell'intervallo delle ore dieci voleva che parlassimo prima noi della meditazione, poi aggiungeva le sue riflessioni che ci stupivano per la loro profondità. Quando pregava metteva preferibilmente l'intenzione per la conversione dei peccatori, per la gioventù in genere, ma particolarmente per quella che frequentava le case dell'Istituto e non dimenticava mai di ricordare le superiore».

Le amava molto. «Ne parlava a noi novizie con entusiasmo. Ricordava con venerazione le superiore scomparse, con gioia le viventi. Quando arrivavano in visita al noviziato, si illuminava tutta specie quando le rivolgevano la parola e si interessavano delle sue umili occupazioni.

Sua ansia era quella di non dare preoccupazioni alle superiore e questo ci inculcava portandoci l'esempio di suore da lei conosciute che furono obbedienti fino all'eroismo. Del resto, lo vedevamo benissimo in lei, in quella sua vita umile e tanto sacrificata».

Quando le novizie partivano dopo la professione, assicu-

rava che avrebbe lavorato con loro accompagnandole con la preghiera. Diceva: «Durante le ore dell'oratorio festivo sto in cappella a pregare per voi, perché sappiate fare tanto bene tra le ragazze e le teniate lontane dai pericoli».

Se con le novizie era materna e buona, sapeva anche essere ferma quando si trattava della loro formazione. Ecco l'episodio raccontato da una di loro. «Dopo una pioggia abbondante era cresciuta molta erba anche lungo i viottoli dell'orto. Suor Sandrina affidò alle sue due aiutanti il compito di estirparla. Non mancò di ammonirci: "Mi raccomando: poco e bene. Erba con erba, sassi con sassi. Tutto è gradito al Signore quando lo si fa con amore". Andò dalla parte opposta dell'orto e ci lasciò al nostro lavoro. Ci mettemmo di buona lena: il terreno ancora molle facilitava il nostro compito. Quando ritornò vide le stradine ben ordinate, se ne compiacque e sorrise soddisfatta. Ma quando prese la cesta dove avevamo riposta l'erba strappata, si avvide che c'erano anche le pietre. La rovesciò severa e disgustata ammonendoci come non aveva fatto mai e raccomandandoci di non farlo mai più!».

Un piccolo favore, un dono anche insignificante era da lei accolto con tanta riconoscenza, e la esprimeva assicurando la sua preghiera.

La preghiera di suor Sandrina era efficace, per questo era desiderata e cercata. Era lei a suonare la campana per la levata della comunità. Le piaceva quel compito che le permetteva di arrivare presto in cappella e di pregare, pregare. Meditava la passione di Gesù percorrendo la *via crucis* e durante la giornata recitava spesso il rosario.

Alla Madonna suor Sandrina voleva un gran bene. Nell'orto c'era una piccola statua dell'Immacolata alla quale accendeva lumicini in ogni sua festa e in ogni commemorazione mensile. Era lei a promuovere la processione *aux flambeaux* nella sera dell'Assunta. Quanto ne godeva!

Una novizia, anch'essa molto semplice e buona, le aveva chiesto un giorno: «Ma se ama tanto la Madonna, l'avrà anche vista!». Con la stessa semplicità la cara vecchietta disse solo: «Sì, passeggiava nel boschetto, mentre Gesù bambino giocava!». Non aggiunse altro, e riprese a vangare con la maggior naturalezza di questo mondo.

Anche a suor Sandrina non mancarono le pene, ma sapeva accettarle con fortezza e offrirle al Signore. Una suora, che le visse accanto per molti anni, ricorda: «Le era stata fatta un'osservazione ingiusta e ne era rimasta molto addolorata. Aveva cercato rifugio in cappella vicino al tabernacolo. Credendosi sola, disse chiaramente: "Signore, l'offro a voi! Voi conoscete tutto e sapete che sono innocente. Aiutatemi!" Due grosse lacrime scesero sul suo volto bruciato dal sole.

Fu un attimo. Si asciugò le lacrime e uscì imbattendosi nella testimone di quello sfogo. Rimase confusa e balbettò: "È stato un momento di debolezza. Non dica niente a nessuno"».

Suor Sandrina era molto devota di san Giuseppe e dei nostri santi Fondatori dei quali parlava con gioia di figlia. Conosceva anche bene la vita del santo vescovo Alessandro Sauli (1534-1592), che era morto nel suo paese mentre era in visita pastorale. Ogni anno — l'11 ottobre — si impegnava a ricordarlo e a raccontare alle sue aiutanti la vita ricca di opere buone e di santità.

Tutte le conversazioni di suor Sandrina erano di questo genere. Una suora, che l'aiutò per molti anni nel suo lavoro, viveva la pena del cambiamento di casa e ne soffriva anche suor Sandrina che le disse: «Se l'obbedienza così vuole, così sia. Ci ritroveremo e ci ricorderemo nella quinta stazione della *via crucis*, cioè col Cireneo che porta la croce di Gesù. Sotto la croce di Gesù avremo le spalle al sicuro, qualunque sia il lavoro che avremo da fare. Con Gesù, riusciremo in tutto!».

Se le si diceva: «Lei lavora troppo!», perché appariva evidentemente affaticata, sorridendo rispondeva: «Oh, mi riposerò in Paradiso!».

Il Paradiso fu davvero la meta alla quale guardava per trovare la forza di reagire contro gli acciacchi della vecchiaia che stava avanzando. Quando scoccò improvvisa l'ora del suo passaggio, suor Sandrina poté sorridere alla morte come si sorride a una persona lungamente attesa. Veramente, non si trattava della morte, ma del passaggio, insieme alla Madonna, tra le braccia del suo Signore.

In quella vigilia, solo per obbedienza si era fermata a letto. Glielo aveva raccomandato la direttrice perché era costipata e faceva molto freddo. Era il 10 febbraio, vigilia della festa

della Madonna di Lourdes. A sera aveva dichiarato che l'indomani si sarebbe alzata: aveva ottenuto il permesso dall'ispettrice che si trovava in casa ed era passata a salutarla. Poco dopo l'infermiera notò in lei un cambiamento preoccupante e le disse: «Ma, suor Sandrina, vuoi già andare a vedere la Madonna?». «Sì!», ripeté con chiara decisione.

Fu l'ultimo "sì" della sua vita. Dopo poche ore era lassù e il suo volto rimase con la tipica, festosa espressione che assumeva nella preghiera o nell'accettazione di una obbedienza. Per tre giorni continuò a testimoniare la sua pace serena alle persone che la visitavano.

Suor Cavasin Filomena Giuditta

di Luigi e di Povelatto Maddalena
nata a Venezia Mestre il 2 luglio 1870
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 30 dicembre 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Filomena fu la quintogenita di nove figli e crebbe in una famiglia dove il santo timor di Dio ispirava ogni azione. Fin da piccola rivelò una singolare attrattiva per la preghiera e godeva tanto quando poteva partecipare alle sacre funzioni. Uno zio materno, parroco in un paese poco lontano, desiderò avere presso di sé la nipotina, e i genitori aderirono generosamente alla sua richiesta.

Filomena trascorse nella parrocchia di Martellago (Venezia) fanciullezza e adolescenza. Cresceva educata, gentile, servizievole presentandosi così anche alle persone che frequentavano la casa del parroco. Aveva la consapevolezza del suo essere "la nipote del parroco" e quindi di dover assumere tutta la responsabilità del suo ruolo. Cercava di farsi onore migliorando i suoi comportamenti e impegnandosi con diligenza nei doveri di studio e di lavoro.

Compiuto regolarmente il ciclo della scuola elementare, fu avviata all'arte del cucito che poteva risultarle utile sotto molti punti di vista. Ma Filomena leggeva volentieri anche libri e opuscoli che nutrivano la sua spiritualità e l'aiutavano a crescere in bontà. Ebbe sovente l'opportunità di avere tra le mani il *Bollettino Salesiano* che lo zio riceveva mensilmente.

Da tempo avvertiva il dolce invito di Gesù a divenire tutta sua, ma non aveva ancora avuto l'occasione di conoscere da vicino persone religiose. A un certo punto si convinse che l'Istituto femminile fondato da don Bosco, il santo dei giovani, era adatto alle sue inclinazioni.

Con la spontaneità decisa che era una delle sue caratteristiche, ne parlò con lo zio. Questi non si compiacque davvero della sua scelta e cercò di convincerla che avrebbe potuto servire il Signore anche stando nel mondo. Ma Filomena obiettò con energia: «Ma non chi è chiamato alla vita religiosa».

Con questa ferma volontà poté rientrare in famiglia dove non trovò ostacoli alla sua decisione.

Da Nizza Monferrato dove si era rivolta, le giunse ben presto l'invito a partire. Giunse alla casa della Madonna accompagnata dal buon papà Luigi che avrà la gioia di donare alla Famiglia Salesiana anche il figlio Antonio, che diverrà sacerdote salesiano.

Compiuto regolarmente il periodo del postulato e noviziato, subito dopo la prima professione, suor Filomena fu trattenuta nella casa-madre di Nizza dove rimase per sei anni. Successivamente passò a Torino "S. Angela", con funzioni di sarta e vi si fermerà fino al 1911.

Di questo lontano tempo c'è il ricordo della sua fedele osservanza del silenzio che favoriva l'ordinato e fruttuoso rendimento nel lavoro santificato dalla preghiera quasi incessante.

Nella casa di Giaveno ebbe per due anni compiti di infermiera e di assistente. Le educande le volevano bene perché era buona, attenta e premurosa come una mamma. I passaggi di suor Filomena da una casa all'altra del Piemonte furono frequenti. Li viveva in atteggiamento di fede e di generosità; alimentava lo spirito di preghiera nel sacrificio compiuto per amor di Dio. Fu nuovamente a Torino e poi a Novara e a Chie-

ri. In quest'ultima casa ebbe anche il compito di portinaia nel quale espresse la sua capacità di accoglienza, di ascolto e di pazienza.

Quando nel 1913 andò in famiglia per la grave malattia di mamma Maddalena, suor Filomena ebbe l'occasione di conoscere le nipotine. Una di loro, Clarice, che sarà Figlia di Maria Ausiliatrice come la zia, ricorderà: «Il suo modo di agire e di trattare con i familiari mi rimase impresso nella mente e nel cuore. Benché piccola, sentii in me il desiderio vivo di seguirla».

Nel 1925 suor Filomena fu mandata alla comunità di Ivrea, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano dei confratelli salesiani e dei loro aspiranti. Era ben contenta di lavorare per loro e lo fece con lo stesso impegno con cui avrebbe provveduto al fratello salesiano don Antonio e al nipote don Vittorio che a quel tempo erano, ambedue, stimati direttori. Quella di Ivrea fu la casa dove suor Filomena si fermò più di vent'anni.

Le testimonianze delle molte suore che vissero accanto a lei sottolineano particolarmente la sua fedele osservanza della Regola, l'amore alla vita comune, l'attività instancabile, lo spirito di preghiera.

Amava le giovani suore e se poteva compiacerle in qualche cosa lo faceva volentieri. Ma era pure impegnata ad aiutarle, specie nell'osservanza del silenzio. «A me piaceva chiacchierare — racconta una di loro —, anche a voce alta, nell'intervallo del mattino. Ma se il tempo stabilito era trascorso, suor Filomena batteva leggermente le mani per invitarci al silenzio. Se non riuscivamo a interrompere subito o ci sfuggiva una risata abbastanza sonora, si faceva seria e poneva l'indice sulle labbra. Vinte dalla sua bonaria fermezza, riprendevamo in silenzio il lavoro».

Soprattutto colpiva il suo spirito di pietà. Anche quando qualcuna si lasciava sorprendere dal sonno in chiesa, durante la lettura pomeridiana, lei mai, a costo di mettersi in piedi dietro alle altre. Ascoltava con attenzione ed era poi capace di ricordare ciò che era stato letto alle suore più giovani che facilmente lo dimenticavano.

Un po' esigente suor Filomena lo era, e ci fu chi la tacciò di rigorismo. Per lei si trattava semplicemente di coerenza agli impegni presi con la professione religiosa.

A Ivrea ebbe anche compiti di sacrestana, ufficio che le piaceva molto e compiva con tanta diligenza. L'aiutava a mantenersi in preghiera, felice di lavorare per Gesù e proprio vicino a Lui.

Era gentile e comprensiva con tutte, ma pareva le stessero particolarmente a cuore le suore giovani. Prendeva parte alle loro vivaci ricreazioni e le incoraggiava dicendo: «Stiamo allegre nel Signore! La Figlia di Maria Ausiliatrice che vive nella serena gioia è sempre giovane anche se anziana». Veramente convinta di questo, si sentiva giovanile nello spirito che la portava a servire Dio in letizia. Sapeva generosamente venire incontro ai desideri delle sorelle, anche con suo personale sacrificio. Una di esse racconta: «Si era in autunno, la stagione del raccolto, e dalla casa di Roppolo Castello ci venne l'invito di andarvi a vendemmiare. Io ne avevo una voglia matta. La direttrice, per non fare preferenze, sorteggiò il nome di quelle che avevano manifestato il desiderio di andarvi. Suor Filomena fu favorita dalla sorte, io no. Accorgendosi del mio scontento, mi cedette subito il posto senza dimostrare nessun rimpianto».

Dopo la lunga permanenza ad Ivrea, suor Filomena passò alla casa ispettoriale di Vercelli. Soffrì non poco per il cambiamento, ma si impegnò a viverlo con serenità e pace. Non aveva un ufficio determinato, gli acciacchi dell'età non glielo avrebbero permesso, ma era felice di collaborare ovunque venisse richesta: in guardaroba o nell'assistenza durante gli intervalli delle ore di scuola. Sovente la si vedeva in portineria all'uscita delle ragazze o in cappella per assisterle mentre attendevano il loro turno prima di confessarsi. Le allieve, sia interne che esterne, andavano a lei con fiducia a chiedere l'aiuto della preghiera in varie circostanze, specie se si trattava di compiti in classe o di interrogazioni.

Suor Filomena le aiutava volentieri e poi si interessava di come le cose erano andate. Se bene, se ne rallegrava; se meno bene, allora esprimeva una perplessità: poteva esserci qualcosa che non andava bene, e allora bisognava fare un esame di

coscienza e provvedere. La raccomandazione aveva quasi sempre un buon effetto.

La direttrice fu molto ammirata della sua fedele osservanza quando suor Filomena, dispensata ormai dal compito di suonare il campanello della scuola, le consegnò l'orologio dicendo semplicemente: «Ora posso farne a meno...».

Suor Filomena partecipava con interesse alle conversazioni, ma quando si insisteva troppo su fatti meno edificanti accaduti qui o là, da questa o quella persona, interrompeva il discorso dicendo: «Basta, basta: parliamo delle cose nostre...». E le "cose nostre" erano a un livello superiore, oppure, se udiva parole di lamento, di disapprovazione, si faceva scura in volto e con voce accorata ammoniva: «Stiamo buone, non manchiamo alla carità. Difetti ne abbiamo tutte...».

Era puntuale agli atti comuni. Se il campanello la sorprendeva a metà corridoio o lungo le scale, affrettava il passo e procedeva a passettini, ma svelta svelta.

Chi andava a cercarla in laboratorio, se non la trovava era sicura di rintracciarla in chiesa dove recitava il rosario intero e percorreva il cammino della Croce di Gesù con pietà edificante. Era inoltre devotissima del sacro Cuore di Gesù e fedele alla pratica dei "nove uffici", allora molto diffusa nelle nostre case.

Sovente la si vedeva in attesa davanti all'ufficio della direttrice. Sentiva il bisogno di avvicinarla tutte le volte che qualche cosa la disturbava. Se notava qualcosa di meno regolare, doveva dirglielo perché, diceva: «Così mi tolgo ogni responsabilità e non ci penso più».

Anche a distanza di anni a Vercelli si dirà: «Come si stava bene con suor Filomena! Che belle ricreazioni si passavano con lei!». E pensare che, quando era giovane suora era apparsa, almeno a qualcuna, severa e autoritaria.

Colpita da una paralisi progressiva, si dovette mandarla nella casa delle anziane e ammalate dell'ispettoria, a Roppolo Castello. Fu per lei un sacrificio che cercò di accettare impegnandosi a preparare ormai soltanto la sua "buona morte".

Il Natale del 1956 la trovò desiderosa di realizzare la piena, eterna comunione con Gesù, venuto sulla terra per porta-

re al mondo la salvezza. Ricevette con evidente consapevolezza, anche se non poteva più parlare, il sacramento dell'Unzione degli infermi che le venne amministrato dall'ispettore salesiano. Era lì a interpretare anche il fratello don Antonio e il nipote don Vittorio, Salesiani.

Il suo funerale fu illuminato dal candore della neve, che pareva sottolineare la semplicità di suor Filomena, che aveva cercato, fin dall'infanzia, soltanto di piacere a Gesù.

Suor Chilò Rosa

di Giuseppe e di Burzi Giuseppina
nata a Mede Lomellina (Pavia) il 30 luglio 1870
morta a Cachoeira do Campo (Brasile) il 30 gennaio 1956

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 16 gennaio 1904
Professione perpetua a Guaratinguetá il 9 gennaio 1910

Non conosciamo nulla degli anni trascorsi in famiglia, né del periodo della formazione iniziale alla vita religiosa. Pare vi fosse una lontana parentela con la superiora generale, madre Linda Lucotti: erano ambedue, infatti, di Mede Lomellina. Ma suor Rosa non ne parlò mai. Si sa che pregava intensamente per madre Linda, che aveva conosciuto durante le visite fatte alle case dell'America nel 1949.

Suor Rosa aveva coronato la sua formazione con la professione religiosa fatta a Guaratinguetá nel 1904. Aveva trentatré anni di età e poté disporre di altri cinquantadue da vivere in pienezza nell'Istituto.

Venire a contatto con l'umile vita di suor Rosa suscitava viva commozione e il desiderio di benedire il Signore che rivela la sua grandezza in chi è veramente piccolo e ama la propria piccolezza.

Il servizio all'Istituto lo compì esclusivamente nell'ufficio di cuciniera. Fu proprio in questo umile e totale dono di se stessa che il mistero della sofferenza redentrice attraversò tra-

gicamente la vita di suor Chilò. Ma seguiamo con ordine lo sviluppo della sua vita.

Nel 1907 era stata mandata come cuoca nell'incipiente casa di S. Paulo "S. Inês". Quando parlava di quei tempi sottolineava con semplicità le difficoltà incontrate. Nella grande, impegnativa cucina aveva in aiuto soltanto una ragazzina; ma il Signore premiava il suo spirito di fede e la sua confidenza compiendo veri miracoli. Una volta, non riuscendo a sollevare da sola un grosso recipiente pregò il suo Angelo ad aiutarla. Non seppe poi spiegare in modo naturale come quel recipiente se lo trovò in mezzo alla cucina, proprio dove doveva essere spostato.

Così avvenne in circostanze analoghe. Sentiamola raccontare: «Preparavo, piuttosto preoccupata, un grosso pesce per il pranzo di festa. Il mio braccio destro era ammalato e ben poco mi aiutava. Ho invocato allora il mio Angelo custode affinché mi aiutasse ad afferrare il pesce per collocarlo nell'apposito recipiente. Non so come sia accaduto: ho visto il pesce già preparato entro il recipiente».

Si era alla vigilia della festa della natività di Maria quando le capitò di rovesciarsi sul braccio destro un recipiente colmo di acqua bollente. Lo aveva ridotto in uno stato impressionante: tutto gonfio, piagato e dolorante. Non le rimaneva che andare davanti al tabernacolo e dire con tutta semplicità a Gesù: «Domani è la festa della tua Mamma e io in questo stato non posso fare nulla in cucina. Risolvi Tu: curami e te ne sarò grata». Andò a letto. Durante la notte sentì sul braccio come l'azione di una sega che le produsse un fortissimo dolore. Diede un grido e, poco dopo, si rese conto che era sparito il bruciore e anche il gonfiore. La pelle ricopriva nuovamente la parte bruciata e non avvertiva alcun dolore. Quel mattino si trovò puntuale in cappella e pure in cucina. Tutto procedette normalmente e lei visse una giornata di intenso lavoro in spirito di riconoscenza e con la massima semplicità.

Tutte le suore erano convinte che la fede di suor Rosa trasportava davvero le montagne!

Nel dicembre del 1934 da S. Paulo, era stata trasferita alla casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena, dove erano accolte consorelle anziane e ammalate. Naturalmente, suor Rosa è la di-

ligente cuciniera che fa tutto il possibile per rendere gradito ciò che prepara. Quel giorno aveva deciso di preparare alcune frittelle che, fatte in quel determinato modo, sapeva che erano ben accolte dalle consorelle. Uno sbaglio involontario, che la portò ad aggiungere nella pasta un cucchiaio di farina che si trovava in un barattolo della dispensa, produsse la tragedia. Quella farina conteneva un potente veleno che era stato mescolato per farne un impasto per i topi.

Si può facilmente immaginare ciò che seguì. Tutte le suore che si erano servite delle frittelle furono colpite da dolori atroci. Malgrado il pronto intervento medico, quattro morirono nel giro di poche ore, altre furono ricoverate nel vicino ospedale per qualche settimana e poi si ripresero bene. Non ci fermiamo ai particolari, a sottolineare il subbuglio e la pubblicità — per fortuna benevola — che ne uscì fuori.[1]

Non si può dire quanto fu grande il dolore della nostra suor Rosa. All'indagine della polizia disse le cose come stavano. Tutti potevano garantire la sua veridicità e l'amore sincero che portava a tutte le sorelle.

Era uno strazio vederla piangere. Solo nella preghiera trovava conforto. Le superiore decisero di mandarla nella casa di Cachoeira do Campo.

Ormai divenne quello il campo della sua attività. Era già piuttosto anziana, ma sempre attiva. Aveva l'incarico di preparare il refettorio delle suore e in questo compito esprimeva tutta la sua delicata carità. Allo stesso modo si comportava verso le orfanelle che la casa accoglieva.

In genere, racconta una sua direttrice, nel pomeriggio, andava con il suo bastoncino nell'orto e là raccoglieva la frutta caduta per terra. Se sapeva che una suora aveva bisogni particolari per il vitto la seguiva con delicate attenzioni fino a che le vedeva in buona salute. Desiderava stare in tutto alla vita comune. Anche alla sera, pur avendo il permesso di andare a riposo più presto delle altre consorelle, preferiva rimanere in cappella a pregare in attesa della "buona notte", e così, come diceva, poteva fare un po' di compagnia a Gesù.

[1] Cf *Facciamo memoria* del 1934 che presenta i profili delle quattro suore defunte.

Le stesse orfanelle costatavano con ammirazione l'aspetto radioso del volto di suor Rosa quando ritornava dall'aver ricevuto Gesù nella santa Comunione. Quando le forze non le permisero più di avere un impegno fisso, passava lunghe ore in cappella pregando. Lo diceva con semplicità che, non potendo fare altro, cercava di sostenere con la preghiera il lavoro delle consorelle.

Soffriva di artrosi reumatica che finì per inchiodarla su una sedia. Per darle la gioia di andare ancora davanti a Gesù nella cappella, le venne procurata una sedia a rotelle. Continuava a mantenersi sorridente, calma e paziente. Diceva: «Non ho chiesto questo al Signore. Me l'ha dato lui, gratuitamente. Perciò rimango tranquilla con il mio dono».

A chi le chiedeva: «Come sta, suor Rosa?», rispondeva invariabilmente: «Come il Signore vuole; meglio di quanto io merito».

Le consorelle ricorderanno a lungo, con commozione, il tono di voce di suor Rosa quando, nell'atto di affidamento a Maria Ausiliatrice, si dicevano le parole: "che nessuna di noi mai vi abbandoni"; pareva vi mettesse tutta l'anima per impetrare la fedeltà sua e quella di tutte le sorelle dell'Istituto.

Finché le gambe erano riuscite a sorreggerla, sia pure faticosamente, faceva la *via crucis* quotidiana. Intendeva unire, con tanto amore, la sua sofferenza e la difficoltà nel muovere i passi al dolore del suo Gesù.

Suor Rosa aveva pure un singolare amore per la povertà. Faceva tesoro di tutto e tutto riceveva con la riconoscenza di un povero che nulla merita. Sulla sedia di vimini che era stata acquistata per sollevare la sua infermità, non volle si aggiungesse un cuscino. Ringraziando, diceva: «Signora direttrice, per carità, mi lasci dare al corpo ciò che si merita. Io sono vecchia, in fin di vita...».

In lei spiccò specialmente la carità. Era sempre pronta a scusare le altrui mancanze e debolezze. Con lei non ci si poteva concedere alle critiche negative. Lei era pronta a dire: «Poverina! Non lo fece per cattiva intenzione». Cercava sempre di far piacere al suo prossimo. Racconta una consorella che suor Rosa, già molto sofferente, andava ogni giorno nel frutteto in cerca di arance. Le sbucciava bene e le metteva vi-

cino al piatto di una suora perché sapeva che le gradiva molto.

Lo spirito di fede la portava ad essere docile e obbediente alle superiore. L'ultima sua direttrice le prestava alle volte alcuni servizi di cui, lei inferma, aveva necessità. Suor Rosa si confondeva e diceva: «Io non merito niente e lei mi usa tanti riguardi». Un giorno che la direttrice le puliva le scarpe, commossa e sinceramente umile, le disse: «Ma lei si dimentica che io sono una povera cuciniera e non merito nulla!».

Cercava di scomparire, e la sua umiltà era vera espressione del suo sentire. Ma la sua virtù impressionava tutti. Impressionò anche un medico miscredente che un giorno disse convinto: «Suor Rosa è una santa!».

Il 24 gennaio del 1956 incominciò a peggiorare sensibilmente. Il 29 — allora festa di san Francesco di Sales — si alzò per partecipare alla santa Messa. Durante il giorno rimase tranquilla, in incessante preghiera sulla sua sedia di vimini.

La direttrice si trovava a Belo Horizonte per gli esercizi spirituali. Suor Rosa aveva espresso il desiderio di vederla, ma nella notte tra il 29 e il 30, disse: «Lei tarda a venire e io non posso aspettarla... Vado alla casa della Madonna».

La Madonna pensò lei a venirla a prendere. Suor Rosa se ne andò silenziosa, senza che nessuno avesse la percezione del suo aggravarsi. Così, come era vissuta nel nascondimento virtuoso e sereno, andò a festeggiare in cielo il santo Fondatore. Alla sua direttrice aveva assicurato più volte: «Se la mia morte giungesse improvvisa, non si preoccupi, perché io vivo sempre tranquilla. Faccio la mia confessione come se fosse l'ultima, per questo mi sento sempre preparata. Il Signore può venire quando vorrà e incontrerà sempre suor Rosa pronta per il viaggio».

Suor Comazzi Antonia

di Francesco e di Contissone Maria
nata a Trino (Vercelli) l'8 gennaio 1889
morta a Torino il 26 marzo 1956

Prima professione a Torino il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1923

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono la loro attività educativa in Trino Vercellese, Antonietta aveva soltanto tre anni. Dalla sua famiglia aveva già ricevuto germi preziosi di vita cristiana.

Anche se le memorie non ne parlano, sembra naturale pensare che la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sia scaturita dai contatti formativi con le suore che animavano un fiorente oratorio.

Antonietta entrò nel postulato a giovinezza avanzata. Dopo la prima professione iniziò il suo apostolato tra i bambini della scuola materna nella casa di Gattinara (Vercelli). In seguito fu assistente delle convittrici operaie a Torre Pellice e a Mathi Torinese.

Le testimonianze che abbiamo in questi anni sottolineano soprattutto le caratteristiche della saggezza e maternità da lei esercitate con efficacia formativa. In suor Antonietta risplendeva lo spirito religioso salesiano che la rendeva saggia e oculata, vigilante e serena nei suoi compiti di assistente. Lavorava volentieri tra le ragazze attuando con impegno la missione propria dell'Istituto nel quale aveva scelto di servire il Signore spendendo la vita per la salvezza delle giovani.

Considerando le vicende da un punto di vista umano, dovremmo dire che troppo presto suor Comazzi dovette rinunciare alla sua profonda e viva aspirazione. Colpita da una forma violenta e cronica di asma bronchiale, fu costretta a lasciare il campo del lavoro apostolico diretto. Lo fece con generosità, ma non senza lacrime. Fece il possibile per non disperdere il nuovo dono del Signore e si impegnò a farne un'incessante sorgente di gioia. Gioia nella rinuncia, gioia nell'offerta continuamente rinnovata.

D'ora in poi il suo lavoro sarà quello di guardarobiera. Negli ultimi anni lo visse nella comunità di Torino "S. Francesco", a servizio della comunità dei superiori salesiani. Immersa in quel luogo benedetto delle origini, suor Antonietta cercava di vivere il *da mihi animas* di don Bosco limando con energia il temperamento vivace e pronto. Era abitualmente serena e calma, attenta ai bisogni del prossimo e capace di animare la ricreazione comunitaria con il dono della sua allegria. Il "sì" alle esigenze del Signore lo esprimeva nella dimenticanza di sé per riuscire dono gradito al suo caro prossimo.

Le testimonianze delle sorelle sottolineano unanimi la gentilezza e delicatezza d'animo di suor Antonietta. Con un fisico prostrato dall'insistente tosse asmatica, trovava nello spirito di offerta la forza per distrarre l'attenzione da sé e puntarla sulle sue consorelle. Se la si compativa era questa la sua reazione: «Mi rincresce soltanto perché disturbo le mie sorelle. Oh, per il male...: è un dono di Dio!».

Seppe avvolgere di silenzio i gravi malanni che accompagnavano quello più evidente dell'asma. Accettava qualsiasi attenzione come un dono immeritato e la sua riconoscenza era carica di umile dolcezza. Per parte sua, vigilava per esercitare la carità verso tutte: pronta a compiacere e ad aiutare; mai dal suo labbro si udirono parole di scontento, tanto meno di disapprovazione.

Si affidava con filiale fiducia all'intercessione di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, di madre Mazzarello dai quali attendeva soltanto l'aiuto per soffrire con amorosa fortezza fino alla fine.

Suor Antonietta fu davvero una fedele sposa di Gesù Crocifisso; da Lui accettava ciò che permetteva di sollievo, come di dolore. Cercò di donare, proprio fino alla fine, tutte le sue forze fisiche, morali e spirituali per un nascosto fecondo apostolato.

Il dono fu totale quando le venne chiesto il sacrificio di allontanarsi dalla casa "S. Francesco" per essere accolta in quella di cura situata a Torino Cavoretto. Forse, non si pensava che avrebbe concluso in fretta il suo olocausto.

I brevi giorni trascorsi a "Villa Salus" furono illuminati dal suo bel sorriso e dalla sua delicata riconoscenza. Consapevole della gravità del suo stato, visse in sereno abbandono

gli ultimi giorni di vita. Non aveva bisogno di molte parole per mantenersi in questo atteggiamento. Il tempo per lei scompariva e la sua anima era tutta protesa verso il Bene supremo. All'infermiera che voleva confortarla era lei a dire: «Lasci che Gesù faccia come vuole!». E Lui volle essere l'unico testimone della sua agonia. L'infermiera la trovò un giorno abbandonata sui guanciali. La chiamò agitata. L'inferma aprì gli occhi per un attimo, poi li rinchiuse per sempre. Era il lunedì della Settimana Santa. Andò a vivere nella pienezza della luce il gaudio della Pasqua eterna!

Suor Cordone Clotilde

di Giuseppe e di Motta Margherita
nata a Cassolnovo (Pavia) il 30 settembre 1885
morta ad Alessandria il 21 settembre 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1915

Suor Clotilde ha legato il suo nome alla scuola materna del "sobborgo Cristo" di Alessandria, dove fu per trent'anni amata e ammirata maestra. Una vera "mamma" buona e paziente, saggia e amabile, di poche parole e molta dedizione.

Aveva lasciato la famiglia per farsi Figlia di Maria Ausiliatrice due anni dopo la sorella Luigia destando una certa sorpresa non solo fra le compagne, ma fra gli stessi familiari. Aveva sempre custodito nel silenzio la sua aspirazione e l'aveva realizzata al momento opportuno.[1]

Per tutta la vita suor Clotilde manterrà la caratteristica del silenzio e dell'operosità. Nel "sobborgo Cristo", consorelle e personale amministrativo della scuola materna ammirarono

[1] Oltre a Luigia, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice anche la sorella più giovane Giuseppina che vivrà fino al 1985.

l'attività instancabile di questa "piccola suora", il silenzioso donarsi e l'abilità nel sottrarsi agli elogi per riversare tutto il merito di certi successi sulle consorelle.

Visse saggiamente la preventività propria della missione educativa salesiana con delicate intuizioni e saggi interventi.

Questo lo compiva non solo nell'ambito della scuola materna, ma anche nell'oratorio festivo e nello stesso ambiente comunitario. In genere, trovò nelle mamme efficaci collaboratrici perché l'amavano e stimavano per la sua opera e per la competenza di educatrice. Un padre di famiglia, accompagnando i suoi figli all'asilo, dichiarava: «Suor Clotilde è una mamma. Posso andare al lavoro tranquillo perché so i miei figli in buone mani». Non erano pochi i genitori che riposavano tranquilli allo stesso modo e per la stessa ragione.

La pazienza di suor Clotilde era una conquista preziosa realizzata a spese del suo temperamento pronto e vivace. Racconta una suora che esercitò compiti di maestra insieme a suor Cordone: «Un giorno una bimba, particolarmente capricciosa, ruppe una bambola, la più bella che la maestra teneva in serbo per certi casi. Suor Clotilde non si impazientì. Invece di rimproverare la piccola, si pose con pazienza a raccogliere i pezzi e a ricomporre la bambola. Nel vederla lavorare con tanta calma, la bambina si interessò a quel lavoro di nuovo genere e, a poco a poco, il capriccio si risolse. Finì del tutto quando si trovò tra le mani la bambola rimessa a nuovo».

Pareva che suor Clotilde fosse naturalmente semplice, sorridente, equilibrata, ma chi la sentiva dire: «Questa mattina ho faticato di più a sorridere alle mamme e ai bambini che se avessi zappato tutto l'orto», oppure: «Se potessi trovare una medicina che producesse il sorriso, la comprerei!», misurava la sua virtù.

Aveva capito presto che, per essere veramente ed efficacemente buoni, occorre mostrare che si ama, occorre sorridere nel porgere qualsiasi genere di dono. Per questo, anche se si incontrava una volta sola suor Clotilde, non si poteva dimenticare la sua cordiale disponibilità e finezza di tratto.

La sua bontà era irradiante. Nella comunità si viveva come in una famiglia vera grazie, particolarmente, alla presenza silenziosa e operosa di suor Cordone. Incontrandosi con lei a

distanza di anni, si potevano usare espressioni di questo genere: «In dieci anni non siamo riuscite mai a bisticciare una volta!». Ma la suora che ricorda questo, aggiunge: «In dieci anni non ricevetti da lei che esempi edificanti: era la prima nel lavoro, l'ultima nelle soddisfazioni. Nell'ora della prova la udii ripetere con forza: "Questa è l'ora di meritare per il paradiso, e così sia!"».

Da suor Attilia Manfieri, che fu sua direttrice, sappiamo che suor Clotilde non desistette per parecchi anni dal recarsi ogni sabato alle scuole elementari di quel sobborgo per invitare le bambine alla santa Messa festiva e all'oratorio. In merito a questo le famiglie si rivelavano piuttosto trascurate. Pregava e faceva pregare gli Angeli custodi — dei quali era devotissima — perché accompagnassero loro le ragazze nella casa della Madonna. Vide l'incremento dell'oratorio, che si realizzò grazie al suo lavoro nascosto, ma tanto efficace.

Un'altra sua direttrice ci informa sulla serena, filiale sottomissione di suor Cordone verso qualsiasi superiora e per qualsiasi disposizione: «La conobbi nel 1928 in Alessandria — scrive suor Claudina Pozzi —, quando, appena eletta direttrice, fui destinata alla casa dove lei lavorava da anni. Era stimata, amata, apprezzata da quanti la conoscevano. Giovane ancora, io ebbi la somma ventura di trovare subito nella buona suor Clotilde, religiosa di stampo mornesino, una carissima, vera sorella, che mi prestò, cordialmente e affabilmente, il suo valido aiuto improntato di semplicità e profumato di incantevole umiltà».

Lo stesso spirito di fede che la portava alla docile sottomissione guidava pure la sua azione fraterna nei confronti delle consorelle. «Sapeva tacere, consigliare e, all'occorrenza, dissimulare le piccole inavvertenze che colmava con delicate finezze atte a commuovere anche chi, forse, non possedeva la sua virtù. Sapeva prevenire i desideri di tutte e da tutte era stimata e amata. Quella casa era una piccola Betania — conclude l'anonima suora —; il merito principale era di suor Clotilde che, ovunque, lasciava traccia delle sue amabili virtù».

Una suora, pentita di aver reagito poco virtuosamente a una giusta osservazione fattale da suor Clotilde, andò a cer-

carla per ottenere il suo perdono. «Mi accolse con tale bontà e con un atteggiamento di tanta benevolenza che mi sentii commossa. Sparì l'umiliazione che provavo per il mio tratto scortese; anzi, mi parve di godere persino per la circostanza che mi aveva offerto l'occasione di vedermi trattata con tanta materna comprensione da quella buona suora».

Ormai anziana e sofferente, suor Clotilde era sempre la prima a donare una buona parola, a dissipare qualsiasi nube o apprensione. Animava le sorelle a farsi coraggio nelle situazioni difficili dicendo: «La pena che ci pesa sul cuore è la nostra croce, e Gesù vuole che la portiamo con allegrezza».

Era sempre pronta, con un detto faceto o con un gesto di bontà, a sollevare gli spiriti incoraggiandoli ad alimentare una fede più pura e intensa. Allora si riprendeva il lavoro con nuova lena e gli ostacoli non facevano più paura.

Il suo spirito di fede contribuì a trasmettere forza, fiducia e serenità anche nei giorni dei terribili bombardamenti aerei che si scatenarono su Alessandria specie negli ultimi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945). Il 30 aprile del 1943, mentre le bombe seminavano stragi e rovine nel rione "del Cristo", fu suor Clotilde a intonare le preghiere nel rifugio. Un po' per volta il terrore si placò e tutti si unirono nella preghiera fiduciosa.

La casa delle suore fu risparmiata dalle bombe, ma resa inabitabile per il forte spostamento d'aria causato dalle vicine esplosioni e rovine. Le suore dovettero sfollare sul far della sera. A piedi percorsero una lunga strada mentre un nodo di pianto serrava la gola. Solo suor Clotilde riusciva a dimenticare se stessa per rendere meno straziante la situazione e meno faticoso quel viaggio, assicurano le consorelle.

Pur non essendo veramente anziana, l'aspetto di suor Clotilde appariva precocemente invecchiato. Eppure, conservava una volontà decisa e una serenità giovanile. Quando fu colpita da terribili dolori artritici alle gambe, faticava a reggersi in piedi. Continuava a lavorare nella scuola materna e, ai bambini che la guardavano con un evidente senso di compassione, diceva, indicando il bastone che le serviva per mantenersi in piedi: «Questo è per ammazzare il diavolo, che dobbiamo man-

dare via lontano». Se veniva invitata ad anticipare il riposo, diceva piacevolmente pronta: «Come? Una giovinetta come me, andare a riposo?». Era un modo di dissipare le altrui preoccupazioni sul suo conto.

Eppure, suor Clotilde pensava alla morte e ne provava timore. Una consorella che le fu accanto per molti anni, assicura che «aveva terrore delle morte, e il Signore non volle metterla nella situazione di guardarla in faccia. Il 21 settembre 1956 — giorno della sua morte — pranzò ancora con noi e, prima di salire in camera per il riposo che ormai era costretta a concedersi, ci guardò in viso ad una ad una e ci salutò con il suo bel: "Viva Gesù!".

Tentò di salire le scale, ma le forze le vennero meno. Aiutata a mettersi a letto, dopo un po' parve riprendersi, ma si capiva che era grave. Si chiamò il sacerdote; quando giunse suor Clotilde aveva già perduto la conoscenza. Dopo pochi minuti, con un lieve respiro, si spense serenamente e dolcemente come aveva vissuto».

Fu un passaggio repentino, ma improvviso. Per quanto temesse la morte, andava preparandosi con un generoso spirito di abbandono. Si era confessata proprio il giorno prima.

Come si può facilmente immaginare, la sorpresa e la sofferenza invasero tutta la popolazione del rione, che partecipò in massa alla celebrazione dei funerali. In quel momento si avvertì quanto estesa fosse la stima verso la piccola, umile, silenziosa suor Clotilde. C'era chi si era dato da fare per ottenerle un riconoscimento al merito della Repubblica Italiana per i suoi trent'anni di fedele, intelligente, sacrificato ed efficace servizio educativo in quella scuola materna.

Fu un riconoscimento giunto un mese dopo la morte repentina di suor Clotilde. Il Signore aveva voluto donarle Lui la pienezza dei riconoscimenti nel gaudio della sua eterna contemplazione.

Suor Cravero María Gracolina

di Antonio e di Barda Maria
nata a Morteros (Argentina) il 24 giugno 1896
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 30 maggio 1956

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1916
Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 22 gennaio 1922

La prima formazione le venne donata dalla famiglia. I suoi buoni genitori erano italiani, emigrati in Argentina per migliorare le condizioni economiche. Erano riusciti a mantenere una fede salda, sostenuta dalla pratica religiosa.

Assicurarono un buon completamento alla formazione della loro María affidandola alle suore di don Bosco che avevano aperto un collegio nella colonia Vignaud. Nel 1911 passò nel collegio di Buenos Aires Almagro. Qui, l'esigenza di corrispondere al dono del Signore si fece sentire sempre più forte e due anni dopo María venne accolta nel postulato.

Nel gennaio del 1916, appena diciannovenne, era già una Figlia di Maria Ausiliatrice dal temperamento vivace e attivo, dalla volontà decisa nell'acquistare sempre meglio lo spirito salesiano di mitezza e la serena disponibilità al sacrificio di ogni momento.

Per parecchi anni compì il lavoro di cuciniera muovendosi con docilità da una casa all'altra dell'ispettoria. Espresse il meglio delle sue capacità nell'esercizio della carità preveniente e industriosa. Valorizzò lo spirito di povertà che le circostanze alimentavano, cercando però sempre di sfruttare al meglio le scarse possibilità economiche e di vigilare sulla buona salute delle consorelle.

Anche quando la malattia, che la raggiunse precocemente, non le permise di continuare nell'impegno di cuciniera, suor María non tralasciava di prestarsi, in aiuto alla cuciniera, con l'allegria comunicativa che le era propria.

Svolse funzioni di infermiera presso le consorelle e le ragazze interne e assolse anche compiti di economa. Vigilava

fraternamente sulle persone fragili nella salute e le sosteneva con illuminati accorgimenti e fraterna benevolenza.

Suor Cravero è ricordata anche per essersi trovata compagna di viaggio della missionaria suor Micheletto Margherita, deceduta improvvisamente sul treno che le trasportava da Buenos Aires a Victorica: un viaggio di due giorni e il decesso avvenne, di notte, in piena Pampa. Insieme all'altra consorella, seppe sostenere con fortezza, prudenza e carità una così imprevedibile situazione. Ne uscì con sollievo suo e delle superiore, grazie al divino aiuto che si espresse mediante persone comprensive e solidali.[1]

La direttrice suor Giusta Ghigliazza, che ebbe suor María come collaboratrice nella fondazione del collegio di Salta, così la ricorda: «Anima tutta di Dio, viveva felice e comunicava felicità. Si occupava in molteplici lavori: cucina, infermeria, scuola, lavanderia, laboratorio, uscite per commissioni, ecc.».

Quando, per le varie occupazioni che sovente la portavano fuori casa, la direttrice non l'aveva vista presente alle comuni pratiche di pietà, glielo faceva notare, suor María, con candida semplicità rispondeva: «Io sono sempre nella comunione dei Santi».

Lo si poteva credere, perché la sua pietà era profonda, fervida, comunicativa. Quando poteva farlo, era ben felice di fermarsi davanti al tabernacolo per effondere la sua anima in un silenzioso dialogo d'amore.

Amò il lavoro tra le fanciulle; intrattenersi con le più piccole dell'oratorio era per lei gioia e impegno. Raccomandava con zelo la partecipazione alla santa Messa festiva dicendo che dovevano essere loro a portare in chiesa anche papà e mamma. Le fanciulle ripetevano in casa le sue raccomandazioni e i frutti si potevano costatare.

Suor Cravero ebbe infatti il conforto di portare parecchie coppie alla celebrazione regolare del Matrimonio cristiano. Avendo per vari anni la responsabilità dell'oratorio festivo, vi espresse uno zelo industrioso e illuminato. Non badava alla

[1] Cf *Facciamo memoria* 1926, nelle pagine dedicate a suor Micheletto Margherita, 152-160.

salute ormai minata dal male, ma rimaneva al suo posto fino alla fine delle faticose giornate di assistenza. La sosteneva una costante allegria comunicativa, mentre la filiale docilità alle disposizioni delle superiore era garanzia di efficacia in quel suo generoso apostolato.

La domenica 21 ottobre 1951 aveva come al solito accompagnato nella parrocchia di Buenos Aires Boca — dove allora si trovava — il gruppo di bambine che non avevano partecipato alla santa Messa nella chiesa del collegio. Proprio al termine della celebrazione, crollò improvvisamente il tetto della chiesa di S. Giovanni Evangelista, compresa la cupola. Ci furono non poche vittime, fra cui anche due bambine del gruppo di suor María. Molti i feriti, compresa lei che si era subito occupata a mettere in salvo le bambine che assisteva.

Dovette essere ricoverata in ospedale, dove pareva che la sua vita stesse proprio per spegnersi. Ricevette con serena pace gli ultimi Sacramenti, che, invece, le furono sollievo per riprendersi, anche se non per vivere in buona salute.

Suor María era ammirevole per la sua serenità. Non voleva che le sorelle si occupassero troppo di lei e diceva: «Hanno tanto da fare e pensano a me! Restino tranquille, io sono ben assistita». La sua forza continuava a riporla in Dio, il conforto nella preghiera.

Proprio a lei, così attiva per temperamento, il Signore aveva chiesto il sacrificio della prematura inazione. Nel 1955 le superiore pensarono di mandarla in luogo più salubre, tranquillo, senza alcuna responsabilità. Sperarono in un suo miglioramento. Anche suor María sperava di ritornare fra le ragazze dell'oratorio a spendere ancora qualche anno della sua vita. Era felice quando anche in Alta Gracia la salute le permetteva di dedicarsi all'assistenza delle bambine in quel piccolo oratorio.

Dapprima si costatò un miglioramento che le permetteva di occuparsi in qualche cosa a vantaggio della comunità. Ma con l'inverno sopraggiunse una influenza che non pareva volesse lasciarla più. Si diagnosticò una forma di tubercolosi polmonare.

Quando le speranze di un miglioramento incominciarono a sfumare, suor María si dispose ad accettare con serenità la

volontà di Dio. Il cuore appariva sempre più debole e lei stessa domandò che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. Attendeva ormai soltanto che la Madonna venisse a prenderla. Il 24 maggio si lamentò dolcemente con Lei dicendole: «Madre mia, sono indegna di venire con Te in questo giorno bellissimo. Ma, ricordati di me, non mi abbandonare. Aiutami!». L'immagine della Madonna che teneva sempre vicina era la sua forza e consolazione. E la Madonna venne a prenderla prima che si chiudesse il suo bel mese.

Suor Croce Catalina

di Felipe e di Parodi Virginia
nata a Paysandú (Uruguay) il 2 dicembre 1880
morta a Montevideo (Uruguay) il 13 febbraio 1956

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 12 maggio 1904
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Le testimonianze concordano particolarmente nell'esaltare in suor Catalina la virtù della prudenza e quella della carità. Una suora scrisse: «Possedeva in misura notevole la carità di Cristo nelle sue fondamentali caratteristiche: comprensione, perdono evangelico, pazienza senza misura, fiducia nella preghiera, prudenza».

Catalina era la terzogenita di una famiglia che aveva accolto con gioia il dono di otto figli e a tutti assicurò con prontezza la grazia del Battesimo.

Quando mamma Virginia si ritrovò vedova, ritenne suo primario dovere provvedere alla formazione cristiana dei figli, in gran parte ancora piccoli. Li affidò a scuole cattoliche e Catalina compì i suoi studi in quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Paysandú avevano aperto un collegio nel 1887.

Formata alla vita di pietà dalla mamma, Catalina si rivelò subito ben orientata, felice di trovarsi in quell'ambiente per-

meato di sereno spirito di famiglia. Si iscrisse quasi subito all'Associazione dei santi Angeli, in seguito a quella delle Figlie di Maria. Nell'ambito di questa Associazione, così diffusa nell'Istituto per tanti decenni, assolse con vivo senso di responsabilità tutti gli incarichi che le venivano affidati.

Ebbe subito una particolare attrattiva per l'oratorio festivo nel quale divenne ben presto un'animatrice desiderata e affidabile. Attirava le compagne con la sua allegria comunicativa e le intratteneva con il canto, accompagnandolo con la chitarra da lei suonata con mano sicura e delicatissima.

Il Signore la stava attirando a sé in modo sempre più irresistibile. La direttrice del collegio la seguiva con particolare cura e con tanta speranza. Quando Catalina le espresse il suo orientamento di vita, la invitò a vivere per qualche mese come interna per meglio penetrare lo spirito dell'Istituto oltre che la sua missione. Di fatto, si trattò di un vero e proprio periodo formativo decisamente orientato alla vita religiosa salesiana.

Dopo qualche mese Catalina, con la benedizione della pia e generosa mamma, poté passare direttamente al noviziato dell'ispettoria uruguayana, che si stava estendendo anche nel vicino Paraguay.

Fin da novizia si distinse per la costante serenità, la calma paziente e la carità amabile. Tutto era fondato sulla sodezza della pietà.

Fece la prima professione a ventitré anni e, dopo la professione perpetua, iniziò a svolgere il ruolo di direttrice in varie comunità: Las Piedras (Uruguay) e più a lungo nei collegi di Concepción e Asunción (Paraguay).

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che la conobbe dapprima come suora, poi come sua direttrice, così parla di lei: «Si distingueva nell'esercizio della carità e della prudenza, nonché nella pietà tutta salesiana. Credo di poter affermare che suor Croce viveva per Dio solo, desiderosa di attirare soltanto le sue compiacenze. Mai si rifiutava al sacrificio ed era generosa e disinvolta nel superare le sue ripugnanze. Provvedeva largamente alle necessità del prossimo bisognoso, soccorrendolo con prontezza e amabilità».

Parecchie suore assicurano di aver trovato in questa loro

direttrice, fin da quando erano allieve della scuola, la persona dal cuore grande, dalla bontà comprensiva, dalla pietà fervida e contagiosa. Una di loro scrisse che, quando la vedeva percorrere le stazioni della *via crucis* con grande raccoglimento, suscitava in lei una notevole ammirazione. E continua dichiarando: «A lei devo attribuire, dopo che a Dio, la mia scelta della vita religiosa salesiana. Con i suoi consigli mi aiutò a superare le difficoltà che dovetti affrontare, non tanto da parte dei genitori, quanto a motivo delle mie abitudini di vita».

Suor Catalina riusciva a conquistare il cuore fin dai primi contatti con le persone; la sua docilità all'azione dello Spirito le permetteva di penetrare e cogliere il disegno di Dio su di loro. Esse si sentivano avvolte dalla sua bontà e finivano per affidarsi a lei con spontanea fiducia e confidenza.

Una di queste, allora exallieva e desiderosa di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, dichiara di non aver mai dimenticato il primo incontro con suor Croce, da pochi giorni giunta nel collegio di Concepción come direttrice. «Fece subito un gran bene alla mia anima e da allora non venne mai meno la mia confidenza in lei. Tutte, allieve ed exallieve, le vollero un gran bene. Si distingueva per la bontà e la prudenza. La carità la esprimeva nelle piccole attenzioni, nel mostrarsi sempre disponibile all'ascolto. Era una vera educatrice secondo lo stile del Sistema Preventivo.

Un giorno le avevo dichiarato — è la stessa Figlia di Maria Ausiliatrice allora ragazza a raccontare — che non intendevo passare le feste natalizie ancora in famiglia. Dopo pochi giorni mi mandò a chiamare e mi disse: "Preparati a partire con la tale suora, fra tre giorni, per Asunción". Non si può immaginare quale fosse la mia felicità in quel momento.

Divenuta suora professa ebbi la fortuna di averla direttrice per sei anni in Asunción. Posso assicurare, in tutta verità, che fu una vera madre comprensiva e buona. Sempre la vidi serena, anzi, allegra e benevola verso tutti.

Alle ragazze della scuola infondeva il rispetto verso le suore e riusciva a ottenere che, chi aveva mancato, chiedesse sinceramente perdono, e lo facesse davanti a lei. La sua bontà non aveva cedimenti, anzi, puntava sempre al bene delle persone. Chiedeva al buon Dio di suggerirle le parole adatte an-

che per le riprensioni, perché desiderava non venisse meno mai la sua benevolenza».

La sua vita appariva senza nubi, ma non le mancarono anche quelle piuttosto pesanti. Lo confidò lei stessa. Per incoraggiare una consorella, le confidò che per un anno intero aveva sofferto per inquietudini di coscienza che la costringevano a presentarsi spesso al confessore. Concludeva la confidenza esprimendo la convinzione che, avendo sperimentato questo genere di sofferenza, era divenuta più comprensiva nei riguardi del suo prossimo.

Le consorelle notarono la sua pratica fedele del Sistema Preventivo, che suor Catalina seppe fare "vita della sua vita". Si infiammava al parlarne e traduceva le sue convinzioni e insegnamenti nella squisita delicatezza della sua azione educativa. Si occupava di ciascuna allieva in particolare; senza distinzione fra le più alte e le più piccole. Era convinta che anche in queste ultime non mancavano problemi proporzionati all'età, che le facevano soffrire. Bisognava quindi prenderle sul serio e aiutarle maternamente.

Suor Catalina riusciva a superare le difficoltà di ordine pratico, di natura economica particolarmente, con una grande fiducia nella divina Provvidenza. Anche in questo si regolava come don Bosco e ricordava la sua assicurazione: mai ci sarebbe mancato il pane, il lavoro e il Paradiso.

Racconta una assistente: «Una volta mi lamentavo con lei perché le mie educande erano poco obbedienti e piuttosto incostanti nel compimento dei propri doveri. La direttrice reagì dicendomi di esaminarmi sul mio modo di trattare con le ragazze. Avrei, forse, scoperto che la colpa non era tutta loro. Dovetti riconoscermi colpevole, perché non avevo cercato di conoscerle bene, una per una, e così riuscire più efficace nella mia azione».

Una suora, dopo aver costatato la costante virtù della propria direttrice, suor Catalina, le domandò quale fosse il segreto che le permetteva di mantenersi sempre al di sopra di qualsiasi, anche imprevista e penosa circostanza. Rispose: «Vedere Dio in tutto, anche nei particolari, e non fermarmi a considerare gli strumenti umani».

Dopo i lunghi anni di servizio come animatrice di comu-

nità nelle case del Paraguay, suor Croce rientrò nell'Uruguay e nel 1950 le venne affidata la direzione della casa di Juan Lacaze. Nell'anno seguente ebbe la grande grazia di partecipare in Italia alla canonizzazione di santa Maria Domenica Mazzarello. Poté così visitare il centro della cristianità e della Congregazione. Ritornata in Patria ne parlava con grande gioia e riconoscenza.

Continuò nel suo compito fino a quando un grave scompenso cardiaco costrinse a dispensarla dalla responsabilità per accoglierla nell'infermeria della scuola Taller di Montevideo. Vi rimase per quasi due anni, nella serena attesa del Signore, pur senza mancare di fiducia in una ripresa che le avrebbe permesso di lavorare ancora a vantaggio delle giovani e per la gloria di Dio.

La sua corona era ormai completa. Entrò nella felicità piena passando silenziosamente dalla Comunione eucaristica a quella eterna.

Suor De Abreu Josefa

di José e di Oliveira Maria
nata ad Aquirás (Brasile) il 27 agosto 1883
morta a Cuiabá (Brasile) il 17 luglio 1956

Prima professione a Coxipó da Ponte (Brasile) il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Coxipó da Ponte il 12 settembre 1914

Primogenita di quattro figli, Josefa ebbe la fortuna di crescere in una famiglia impregnata di valori cristiani. Era obbediente, pia, schietta e vivace. Papà José si occupava di agricoltura e la mamma era tutta dedita alla famiglia.

Quando Josefa era ancora piccola, la famiglia si trasferì nella regione del Mato Grosso lasciando la primogenita nel collegio della Provvidenza in Rio de Janeiro, che era tenuto dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo. Tra quelle religiose si trovava anche una sua zia materna.

Josefa approfittò bene dell'azione educativa ricevuta in quel collegio e poi in quello di Barbacena dove frequentò il corso Normale. Conseguito il diploma, in attesa di poter ritornare in famiglia si dedicò all'insegnamento della lingua francese e portoghese.

Per oltre dieci anni rimase tra le Figlie della Carità senza mai rivedere i familiari. La distanza tra Rio e Cuiabá, dove ormai essi erano sistemati, era grandissima. I viaggi, allora, si compivano soltanto per terra, per fiumi e selve e duravano settimane e settimane.

Finalmente, fu raggiunta a Rio de Janeiro da papà José. Josefa pareva orientarsi verso il matrimonio. Gli anni di collegio avevano fatto di lei una giovane donna istruita, distinta e anche molto pia. La mamma la guardava con soddisfazione, ma... fino a un certo punto. Quando dal collegio arrivavano periodiche relazioni sulla figlia, esse sottolineavano, insieme alla vivacità, bontà di cuore, pietà esemplare, ottimo profitto nello studio. Mamma Maria si attendeva una ulteriore notizia. L'aveva confidata alla direttrice della casa di Coxipó da Ponte, suor Carolina Manfredi: «Ho pregato tanto perché la mia Josefa si facesse suora».

Non fu S. Vincenzo a conquistarla perché a Cuiabá l'aspettava don Bosco. Josefa aveva incominciato subito a frequentare, come Figlia di Maria, l'Asilo "S. Rita" e riuscì a precedere nel postulato la sorella Maria, più giovane di lei, che già aveva deciso la sua scelta di vita.[1]

Ascoltiamo questa sorella che seppe generosamente accettare di lasciarla partire per prima. «Quando Josefa tornò in famiglia mi impressionò subito il suo spirito di pietà, il suo affetto soave e le delicate attenzioni che usava verso i genitori ed anche verso di noi. Prima di coricarsi si fermava a lungo a pregare. Alla mia domanda del perché lo facesse così a lungo mi spiegò che, da quando era divenuta Figlia di Maria, non aveva mai tralasciato la preghiera quotidiana dell'Ufficio della Madonna.

[1] Suor Maria Josefina De Abreu sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e morirà a Cuiabá nel 1963.

Al mattino andavamo insieme alla chiesa parrocchiale per la santa Messa e per ricevere la Comunione. Alla sera quando sentivamo suonare dal vicino noviziato salesiano la campana della benedizione eucaristica, tutti in casa ci si inginocchiava per riceverla. Poi il papà iniziava la recita del rosario a cui tutta la famiglia partecipava».

La decisione di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice suor Josefa la prese dopo aver partecipato agli esercizi spirituali predicati dall'ispettore don Antonio Malàn. Fu lui a parlarne con la famiglia De Abreu che frequentava e conosceva bene. La mamma si dimostrò subito felice, mentre il papà sentiva fortemente quella separazione, ma accettò di dare la sua primogenita al Signore con generoso spirito cristiano.

Josefa visse in Coxipó da Ponte il periodo della formazione iniziale, ma dovette ritardare, insieme alle compagne, la professione religiosa per motivi indipendenti dalla volontà delle superiore.

Alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, che furono sue compagne di noviziato, ricorderanno: «Suor Josefa manifestava delicate attenzioni verso di noi che mai eravamo state in collegio e perciò facevamo fatica ad adattarci alla vita regolare. Ci orientava e aiutava con grande bontà perché fossimo pronte ai tocchi della campana, nel passaggio dall'una all'altra occupazione nell'esattezza alle piccole prescrizioni e al silenzio».

Nell'attesa che si risolvessero le difficoltà, ed avendo compiuto il tempo regolare del noviziato, suor Josefa fu mandata come maestra alla comunità "S. Caterina" di Cuiabá. Qui si distinse non solo nell'insegnamento, ma anche nella serena disponibilità al compimento di qualsiasi lavoro di carattere domestico.

Fatta la professione religiosa nel 1908, venne subito destinata alla lontana casa di Corumbá dove rimase fino al 1912, quando ritornò a Coxipó da Ponte. Suor Josefa era felice di trovarsi nuovamente nel noviziato, ma non sappiamo con quale ruolo.

Successivamente sarà economa ispettoriale nella sede centrale di Cuiabá, poi ancora a Corumbá come maestra nella

scuola ed anche insegnante di musica. Nel 1921, in questo stesso collegio, assumerà il servizio direttivo.

Era preoccupata della sua pochezza, ma poneva tanta fiducia in Dio e metteva in atto tutta la sua buona volontà. Si rivelava energica e materna insieme. Trovava corrispondenza nelle allieve che riuscivano a scoprire la sincera volontà di bene della loro direttrice. Naturalmente, non colse solo apprezzamenti, ma anche incomprensioni che contribuirono a rendere più solida la sua esperienza e più flessibile il suo temperamento volitivo.

Terminato il sessennio, passò nella lontana missione di Araguaiana dove visse da vera apostola, incurante delle privazioni e tutta protesa al bene delle persone che il Signore le affidava.

Quando madre Teresa Pentore, superiora del consiglio generale, visitò anche le case del Mato Grosso, non riuscì a raggiungere la lontanissima casa dove si trovava suor De Abreu. Fu suor Josefa a spostarsi a Cuiabá, felice di incontrare e conoscere una nuova superiora. Ridusse al minimo persino la visita ai familiari "per godere ancora un po' — come diceva — quella santa compagnia".

Quando viveva nella casa "S. Rita" di Cuiabá, confiderà alla sorella che non le piaceva trovarsi troppo vicina ai parenti. Fu perciò contenta quando, poco dopo, le superiore la mandarono alla colonia di Sangradouro. Là ebbe la possibilità di assistere il buon papà José nel passaggio all'Eternità. Dopo la morte della mamma era andato ad abitare presso i Salesiani di quella missione.

Successivamente, suor Josefa lavorò anche nell'ospedale militare di Campo Grande. Fu sempre disponibile ad assolvere le occupazioni più disparate: maestra, assistente, sacrestana, dispensiera, guardarobiera. Le consorelle attestano unanimi la sua profonda pietà, la fedele osservanza religiosa, il filiale, riconoscente rispetto verso le superiore, lo spirito di sacrificio. Continuò a controllare il carattere pronto e schietto, non tralasciando di umiliarsi sinceramente se le capitava di essere stata motivo di pena per qualche consorella.

Nel 1949 — ormai piuttosto stanca e anziana — venne mandata alla missione di Meruri con compiti di insegnamen-

to e di assistenza. Le costò questa obbedienza, ma la fece con la consueta serena adesione alla sua ispettrice, che era allora madre Pierina Uslenghi.

La direttrice che ebbe suor De Abreu a Meruri così scriverà ricordandola: «Malgrado l'età avanzata, ho notato in lei spirito di pietà e di sacrificio. Ammirevole la sua puntualità. Si sobbarcava un notevole lavoro di scuola, di assistenza, di sacrestana. Era sempre la prima a trovarsi insieme alla comunità.

Con le allieve che l'aiutavano in lavori di cucito, recitava ogni giorno il rosario intero. Era bello vederla circondata dai piccoli bororos nella sua stanzetta di lavoro. Insegnava tante opportune giaculatorie, che loro ripetevano intorno alla statuetta dell'Immacolata, cimelio missionario che lei custodiva con tanto amore.

Nella laboriosità era insuperabile. E lo era anche nello spirito di povertà. Nulla distruggeva se pensava potesse ancora servire aggiustandolo in qualche modo».

Le sue giornate diventavano sempre più pesanti e il suo cuore andava indebolendosi. Alla sera capitava di sentirla dire: «Che bella cosa ha fatto il Signore inventando la notte. Si riposa e si rifanno le forze per continuare il lavoro!».

La puntualità era per suor Josefa un'esigenza della sua disponibilità amorosa alla volontà di Dio. Un giorno — racconta la direttrice — aveva dato qualche punto dopo il suono della campana per terminare il lavoro che aveva tra mano. Dopo un attimo si fermò e chiese perdono al Signore per aver continuato a lavorare.

Per i bororos — uomini e donne — aveva sempre una parola buona di conforto, specialmente con quelli che non vivevano secondo la legge di Dio. Cercava di aiutarli e per loro pregava, pregava.

Nel dicembre del 1954, dopo aver partecipato agli esercizi spirituali, l'ispettrice volle che si fermasse nella comunità "S. Cuore" di Cuiabá. Le spiacque non ritornare tra i cari bororos, ma, come al solito, accettò di rimanere, comprendendo che l'ispettrice lo faceva per riguardo alla sua salute.

In quella casa disimpegnò con diligenza il compito di preparare il refettorio delle suore. Significativa la testimonianza di una suora che la conobbe in quel tempo: «In poco più di

un anno imparai da lei moltissime cose che mi furono di grande vantaggio per lo spirito, e molte altre ne dovetti ammirare senza riuscire a imitarla».

Una suora rimaneva colpita dalla genuflessione profonda che suor De Abreu faceva al mattino appena entrata in chiesa. Le pareva persino eccessivo quel prolungarsi in quell'atteggiamento. Glielo disse e lei rispose con grande semplicità: «Ho tante cose da dire a Gesù nel primo momento che mi trovo in cappella».

Era sempre pronta a difendere le persone umili che potevano sbagliare nelle espressioni più che altro per ignoranza. Le difendeva, pur insegnando loro a comportarsi nel modo migliore.

Era molto vigilante per non mancare alla povertà e lo insegnava anche alle consorelle quando ne vedeva il caso.

Incominciava ad avvertire una certa fatica respiratoria, ma il medico non diede grande peso a questo disturbo, pur assegnandole la cura del caso. La frattura di un piede sul quale era caduta una colonnina, costrinse a portarla per qualche tempo nel vicino ospedale. Ma il malanno fu presto risolto; persisteva invece l'altro disturbo.

Per questo dovette rientrare nuovamente all'ospedale per avervi maggior possibilità di cure e di assistenza. Quando le sue condizioni si aggravarono, venne ad assisterla la sorella suor Maria.

Fu la stessa suor Josefa a chiedere che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi, mentre non si pensava che le sue condizioni fossero gravi. Quando venne accontentata la ricevette con grande devozione, gioia e lucidità.

Continuò ancora per qualche giorno nelle condizioni solite che non allarmavano. Invece, il suo cuore era veramente stanco di lavorare, per cui si rese necessaria l'assistenza continuamente anche di notte. Il mattino del 17 luglio — il giorno precedente aveva onorato con amore la Madonna del Carmine — pareva tranquilla; accanto a lei era rimasta soltanto l'ispettrice, mentre le altre suore erano passate in cappella per la meditazione. Un colpo di tosse la portò repentinamente nelle braccia del Padre. La santa Messa di quel mattino poté es-

sere celebrata per lei e da tutte le case di Cuiabá. Molte persone vennero a onorare la religiosa fervida e buona che aveva servito il Signore con grande generosità e amato l'Istituto con cuore di figlia grata e fedelissima.

Suor De Aquino Eulália

di Antonio e di Gaudié Maria
nata a Cuiabá (Brasile) il 12 febbraio 1876
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 15 dicembre 1956

Prima professione a Coxipó da Ponte il 1° ottobre 1904
Professione perpetua a Corumbá il 6 novembre 1910

Eulália apparteneva a una famiglia nella quale il Signore dovette trovare le sue compiacenze. Di quattro figli, tre si consacrarono a Lui nella Famiglia Salesiana.[1] Specialmente mamma Maria trasmise a tutti una formazione solidamente fondata sulla pietà e la coerente vita cristiana.

Tuttavia solo la primogenita Eulália poté ricevere compiutamente l'educazione materna. Infatti, la mamma morì in giovane età e la tredicenne Eulália si trovò impegnata a sostituirla addossandosi con sano criterio pratico la cura della casa e dei fratellini. Per papà Antonio riuscì un vero sollievo potersi affidare ad una figlia tanto giudiziosa. Seppe sostituire bene la mamma e fu molto amata e corrisposta da tutti. I fratelli e le sorelle sempre continueranno a dimostrarle affetto e riconoscenza.

Pia e generosa nel dono di se stessa per il bene dei familiari, Eulália ebbe il conforto di veder crescere Regina, la sorella minore, obbediente e aperta a Dio. Si rallegrò molto per la sua scelta della vita religiosa salesiana compiuta ancor prima di lei.

Quando ormai tutti i fratelli erano ben sistemati e il papà

[1] Come Eulália, fu Figlia di Maria Ausiliatrice la sorella Regina (cf *Facciamo memoria* del 1948, 110-113). Il fratello più giovane, Francesco, Salesiano, divenne Arcivescovo di Cuiabá.

era passato a seconde nozze, anche Eulália poté concludere il suo ruolo di "mamma" e iniziare il postulato.

Arrivava all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice con una soda esperienza di vita e un forte desiderio di appartenere totalmente al Signore. Nulla sappiamo del periodo della formazione iniziale.

Fatta la professione religiosa, si fermò nella casa di Cuiabá come insegnante di cucito e ricamo in cui era abilissima. Amava la precisione in tutto e anche dalle allieve esigeva diligente applicazione. Il suo modo di trattare era amabile e alle fanciulle non mancava di donare ciò che aveva saputo tanto bene trasmettere nei suoi compiti familiari.

Suor Eulália aveva un temperamento tranquillo, quasi flemmatico ed era amante del raccoglimento che favoriva la sua comunione con Dio. Pur essendo vissuta piuttosto a lungo nella vita secolare, non amava stabilire rapporti con persone esterne. Non parlava di sé; non esprimeva compiacimento alcuno, pur godendone nell'intimo, quando il fratello divenne il tanto virtuoso e stimato Arcivescovo di Cuiabá. Se veniva presentata a qualcuno come sua sorella, diceva: «Monsignor Aquino è furbo, perché è santo! Io, invece, sono solo una povera ignorante».

Ma quanto godeva per le sue visite! Si incontravano di rado, ma la benedizione del fratello amatissimo la sollevava e la riempiva di gioia.

Dopo aver lavorato nelle case di Ladario e Corumbá, ritornò a Cuiabá, forse per poco tempo. Invece, rimase per parecchi anni in quella di Coxipó da Ponte. Allora non era più in grado di dedicarsi all'insegnamento perché gli acciacchi si erano in lei accumulati benché non la si potesse ritenere propriamente anziana. In seguito dolorosi reumatismi articolari la costringevano a spostarsi faticosamente con il bastone.

Per venticinque anni trascorse le sue giornate lavorando in camera. Partecipava con la comunità — fedelmente fin che poté — ai momenti di preghiera e alle refezioni. Eseguiva bellissimi lavori di ricamo in bianco, in seta e oro. Si trattava quasi esclusivamente di paramenti sacri e di biancheria per il servizio dell'altare.

Il Signore le offrì non lievi sofferenze soprattutto con la

morte dei fratelli che amava moltissimo, come è facile capire. Se ne andò per prima la sorella suor Regina, della cui compagnia godeva molto nelle visite che le superiore permettevano le facesse mensilmente. Poi morì l'unico fratello che si era sposato.

Agli inizi del 1956 il fratello Arcivescovo aveva lasciato provvisoriamente Cuiabá per sottoporsi, in un ospedale di S. Paulo, a un intervento chirurgico. Ma morì inaspettatamente e santamente, e suor Eulália non lo poté più vedere. Quanto soffrì per questa morte! A chi la visitava e le esprimeva fraterna partecipazione al suo dolore, piangendo suor Eulália diceva di non aver sofferto altrettanto per la morte del papà che pure amava moltissimo.

Da quel giorno si avvertì in lei un sensibile declino. Si andava consumando lentamente, offrendo al buon Dio le sofferenze fisiche e morali delle quali si sentiva gravata.

Nell'ultima breve malattia le si erano formate piaghe e ulcere dolorose, che lei riusciva a celare curandone personalmente la disinfezione per non procurare disagio alle sorelle.

La sua fine giunse prima del previsto. Stava per iniziare la novena del santo Natale ed era appena trascorsa la solennità della Purissima, quando suor Eulália si aggravò in modo preoccupante. Ricevuti consapevolmente gli ultimi Sacramenti, si addormentò nel Signore con evidente pace per ricongiungersi in eterno, insieme ai familiari che l'avevano preceduta, allo Sposo della sua anima.

Suor Deckers Elisabeth

di Henri e di Van Gauservinkel Maria
nata a Linde Peer (Belgio) il 3 marzo 1888
morta a Kortrijk (Belgio) il 25 marzo 1956

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 27 ottobre 1912
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 31 agosto 1918

Elisabeth apparteneva a una famiglia numerosa, profon-

damente ancorata alla fede e sostenuta da una vita onesta e pia. Quando lei entrò nel postulato a Lippelo, un fratello l'aveva già preceduta nella scelta della Congregazione Salesiana.

Poiché le case del Belgio appartenevano allora all'ispettoria francese, Elisabeth fece il noviziato a Marseille Ste. Marguerite. Di questo periodo formativo è ricordata la sua gioia e il suo impegno nel cimentarsi con la lingua francese — lei era fiamminga — e con le vivande sconosciute che le venivano poste davanti.

Fatta la prima professione rientrò nel Belgio dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Iniziò il compito di educatrice con salesiano entusiasmo nella comunità di Grand Bigard. Successivamente lavorò in quelle di Liegi "Maria Ausiliatrice" e "S. Sebastiano", dove svolse pure compiti di economa. Nella casa di Gerdingen, nel 1932, fu direttrice.

Aveva vissuto con generoso spirito di sacrificio gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918), tanto drammatici per il piccolo Belgio invaso dalle truppe tedesche. Fu un notevole allenamento allo spirito di povertà che sarà sempre una nota caratteristica di suor Deckers che cercò di trasmettere anche alle comunità che era chiamata a dirigere.

Fu amata e ammirata soprattutto per la calma, serenità e discrezione. Riusciva a tenere per sé i motivi di pena, sia fisica che morale, e a conquistare la fiducia di chi la frequentava.

Si trovava nella impegnativa casa di Liegi "M. Ausiliatrice" anche durante la guerra del 1939-1945. Visse quegli anni con costante fiducia e fortezza d'animo.

Scrivendo nel dicembre del 1945 alla Superiora generale, madre Linda Lucotti, assicura che, malgrado la situazione difficile del dopo guerra, la scuola tendeva a svilupparsi. Scrive: «Siamo tuttora con le finestre senza vetri, ma abbiamo motivo di confortarci pensando che la situazione generale è ben più disastrosa».

Le memorie che vengono trasmesse si riferiscono quasi esclusivamente ai due anni della sua malattia terminale vissuti nella casa di Kortrijk. La virtù ebbe qui tutto il suo risalto

di religiosa fervida e fedele quale era stata nella vita. Chiedeva i minimi permessi ed era commovente la sua sottomissione ad ogni decisione della direttrice.

Una cugina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, che era andata a visitarla, ricorda che, mentre sostava accanto al suo letto, suonò la campana che chiamava la comunità alla visita pomeridiana davanti a Gesù eucaristico. Suor Elisabeth la sollecitò a parteciparvi dicendole: «Il buon Dio ti aspetta in chiesa. Va', poi ritorni».

Se la sua naturale vivacità e prontezza aveva momenti di lieve impazienza, subito se ne dispiaceva e chiedeva scusa. La sua attività permanente era ora la preghiera. Aveva sempre tra le mani la corona del rosario. Riusciva a coinvolgere nella preghiera altre sorelle suggerendo le intenzioni che abbracciavano i bisogni della Chiesa, dell'ispettoria, del mondo intero.

Quando fu costretta a tenere costantemente il letto, diceva alla cugina infermiera con tanta semplicità: «Non riesco neppure a pregare, ma cerco di stare unita al buon Dio».

La sua devozione verso la Madonna era stata sempre comunicativa; sempre aveva raccomandato di amare molto la santa Vergine, di farla conoscere e amare. Durante quella sua malattia diceva sovente: «Non puoi credere quanto si è felici di poter morire Figlie di Maria Ausiliatrice. Con la Madonna accanto non ho paura di niente». Alla cugina raccomandava di ricorrere con fiducia a Lei in ogni difficoltà.

Quando le si spense quasi totalmente anche la vista, era certo una pena per lei dover pesare sulle consorelle per qualsiasi necessità. Fu quello per lei un tempo di preziosa purificazione.

Suor Elisabeth si faceva coraggio e cercava persino di alimentare la speranza di poter guarire, se al Signore piaceva. Quando fu pienamente sicura che il Signore voleva solo da lei l'accettazione della sua volontà, non pregò più per guarire. Ricevette con consapevolezza gli ultimi Sacramenti. Ebbe pure la gioia di una santa Messa celebrata nella camera da un cugino Salesiano.

A un certo punto parve confortata da una presenza soprannaturale. Per suor Elisabeth si trattava della Madonna e di una consorella che era morta qualche mese prima. Le sue

ultime espressioni furono di gioia profonda. Se ne andò con la Vergine Maria nella solennità dell'Annunciazione.

Suor De Magistris Rosina

di Giuseppe e di Ciravegna Domenica
nata a Dogliani (Cuneo) il 13 maggio 1875
morta a Punta Arenas (Cile) il 30 giugno 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 28 settembre 1904
Professione perpetua a Punta Arenas il 24 gennaio 1911

Dalla famiglia Rosa aveva ricevuto una soda formazione cristiana e la serena pace che vi regnava contribuì a dare sicurezza e spontaneità al suo comportamento. Fu intensa la sua vita di pietà, piuttosto scarsa l'istruzione; l'intelligenza e il sano criterio vi suppliranno largamente.

Non sappiamo nulla di ciò che la tenne particolarmente impegnata nei ventisette anni trascorsi in famiglia, né del periodo della formazione religiosa iniziale vissuto a Nizza. Dopo la professione era rimasta per qualche tempo in casa-madre; poi venne mandata a quella di Varazze, collegio "S. Caterina". Qui rimase coinvolta, insieme ad altre tre consorelle, nella diabolica vicenda che passò alla storia salesiana con il nome di "fatti di Varazze".[1]

In questa circostanza suor De Magistris — aveva allora circa trent'anni di età — dimostrò di possedere una tempra energica e una chiara linea di condotta anche davanti ai giudici cui dovette presentarsi.

Superata e conclusa questa drammatica esperienza, le superiore decisero la sua partenza per le missioni dell'America Australe. Forse, non aveva neppure fatto la domanda missionaria e quella partenza, che la allontanava dal padre anziano,

[1] Cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* II 235-237.

le costò molto. Ma seppe vivere il sacrificio con grande spirito di fede e amore verso la Congregazione.

Giunta in America, la sua casa fu subito quella di Punta Arenas "María Auxiliadora", dove superiora era la virtuosissima madre Angela Vallese che le affidò l'assistenza delle educande.

Suor Rosa guardava con ammirazione e accoglieva con docilità gli insegnamenti di questa superiora, limpido specchio dello spirito di Mornese, e cercava di vivere alla luce della sua eroica esemplarità. Lo si intuisce leggendo la nutrita, affettuosa memoria che suor De Magistris stese come contributo alla biografia di madre Vallese.

Con le educande di Punta Arenas, suor Rosa si rivela maternamente affettuosa e comprensiva, ma anche esigente. Corregge, insegna, forma alla soda pietà e allena al compimento diligente di ogni dovere. Al loro bisogno di movimento dona tempo e spazio di serena espansione che lo stesso spirito e metodo educativo salesiano favoriscono.

Successivamente e solo per qualche anno, suor Rosa svolge la sua attività nella casa di S. Cruz. Ma il maggior numero dei suoi lunghi anni missionari li vive tra le due case di Punta Arenas: "María Auxiliadora" e "S. Famiglia".

Gli uffici di suor Rosa? Non è facile enumerarli: una brava missionaria riesce a mettere mano a molte cose. Fu portinaia in ambedue le case, ma questo era solo — diciamo così — il compito ufficiale. Fu pure aiutante dell'economa e guardarobiera per i confratelli dei due collegi salesiani di Punta Arenas. Su quest'ultimo impegno occorre soffermarsi per non dimenticare che, guardarobiera significava molte cose in quei primi decenni del Novecento.

Tutto era rudimentale, specie per il lavoro di lavanderia. Sciorinare il bucato richiedeva un eroismo spicciolo quotidiano, con quel vento quasi permanente sia nei mesi estivi che in quelli invernali. Nell'inverno, a quelle latitudini, il termometro scendeva sempre un bel po' sotto lo zero e vi si manteneva a lungo.

Suor Rosa, anche quando non era più giovane, compiva quel lavoro sostenuta dall'interiore fuoco dello Spirito: non si lamentava, non perdeva la pazienza. Se il tempo non era fa-

vorevole, pregava le anime del purgatorio, quelle delle persone che conoscevano bene le difficoltà di quel vivere, mons. Fagnano, ad esempio.

Per rammendare cumuli di calze riusciva ad avere, come collaboratrici a turni prestabiliti, le orfanelle delle prime classi elementari. Immaginarsi! Solo la pazienza di suor Rosina riusciva a tener testa alle incapacità e alla facile incostanza di quelle rammendatrici in erba.

Lo spirito di preghiera, intenso e comunicativo, era suo respiro e forza, specialmente quando il fisico incominciò ad avvertire non lievi disturbi.

Per quarant'anni aveva assolto il compito di portinaia. Cordiale verso tutti, riusciva a ottenere dai benefattori aiuti preziosi per sostenere l'orfanotrofio "S. Famiglia". Con vero zelo diffondeva la "buona stampa" e attirava tante persone nella cerchia dei devoti del sacro Cuore di Gesù.

Era singolare la sua delicata e simpatica vena poetica. Non c'era festa che non ne fosse rallegrata, specie quando si trattava delle feste di famiglia. Le consorelle la chiamavano con affetto: «il nostro poeta di Cuneo».

Nessuno poteva superare suor Rosa nell'affetto sincero e confidente verso le superiore! Anche le consorelle avvertivano la sua benevolenza "universale" e godevano nell'ascoltare i suoi racconti espressi con arguzia serena.

Negli ultimi anni, insieme ad altri acciacchi, il Signore la privò anche del prezioso dono della vista, perciò dovette ritirarsi in una camera dell'infermeria. Le costava l'inazione, ma riusciva a spendere bene la preziosa moneta della rinuncia. Passava lunghe ore in cappella e quelle che trascorreva in camera le occupava nel fare solette per le calze, che dovevano inesorabilmente venire disfatte perché inservibili. Ma a lei procuravano l'illusione benefica di sentirsi ancora un po' utile.

Il mese di giugno 1956, tanto caro al suo cuore, dovette trascorrerlo a letto. Crisi preoccupanti si alternavano a riprese illusorie e la buona vecchietta si doleva di una cosa soltanto: non poter partecipare alla santa Messa. Era una pena e una edificazione sentirla ripetere: «Portatemi a Messa; aiutatemi a scendere dal letto e a vestirmi, devo andare a Messa!».

Questo sacrificio fu per lei costosissimo anche se sempre poté ricevere Gesù nella santa Comunione. Ricevuta l'Unzione degli infermi con edificante pietà, visse ancora fino al concludersi del mese di giugno, quando passò, con tanta tranquilla pace, a godere l'eterno amore dello Sposo servito con serena generosità nella lunga vita missionaria.

Suor Dolza Vittorina

di Giovanni e di Bussano Margherita
nata a Torino il 26 giugno 1908
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 1° settembre 1956

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Professione perpetua a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1940

Suor Vittorina svolse nell'Istituto compiti di fatica: ortolana, lavandaia, aiuto cuciniera. Prima di entrare aveva potuto sfruttare bene la licenza commerciale, raggiunta con menzione onorevole, ed era stata per cinque anni una apprezzata impiegata. Il suo datore di lavoro l'aveva riconosciuta intelligente e volitiva in modo "veramente encomiabile". E aggiungeva, scrivendo di lei quando si licenziò per entrare nell'Istituto: «In fatto di onestà e serietà non posso fare che lodarla. È uscita dalle mie dipendenze perché chiamata da una vocazione superiore. Se non fosse per questa vocazione, sarebbe stata sempre trattenuta nella mia azienda con incarichi di fiducia».

Le superiore avrebbero desiderato che suor Vittorina conseguisse l'abilitazione all'insegnamento, ma lei espresse il vivo desiderio di spendere tutte le sue forze — era fisicamente robusta — nei lavori domestici.

La sua vocazione era maturata a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice nell'oratorio festivo di casa "Madre Mazzarello" di Torino, via Cumiana. Lì era entrata come postulante nel gennaio del 1931. Aveva ventiquattro anni. Il Signore le concederà di vivere soltanto altri ventiquattro, ma quanto intensi!

Una compagna postulante ricorda che Vittorina era sempre allegra, pronta allo scherzo, vivace e intelligente. «Era semplice ed entusiasta. Si donava a qualsiasi lavoro con grande spirito di sacrificio e con notevole disinvoltura. Faceva tutto con prontezza e trascinava anche noi. Non vi era occupazione faticosa alla quale non partecipasse».

Dopo la professione era stata per qualche tempo nella "sua" casa di via Cumiana a Torino, poi era passata nel noviziato di Torre Canavese (Torino) dove i suoi compiti furono quelli relativi alla lavanderia, all'orto, al pollaio. Parlava poco e lavorava molto.

Nel giorno in cui si doveva lavare la biancheria si alzava prestissimo per disporre e avviare tutto, in modo che il lavoro procedesse con il minor disagio possibile per le sue aiutanti.

Lei, che lavorava tanto, era sempre disponibile per aiutare, specialmente le consorelle incaricate di lavori faticosi. Le suore ex postulanti e novizie ricordavano: «Suor Vittorina era una persona di grande spirito di sacrificio compiuto nel nascondimento. Era allegra e serena; il suo aspetto trasmetteva pace e serenità. Quando andavamo ad aiutarla ci accoglieva con segni di compiacenza e sempre aveva sul labbro parole di fede e di sprone alla virtù. Tutte ci trovavamo bene in sua compagnia perché sapeva sia scusare che correggere e insegnava con tanta pazienza e bontà. Diceva spesso: "Facciamo tutto per il Signore!"

Ci insegnava a mettere molte intenzioni nel lavoro e diceva: "Noi possiamo salvare tante anime quasi come i sacerdoti, purché rinnoviamo sempre l'intenzione di lavorare solo per il Signore". Una volta ci disse: "Ringraziamo il Signore di averci dato la vocazione e di averci fatto tante grazie. Ringraziamolo ogni giorno, specialmente nella santa Comunione"».

Non occorre insistere per sottolineare che suor Vittorina era avida di spendersi e di scomparire. Aveva un cuore delicato, disponibile a tutti.

Durante la guerra del 1940-1945, non misurò davvero le fatiche per assicurare alla comunità ciò che era tanto difficile provvedere. Quante volte partiva da sola per portare a macinare il grano per la comunità.

La preghiera fiduciosa la sosteneva e la Provvidenza rispondeva largamente alla sua perseverante fiducia. Ce l'assicura anche la suora, allora novizia, che a Torre Canavese l'aiutava nell'orto: «Quasi tutti i giorni recitavamo il rosario, anche quando il lavoro era pesante. Era puntuale a dispensare il silenzio quando erano le dieci. Dicevamo qualche pensiero della meditazione del mattino, discorrevamo un po' del più e del meno e poi tornavamo al silenzio e al lavoro. Alle undici mi mandava puntualmente all'istruzione del cappellano. Nei giorni di maggior lavoro andavo ad aiutarla anche nel pomeriggio. Spesso dalle sue labbra uscivano fervide invocazioni. Si vedeva che le sue giornate erano tutte spese per il Signore. Amava il lavoro, anche se era duro, pesante, superiore alle sue forze. Mai l'ho sentita lamentarsi della stanchezza, del caldo o del freddo o dei raccolti poco soddisfacenti: prendeva tutto dalla mano di Dio».

Da Torre Canavese venne trasferita nella casa ispettoriale di Vercelli. Per la circostanza aveva avuto il permesso di andare a Torino a trovare la mamma ammalata. Le era stato raccomandato di trovarsi a Vercelli nella data stabilita. Capitò che, proprio in quei giorni, la mamma si aggravò; ma alla scadenza del tempo suor Vittorina si dispose comunque a partire. Passò prima a salutare la Superiora generale, la quale dispose che ritornasse ancora in famiglia per assistere la mamma. Solo quando si sentì dire dalla superiora: «A Vercelli non pensarci...», suor Vittorina obbedì ed ebbe così il conforto di assistere la mamma che dopo pochi giorni morì.

«A Vercelli — racconta una suora — quando in cucina ci si accorgeva che mancava il tempo per arrivare a tutto, si ricorreva a suor Vittorina. Lei veniva immediatamente, anche se si trovava nel bello del suo lavoro. Mai che abbia espresso rincrescimento. Pareva, anzi, felice di aiutare e, con graziose facezie sollevava il nostro morale e ristabiliva la calma in tutte. Suor Vittorina — conclude la consorella — era tanto umile e semplice».

La stanchezza la sorprendeva talora in chiesa dove la si vedeva cadere dal sonno. «Poiché le ero vicina, mi raccomandava che la toccassi. Avevo così modo di costatare quanta violenza esercitasse sul fisico affaticato».

L'umiltà e l'amore a Gesù sacramentato furono sue caratteristiche. Il suo esempio trascinava anche se lei cercava di scomparire. La sua risposta alle esigenze del Signore fu generosa fino alla fine.

Quando giunse a Roppolo Castello come ammalata e ammalata grave — era stata operata di tumore e questo pareva si fosse risvegliato con violenza —, continuò a non rifiutarsi in nulla.

Racconta una delle ospiti della casa: «Da tempo desideravo salire sopra un colle vicino alla nostra casa, ma nessuna si era mai sentita di accompagnarmi perché la salita era piuttosto faticosa. Appena lo seppe suor Vittorina, subito, con slancio venne con me. Sapevo che era già molto sofferente. Negli ultimi giorni della sua vita la sentii dire: "Per il gran lavoro non ho mai potuto pensare all'anima mia come nell'inazione di questi mesi. Benedico quindi il Signore che mi dona questa malattia. Mi offre il modo di stare più unita a Lui, di pregarlo con maggior frequenza e fervore"».

«Per poco tempo ebbi la fortuna di stare con suor Vittorina — scrive un'altra consorella — ma bastò per averne il cuore colmo di commozione e di edificazione. Era un'anima straordinaria perché sapeva fare straordinariamente bene le cose più umili e ordinarie. Carità, semplicità, spirito di fede spiccavano nei suoi comportamenti: in tutto vedeva la mano di Dio. Mai si impazientiva; sulle impazienze del prossimo riusciva a mettere una goccia d'olio.

Avendo avuto la fortuna di assisterla qualche volta all'ospedale dopo l'operazione, ebbi modo di ammirare la sua fortezza. Una notte era stata sorpresa da una forte crisi, ma non volle chiamare nessuno. Quando al mattino lo seppi, lo dissi alla suora infermiera del reparto, la quale dimostrò di non stupirsi perché — disse —: "È un'anima bella. Sono pratica di ammalati e posso dire che ne ho visti ben pochi come lei"».

Ormai il suo male andava facendosi sempre più acuto ed esteso, procurandole dolori lancinanti. Aveva ancora la forza di scherzare e all'ispettrice che veniva a visitarla, diceva sorridendo: «Sa, è spuntato un articolo nuovo!».

Solo prima di ricevere l'Unzione degli infermi, aveva chie-

sto all'infermiera una forte iniezione calmante, spiegando: «Non voglio farmi compatire quando riceverò il Sacramento!». Quando tutto fu terminato, suor Vittorina esclamò: «Ora sono contenta: il passaporto è firmato e posso andare. Si faccia sempre e solo la volontà di Dio!».

Era riconoscente alle infermiere per i servizi che le prestavano e diceva: «Quanti fioretti vi faccio fare! Ma il Signore vi ricompenserà». Non voleva la vegliassero durante la notte, perché diceva lei che, al bisogno, poteva suonare il campanello. In realtà il campanello suonava solo quando non ne poteva più. A chi la rimproverava per questo, diceva: «Io ho solo da soffrire, mentre voi avete bisogno di riposare, perché vi stancate abbastanza durante il giorno».

Un giorno, chi la vide stranamente pensosa le domandò: «Che c'è, suor Vittorina?». Rispose: «Penso al Paradiso che è ancora lontano».

Il giorno dell'Assunta del 1956 il confessore le disse di chiedere alla Madonna il miracolo della guarigione. Lo fece per obbedienza, ma il male precipitò. Lei fece notare: «Non ho mai chiesto di guarire, ma di fare bene la volontà di Dio. Ora che l'ho chiesto, il Signore mi fa capire che non vuole la mia guarigione». Alzando le mani verso il Cielo, aggiunse con slancio: «*Fiat!*».

Solo nelle ultime due notti accettò di essere vegliata: i dolori continuavano ad essere lancinanti e il povero corpo era ridotto in uno stato da far pietà. Fino alla fine assaporò la sua sofferenza, ma sempre attenta a non dare troppo disturbo agli altri.

Il cappellano che l'accompagnò in preghiera fino al suo spirare, dirà commosso alla sorella di suor Vittorina che era stata sempre accanto a lei in quegli ultimi giorni: «Suor Vittorina è da mettere in un reliquiario! La sua anima era davvero limpida e semplice...».

Suor Dos Santos Zulmira

di Joao e di Miranda Maria do Carmo
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 26 gennaio 1903
morta a Rio do Sul (Brasile) il 10 settembre 1956

Prima professione a São Paulo il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Petrolina il 5 agosto 1933

Fin da bambina Zulmira aveva frequentato l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice della comunità "Nostra Signora del Carmine" di Guaratinguetá, sua città natale. La sua risposta al dono della vocazione religiosa fu facilmente orientata verso l'Istituto delle suore che aveva conosciuto e ammirato nella loro dedizione apostolica a vantaggio della gioventù.

Dopo la professione aveva assolto il compito di insegnante di cucito e ricamo. La sua bontà comprensiva e la serenità comunicativa erano qualità che in suor Zulmira scaturivano dalla pietà fervida e dalla sincera umiltà.

La salute non la sosteneva molto e perciò non riuscì a prolungare il suo impegno con le ragazze della scuola o del laboratorio. Le superiore le affidarono compiti di guardarobiera, sacrestana, refettoriera ed anche di portinaia e infermiera. Li assolverà per parecchi anni nella casa di Lorena che accoglieva le sorelle ammalate e anziane.

Suor Zulmira dimostrava una tipica capacità di intuire e provvedere ai bisogni delle sorelle con saggezza e cordialità premurosa. Piuttosto silenziosa anche per temperamento, quando il caso lo richiedeva riusciva a dire la parola opportuna alla persona e alla situazione. Quando assolse anche l'incarico di infermiera si rivelò delicata e premurosa, lasciando tante belle impressioni nelle consorelle che furono oggetto delle sue cure.

Suor Zulmira si distingueva per un fervido amore verso la Madonna nella quale riponeva una fiducia illimitata e della quale cercava di trasmettere la conoscenza e la devozione.

Pur così malandata nella salute, aveva continuato a prestarsi per l'assistenza in un oratorio festivo di periferia. Non badava ai disagi del lungo cammino, né al tempo non sempre

propizio: si mostrava felice di poter compiere un po' di bene tra quelle bambine. Durante la settimana, nei ritagli di tempo, pensava a loro preparando qualche oggetto per premiarne la buona volontà e incoraggiarle alla frequenza regolare.

Umile e semplice, suor Zulmira era sempre disponibile a soddisfare le richieste delle superiore e quelle delle consorelle. Anche quando veniva affidata a lei la recita di una poesia, unico omaggio che nella casa di Lorena poteva esprimere la riconoscenza per la festa della direttrice, accettava di assolverlo con semplicità e grazia. Le sorelle anziane le erano riconoscenti e pronte ad applaudire.

Sperando che l'ottimo clima di Rio do Sul meglio giovasse alla sua salute che continuava a preoccupare, le superiore le affidarono il compito di portinaia in quell'ospedale. Le costò partire da Lorena e fece capire che lei pensava proprio di non potervi più ritornare.

Il nuovo compito cercò di assolverlo con cordiale spirito di accoglienza. Specialmente le persone umili e povere che si presentavano alla porta dell'ospedale erano da lei accolte con il sorriso buono e con parole di comprensione e di conforto. Loro la ricambiavano da poveri, portandole con riconoscenza fiori per la cappella ed anche frutta o verdura.

Dopo pochi mesi, i malanni di suor Zulmira si aggravarono e fu costretta a fermarsi a letto. Visse giorni di sofferenza e anche di solitudine, perché le consorelle della comunità erano poche e gravate da molto lavoro tra le corsie del piccolo ospedale. Lei non si lamentò mai di nulla: rimaneva tranquilla soffrendo e pregando, certa che non le mancava la compagnia e l'aiuto della Madonna.

Esprimeva soltanto la pena di essere venuta in quella casa per aiutare, mentre ora stava aumentando il lavoro. Aveva anche un desiderio, del quale fece subito una generosa offerta: visitare ancora una volta, nella sua Guaratinguetá, il santuario della Madonna Aparecida, patrona del Brasile.

Purtroppo lo stato della sua salute andava chiaramente peggiorando. Si capiva la sua sofferenza nel trovarsi così lontana dal centro dell'ispettoria. La direttrice le fece la proposta di farla ritornare a S. Paulo in aereo. Suor Zulmira non ebbe

esitazioni nel rispondere: «La divina Provvidenza mi mandò qui e qui rimango contenta».

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, dopo la quale seguirono giorni di ripresa che non facevano pensare a una fine imminente. Invece, la Madonna, che certamente non l'aveva mai abbandonata, venne a prenderla repentinamente, proprio quando l'infermiera, allarmata, era andata in cerca della direttrice. Così, silenziosa e serena come si era mantenuta in vita, suor Zulmira entrò nella pace del Signore.

Suor Duvet Hélène

di Jean-Baptiste e di Mack Eugénie
nata a Bierne (Francia) il 1° agosto 1874
morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 1° settembre 1956

Prima professione a Liège (Belgio) il 15 ottobre 1904
Professione perpetua a Guînes (Francia) il 28 giugno 1910

Suor Hélène lasciò una profonda scia di esemplarità nelle consorelle che la conobbero.

Era nata e cresciuta in una famiglia singolarmente numerosa. Era la terza figlia e fu seguita da altri tredici tra sorelle e fratelli. Le circostanze, quasi tragiche a volte, che segnarono le vicende familiari, la maturarono in fretta. Conobbe più precocemente la dura legge del lavoro che il gaudio del successo; imparò a dimenticare se stessa e a donarsi alle necessità della famiglia. Visse l'angosciosa tragedia di un incendio che nulla risparmiò dei mobili della casa. Solo un po' per volta, a costo di lavoro e di sacrifici, si riuscì a provvedere lo stretto necessario.

Hélène era l'aiutante della mamma nei lavori casalinghi e nella cura dei fratelli più piccoli. Probabilmente non le mancò l'opportunità di acquistare abilità nel cucito. Quando mamma Eugénie lasciò tutti orfani, fu lei a sostenere il dolce e oneroso carico della famiglia, specialmente per ciò che si riferiva alla crescita della numerosa nidiata di fratellini. Chiuse in

cuore il suo vivo desiderio di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. Non sappiamo dove e come ebbe l'opportunità di conoscere l'Istituto fondato da don Bosco.

Quando vide che altre sorelle la potevano sostituire in famiglia, Hélène manifestò al papà la sua decisione. Ricevuto il suo consenso, fu accolta nel postulato dove la seguirà una delle sorelle, che però non riuscì a raggiungere la professione per motivi di salute. Questa gioia il Signore gliela donerà più tardi, con l'ingresso nell'Istituto della sorella più giovane, Laure.[1]

Nulla ci venne trasmesso sul periodo della formazione iniziale del postulato e noviziato. Dopo la prima professione fatta a trent'anni compiuti, suor Duvet lavorò nell'orfanotrofio di Guînes, che era stato aperto nell'estremo Nord-Ovest della Francia fin dal 1886.

Assistente e maestra di lavoro, donò tutta se stessa per la cura e la formazione delle orfanelle che lì venivano accolte e preparate alla vita. Suor Hélène non faceva che estendere a un gruppo più numeroso di fanciulle ciò che aveva compiuto con tanto amore nella sua numerosa famiglia.

Insegnava con cura e tanta pazienza il taglio e la confezione degli abiti alle fanciulle che, avvolte dalle sue materne attenzioni, le volevano un gran bene; le più alte specialmente, apprezzavano il suo insegnamento e ne ammiravano lo spirito di sacrificio.

Pur non trascurando di formarle alla vita in modo solido, suor Hélène sapeva comprendere e scusare, incoraggiare, compatire e dimenticare. Intuiva anche ciò che loro stesse non riuscivano a esprimere, perché anche lei aveva conosciuto prematuramente la sofferenza e non poche privazioni.

Riusciva ad occuparsi di loro anche quando avevano lasciato il collegio e usava accorgimenti industriosi per assicurare un lavoro onesto a chi ne aveva necessità.

Le sue exallieve, come pure le consorelle, ricorderanno che da suor Duvet avevano imparato ad amare il lavoro e la preghiera.

[1] Cf *Facciamo memoria* del 1949, 152-154.

Era industriosa e creativa, soprattutto perché voleva conciliare le cose ben fatte con lo spirito di povertà. Una suora lo sottolinea scrivendo: «Stava molto attenta a non provvedere, senza averci pensato a lungo, materiale e forniture che parevano proprio necessarie per il suo lavoro. Conservava il filo dopo averlo usato una, due volte, per servirsene con le ragazze e anche per sé, soprattutto nel fare le imbastiture del lavoro. Così pure cercava di economizzare nell'uso della luce. Ciò che era a suo uso lo conservava con molta cura, senza trascurare l'attenzione per ciò che era di uso comune».

Si ammirava pure molto la sua capacità di controllo: mai si notavano in lei gesti o espressioni di impazienza. E sì che le circostanze le avrebbero sovente giustificate!

Lavorava nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Guerce, quando, trovandosi in cappella, le accadde di fare una brutta caduta che le procurò la rottura di una gamba. Ne portò le conseguenze per oltre sette anni, fino alla fine della vita. Finché poté, si mantenne attiva e generosa nel compimento di tanti piccoli lavori a sollievo di sorelle che vedeva molto occupate.

C'è chi la ricorda, ormai quasi ottantenne, nella sua stanzetta, accanto alla macchina da cucire, accogliere tutte le sorelle che venivano portandole qualche lavoro da fare. Sempre suor Duvet rispondeva con un amabile: «Va bene; lasci pure che glielo farò».

Allo stesso modo accoglieva ogni disposizione della direttrice a suo riguardo. Lei non esprimeva desideri, era sempre contenta di tutto. Questo anche quando la malattia la costrinse a fermarsi a letto, bisognosa dell'aiuto dell'infermiera in tutto.

Per due volte fu degente all'ospedale. Anche in quella situazione lei non domandava nulla, non desiderava nulla. La sua presenza accanto ad altre ammalate fu una vera testimonianza di bene.

Accoglieva tutte le visite con un bel sorriso, minimizzando tutto ciò che interessava la sua sofferenza. Anzi, sovente trovava motivi per scherzare e far sorridere le consorelle. Si capiva benissimo che il suo sorriso abituale era il riflesso di un'anima retta, amante del sacrificio vissuto con amore.

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni vissuti nella casa di Thonon Les Bains, assicura: «Non ho mai potuto indovinare le sue preferenze nel cibo. Devo confessare che, per mia colpa, più volte dovette assumere cibi o troppo salati o troppo insipidi, anche piuttosto freddi. Mai me lo fece notare e non si lamentò con alcuno».

Faticava a muoversi, ma non domandava mai di essere sollevata. Ringraziava dolcemente quando la cambiavamo di posizione. Se davanti a lei esprimevamo compassione per il suo stato di infermità, reagiva dicendo: «Gesù ha sofferto nella sua vita molto più di me!».

Al suo buon Dio riservava l'offerta generosa delle sofferenze. Lo faceva rinnovando tante intenzioni, specialmente per le ragazze, le postulanti, le novizie. La sua pietà continuava ad esprimersi in semplicità, ma si rivelava veramente profonda. Era una figlia amantissima della Madonna. Quante volte fioriva sul suo labbro l'invocazione raccomandata da don Bosco: «Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia!».

Desiderava solo passare inosservata, senza disturbare nessuno. Se ne andò secondo il suo desiderio: mai fu vegliata di notte. La sua ultima parola fu "grazie!", e in questo atteggiamento di umile riconoscenza, si abbandonò in Dio per l'eternità.

Suor Fabi Marcellina

di Michele e di Giambiagi Anna
nata a Parma il 20 gennaio 1882
morta a Barranquilla (Colombia) il 9 settembre 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Medellín (Colombia) il 1° ottobre 1916

L'accurata formazione ricevuta in famiglia fu completata nell'adolescente Marcellina dalla saggia direzione spirituale di

un santo figlio di don Bosco, don Carlo Baratta, che in quegli anni apparteneva alla comunità del collegio salesiano di Parma. Marcellina era una giovane oratoriana della parrocchia dove, dal 1891, lavoravano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La decisione di abbracciare la vita religiosa nel nostro Istituto risultò ben ponderata nella giovane parrocchiana, la quale non dovette incontrare ostacoli nei familiari per attuarla.

Terminata la formazione iniziale, vissuta in Nizza Monferrato, e dopo la professione religiosa, suor Marcellina fu subito impegnata nell'attività educativa a vantaggio dei bambini che frequentavano la scuola materna o asilo infantile, come allora si diceva. Sarà questo il compito che suor Fabi assolverà indefessamente per quasi cinquant'anni, fino alla vigilia della morte.

Si scrisse che la sua personalità appariva ben assimilata a quella dell'infanzia semplice, limpida, spontanea con la quale era vissuta spendendo con entusiasmo e intelligenza tutte le sue belle qualità di educatrice.

Prima di partire come missionaria per l'America Latina, suor Marcellina aveva lavorato nelle comunità di Bordighera/Vallecrosia e di Novara. Si distingueva per il fervore della pietà e per lo zelo che poneva sia lavorando in mezzo ai bambini che tra le ragazze dell'oratorio festivo.

Non si saziava di operare per il bene e di allargare il campo della sua azione apostolica. Per questo aveva presentato la domanda missionaria che non era stata subito accolta dalle superiore.

Finalmente, nell'autunno del 1914 suor Marcellina diede addio a tutto ciò che in terra aveva di più caro per realizzare con maggior pienezza la donazione totale al Signore per il trionfo del suo Regno.

Il viaggio che la portò a Medellín (Colombia) fu lunghissimo e la casa che l'accolse era proprio agli inizi della sua attività. Non furono inizi facili, tanto più che si volle avviare in quella città non solo una desiderata e apprezzata attività scolastica di tipo professionale, ma anche una scuola per l'infanzia. Era questa una novità in assoluto per la Colombia, dove

non si era ancora percepito di quale importanza fossero i primi anni di vita per la formazione della persona. Neppure le autorità ecclesiastiche apparivano favorevoli al progetto.

Chi sosteneva l'iniziativa e riuscì a trionfare sulle opposizioni con una volontà che si potrebbe definire caparbia, fu la missionaria suor Onorina Lanfranco.[1] Ma chi dimostrò con i fatti quanto la scuola fosse opportuna ed efficace, fu suor Fabi. Non possedeva ancora il castigliano, eppure i bambini capivano il suo linguaggio anche solo dal volto vivacissimo e dallo sguardo espressivo dei suoi grandi occhi neri. Bisogna inoltre credere che gli Angeli dei bambini assecondavano la sua azione. Nulla c'era da ridire sulla disciplina che riusciva a ottenere con soavità.

Lei aveva poco tempo da dedicare allo studio della lingua locale. L'apprese dai bambini e ciò contribuì a farne il felice completamento della sua personalità semplice, luminosa, disponibile e trasparente.

Aveva uno sguardo vivo e penetrante e se diceva: "in fretta!", anziché *"a prisa"*, c'era subito, tra i bambini, chi le dava una mano spiegando ai compagni che ciò voleva dire camminare *"a prisa"*. Del resto, la spiegazione stava nel fatto che tutti si mettevano a camminare davvero in fretta.

Le consorelle erano convinte che tutto riusciva bene a quella missionaria perché si manteneva immersa in Dio. Così — forse lei non se ne rese conto — era divenuta la prima maestra d'asilo della Colombia!

Come persona, aveva subito suscitato interesse e ammirazione, anche se c'era ancora chi discuteva sulla opportunità o necessità della scuola per l'infanzia. La sua direttrice, suor Lanfranco, era alle prese con l'approvazione legale e con le pratiche di vario genere. Suor Marcellina si spendeva ogni giorno per quei bambini che, fatti adulti, la ricorderanno, con commossa riconoscenza, costantemente amabile, semplice, dolcissima, efficace.

Quando a Medellín furono invitate — lei con suor Lan-

[1] Cf il suo profilo in *Facciamo memoria* del 1948, 210-215.

franco esperta in pedagogia — a dare il loro specifico insegnamento alle allieve della scuola Normale, poterono trasmettere ciò che ben conoscevano quanto a metodologia e didattica dell'infanzia. E c'era anche lo specifico sistema educativo salesiano a completare tutto!

Più che le parole, tutto il modo di fare e di trattare di suor Fabi era un insegnamento incisivo. Le allieve e i loro stessi genitori apprezzavano la sua cultura, ma soprattutto quel suo modo di fare che aveva dell'angelico.

Le suore, anche dopo la sua morte, diranno che pareva ancora di vederla camminare per la casa: agile e rapida, salutando tutte, proprio tutte le immagini di Gesù, della Madonna che incontrava. Faceva una brevissima sosta accompagnata da uno sguardo profondo e significativo e da una fervida invocazione spontanea. Era una sua tipica caratteristica!

Suor Marcellina esprimeva così l'affetto fraterno e la condivisione delle eventuali pene di cui veniva a conoscenza: «Pregherò per lei con le mie bambine». E la si vedeva poi entrare in cappella con loro al canto di una lode e quindi elevare al cielo le sue preghiere preferite, sempre spontanee e fervorose.

Nella scuola di Medellín, suor Fabi lavorò per sedici anni consecutivi. Altri sei li spese a Popayan, dove continuò la sua missione con la stessa efficacia formativa. Passò infine a Barranquilla, dove si donò fino alla morte: vent'anni!

Quante generazioni di bambini passarono dalla sua scuola! Lo si costaterà ai funerali di questa insuperabile e amatissima educatrice. Ma anche prima, quanti passavano a cercarla per presentarle moglie e figli! Sovente, erano pure sacerdoti di passaggio in città, che volevano assolutamente salutare la loro maestra. Quale bellezza e commozione in quegli incontri! Suor Marcellina guardava con quei suoi occhi vivissimi e sereni il "suo bambino" di un tempo divenuto ministro del Signore. Se ne compiaceva con semplicità e profonda gioia.

Le testimonianze parlano anche di una scena che si ripeteva in Barranquilla con una certa frequenza. «Ci sentivamo salutare nei negozi o in altri ambienti pubblici, con il canto: *È Maria Ausiliatrice, dolce faro...*, intonato dal medico, dall'avvocato, dall'industriale, ecc., che esclamavano: "Questa lode

me l'ha insegnata suor Marcellina, anima bella che non posso dimenticare"».

Durante la settimana le sue ore erano tutte spese per i bambini, ma alla domenica suor Marcellina si donava con entusiasmo e grande dedizione alle ragazze dell'oratorio, a quelle povere delle periferie. Per loro si faceva mendicante seguendo una tradizione del luogo. Ormai in città si sapeva che quelle elemosine servivano alle suore per beneficare ragazze veramente bisognose.

Durante le vacanze estive — e l'estate in Barranquilla era dominata dal caldo afoso — le suore seguivano turni giornalieri per andare appunto alla ricerca di aiuti attraversando la città in tutte le sue vie e piazze. Era una notevole fatica, perciò vi era chi usciva al mattino, chi al pomeriggio; chi in un giorno, chi nell'altro. A ciò faceva eccezione suor Marcellina. Per lei non vi era turno di riposo. Faceva pena vederla giungere a casa verso mezzogiorno accaldata, evidentemente stanca. Tuttavia, consumata la frugale refezione, fatta la visita con la comunità a Gesù sacramentato, riprendeva il suo giro con naturalezza e buona volontà.

Le sorelle sapevano che suor Marcellina era accolta ovunque con rispetto e cordialità, perché lei conquistava tutti con la sua dolce umiltà. Se poi riceveva in dono qualche oggetto utile che sapeva riuscire dono prezioso per qualche oratoriana, lo faceva pervenire senza che la beneficata potesse sapere da dove proveniva. Sapeva bene che vi erano povertà dignitose e schive dal mettersi in evidenza per essere aiutate.

La sua dedizione entusiasta all'oratorio non conosceva vacanze, né sollievi di alcun genere. Non accettava momenti di riposo che, a volte, la direttrice le offriva. Dichiarava con semplicità e fermezza insieme: «Il mio miglior riposo sono le fanciulle povere». Non si teme di dichiarare che suor Marcellina fu davvero una missionaria eroica.

Cortese e disponibile verso tutti, lo fu con particolare interessamento per i connazionali che in Barranquilla costituivano un gruppo numeroso e ben affiatato. Per loro fu sorella delicata, amica premurosa che condivideva pene e gioie e si faceva presente a tutti con equilibrio, saggezza e carità. Aveva un modo di fare che suscitava ammirazione e rispetto. Tutti

quei connazionali le volevano bene e l'aiutavano volentieri quando presentava i bisogni inerenti al suo apostolato oratoriano.

Furono proprio loro a procurare a suor Marcellina il conforto di partecipare, a Roma e a Torino, alle solenni celebrazioni per la canonizzazione di madre Mazzarello. Fu per lei una sorpresa gradita quanto inaspettata. Non era più ritornata in Patria e i suoi anni di missione assommavano a poco meno di quaranta. Fu un soggiorno breve, che le permise di incontrare i familiari e, soprattutto, di avvicinare tutte le superiore. Era ancora molto vivace, carica di un fervore che pareva in lei sempre in crescita.

Una consorella, che visse accanto a suor Marcellina per quindici anni, assicura di averla vista «sempre fedelissima alla vita comune, specie alle pratiche di pietà e al compimento del suo dovere; e questo, fino agli ultimi anni, quando gli acciacchi c'erano, ma li conosceva soltanto il suo Signore. Viveva tutti i particolari delle sue giornate con vivo senso di responsabilità. Questo si rifletteva sui suoi piccoli allievi che, evidentemente, operavano con gli stessi criteri della loro maestra.

Aveva una singolare venerazione verso le superiore, vicine e lontane. Nelle feste di famiglia mai mancava il suo contributo ricco di semplicità e di affetto riconoscente. Sovente suscitava commozione nelle consorelle sentire e vedere la genialità e la grazia con cui suor Fabi esprimeva i suoi delicati sentimenti.

In suor Marcellina — continua a ricordare l'anonima consorella — tutte trovavano la compagna gentile, la vera sorella carica di benevolenza, pronta a venire incontro in ogni necessità».

Un'altra testimonianza sottolinea il suo spirito di sacrificio e di mortificazione. Compiva il dovere senza mai preoccuparsi se avrebbe o no trovato il tempo per i pasti, per il riposo, per un qualsiasi sollievo. Ciò era per lei assolutamente secondario.

Trasmetteva facilmente la sua profonda pietà: l'amore verso l'Ausiliatrice e i santi della Famiglia Salesiana.

L'allegria era una delle sue caratteristiche e la si vedeva espressa particolarmente nel canto, nella ginnastica, nelle ri-

creazioni. Dopo quarant'anni e oltre di assiduo lavoro tra i bambini, le superiore avevano creduto bene di sollevarla da questo impegno. Suor Marcellina obbedì offrendo in silenzio la grande sofferenza di quel distacco. Ci si rese conto che era una vera pena la sua ed allora si decise di darle ancora una sezione della scuola materna. Sarà così, che suor Marcellina si spenderà davvero per l'infanzia fino all'ultimo giorno della vita.

Era bello vederla ancora in cappella, circondata di tanti bimbi che, silenziosi e attenti, tenevano le mani giunte e lo sguardo verso la statua della Madonna che stavano invocando.

Una suora ricorda di aver visto un giorno, quando si trovava in Popayan, un signore che era venuto al collegio per iscrivere alla scuola la sua bambina. Aveva gli occhi lucidi e alla suora che lo salutava disse: «Sto ricordando la cara suor Marcellina quando ci insegnava i bei canti nell'asilo di Medellín. Li ricordo ancora con viva commozione. La sua materna sollecitudine, il suo interesse per la nostra formazione fanno sì che io la ricordi sempre con affetto e riconoscenza. Per questo, ovunque mi trovi, cerco sempre le Figlie di don Bosco perché educhino i miei figli».

Il passaggio alla vita eterna di suor Marcellina fu rapido. La vigilia della sua morte stupì la comunità, che si interrogò per non averla vista presente con la consueta puntualità all'ora del pranzo. Al mattino aveva fatto le sue ore regolari di scuola. Poi si era sentita male e aveva accettato di mettersi a letto. La opprimeva fortemente un dolore al petto. Il medico, subito chiamato, dichiarò con preoccupazione che si trattava di un infarto e la situazione di suor Marcellina si presentava veramente grave. Le vennero offerti tutti i rimedi del caso ed anche la grazia della Penitenza sacramentale.

Anche se i dolori si erano un po' calmati, il male non accennava a sparire. Aveva momenti di lucidità che si alternavano con altri di assopimento.

Il Signore non volle trattenerla a lungo in quello stato di penose alternative; penose soprattutto per chi le stava affettuosamente accanto. Si sapeva che suor Marcellina era ben preparata da una vita di fedeltà assoluta alla sua vocazione religiosa salesiana, e non si ignorava che il pensiero della mor-

te l'aveva sempre allontanato con un senso di timore.

Quel giorno era la festa della Madonna e Maria stava certamente vegliando accanto a lei, impegnata ad accompagnare quella sua figlia fedelissima all'incontro sereno con lo Sposo per il quale era vissuta in fedeltà generosa sempre. Morì all'alba del giorno successivo, che era domenica.

Per la colonia italiana di Barranquilla la partenza repentina di suor Fabi fu quanto mai dolorosa. Lo stesso Console si fece presente presso la sua salma. Tutta la città onorò con commozione e gratitudine la maestra buona, semplice, esemplare modello di religiosa e di educatrice salesiana.

Suor Fargas Paula

di José e di Ferraro Paula
nata a Montevideo (Uruguay) il 12 luglio 1876
morta a Las Piedras (Uruguay) l'8 giugno 1956

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1908
Professione perpetua a Concepción il 7 febbraio 1914

Una vita semplice quella di suor Paulita, così chiamata anche perché piccola di statura. Attirò la benevolenza di chi la conobbe; certamente e soprattutto quella del buon Dio che predilige i semplici e gli umili di cuore.

Pochissimo fu trasmesso di lei che aveva fatto la professione a Montevideo "Villa Colón" all'età di trentun anni. I suoi compiti nell'Istituto furono quelli di infermiera e portinaia.

Li visse per parecchi anni nel collegio "S. José" di Montevideo Villa Colón. Nel ruolo di infermiera aveva impressionato anche il medico che aveva trattato con lei per non pochi anni. Dopo la morte di suor Paulita dirà con convinzione: «Sono sicuro di aver guadagnato una protettrice in Cielo».

Colpiva soprattutto la finezza che usava verso chiunque, si trattasse di bambini o di persone adulte, di appartenenti a

ceti sociali elevati o modestissimi. Come portinaia, faceva onore alla casa dove si trovava.

Si poté dire che suor Fargas seppe rivelare davvero Gesù mite e amabile. La semplicità unita a squisita dolcezza era la nota dominante della sua personalità. Si presentava alla porta con sollecitudine e prontezza. Ascoltava, provvedeva, consigliava, sempre con un dolce sorriso carico di comprensione cordiale.

All'ufficio di portinaia univa quello di maestra di catechismo, soprattutto per preparare i fanciulli alla prima Comunione. Questo compito lo assolveva con amorosa diligenza, felice di presentare a Gesù cuori ben preparati e consapevoli della preziosità del dono del Signore.

La sua conversazione manteneva costantemente la nota positiva. Buona com'era fin nell'intimo, suor Paulita non riusciva a concepire la presenza del male nel suo prossimo. Lo diceva apertamente: certi racconti non riusciva a pensarli veri. Sovente la sua valutazione positiva delle circostanze risultava più vicina alla verità e ciò la confortava molto.

Le consorelle e allieve interne che sperimentarono le cure delicate di suor Paulita infermiera, ne parleranno sempre con ammirata riconoscenza. Anche le sue direttrici assicurano che così la conobbero: uguale sempre a se stessa, dalla conversazione calma, facilmente accompagnata da qualche uscita lepida che riusciva molto gradita a chi l'ascoltava.

Una giovane suora dirà che in suor Fargas l'aveva colpita l'amore riconoscente che dimostrava verso l'Istituto. Anziana e ormai inferma — si trovava nell'infermeria della casa di Las Piedras — diceva: «Vedi come ci cura la Congregazione? Io non servo più a nulla, eppure mi trattano come una regina. Persino la direttrice viene a portarmi il cibo».

Nell'ultima visita che le fece l'ispettrice, suor Paulita aveva voluto assicurarla che, data l'età e la debolezza del suo cuore, avrebbe potuto morire repentinamente. Ma non era il caso di preoccuparsi per lei, che se ne andava contenta «avendo ormai compiuto la sua missione».

Andò in Cielo nella solennità del sacro Cuore di Gesù. Lei era ben riuscita a imitarlo nella sua vita umile, mite e serena.

Suor Frigerio Maria

di Enrico e di Cermenati Luigia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 14 febbraio 1909
morta a Triuggio (Milano) il 23 ottobre 1956

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Di suor Frigerio, che ebbe due sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice,[1] si conoscono soprattutto le caratteristiche morali e spirituali della sua personalità

Suor Maria fu una Figlia di Maria Ausiliatrice quanto mai esemplare, perché tutto in lei rifletteva le caratteristiche di uno spirito continuamente immerso nella divina carità. Le modalità del suo operare trovavano motivazione e solidità nello spirito di fede e nell'impegno di cercare unicamente il compimento della volontà di Dio. Suo desiderio costante era quello della sposa, che scruta il volto dello sposo per cogliervi le sue compiacenze.

Frutto del suo fiducioso e generoso abbandono in Dio era la sua costante uguaglianza d'umore. Anche se non le mancavano difficoltà, il sorriso non l'abbandonava: «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto», era sua espressione abituale nelle circostanze di emergenza. A chi le chiedeva come riusciva a superare certe evidenti difficoltà senza perdere la pace, rispondeva: «La Madonna mi aiuta».

Negli altri era prontissima a cogliere le situazioni di sofferenza e a donare il conforto che scaturiva dalla sua fede luminosa e adamantina. Riusciva a comunicare alle persone che l'avvicinavano il segreto per vivere serene anche nel dolore.

Non erano molte le parole che pronunciava, ma era costante l'esempio che donava con la laboriosità attiva e generosa. Non si capiva come poteva conciliarsi l'intenso lavoro con un fisico tanto fragile.

[1] Suor Anna, nata nel 1915, missionaria in Venezuela e suor Carla, nata nel 1917. Ancora viventi nel 1999.

Lo spirito di sacrificio, sostenuto da una volontà energica, era il segreto del suo eroico donarsi fino alla fine della vita, che il Signore volle portare con sé in giovane età. Silenziosamente attenta ai bisogni del prossimo, specie negli ultimi anni, riusciva a sostituire con discrezione chi era più bisognosa di lei di attenzioni. Lo faceva anche con le convittrici, delle quali fu assistente dopo la seconda guerra mondiale nel Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno (Milano).[2]

A chi le faceva notare che un lavoro estenuante andava a scapito del suo fisico bisognoso di attenzioni, rispondeva: «Meglio morire prima che rinunciare a un atto di carità».

Quante attenzioni per quelle sue giovani assistite impegnate ogni giorno in un faticoso lavoro di fabbrica! Le seguiva una ad una. Alla sera faceva il giro del dormitorio per deporre sul comodino dell'una una pastiglia, dell'altra un bicchierino di digestivo e, a non poche, la bottiglia dell'acqua calda se le sapeva un po' raffreddate.

Una suora, che nella stessa comunità di Cesano aveva compiti di refettoriera, si sentì un giorno dire da suor Maria: «Oggi la porzione di carne che dovrebbe servirmi a tavola la porti a quella ragazza che è tanto debole. Io sto bene e posso farne a meno».

Era attenta a scusare le ragazze che commettevano qualche mancanza senza metterci malizia, solo per limiti di temperamento o di educazione. «Ha tanta buona volontà — diceva —. È senza mamma, poverina! Le voglia bene. La Madonna sarà generosa con lei».

«Le ero compagna nell'assistenza alle funzioni parrocchiali della domenica. Suor Maria mi diceva, quando le facevo notare che lei era sempre puntualissima: «Non è mai perdita di tempo quando, per l'assistenza, veniamo a trovarci cinque minuti prima degli altri in chiesa; anzi, si dà buon esempio». Aiutava i bambini e le bambine a pregare bene, con voce chiara, in modo che anche le persone adulte seguissero la preghiera comune.

[2] Svolse prima compiti di insegnante tra i bambini della scuola materna. Era passata nelle case di S. Colombano al Lambro (Milano), Bizzozero (Varese), e nell'Asilo infantile "De Angelis" di Milano.

Mai fu udita lamentarsi per un qualsiasi motivo; mai accolse e tanto meno condivise le lamentele altrui. Ripeteva bonariamente: «Lasciamo fare al Signore. Lui solo vede tutto, anche le intenzioni. Per quei quattro giorni che abbiamo da vivere non vale la pena rammaricarci. È tanto il bene che ci aspetta, che ogni pena ci deve essere diletto».

Riferisce una delle sue direttrici: «Era sempre pronta a supplire in qualsiasi ufficio, e si mostrava lieta di poterlo fare. Desiderava i compiti più umili, mentre avrebbe potuto dedicarsi ad altri, come il cucito o il taglio che conosceva molto bene. "Faccio tutto per il Signore — esclamava —, per Lui solo! Tutto è nulla, Lui solo è tutto. Dobbiamo cercare sempre solo la sua gloria e il bene delle anime"».

Racconta una suora: «Era il giorno stabilito per stirare i modestini e io, che ne ero incaricata, non stavo bene. Decisi di rimandare il lavoro al giorno seguente. Fu notevole la mia sorpresa quando al mattino trovai tutti i modestini stirati. Suor Maria si era alzata verso le tre per fare il mio lavoro».

La sua direttrice assicurava che suor Frigerio non si permetteva soddisfazioni, neppure la più lecita e conforme allo spirito religioso. Se le pareva di averlo fatto, veniva ad accusarsi di essere stata poco generosa con il Signore.

Tutte parlano del suo temperamento sempre calmo, sempre uguale a se stesso. Non era così per natura. Seppe lavorarlo con tanta assiduità e con la fiduciosa preghiera fino a renderlo dolce e piacevole a tutte le persone che trattavano con lei. Dobbiamo anche aggiungervi la pratica dell'umiltà, che in suor Maria era sincera: con vera convinzione si considerava l'ultima di tutte le sorelle, la più ignorante e incapace.

Invece suor Maria possedeva una non comune chiaroveggenza, il suo grande buon senso le permetteva di mettere mano a tante cose con successo. Nell'insegnamento del catechismo era insuperabile.

Fino alla fine resistette all'insidia della sua malattia, ma alla fine dovette lasciare completamente il campo del lavoro e ritirarsi nella casa di Triuggio dove trascorse l'ultimo anno della sua vita. Nonostante la gravità del male, riusciva ancora a donarsi alle consorelle ammalate e anziane di quella casa di

riposo. Se non poteva fare altro, comunicava parole di fede, di conforto, di incoraggiamento. Ogni mattina, finché poté rimanere in piedi per buona parte della giornata, andava a trovare la Madonna di Lourdes nella grotta collocata tra il verde del giardino. Era grande il suo amore verso di Lei e lo aveva sempre inculcato nei suoi insegnamenti e soprattutto con l'esempio.

Con l'aiuto potente dell'Ausiliatrice, suor Maria riuscì a soffrire come sanno soffrire i santi. A quanti la visitavano comunicava la serenità della sua anima in festa, insegnando senza parole quanto sia prezioso il dolore, quanto riesca ad essere soave se ci si mantiene in comunione con Gesù Crocifisso.

Le sue ultime ore furono un incessante anelito all'incontro con lo Sposo della sua anima. Lucida fino alla fine, poté alimentare la lampada della sua giovane vita con l'olio di un amore che aveva sempre avuto per unico oggetto Dio e la sua adorabile volontà.

Il sorriso che le rimase sul volto diffondeva pace in quanti le erano vicini nei suoi ultimi istanti e nelle persone che continuarono a visitarne la salma. Si poté dire che, come era vissuta gioiosamente e generosamente per Dio solo, ora non poteva che esultare con i cori degli Angeli nella contemplazione del Suo volto.

Suor Galanga Serafina

di Giulio e di Garzonio Giovanna
nata a Somma Lombardo (Varese) l'11 dicembre 1881
morta a Tirano (Sondrio) il 4 maggio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Novara il 6 agosto 1913

Suor Serafina non esprimeva nella vita esterna il suo nome, perché aveva un temperamento e un modo di trattare piuttosto burbero; ma il suo cuore era caldo d'amore e di comprensione, la dedizione ai bisogni altrui era senza misura.

La sua attività era instancabile e lo spirito di sacrificio insuperabile. Svolse vari compiti, quasi sempre pesanti, e seppe compierli con generosità e salesiana letizia. Passava dalla lavanderia al guardaroba, dalla cucina all'orto, dall'economato all'assistenza con lo stesso zelo che assicurava fin dall'inizio il buon esito di ciò che le veniva affidato.

Nei primi anni dopo la professione passò in alcuni convitti operaie con il ruolo primario di assistente. Poi arrivò dove non avrebbe mai pensato di trovarsi, a Tirano (Sondrio) nel settore della casa destinato al ricovero/pensionato per anziani. Dovette superare se stessa per accettare questo ufficio che la distaccava dalla gioventù.

Una consorella che la vide giungere in quella casa, così ricorda il primo incontro di suor Serafina con la comunità delle suore: «Aveva gli occhi gonfi e si capiva che il suo cuore doveva essere in lacrime. Le feci un bel sorriso e le rivolsi un cordiale saluto. Poi, avrei voluto aggiungere una parola di incoraggiamento, ma suor Serafina mi precedette. Rivolta a noi che la circondavamo, disse: "Viva Gesù, care sorelle! Un tabernacolo c'è anche in questa casa. Iddio mi vuole qui e mi aiuterà. Le superiore hanno dimostrato di volermi bene facendomi fare un grande sacrificio...". Deposta la valigia, continuò: "Coraggio, suor Serafina! Stracci e scope saranno le tue penne; esse scriveranno, con inchiostro più o meno pregiato, secondo la tua rettitudine".

Queste espressioni — conclude la suora — mi fecero un gran bene. Ancora oggi, quando l'obbedienza mi costa, il loro ricordo mi animano ad essere generosa».

Suor Serafina non perdette tempo. La sua dedizione nel nuovo campo di lavoro — aveva funzioni di economa e di responsabile del settore — fu subito gioiosa. Era ciò che più colpiva in lei: generosa e lieta dedizione, grande rettitudine. Appariva solo preoccupata di compiere bene la volontà di Dio e di far contente le persone ricoverate. Viveva i suoi impegni con un impressionante distacco da se stessa.

Una suora afferma che suor Serafina fu generosa nel compimento del suo dovere perché mossa dal vero amor di Dio e amore del prossimo. Cercava di conoscere bene i ricoverati, le loro disposizioni, le possibilità che potevano ancora mettere a

profitto. Se ne serviva per dare loro la gioia di aiutarla in qualche lavoro. Essi l'amavano e cercavano la sua parolina, la sua presenza come premio al loro piccolo/grande sforzo.

Anche se l'aspetto era un po' burbero e la parola rude, quei vecchietti riuscivano a cogliere il cuore buono di suor Galanga e godevano di sentirsi i suoi prediletti. Lei sapeva fare del suo servizio una vera missione e cercava di portare sempre più vicine al Signore quelle persone che ormai stavano concludendo la loro vita.

Al capezzale dei morenti, suor Serafina non avvertiva il sonno e passava lunghe ore vegliando senza sforzo per consegnare le loro anime nella pace di Dio. Allora sentiva che stava realizzando la missione salesiana del *da mihi animas cetera tolle* e non avvertiva rimpianti.

Il suo motto era: «Sempre avanti con il cuore lassù!». Nei momenti difficili se lo ripeteva con slancio. Una delle sue direttrici ricorda che, quando arrivò a Tirano, suor Serafina era molto più anziana di lei, eppure la sentiva sempre rispettosa e pronta ad assecondarla. «Parlava volentieri di argomenti spirituali e il suo dire semplice, ma profondo, mi incoraggiava nell'esercizio della virtù.

Alimentava un atteggiamento filiale per le superiore e faceva memoria con affetto di quelle che aveva conosciuto a Nizza durante il periodo della sua iniziale formazione religiosa. Esprimeva sempre riconoscenza per il bene da loro ricevuto.

Anche verso le consorelle era affettuosa — continua a ricordare l'anonima direttrice —. In comunità, durante le ricreazioni, le sue lepidezze mettevano in tutte il buon umore.

Trovava il tempo per comporre poesie o scherzetti che servivano per sottolineare i giorni di festa o circostanze particolari della comunità.

Era larga verso i poveri che bussavano alla porta di quella casa. Diceva: "Dobbiamo dare con generosità, perché è il Signore che chiede". Disimpegnava l'ufficio di economa con intelligenza, generosità e umiltà. Severa e distaccata da tutto per sé, era pronta a dare dimostrando larghezza di vedute e un cuore grande, senza mai mancare per questo alla povertà religiosa.

Cercava di lenire le altrui sofferenze, tranquillizzava, aiu-

tava e riusciva a esercitare tanta pazienza con certi vecchietti esigenti e scontrosi. Per quanto la sua natura avvertisse le mancanze di carità e di attenzione, era lei sempre la prima a chiedere scusa anche alle consorelle più giovani, persino agli stessi ricoverati quando si accorgeva di aver mancato. Nelle contrarietà, nei contrattempi riusciva a dominare la situazione con un atto di volontà e con un modo di fare che aiutava a ricavare il bene anche in queste circostanze».

Quando le forze cominciavano a declinare, suor Serafina non si lasciava sfuggire lamenti o espressioni di stanchezza. La direttrice che fu accanto a lei negli ultimi anni assicura che lo spirito di suor Serafina non apparve mai fiaccato, mentre il fisico era evidentemente logoro. «Giorno dopo giorno la vedevo farsi più precisa nell'osservanza religiosa, ancor più materna con i suoi vecchietti, più spiritualmente sensibile in tutto».

Era schiva di personali riguardi e al Signore chiedeva di poter morire sulla breccia — in tre giorni o in tre ore, senza disturbare nessuno —. Il suo desiderio fu pienamente esaudito. Continuava a mantenersi in piedi e, nei momenti di maggior sofferenza, ripeteva soltanto: «Quando il Signore si ricorderà di venire a prendermi? Io sono pronta».

Sì, veramente la sua pietà andava sempre più accendendosi. Pur continuando a lavorare, il suo cuore lo manteneva in alto, sempre più in alto. La morte la trovò serena e preparata. Le sue ultime parole furono l'espressione di quella viva riconoscenza verso Dio e verso le superiore che sempre aveva alimentato in vita.

Suor Gandolfi Ines

di Ercole e di Bozzolo Giuseppina
nata a Sanremo (Imperia) il 15 settembre 1888
morta a Santiago (Cile) il 30 ottobre 1956

Prima professione a Santiago il 28 giugno 1908
Professione perpetua a Santiago il 28 febbraio 1915

Ines era nata in Italia, nella bella riviera ligure, terra singolare per la cristallina bellezza del cielo e del mare. Era il primo fiore di un giovane focolare caldo di vita e ricco di fede.

Lei fece appena in tempo a imprigionare nello sguardo limpido la bellezza del paese natale e, piccolina ancora, partì con i genitori per una terra lontana, la Bolivia. Papà Ercole era un etnologo di professione ed era riuscito a stipulare un promettente contratto di lavoro con il Governo di quella nazione. In Bolivia compì un buon lavoro che gli permise di realizzare una solida posizione economica.

Altri cinque figli arricchirono la famiglia Gandolfi, che si occupava seriamente, in particolare la mamma, dell'educazione integrale di ciascuno. Ines fu allieva interna delle Religiose dei SS. Cuori di Gesù e Maria nella capitale, La Paz.

Quando la famiglia fece il passaggio dalla Bolivia al Cile — non ne conosciamo il tempo preciso — alla ricerca di un clima più adatto a sostenere la salute della mamma Giuseppina, Ines fu affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Santiago nel collegio in cui operavano fin dal 1894.

Secondo il desiderio della mamma avrebbe dovuto acquistare abilità nell'ambito del cucito e del ricamo mettendo da parte lo studio dal quale era fortemente attirata e nel quale riusciva benissimo.

Verrà sempre ricordato un particolare del suo primo incontro, come allieva esterna, con una suora che l'avvicinò chiedendole: «E tu, sei buona?». Forse era la continuazione di un discorso che stava facendo con un gruppo di ragazze nel cortile della scuola. La ragazzina rispose con incantevole semplicità — era biondina, esile e graziosa —: «La mamma mi dice

che sì, lo sono. Adesso però qui in collegio devo essere ancor più buona, perché mi trovo nella casa della Madonna e io le voglio tanto, tanto bene!».

Incominciò a frequentare il laboratorio, ma la sua maestra comprese ben presto che quella allieva di buona volontà aveva più attitudini per lo studio che per il cucito. Si riuscì a convincere la mamma, e Ines passò al Liceo dove riuscirà ottimamente, grata per tutta la vita a chi le aveva offerto quella opportunità.

Quando incomincerà ad avvertire la voce di Gesù che l'attirava con insistenza alla vita religiosa, visse momenti di perplessità: parlarne in famiglia? Attendere la crescita dei fratelli e sorelle giunti dopo di lei? Sapeva che mamma Giuseppina faceva molto assegnamento sull'aiuto della sua primogenita.

Finalmente si decise a confidarsi con il suo confessore, che era mons. Giacomo Costamagna. Questi la esortò a non aver fretta, a pensarci ancora seriamente e a farsi ogni giorno migliore. Passarono alcune settimane di intenso impegno e molta preghiera, poi Ines poté parlare con i genitori della sua scelta. Papà Ercole non si oppose alla decisione della figlia, ma la mamma non riuscì ad accettare la prospettiva di un così precoce distacco.

Ines sostenne coraggiosamente la sua decisione e riuscì a entrare nel postulato prima ancora di compiere diciassette anni. Piuttosto fragile nel fisico e bassa di statura, sembrava ancor più giovane. Si racconta che un giorno mons. Costamagna sentì la direttrice lamentare il fatto che tutte le postulanti di quell'anno erano piuttosto basse di statura. Guardò il gruppetto che aveva davanti e, a bassa voce, sussurrò a Ines: «Alzati, Gandolfi!». Lei si rizzò in punta di piedi provocando la comune ilarità. «Ecco — disse allora monsignore — questa postulante è cresciuta in meno di due minuti!».

Crescerà veramente molto nell'amore alla sua vocazione salesiana, che già le costava non poco. Infatti, la mamma non voleva visitarla. Si incontrarono dopo parecchi mesi accanto al letto del papà che stava per lasciare la terra. Il dolore cementò la comune offerta e Ines poté fare regolarmente il postulato e il noviziato. Arrivò alla prima professione non avendo neppure vent'anni di età.

Si era proposta subito di donare tutto di sé prendendo un solenne impegno che si trovò scritto dopo la sua morte: «Dare e darmi tutta intera agli altri per puro amore a Gesù deve essere lo spirito della mia carità, l'anima della mia vita religiosa». Con qualche variante, si troverà scritto un simile impegno sotto la data del 23 marzo 1953: «Affidarmi con profonda umiltà e umile sottomissione alla santa obbedienza. Donarmi in silenzio, con naturalezza, con timore che qualcuno possa notarlo. Dare e darmi con semplicità e affabilità, con amore vero a Dio e alle anime».

Le consorelle poterono confermarlo fin dai primi anni ricordando che suor Gandolfi «era attenta, servizievole e affettuosa. Pareva cercasse di indovinare i nostri desideri per soddisfarli per quanto le fosse possibile».

Nei primi anni di insegnamento faticava a mantenere la disciplina, ma fu tale il suo impegno che riuscì a conseguirla con felici risultati. Diffidente di sé, consapevole della sua inesperienza, era disposta ad accogliere ogni consiglio, anzi, a ricorrere con semplicità a chi poteva aiutarla.

Suor Gandolfi aveva una chiara coscienza della dignità propria del suo essere religiosa e cercava che tutto in lei riflettesse questa dignità e fosse il riflesso fedele della sua totale consacrazione a Gesù che l'aveva scelta.

Parecchie delle sue exallieve scriveranno della profondità, della intelligente capacità di intuizione della loro insegnante suor Ines. Una di loro così si esprime: «Quale eloquenza nel suo sguardo! Pareva che ci bombardasse con gli occhi quando trovava la classe in subbuglio per l'assenza o il ritardo di qualche insegnante (era allora anche consigliera scolastica nel Liceo "Miguel Infante"). Non diceva una parola: si fermava e ci guardava dalla prima all'ultima finché non ci fosse il più profondo silenzio». E un'altra ricorda: «Il suo sguardo irradiava un fulgore vivo quando ci esortava al bene, alla virtù. Ancora mi pare di sentirla parlare della grazia santificante, della vocazione religiosa. Che dolcezza nel suo sguardo quando ci animava a lottare, a soffrire, a trionfare! Pareva che ciascuna fosse oggetto delle sue preferenze!».

Furono caratteristiche della sua forte personalità la co-

stanza e la fermezza nel tendere a ciò che si proponeva di raggiungere. Lottava con coraggio per dominare ogni indizio di fragilità e incostanza. Questo si proponeva di fare: «Mi unisco a Te, Gesù mio; mi unisco con tutte le energie della mia anima e con tutti gli affetti del mio cuore. Con te, Gesù, dall'anima alzerò la perfetta lode al Padre celeste. Solo per questa unione potrò staccarmi da ogni inquietudine e velleità per incominciare una vita centrata nell'amore e nella pace che tanto desidero e che tu solo possiedi».

Si scrisse che suor Ines sapeva intelligentemente dirigere tutta la sua vita a Dio. Ma questa capacità, senza l'appoggio della sua squisita sensibilità non avrebbe attirato la benevolenza delle persone che Dio le affidava. Insieme alle singolari doti del suo spirito le diede un cuore grande, dal quale scaturivano torrenti di bontà, la carità propria dello spirito evangelico.

Lottò contro gli impulsi dell'egoismo e della vanità che avrebbero potuto turbare la purezza del suo agire. Alle insinuazioni dell'amor proprio ferito riusciva a opporre un grande amor di Dio e un generoso esercizio di umiltà. La sua parola, anche quella scritta, era nitida e schietta e faceva vibrare «le forze del nostro spirito — ricorda una exalllieva —, a volte deboli e pusillanimi».

Suor Ines viveva quello che diceva e il suo dire diveniva efficace a motivo del suo modo di essere veramente in consonanza piena con ciò che insegnava. Quante ebbero il dono di averla come insegnante sono concordi nel costatare che la comprensione, la delicatezza, la bontà, l'incoraggiamento, furono le doti più belle di suor Gandolfi. Nel compito di assistente donava alle ragazze attenzioni veramente materne, che potevano stupire quando era ancora in giovane età. Grande era la sua capacità di intuizione e l'ardore della carità.

Un papà, che ebbe quasi tutte le sue figlie alla scuola e sotto lo sguardo materno dell'educatrice suor Gandolfi, scriverà una singolare memoria di lei, che tanto l'aiutò nelle vicende familiari. Era stata suor Ines a seguire le sue figlie orfane dapprima e poi con una seconda mamma, della quale non avrebbero voluto saperne. Lei le aveva capite nelle loro caparbietà e ribellioni e le aveva efficacemente aiutate. Una di

queste figliole scrisse: «Credo che solamente per suor Ines ci tolleravano in collegio. Non comprendo come non si esaurì la sua pazienza e tenacia. Il suo ricordo è vivo nella mia mente. Ora, in qualità di insegnante di storia come lei, ho eccellenti occasioni per realizzare ciò che ho appreso non dalle parole, ma dai fatti».

E una delle sorelle, divenuta religiosa in un altro Istituto, offrì pure la sua schietta testimonianza: «Dopo Dio, devo a suor Ines la mia vocazione e perseveranza. Poté più la sua bontà che la mia caparbietà; la sua pazienza che la mia incostanza; il suo affetto che le mie ribellioni. Solo in suor Ines, mia seconda madre, sorella e amica trovai comprensione, compassione, consiglio sicuro e luce in ogni momento. Ci sono molte cose delle quali non posso parlare: devono rimanere avvolte dal velo della discrezione, della prudenza, del silenzio [...]. Il suo ricordo mi incoraggia a proseguire lottando.

Conservo una delle sue lettere e credo che essa esprime efficacemente la sua preoccupazione per il mio bene. Mi scriveva in un momento difficile: "Se tu avessi la salute necessaria e grandi energie fisiche, come saresti attiva nel lavoro spirituale! Invece, come alcuni Santi, hai, così giovane, una salute fragile, scarse forze fisiche ed è già eroismo se tu riesci a sopportare pazientemente i tuoi mali. Tuttavia, Gesù vuole che tu lo serva in questo modo. Alcuni Santi sono stati favoriti di una doppia missione: redimere anime con il dolore fisico e morale, salvarle con la parola e con l'apostolato. Stai serena e allegra. Con Gesù soffri nel corpo e nell'anima. Con Gesù aiuta, insegna, consola le tue sorelle, le ragazze e ogni anima che, sia pure per un momento solo, Dio ponga sul tuo cammino». (Santiago, aprile 1950).

Per circa trent'anni suor Gandolfi lavorò nella casa di Santiago, Liceo "Miguel Infante". Si era donata subito con grande ardore, senza misurare le forze che erano piuttosto scarse, ma mettendo in atto la sua energia morale e la fiducia nella potenza di Dio. Nel 1927 aveva soltanto trentanove anni, ma circa venti di lavoro svolto dopo la prima professione. In quell'anno la sua salute ebbe un crollo terribile — era allora vicaria della casa —. Non conosciamo la natura del male, soltanto che il medico non lasciava molte speranze di miglioramento.

Da tempo doveva tenere il letto, quando un mattino dichiarò che si sentiva male da morire. Con una lucidità impressionante volle le fossero recitate le "preghiere della buona morte", poi le venne portata la santa Comunione come viatico. Dopo alcuni momenti di silenzioso raccoglimento, chiese le recitassero le invocazioni: *Anima Christi*, che seguì con fatica. Poi disse: «Mi sento confortata e, direi, migliorata».

Tuttavia il male non cedeva, si mantenne grave e senza speranza di ripresa.

Nella sua stessa camera si trovava una consorella ancora in buona età, suor Silva Rosenda, sofferente di cuore e bisognosa di assistenza.

Un giorno giunse a visitare le due ammalate una superiora. Ad essa suor Rosenda confidò: «Ho detto al Signore che prenda me, anziché suor Ines». Le ribatté che si aspettava la guarigione di tutte e due, ma l'altra replicò: «Vita per vita: ho già fatto il cambio. Dio mi ascolterà».

Suor Gandolfi di fatto incominciò a riprendersi lentamente. Il medico non poté che assicurare: «Va meglio: Dio ha posto la sua mano». Ora suor Rosenda si dichiarava sicura che la sua vita era stata accolta. Visse qualche settimana, nella certezza di essere stata esaudita nella sua generosità. Diceva: «Sono contenta di aver fatto il cambio».

Il buon Dio la prese con sé silenziosamente, mentre, insieme a suor Ines, dopo aver ricevuto la santa Comunione, stava pregando la Consacrazione a Maria Ausiliatrice. Era un'umile coadiutrice che moriva un giorno prima di compiere cinquantun anni di età.[1]

Si ricorda di questa generosa sorella, che aveva chiesto a Gesù, sicura di essere esaudita, che tutto fosse bianco per il giorno dei suoi funerali. Lo fu con una straordinaria caduta di neve, cosa non facile a verificarsi in Santiago e a quella stagione.

Suor Ines conserverà per tutto il resto della sua vita "donata", la fotografia di suor Rosenda sopra il tavolino del suo quotidiano lavoro, durato ancora per circa trent'anni.

[1] Cf *Facciamo memoria* 1927, 265-269.

Fu insegnante di grande valore; ma l'insegnamento al quale dedicava tutta se stessa: intelligenza, sapienza e cuore, era quello della religione. In essa esprimeva la sodezza della sua fede e della sua pietà. Una exallieva assicura: «Era molto chiara e precisa nelle spiegazioni, e mai ho avuto dubbi al riguardo di ciò che appresi da lei. Anzi, sono riuscita ad affrontare gravi difficoltà perché ho sempre ricordato quello che ci raccomandava in classe e fuori classe: "Ferme nella fede, forti nelle avversità. Chiediamo a Dio, in ogni momento, il meraviglioso dono della fede"».

Pochi mesi prima di morire aveva dato questo pensiero a una exallieva che era andata a visitarla: «Ripeti con frequenza: "Gesù, tu sei con me; fa' che io ti veda, ti senta, ti ami non solo nel SS. Sacramento, ma anche in ogni persona che avvicino"». Significativa anche questa espressione: «Se non fosse stato per lo spirito di fede che suor Ines mi inculcò nei tre anni di collegio, la mia famiglia sarebbe stata un disastro. Vedo Dio in momenti tanto difficili e ricorro a Lui in cerca di aiuto e di speranza».

Ma ascoltiamo anche lei, la buona suor Ines. Alla fine di ottobre del 1950, quando già il male che la consumerà stava aggredendo il suo organismo, ma lei non lo sapeva ancora, scrisse sul suo taccuino: «La mia fede è molto debole... Ho preoccupazioni, desideri e progetti in cui la natura domina e si insedia nella mia anima. Dammi più luce, Gesù mio; fa' che io veda nella mia anima con chiarezza meridiana».

Poche settimane prima si domandava: «Che vuoi, Signore da me? Un cammino oscuro, per ora, senza sapere il perché di quello che mi capita? Lo accetto, Signore, con spirito di fede; ma portami, Gesù, in te, altrimenti non riuscirò a compiere la tua volontà. Ci sono umiliazioni e incomprensioni che non sospettavo. Che importa questo? Mi basta che tu direttamente lo voglia; però dammi molta fede e molto amore».

Vivendo sofferenze che seppe dissimulare, scrive: «È una croce nuova che si alza sul mio orizzonte? No, è Gesù che si avvicina più e più. È Lui che vuole distaccarmi di più dalle creature, far tacere il mio amor proprio, insegnarmi a morire a tutto ciò che non è lui. Gesù mio, accetto tutte queste disposizioni, che colgo attraverso le creature e gli avvenimenti.

Madre mia, insegnami a dire con te: *Ecce ancilla Domini*!».

Quando avvenne il cambiamento dalla comunità dove aveva lavorato per circa trent'anni, ci fu chi si lamentò per quella disposizione delle superiore. Lei consolava e rasserenava raccomandando: «Non mormorate: Dio ha permesso così; questa è la sua santa volontà: che io lavori in altri campi. Le superiore operano per ispirazione di Dio». Se le sue considerazioni non bastavano, con grazia e gentilezza dava un altro corso alla conversazione. Era una delle sue tante abilità.

Nella casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago rimarrà soltanto per quattro anni. Vi ritornerà nel 1956, all'uscita dalla clinica, soltanto per morire; ma dal 1949 al 1955 lavorerà ancora al Liceo "Miguel Infante".

La fede combattuta e sempre vittoriosa di suor Gandolfi rendeva incrollabile anche la bella virtù della speranza. Nei suoi ultimi scritti si poté leggere: «Tutto in me va sparendo, tuttavia non mi devo intristire. I mali, i dolori sono il cammino della mia prossima morte; ma sono anche il cammino della mia prossima vita. Così me lo dice la fede e me lo assicura maggiormente la speranza». Sul suo letto di ammalata terminale, l'invocazione che ripeteva sovente era: «*Domine, spes mea!* In Te ho sperato e non sarò confusa in eterno!».

Anche a questo proposito non mancano le testimonianze delle sue exallieve. Una di loro scrisse: «Non mi perdo d'animo nell'educazione dei miei figli, e grazie pure a suor Ines che mi protegge dal Cielo, continuo a sperare che Dio mi aiuterà a formarli nella legge di Cristo. Credo che, se ho potuto mantenermi ferma nella fede, lo devo alla direzione ricevuta da suor Ines quando ero in collegio e anche dopo».

Non si può tralasciare di parlare della carità che suor Gandolfi esercitò verso tutti e in ogni circostanza. Incominciamo dal suo amore filiale e intenso verso le superiore. Tutte quelle che vissero accanto a lei ebbero modo di costatare e ammirare la sua deferenza a tutta prova e la sua prontezza nell'aderire alle loro disposizioni. Le amava e le aiutava con prontezza filiale e intelligente. I loro desideri erano ordini da compiere nel più breve tempo possibile. Riusciva a difenderle con tale grazia e abilità, che un giorno, a una suora, scappò detto: «Suor Ines, lei pare un ottimo diplomatico». Guardan-

domi mi disse con prontezza: «No assolutamente! Sono qualcosa di più: sono o per lo meno voglio essere, una figlia sottomessa e buona».

La sua chiara intelligenza e la tenacia con cui realizzava i suoi progetti le permettevano di venire incontro a quanti ricorrevano a lei per aiuto e consiglio. Soleva dire: «Il miglior mezzo per uscire dal nostro io, dal nostro egoismo è lasciarci sommergere dalle altrui necessità. A volte, più che offrire un aiuto materiale, possiamo esercitare la carità della comprensione». Lei lo sapeva fare sempre, in ogni momento. Nel suo taccuino si poté leggere: «Quando riusciamo a mirare con occhi buoni la rigidezza degli uni, le debolezze di altri, le volgarità che ci raggiungono, avremo fatto un grande passo per conquistare la nostra pace».

La sua carità era paziente e tollerante, assicurano le suore anche senza aver letto ciò che lei scriveva: «Chiudi gli occhi a tutto ciò che ti molesta, ti irrita, ti muove a sdegno nell'ambiente e nelle creature. E con i tuoi occhi chiusi pensa che questo è il tuo cammino, il tuo sentiero verso l'unione con Dio. La virtù e la santità si realizzano nell'imitazione di Gesù che fu tanto mansueto, tanto tollerante, tanto paziente».

La carità di suor Ines aveva sempre l'impronta della pace e della delicatezza. Anche le suore erano convinte che lei si proponeva di conservare questi doni preziosi, e per questo disciplinava le potenze dell'anima e anche quelle del corpo. Quanto seppe superare e soffrire pur di non rompere la pace! Con suor Elisabetta della Trinità la si sentiva a volte esclamare: «Che nulla possa turbare la mia pace!». La voleva per sé e si sforzava di mantenerla in quelli che la circondavano. Eppure dovette riconoscere, e lo scrisse nel suo taccuino: «Quanto devo vincermi per avere questa pace quando sento le punture di una ingiusta o cattiva interpretazione del mio modo di procedere. Ma molto più devo preoccuparmi per stabilire la pace nel mio cuore con la perfetta carità».

La salute sempre delicata di suor Gandolfi non le fu mai di impedimento nel disimpegno dei suoi doveri di insegnante, consigliera scolastica ed anche in quelli che le si aggiungessero dal di fuori, ad esempio quello dell'azione di coordinamento delle diverse istituzioni religiose femminili della Diocesi. In

questo compito i suoi successi furono unanimemente riconosciuti dalle superiore di un bel numero di Istituti e dall'autorità ecclesiastica. La sua brillante intelligenza, il suo grande cuore, lo spirito di fede e di servizio che l'animavano, sostenevano le sue forze e la rendevano disponibile e creativa.

Si sa che una delle più intense offerte effettuate specialmente durante la sua ultima malattia, fu quella relativa alle vocazioni ecclesiastiche e religiose, alla perseveranza e santità dei sacerdoti. Furono la forza della sua resistenza durante il prolungato e lancinante soffrire. Il suo fisico fragile ebbe una resistenza superiore alle apparenze di fragilità, legate certamente a un disegno di Dio che la manteneva vittima di amore su quell'altare dell'ultimo sacrificio.

Quanto si pregò nell'Istituto e al di fuori di esso per la sua guarigione! Il male era incurabile, anche se si tentò tutto il possibile per arrestarlo. Si trattava di un cancro di cui non si conosceva la natura. Allieve ed exallieve, genitori, chiunque la conosceva in Santiago, tutti si interessavano della sua salute e speravano nella sua guarigione. Anche suor Ines non perdette la speranza, ma la poneva a un livello altissimo, coniugandola con l'adesione totale all'adorabile volontà di Dio.

Ascoltiamo il semplice scritto della sua ispettrice che il 30 ottobre del 1956 dava comunicazione del suo decesso alla superiora generale, madre Linda Lucotti.

«Se ne è andata lasciandoci fino all'ultimo esempi di abbandono alla santa volontà di Dio, come ce ne aveva dato esempio durante il lungo periodo della sua malattia di cancro. Aspettò l'ora suprema con la serenità di chi sa che ritorna alla patria, ricevendo incarichi per il paradiso da tutte quelle che la visitavano. Faceva atti di puro amor di Dio e pochi minuti prima della morte diceva: "Sì, o Gesù, sì... Tutto ciò che vuoi Tu", come se stesse parlando visibilmente con Lui.

La sua virtù e la sua intelligenza — continua a scrivere l'ispettrice, suor Maria Carolina Mazzarello — ci erano di grande aiuto. Speriamo che dal paradiso ci continui la sua valida protezione e ci mandi tanto buono spirito religioso di cui abbiamo bisogno specialmente per le novelle generazioni di questa cara ispettoria».

Fra le molte persone che pregarono e piansero accanto

alla sua salma, ci fu una mamma con accanto i suoi sette figli. Pregò in ginocchio a lungo. Poi alzò uno dopo l'altro quei suoi figlioletti perché vedessero per l'ultima volta colei che fu loro benefattrice. Una delle tante, forse, ignote persone che suor Gandolfi aveva aiutato con la sua concreta comprensione e carità.

Suor Genghini Clelia

di Guglielmo e di Cagnoli Teresa
nata a Coriano (Forlì) il 9 giugno 1872
morta a Torino il 31 gennaio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Benché il padre e la madre avessero un'ascendenza nobiliare, la giovinezza di Clelia Genghini conobbe la più dura povertà. Un crollo finanziario, la successiva morte del padre, che lasciava quattro figli, le difficoltà vissute dalla madre per assicurare il necessario alla vita, furono per lei una scuola di prematura consapevolezza e di travagliata esperienza.

Mamma Teresa fu un'educatrice eccezionale e così la ricorderà la sua unica figlia: sempre pronta a suggerire, con delicatezza e discrezione, il *meglio* e il *più* che costituiscono lo spirito evangelico. Fu lei a far intravedere alla figlia l'ideale di una vita interamente donata a Dio nella verginità, nel sacrificio, nella preghiera. Nei suoi insegnamenti non vi erano costrizioni, soltanto la coerenza esemplare della vita.

Quando la mamma morì, Clelia aveva quattordici anni. Uno zio materno pensò alla sistemazione dei fratelli maggiori, che furono accolti presso il collegio salesiano di Torino Valdocco. Clelia divenne studente presso le Maestre Pie che avevano la casa-madre nella sua stessa Coriano.

Circostanze singolari la porteranno a Nizza Monferrato tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. In questa benedetta casa

della Madonna trovò la certezza di trovarsi dove il Signore la voleva, anche se in lei apparivano caratteristiche proprie di una persona particolarmente attratta dal silenzio e dalla contemplazione.

Forte e benefica fu l'influenza esercitata su di lei dalla superiora madre Emilia Mosca, che l'aiutò ad assumere e ad amare profondamente lo spirito e la missione di don Bosco e ad assimilare il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù. Si deve a suor Genghini la stesura del quaderno: «*Un anno di assistenza sotto la guida di madre Assistente, suor Emilia Mosca*».

Dopo la professione, avendo ormai conseguito il diploma di maestra per le classi elementari superiori, suor Clelia lavorò nel collegio di Casale Monferrato. Nel 1897, appena venticinquenne, fu chiamata ad essere la prima direttrice del collegio "Immacolata" di Conegliano. Fu proprio lei a definirlo successivamente: «la casa della povertà, dell'allegria, del sacrificio ignorato». Di questi anni di servizio direttivo, che si protrasse fino al 1905, va sottolineata la vicenda, veramente drammatica dell'educanda che risultò posseduta dal demonio. Il fatto è ampiamente documentato nella biografia di madre Genghini scritta da suor Giselda Capetti.

Dal 1905 al 1908 fu ispettrice in Spagna. Successivamente divenne la fedelissima compagna dei viaggi compiuti dalla visitatrice straordinaria, madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale dell'Istituto. Il viaggio si protrasse dal 1908 al 1913, ed aveva lo scopo di raggiungere tutte le case d'America: dalle Terre Magellaniche alla Colombia, Messico, ecc. Si deve a suor Clelia la stesura di un lungo e prezioso *Diario* che abbraccia i cinque anni di viaggi ininterrotti e sovente molto avventurosi.

Nel settimo Capitolo generale dell'Istituto (1913) venne eletta Segretaria generale, ruolo che svolse con intelligenza e acutezza di vedute fino alla morte, insieme e quello di consigliera generale.

A madre Clelia Genghini è dovuta l'attenta ricerca di testimonianze, memorie, documenti relativi alla storia dell'Istituto, che confluiranno nei volumi della *Cronistoria*, dapprima

dattiloscritti e in seguito integrati e pubblicati da suor Giselda Capetti.

Particolarmente legata alla sua tenace attività e al suo amore è la causa di canonizzazione dell'adolescente Laura Vicuña, iniziata nel 1955. Quando era piuttosto difficile pensare a un riconoscimento del genere per una ragazza di tredici anni, non martire, madre Clelia ritenne suo dovere non trascurare nulla per conoscere e documentare l'eroicità delle virtù di questa allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice, missionarie in terra cileno-argentina.

Sostenne una fatica non indifferente, che aveva avuto inizio nel 1922 e che avrà il primo successo con l'inizio del Processo informativo di Viedma. Madre Clelia aveva lavorato con tenacia e intelligenza, ma voleva restare nell'ombra. Il Signore parve assecondare il suo desiderio di scomparire chiamandola a sé molto rapidamente, proprio negli stessi giorni in cui avrebbe dovuto fare la sua deposizione al Processo Rogatoriale di Torino. L'ultima sera, a chi le diceva che doveva guarire perché occorreva quella sua attesa testimonianza, aveva risposto: «Che vale l'opera mia?... La causa è di Dio!».

Molto si dovrebbe ancora dire della spiritualità di madre Clelia Genghini che fu guida spirituale ricercata di molte persone, specialmente Figlie di Maria Ausiliatrice.

Morirà in concetto di santità, proprio il 31 gennaio del 1956, quasi a confermare lo splendore di una vita che, pur rinchiusa nella «gabbia d'oro» — come lei diceva — di una segreteria, aveva realizzato il *da mihi animas* di don Bosco con una non comune intensità, estensione ed efficacia.

Completa e documentata è la *biografia* stesa da suor CAPETTI Giselda, che fu sua collaboratrice e segretaria per molti anni: *Madre Clelia Genghini, Consigliera e Segretaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino, Scuola tipografica privata FMA 1962.

Suor Genta Margherita*

di Francesco e di Olivero Maria
nata a Monticello d'Alba (Cuneo) il 14 aprile 1873
morta a Conegliano (Treviso) il 13 ottobre 1956

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 21 novembre 1893
Professione perpetua a Marsala (Trapani) il 23 gennaio 1897

Suor Margherita proveniva da una famiglia di contadini, aveva un fratello e tre sorelle. Nell'ordine cronologico: Maria, Margherita, Marcellina. Tutte e tre saranno religiose nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Maria, di undici anni maggiore di Margherita, entrò a Nizza, vivente ancora madre Mazzarello.[1]

Quando morì prematuramente mamma Maria, papà Francesco, che aveva già visto partire le due figlie maggiori, partì da Monticello con la più piccola Marcellina, la mucca e le masserizie di casa per divenire in Nizza Monferrato il curatore-capo dei vigneti nella casa della Madonna. Vi rimarrà per lunghi anni, fino alla morte, mentre la sua giovane Marcellina, Figlia di Maria Ausiliatrice anch'essa, lo aveva preceduto nell'eternità fin dal 1904.

Ma parliamo di Margherita. Aveva soltanto diciannove anni quando, dopo la professione religiosa, venne mandata nella

* Questo profilo è ricavato, in buona parte, dall'articolo scritto dal Salesiano don Vincenzo Sinistrero e pubblicato sulla rivista *Orientamenti pedagogici* 14 (1967) con il titolo: *Suor Margherita, educatrice popolana*, 183-186.

Per una più ampia biografia di questa singolare Figlia di Maria Ausiliatrice, rimandiamo a: Ossi Maria, *Suor Margherita Genta*, Conegliano, Tip. Scarpis 1966, 297. Questa biografia ha, tra l'altro, il pregio di far conoscere numerosi episodi concreti e toccanti rilasciati da numerose testimonianze sull'esemplarità di questa umile portinaia-educatrice.

[1] Cf le belle vicende di questo suo ingresso in *Facciamo memoria* 1952 nelle pagine dedicate al profilo di suor Maria Genta.

lontana Sicilia dove rimarrà per diciotto anni. Quattordici li vive nella casa di Marsala, dapprima come cuoca ed economa, poi come direttrice. Per due anni sarà pure direttrice nella casa di Catania "S. Filippo". Ma questi anni siciliani furono inframezzati da un biennio vissuto tra Cannobio (Novara) e Beitgemal, località poco lontana da Betlemme in Palestina.

Lasciata la Sicilia, risalì la penisola per continuare il suo compito di direttrice nella casa di Angera (Varese). Una malattia non grave ma esigente quanto a cure, la costrinse a rientrare nel suo Piemonte dove venne fraternamente curata nella comunità di Diano d'Alba.

Nel 1916, mentre infuriava la prima guerra mondiale, insieme alla sorella direttrice e maestra delle novizie, suor Margherita giunge a Conegliano, collegio "Immacolata". Inizia per lei un quarantennio di lavoro "nuovo", sia nelle funzioni, sia nello stile singolare di vita. È il tempo che ne forgia la personalità.

Suor Margherita aveva vissuto in Sicilia non poche difficoltà e una notevole varietà di compiti. Si era misurata con la povertà che viveva all'interno della casa di cui era direttrice e con quella con cui veniva a contatto dall'esterno. Aveva persino vissuto, con una lacerazione non facile a percepirsi nella dura concretezza, la tragica vicenda che travolse le coste orientali della Sicilia con il terremoto/maremoto del 1908. Ora incominciava un ritmo nuovo, non meno avventuroso e movimentato, tutto sollecitato dalle urgenze della carità di Cristo.

Nel quarantennio di Conegliano conobbe le vicende di due terribili guerre mondiali: lo sfollamento del 1917-'19 per l'invasione dell'esercito tedesco, e quello del 1943-'45 a motivo dei bombardamenti. Quella casa dovette patire la devastazione per due volte e suor Margherita ne visse il terrore e le conseguenze. A guerra finita, vide pure il duplice risorgere del collegio e la ripresa delle opere educative.

Possiamo ben dire che la sua vita scorre nella penuria, quella che vive in prima persona e quella che soffre negli altri, il prossimo che bussa alla sua porta o che lei raggiunge prevenendo ogni richiesta con un grande amore.

«Dall'anima contadina, diritta come un tronco d'albero,

una pietà tutta nutrimento e una verginità la quale si è via via sviluppata in una *maternità*, suor Margherita si sente pungolata senza posa dall'altrui indigenza. Non solo materiale, ma e più di tutto, da quella morale e spirituale».

La sua carità giunge alle bimbe e alle ragazze che varcano la soglia del collegio, e previene quelle che passano senza bussare. In città si incominciano a conoscere le sue inesauribili possibilità di donare e di donarsi. E a lei vengono indirizzati i più singolari casi più o meno disperati. Si sa che suor Margherita fa sul serio, andando alla radice dei guai.

È una assistente sociale *ante litteram*, perché orienta le ragazze che hanno bisogno di guadagnare il pane con un lavoro onesto. Come faccia non si sa proprio spiegarlo: la sua rete di comunicazioni si fa sempre più fitta. Raggiunge le famiglie che conosce per collocare collaboratrici domestiche, come oggi ci si esprime; contatta convitti affidati alle consorelle, per avviare giovani operaie e garantire la loro formazione umana e cristiana.

Sul posto riesce a organizzare un minimo di addestramento professionale per lavoratrici della casa e per il cucito. Avvolge di attenzioni materne il loro spirito; intuisce, indica e sostiene numerose vocazioni religiose; agevola una quantità di conoscenze dalle quali maturano anche nuove famiglie che saranno sempre sue generose alleate. Non raramente, passando attraverso le figlie che frequentano la scuola del collegio, tenta, talora con successo, la ricomposizione di focolari in crisi o addirittura dissolti.

Alla sua portineria non accedono invano ex carcerati, soggetti non troppo fidati, profughi delle guerre, militari dispersi o in fuga: italiani e tedeschi, donne e ragazze a rischio.

È lei a organizzare — con tutti i dovuti permessi della sua superiora — una centrale di raccolta e di distribuzione. Da una parte i ricchi, i benestanti, e anche quelli che hanno il solo necessario ma ben assicurato, diventano i suoi benefattori. Dall'altra parte gli indigenti che chiedono e ai quali tutto, proprio tutto è destinato di quello che riceve.

Suor Margherita ha il senso vivo della carità evangelica, ma non meno vivo possiede il senso della giustizia e della rettitudine. Chiede anzitutto al buon Dio, Maria Ausiliatrice con

preghiere insistenti e fiduciose. Poi telefona, manda messaggi, provoca incontri.

Ormai è ben conosciuta, ammirata e apprezzata. Chi può respingere una religiosa così convinta, così immedesimata nei bisogni di coloro per i quali ricorre; così dinamica e intraprendente fino a quando non ha provveduto davvero il soccorso necessario! È sempre pronta a stimolare la generosità: «Dio da lei si aspetta di più; a Lui non si può dire di no, se vogliamo che ci dica di sì».

Avviene così, quasi con naturalezza, che nel 1954 suor Margherita viene insignita della Croce di Cavaliere al merito della Repubblica italiana. Nella zona, un certo onorevole non era riuscito a trovare persona più meritevole di lei per segnalarla a Roma!

L'avvenimento coinvolge tutta la città di Conegliano. L'onorevole tiene il discorso d'occasione e spiega il perché di quella onorificenza: «Suor Margherita è, per la nostra città, un simbolo e una istituzione, espressione genuina e parlante dello spirito di don Bosco, che mi pare di sentir aleggiare in questo momento su di noi. Nessuno ha varcato le porte di questo istituto senza aver sperimentato la bontà di suor Margherita, senza essere stato rasserenato dal suo sorriso e dalla sua amabilità. Suor Margherita ha veramente fatto suo il motto di Paolo: "Chi è infermo e bisognoso, che io non lo sia con lui?"».

Suor Margherita, seduta sul palco, ascoltava con l'espressione semplice e bonaria di chi gode per la bontà del suo caro prossimo. Quando giunge il momento di prendere la parola è subito sommersa da applausi fragorosi. Dice con simpatica spontaneità: «Adesso tocca alla *cavaliera*. Mi tocca ringraziare e sono contenta di poter ringraziare. Dunque: grazie... Che volete di più? Quando ho detto "grazie" ho detto tutto. Però, voglio aggiungere un augurio e prego il Signore che lo adempia. Oggi mi avete dato una croce; sessantacinque anni fa, don Bosco mi aveva dato questa (indica il suo crocifisso). E vi dico che io ci ho cavalcato bene a destra e a sinistra. Ecco l'augurio: con la croce di Gesù e con la croce della Repubblica, vi possa precedere tutti, cavalcando verso il Paradiso».

Un anno dopo i medici trovano che suor Margherita è af-

fetta da un carcinoma implacabile. Naturalmente, lei lo viene a sapere e non si fa illusioni. Soltanto è presa dall'ansia di sistemare quanti più protetti possibile. Per questo chiede a Dio una proroga dopo l'altra. «Tanto — dice tranquilla — in Paradiso ci staremo per sempre, ma è qui che il tempo manca».

Per un anno intero funziona accanto al suo letto la centrale dell'aiuto "materno". Chi viene a lei spontaneamente, chi su chiamata, chi a donare, chi a ricevere. Tutti sensibili a quel richiamo che riconduce anime a Dio, pacifica famiglie, lenisce sofferenze.

Suor Margherita continua ad essere educatrice saggia e instancabile fino alla fine. L'esuberanza della carità preme senza posa. Non si accontenta di dire: «Andate in pace: Dio provvederà, pregherò per voi»; ora è ancora lei a non darsi pace fino a che non sarà certa che Dio provvederà davvero.

Se ne andò nella pace a continuare di lassù la sua presenza d'intercessione per quanti ricorrevano a lei.

Suor Gili Maria

di Vittorio e di Perrero Agnese
nata a Corio (Torino) il 24 febbraio 1874
morta a Nice (Francia) il 13 febbraio 1956

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 18 ottobre 1896
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 12 agosto 1905

Visse la fanciullezza nello splendore e nella semplicità di un ambiente agricolo che papà Vittorio dovrà penosamente abbandonare per meglio provvedere al mantenimento di una famiglia sempre più numerosa. Maria era la primogenita.

A Torino, dove si erano trasferiti, poté frequentare regolarmente le cinque classi elementari. Dimostrò di possedere una buona intelligenza e un fermo impegno nel compimento dei suoi doveri. A tredici anni incominciò a dare il contributo del suo lavoro, come operaia maglierista, per sostenere la mo-

desta economia familiare. Dalla famiglia continuava a ricevere una solida formazione cristiana e il gusto per la vita di pietà. Frequentava regolarmente le funzioni nella chiesa parrocchiale di S. Gioacchino, poco distante dal santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco ed era una zelante Figlia di Maria.

Quando una delle sue compagne si fece religiosa tra le suore del Cottolengo, Maria si interrogò su questa scelta; ma dovette convenire che lei non aveva nessuna inclinazione per una vita dedicata alle persone ammalate. Soprattutto la impressionava l'eventualità di doversi trovare a contatto con la morte.

A questo proposito, e per tutta la vita, suor Maria rimpiangerà di non essere stata capace di superare se stessa per unirsi ai familiari che visitarono a Valdocco la salma di don Bosco e parteciparono ai suoi funerali. Era il 1888 e lei aveva quattordici anni di età.

Passando davanti alla chiesa di Maria Ausiliatrice non ometteva mai di entrare per una breve visita a Gesù sacramentato e mettersi sotto la protezione della Vergine Ausiliatrice.

Un sabato sera si accorse che un Vescovo era entrato in uno dei confessionali. Disse a se stessa che era una singolare opportunità quella che si presentava: confessarsi da un Vescovo! Non volle perderla e si presentò a monsignor Giovanni Cagliero. L'esperto direttore d'anime giovanili le rivolse domande opportune e Maria gli spalancò la sua anima. Egli intuì la sua limpidezza e la ritenne una bella vocazione da offrire all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Naturalmente, questi particolari provengono proprio dal racconto di suor Gili che conserverà una bella memoria fino alla fine della vita.

Monsignor Cagliero la invitò a presentarsi nel giorno successivo alla superiora generale, madre Caterina Daghero, che in quei giorni si trovava a pochi passi dalla basilica, in visita all'oratorio femminile "S. Angela" di Valdocco.

Per farlo, Maria dovette superare la timidezza, ma monsignore l'aveva assicurata che lui stesso avrebbe preavvertito la superiora. Tutto ebbe una soluzione immediata, quale la giovane non aveva mai sognato e neppure desiderato. Avrebbe

voluto attendere almeno un anno prima di lasciare la famiglia, ma quella superiora le diceva che non poteva lasciar passare l'ora di Dio e, per lei, era proprio quella.

Prese tempo per un mese: doveva parlarne in famiglia ed anche avvertire il parroco del quale era fedele collaboratrice. Questi confermò la sua scelta e le fece persino un dono: il denaro necessario per l'acquisto della valigia!

Con papà Vittorio le cose non furono altrettanto pacifiche e incoraggianti. Aveva riflettuto bene? Non che lui fosse contrario a quella scelta, ma... Non pensasse di farsi rimandare a casa dal convento! Tuttavia non ci volle molto per arrivare al consenso pieno. Fu decisa la sua partenza per la novena dell'Immacolata del 1893. Fu una partenza sofferta da ambe le parti: genitori, fratelli e sorelle volevano molto bene a Maria, la maggiore, e lei pure a loro.

Entrò nel postulato della casa-madre di Nizza Monferrato con sentimenti di viva riconoscenza verso le superiore che l'avevano accettata malgrado la sua pochezza. Di questo era proprio convinta. Si impegnò subito ad assolvere ogni impegno con amore e serenità.

Quanti particolari affioravano alla memoria dell'anziana suor Gili! Con simpatica vivezza, curva ormai per gli acciacchi e per l'età, si compiaceva di raccontare anche questo episodio del suo postulato. Una sera d'inverno, arrivando in dormitorio costatò con sorpresa che erano scomparse le coperte dal suo letto. Non ne fece parola, e per parecchie notti dormì coperta soltanto dei suoi abiti. Finalmente, le capitò l'opportunità di parlarne con una compagna. Questa ricordava di aver sentito dire che bisognava essere disposte a soffrire il freddo, la fame, la sete per amore di Dio. Maria le domandò: «Tu hai già provato questo?». «No»! disse l'altra. «Io sì! Certamente è per abituarmi alla mortificazione che mi fanno dormire senza le coperte». «Non è possibile!», dichiarò la compagna. Tutta impressionata andò a raccontare l'accaduto alla maestra del postulato. Tutto si chiarì immediatamente. Non era stata una prova, ma uno scambio da parte della guardarobiera, che aveva creduto di togliere le coperte dal letto della postulante che era partita qualche giorno prima. Meno male che non accaddero conseguenze per la salute della virtuosa postulante; la

maestra non poté fare a meno di parlare di lei con ammirazione.

Il primo anno di noviziato lo visse nella casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. La maestra era la ben nota missionaria della prima ora, madre Ottavia Bussolino. La novizia Gili si distingueva per la fedeltà nel compimento di ogni dovere e per la gioia comunicativa. Nulla la turbava. Sarà così per tutta la vita.

Nel secondo anno di noviziato fu mandata a Marseille Ste. Marguerite dove poté completare la sua formazione. Le riuscì particolarmente difficile l'apprendimento della lingua. Alla maestra aveva un giorno confidato di aver accarezzato la speranza di ammalarsi. Chissà che il medico, pensava, non le avrebbe ordinato l'aria del suo paese per meglio guarire! Invece, dovette costatare che la sua salute era buona anche in Francia.

Dopo la professione rimase per parecchi anni a Ste. Marguerite "Villa Pastré". Metteva mano a molte cose, oltre che alla macchina della maglieria. La casa era povera, le alunne poche e la maggior parte orfane. Per procurare qualche entrata sicura si lavorava la bella campagna che circonda la villa. Due suore partivano di buon mattino — una di loro era suor Gili — per andare a vendere frutta e legumi ad alcune comunità religiose di Marseille.

Quanti *qui pro quo* a motivo della lingua le capitavano nei primi anni! Quando ormai il francese lo parlava con proprietà, raccontava episodi curiosi e spassosi.

Un compito che sovente le veniva affidato era quello di sostituire l'assistente delle postulanti e novizie quando era impegnata altrove per motivi di lavoro. Una delle formande di quei tempi ricorda: «La gaiezza di suor Maria ci piaceva. Approfittavamo della sua semplicità nel trattare con noi, per porle un gran numero di domande, sottoporle interrogativi che ci stavano a cuore. Lei esercitava con noi una grande pazienza e ci aiutava veramente ad assumere con impegno i doveri propri della buona religiosa».

Suor Maria ebbe pure compiti di infermiera nel noviziato e nel pensionato di Ste. Marguerite. Li svolse con delicata carità. Riuscirà sempre di grande aiuto con la sua docilità sere-

na e con l'acutezza che possedeva specialmente quando in Francia rincrudirono le leggi anti-religiose.

Fu pure direttrice, dapprima nella piccola casa di Bormette, che si dovette chiudere dopo breve tempo e poi in Africa, a Mers-el-Kebir (Algeria), dove si attirò la benevolenza di quelle famiglie di pescatori, quasi tutti immigrati italiani. Questi erano affezionati e riconoscenti alle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione che davano alle ragazze ed anche alle persone anziane.

Rientrata in Francia, donò il meglio di sé nelle comunità di Nice e di St. Cyr sur Mer. Si trattava quasi sempre di assolvere lavori umili e anche faticosi. Raccontava con la consueta piacevolezza ciò che le era capitato a St. Cyr quando era commissioniera.

Per andare in città si serviva di un asino che le rendeva un buon servizio portandole, al ritorno, i pacchi più pesanti. Ma quest'asino era vecchio e impiegava molto tempo per quel tratto di strada. Un giorno suor Gili fu avvicinata dalla guardia che le disse con un tono asciutto: «Madame — allora si doveva vestire da secolari a causa delle leggi anticlericali —, devo stendere una denuncia». «Perché?», domandò la suora piuttosto allarmata. «Per eccesso di velocità: il vostro asino corre troppo!». Dall'una e dall'altra parte seguì una bella risata.

Nel 1936 la troviamo portinaia nella casa di Nice Clavier. Portinaia e guardarobiera, lavori che tralascerà di compiere soltanto poco prima della morte.

Il suo carattere amabile e gioviale le attirava la stima e la confidenza dei parenti delle allieve. All'amabilità univa la prudenza. Cercava di far presenti le disposizioni delle superiore con bel garbo, tanto che venivano facilmente accettate sia dai parenti che dalle allieve. Aveva un modo di fare che riusciva a conquistare e a rasserenare anche i bambini che a scuola arrivavano per la prima volta e si trovavano un po' smarriti. Eccola alle prese con un bambino proveniente dal principato di Monaco. «Sta bene il principe?», domanda suor Maria. «Io non lo conosco», risponde. «Come! — incalza la suora — tu hai un principe e non lo conosci?». Così il bambino e la mamma facevano una bella risata.

Con gli orfanelli interni aveva atteggiamenti di autentica

educatrice. Riusciva a scoprire la vera entità di malucci inesistenti di chi avrebbe voluto approfittarne, magari per essere rimandato in famiglia. Senza mai assumere toni minacciosi, con i suoi simpatici accorgimenti riusciva a sdrammatizzare e a mantenersi amica di tutti. Andavano da lei con gioia fiduciosa anche quando era necessario togliere un dente da latte che dondolava. Lei riusciva a toglierlo con un tocco "magico".

Anche quando capitava un guaio, come lo strappo al vestitino, si poteva andare da lei tranquillamente. Suor Maria non rimproverava e se vedeva necessaria una punizione era sempre tanto leggera che riusciva persino gradita.

Anima di preghiera, suor Maria esercitava una benefica influenza spirituale sulle persone che avvicinava. Lei pregava sempre con uno slancio del cuore che la manteneva giovane anche nel sostenere la non lieve fatica delle sue intense giornate.

Aveva una grande fiducia in S. Antonio di Padova. Le suore sapevano che, se c'era bisogno di rintracciare qualcosa che si era smarrito, bastava ricorrere a lei. Il grande Santo la esaudiva sempre e lei gli offriva non pochi fervidi *Pater.*

Anche in don Bosco riponeva una grande fiducia, ricordando con vivo rincrescimento lo sbaglio che aveva fatto non andando a pregare davanti alla sua salma, lei che viveva proprio a Torino e tanto vicina a Valdocco!

Per diciassette anni svolse nella comunità di Nice Clavier il ruolo di portinaia. Ma ormai si trascinava perché i dolori reumatici erano sempre più insistenti e gli anni stavano arrivando alla soglia degli ottanta. Faticava a camminare, specialmente a salire le scale. Ma lo spirito si manteneva fresco, la memoria limpida. Continuava ad alzarsi con la comunità anche nelle fredde giornate invernali, concedendosi solo un riposo anticipato.

Quando compì gli ottant'anni, le consorelle le fecero una grande festa. Lei dimostrava di gradire tutto, anche le ottanta candeline-fiammiferi che le avevano collocato sul dolce d'occasione. Suor Maria amava le suore della sua comunità e sapeva di essere riamata.

Le superiore, desiderose di offrirle una migliore assisten-

za, la trasferirono alla casa di Nice Nazareth che ospitava suore ammalate e anziane dell'ispettoria. Questa decisione le procurò un'evidente sofferenza, ma suor Maria si affidò con tanta fiducia alla Madonna perché l'aiutasse a compiere bene la volontà di Dio. Le consorelle la videro partire con una adesione sorridente.

La nuova comunità l'accolse con gioia e lei cercò di ricambiarla con la serenità che non venne mai meno. Quando si sentiva un po' sollevata dai suoi dolori, cercava di dare il suo aiuto alle consorelle, dimostrandosi felice di poter fare ancora qualche cosa di utile.

I dolori alle gambe continuavano a farla soffrire anche a motivo delle vene varicose, e non le permettevano di riposare alla notte. Con semplicità, tutte le sere, prima di ritirarsi in camera, chiedeva alle sorelle il dono di una preghiera per poter riposare un po'.

Si sapeva che suor Maria aveva un certo timore della morte; ma quando fu colpita da una seria influenza fu lei stessa a rendersi conto che stava per giungere il Signore e chiese che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti.

Le apprensioni che nutriva nei confronti della morte parvero scomparire. Suor Maria si abbandonò con confidenza totale alla volontà di Dio rimanendo tranquilla e serena, con grande edificazione di quante la visitavano.

Partì silenziosa, con la semplicità che aveva accompagnato tutti i giorni della sua vita. Anche i bambini circondarono in preghiera la sua salma che irradiava la pace serena di una persona ormai immersa in Dio.

Suor Giorcelli Emilia

di Giuseppe e di Imerico Celestina
nata a Pontestura (Alessandria) il 21 marzo 1882
morta a Caluso (Torino) il 23 febbraio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Torino il 20 luglio 1911

Suor Emilia aveva un temperamento vivace, sempre pronto a cogliere il lato bello e comico delle situazioni.

Nei primi anni dopo la professione fu maestra tra i bambini della scuola materna. Una sua direttrice ci informa che riusciva bene in questo insegnamento e manteneva l'ordine e la disciplina senza molte parole e senza mai ricorrere a castighi.

Successivamente fu mandata nei convitti operaie come assistente e maestra di canto. Data la vivacità del temperamento pronto allo scatto, poteva suscitare un certo timore. Ma quando la si conosceva il rapporto si rasserenava, perché il cuore di suor Emilia era veramente buono e sensibile.

Come maestra di canto doveva usare molta pazienza con le convittrici spesso stanche, svogliate, distratte. Qualche volta esplodeva, ma poi cercava di rimediare. Ecco un fatto che ebbe un lieto fine, meglio, una virtuosa conclusione. Quel giorno il gruppo delle prime voci faticava ad accordarsi con le seconde. Se le une erano pronte, le altre arrivavano in ritardo e viceversa. Dopo inutili tentativi di armonizzare i due gruppi, suor Emilia, con uno scatto improvviso, che parve quello di una molla a lungo repressa, si alzò, chiuse il pianoforte e abbandonò la sala senza una parola.

Giunta a metà corridoio si fermò un attimo, poi, con un deciso dietro front, rientrò dicendo: «Povera Mìlia: non vali neppure un bottone!». Il canto riprese senza commenti ulteriori, anzi, in piena armonia.

Quando suor Emilia venne trasferita nella comunità di Caluso era già piuttosto anziana e con notevoli acciacchi. Ebbe ancora l'impegno del canto per le orfanelle che quella casa

ospitava. Chi l'aveva conosciuta negli anni della piena attività, caratterizzati dalle sue uscite vivaci e pronte, la trovò molto cambiata. Pareva tutta presa da una concentrazione interiore che favoriva una maggiore capacità di comprensione nei confronti delle sorelle. I rapporti andavano facendosi sempre più carichi di indulgente bontà.

La si vedeva pensosa, raccolta, rassegnata ai suoi malanni di salute che andavano accentuandosi. Anche lei avvertiva il cambiamento che si era verificato nei suoi comportamenti. Diceva: «Se sapessero quale sforzo devo impormi ora per mostrarmi allegra! Da un po' di tempo soffro di una malinconia che non sempre riesco a vincere e il cuore piangerebbe continuamente».

Lo conferma una sorella che scrisse: «Suonando, spesse volte perdeva il segno perché le lacrime le facevano velo agli occhi. Si commuoveva all'udire le vocine delle orfanelle che accompagnavano il suo suono, a volte piuttosto indeciso. Se vedeva piangere, piangeva lei pure. Godeva se le si donava un piccolo dono e ricambiava con parole buone. Si rallegrava se i suoi lavoretti riuscivano graditi. E questo lo esprimeva non tanto per la soddisfazione del lavoro riuscito, quanto piuttosto per la gioia di aver fatto contente le sorelle o le orfanelle.

Non le sfuggivano le sofferenze altrui e, se ne vedeva l'opportunità, non tralasciava di dire una parola di conforto e di incoraggiamento. Una consorella non aveva ricevuto un esplicito apprezzamento per un bel lavoro da lei eseguito e tacitamente soffriva. Suor Emilia lo intuì e cercò di avvicinarla per dirle fraternamente: «Quando il prossimo non riflette abbastanza può offrire motivo di sofferenza. Coraggio! Questo non capita al Signore».

La testimonianza di una consorella sottolinea la giovialità che in suor Emilia l'aveva colpita fin da quando l'aveva conosciuta da ragazza. Inoltre ricorda: «Mi raccomandava di avere confidenza con la direttrice. Se le confidavo qualche cosa, mi diceva: "L'hai detto alla direttrice?". Una volta mi condusse lei stessa dalla superiora perché aveva capito che provavo una certa soggezione nei suoi confronti.

Mi trovai ancora con lei da suora. Mi era motivo di edificazione. Ero stata sua ragazza e lei ora era anziana. Ma quan-

ta delicata premura usava nell'aiutarmi in certi lavori che, per la sua età, dovevano riuscirle gravosi! Mi incoraggiava a compiere sempre meglio il mio dovere, assicurandomi che il Signore vedeva tutto e avrebbe compensato tutto».

Negli ultimi anni la si era sentita dire: «Voglio lavorare tanto per riparare il mio passato». Pare ci fosse stato chi la riteneva poco attiva e per questo motivo suor Emilia dovette soffrire molto. Faticava un po' a perdonare certe incomprensioni; ma durante la sua ultima sofferenza, dichiarò con sincera decisione: «Sì, sì. Perdono tutto e tutti, anche a chi mi fu causa di sofferenza». Lo ripeté pure in altri momenti.

Si mostrava tranquilla e a chi la interrogava se abbisognasse di questo o di quello, ripeteva: «Non ho bisogno di nulla, sono tranquilla. Ho fatto bene la mia ultima confessione; ho ricevuto tutte le benedizioni e le indulgenze. Sono tranquilla».

Nell'ultima settimana non apriva gli occhi. La direttrice che l'assisteva, la sollecitava di quando in quando a guardare le sorelle che le stavano vicino. Lei, a stento, cercava di farlo. All'approssimarsi della fine, fu sentita dire: «Li aprirò per vedere il Signore in Paradiso».

Era stata sempre molto devota della Madonna, della sua cara Ausiliatrice; a lei continuò ad affidarsi fino alla fine. Spirò dopo aver ripetuto un fervido: «*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*».

Suor Giordano Lucia

di Giuseppe e di Gondolo Lodovica
nata a Cuneo il 14 gennaio 1871
morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 25 ottobre 1956

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato (Asti) l'11 agosto 1906

La famiglia Giordano, di origine piemontese, si trasferì in Francia dove Lucia conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e nel novembre del 1894 venne accolta nell'Istituto a Marseille Ste. Marguerite.

Percorse regolarmente le tappe formative del postulato e noviziato e fece, sempre a Ste. Marguerite, la prima professione. Soltanto per la professione perpetua — 1906 — si segnala la presenza di suor Giordano nella casa-madre di Nizza Monferrato.

Purtroppo mancano le testimonianze sulla sua personalità di religiosa salesiana. Per il fatto che gli *Elenchi generali* la segnalano alla direzione di comunità dalle opere abbastanza complesse, possiamo ragionevolmente ritenere che suor Lucia fosse una persona di buona cultura e di non mediocri qualità morali e spirituali.

I primi anni dopo la professione li trascorse nel luogo del suo noviziato, Ste. Marguerite, non sappiamo con quali compiti. Subito dopo la professione perpetua la troviamo direttrice nel pensionato di Marseille. Negli anni 1914-1916 (erano i primi anni della prima guerra mondiale), gli *Elenchi* la segnalano in Italia, consigliera nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato e poi economa nel collegio-orfanotrofio di Tortona (Alessandria).

Rientrata in Francia, fu nuovamente chiamata a svolgere il ruolo direttivo nella scuola *Managère* di Grenoble. Fu in seguito economa a Thonon-les-Bains e poi ancora direttrice nell'orfanotrofio di Toulon.

Dal 1941 al 1952 la ritroviamo nella grande comunità di

Thonon-les-Bains dove ha il ruolo di vicaria. Pur essendo ultra settantenne svolse questa attività fino al 1952.

Dal 1953 fino alla morte, restò nella stessa casa di Thonon, come ammalata. Allora aveva più di ottant'anni di età.

Che altro possiamo dire di lei? Certamente dovette godere la fiducia delle superiore per le sue qualità umane e religiose. Unica testimonianza a suo riguardo è quella di suor Marthe Masson che ricorda come suor Giordano insistesse sulle buone maniere anche presso le ragazze interne, che in certi casi erano orfanelle.

La sua malattia terminale si dovette risolvere in poche settimane. Poté ricevere gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza, come assicura la *Cronaca* della casa di Thonon. Spirò dolcemente dopo una breve agonia.

Suor González Mercedes

di Ramón e di Machado Natalia
nata a Paute (Ecuador) il 25 marzo 1868
morta a Cuenca (Ecuador) il 21 maggio 1956

Prima professione a Cuenca il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Chunchi il 25 marzo 1916

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono nel 1902 nell'Oriente equatoriano, Mercedes era già matura d'anni, ma soprattutto matura nello spirito religioso. Se solo allora poté abbracciare la vita religiosa, da molto tempo lei apparteneva totalmente al Signore.

Fin dalla fanciullezza, con la guida di mamma Natalia, si era donata alla Madonna perché custodisse il suo cuore tutto per Gesù. Fatta la prima Comunione, alla quale pure l'aveva preparata la mamma, non aveva più tralasciato un solo giorno di ricevere Gesù. Lo poté fare fino alla vigilia della morte.

Alla prima professione era giunta, con inesprimibile gaudio del cuore, a quarant'anni di età. Il Signore le concederà di viverne altrettanti nell'Istituto.

La vita di suor Mercedes fu tutta un canto di lode e d'amore alla Vergine santa dalla quale ebbe grazie innumerevoli. Raccontava, con la semplicità di chi crede tutto possibile alla potenza dell'amore materno di Maria, che una volta aveva fatto una paurosa caduta dal primo piano di una casa (forse, era ancora in famiglia). Si trovava sola, ma ebbe nella Madonna — così assicurava — una dolcissima infermiera che le curò le gravi ferite.

Il segreto della sua costante serenità, del canto che riuscì ad elevare con voce limpida e melodiosa fino al termine della vita, fu proprio questa illimitata fiducia nella Madre di Gesù. Le sue giornate erano tutte un intreccio di *Ave Maria*. Il lavoro le permetteva di offrirle, almeno, dodici corone del rosario al giorno: il numero delle stelle che brillano sul capo della Regina del cielo e della terra.

Esprimeva il suo ardente amore per Gesù e Maria cantando sovente l'invocazione: «*Alabado sea el santisimo Sacramento del Altar, y María concebida sin pecado original*» (Lodato sia il santissimo Sacramento dell'Altare e Maria concepita senza il peccato originale).

Per lunghi anni suor Mercedes si occupò nella confezione di fiori artificiali per tutte le case dell'ispettoria. Si sa che la Chiesa aveva a lungo dato la preferenza, per l'ornamento degli altari, a questo genere di fiori. Ciò riusciva particolarmente utile per le cappelle che non potevano facilmente disporre e conservare fiori freschi. Inoltre, provvedeva alla confezione delle corone di rose bianche e rosse per le prime professioni e per quelle perpetue. Ogni suora poteva avere la sua, intrecciata con amore e grande abilità artistica, dall'anziana e attiva suor Mercedes.

Una novizia ricorda: «Durante il tempo del mio noviziato ho potuto ammirare il grande spirito di pietà della cara suor Mercedes González. Aveva pure un cuore tanto sensibile. Quando le offrivo la mano per accompagnarla alla cappella, mi ringraziava sempre con la promessa di recitare un'*Ave Maria* per la mia perseveranza e mi insegnava le preghiere per ottenere dalla Madonna la bella grazia di essere fedele fino alla morte».

Le testimonianze concordemente assicurano che suor Mercedes donò esempi luminosi di pietà ardente, di amore di Dio e di zelo per la salvezza delle anime. Aveva una grande fede in Gesù Eucaristia, nonostante i suoi molti acciacchi, non lasciò mai di accostarsi alla santa Comunione. Si trascinava fino alla cappella e così perseverò, con non comune fortezza, fino a che la malattia la costrinse a fermarsi sempre a letto. Rimase per un anno in questa situazione di grande sofferenza vissuta serenamente.

Quando ancora riusciva a trascinarsi sia pure con fatica, andava in cappella e passava ore e ore ai piedi di Gesù sacramentato. Era come una lampada viva sempre splendidamente illuminata. Otteneva grazie per la casa e per tante intenzioni che affidava al Signore. Il suo zelo abbracciava le necessità della Chiesa, della Congregazione, del mondo intero. Anche le notti insonni erano ricche di preghiera. La confidenza in Gesù e nella Vergine santa era la nota caratteristica della sua pietà. Diceva con sicurezza che lei non sarebbe passata dal purgatorio, perché, appena realizzato l'incontro con Gesù si sarebbe rifugiata nel suo Cuore e nessuno l'avrebbe potuta staccare da quel sacro rifugio.

Non ignorava di avere un temperamento che, lasciato a se stesso, poteva arrivare a esprimere reazioni troppo vivaci e far dispiacere a qualche sorella. Aveva sempre cercato di controllarlo, ma se le capitava di non esserci pienamente riuscita, si umiliava con semplicità. Era pronta a chiedere perdono e anche a donarlo.

A suor Mercedes facevano molta compassione le anime trattenute nel Purgatorio; per loro pregava intensamente, soprattutto applicava l'indulgenza plenaria della *via crucis* giornaliera che faceva in ginocchio e con le braccia allargate. Un giorno, con la consueta sua semplicità, raccontò che, mentre pregava per un superiore defunto, questi le apparve per dirle di non pregare per lui, ma per un sacerdote vivente — del quale le fece il nome —, che teneva un comportamento poco edificante.

In suor Mercedes era singolare anche lo spirito di mortificazione, che riusciva a far passare per esigenze della salute. Non gustava caramelle per nessun motivo; non accettò mai

bevande che non fossero la semplice acqua potabile, senza zucchero, e questo, fino alla fine della vita.

Insieme alla mortificazione viveva la povertà. Non abbisognava mai di nulla, non si lamentava di nulla. Ma il cuore compassionevole lo dimostrava anche donando le briciole del suo pane agli uccelli. Al suo comparire accorrevano con un festoso cinguettio e il quadretto gustoso faceva pensare al poverello d'Assisi.

Come abbiamo detto, ebbe il conforto e la gioia di ricevere Gesù ogni giorno fino alla fine della vita. Dopo la Comunione eucaristica, suor Mercedes si immergeva in un profondo e prolungato ringraziamento. Poi cantava, cantava l'inno d'amore del suo cuore ardente, con una voce argentina di fanciulla che incantava quanti la ascoltavano.

Così accolse sorella morte: con un placido sorriso che già preludeva alla dolcezza infinita dell'incontro con Gesù e con la dolcissima Madre sua.

Suor Griffin Ana

di James e di Harington Joan
nata ad Exaltación de la Cruz (Argentina) il 14 aprile 1877
morta a Morón (Argentina) il 24 ottobre 1956

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Dalla famiglia di immigrati irlandesi, Ana aveva ricevuto una prima solida formazione umano-cristiana. Ebbe la possibilità di completarla nel collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in S. Nicolás de los Arroyos nel 1891.

Ana aveva allora tredici anni. Il collegio era molto isolato, in mezzo a una vastissima campagna e la disciplina era abbastanza esigente. Ma lei riuscì a cogliere anzitutto, e con soddisfazione, le caratteristiche dello spirito di famiglia creato

da quelle giovani religiose salesiane. Le riusciva molto gradito anche il fatto di poter adorare la presenza costante di Gesù nella devota cappella.

Ana si lasciò conquistare in fretta da quell'ambiente educativo tanto semplice, sereno, ordinato e familiare, tutto permeato dallo spirito di pietà. Avrebbe voluto rimanervi anche nel tempo delle vacanze per il semplice motivo che la sua casa in Exaltación de la Cruz (Sta. Fé) era molto distante dalla chiesa e lei non avrebbe potuto ricevere Gesù quotidianamente. Ciò era diventato per lei una necessità vitale.

Per far piacere a Gesù che stava conquistandola al suo amore, si era messa con grande impegno a correggere i difetti, specialmente quello della tenacia nel sostenere i propri punti di vista. Con l'aiuto della grazia del Signore e delle sue educatrici ci riuscì tanto bene che, chi la conobbe nella vita religiosa trovò in lei un'educatrice salesiana dai modi amabili e dal cuore accogliente.

Durante il tempo trascorso nell'internato a S. Nicolás de los Arroyos, la sorella María Juana, maggiore di lei di sette anni, lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ana sentì allora ancor più fortemente l'invito del Signore e desiderò seguirla.[1]

Riuscì a strappare il permesso dei genitori e, a soli sedici anni, fu accolta come postulante. Nel giugno del 1894 sarà ammessa al noviziato.

L'Istituto, presente in Argentina da meno di vent'anni, stava vivendo tempi eroici. La povertà specialmente, era grande sotto tutti gli aspetti. La giovane novizia, cresciuta in un ambiente familiare di buone possibilità economiche, dimostrò di avere una generosa capacità di adattamento. Le compagne la ricordano pia e generosa, sempre lieta e sorridente.

Dopo un noviziato di diciannove mesi vissuto nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro, suor Ana fu ammessa alla prima professione; aveva soltanto diciotto anni di età.

[1] Suor María Juana farà la prima professione soltanto un anno prima di suor Ana. Morirà a Buenos Aires nel 1949 (cf *Facciamo memoria* 1949, 228-230).

Passò in diverse case dell'ispettoria come maestra di lavoro, occupandosi con generosità in tutto ciò che le veniva chiesto dalle superiore. Le sue allieve rimanevano colpite dallo spirito religioso di questa giovane suora sempre uguale a se stessa e tanto pia. Anche lei insegnava a trasformare «ogni punto d'ago in atti di amor di Dio». Lo spirito di Mornese era stato ben trapiantato in Argentina da tante eroiche missionarie e superiore; lei ne aveva conosciuta una molto bene, madre Luisa Vaschetti.

Purtroppo non abbiamo testimonianze particolari relative ai primi decenni della sua vita religiosa e della sua attività apostolica.

Quando la sua salute incominciò a destare serie preoccupazioni, le superiore dovettero toglierla dal lavoro diretto tra la gioventù e la trasferirono nella casa di Morón con funzioni di portinaia. Pare abbia potuto svolgere per breve tempo questo compito. Ma fu sufficiente per permetterle di esprimere le sue risorse di bontà e di amabile accoglienza. Anche solo l'incontrarsi con lei suscitava ammirazione e donava sprazzi di luce attraverso parole sempre garbate ed elevanti.

Le era costato sacrificio il doversi ritirare nel silenzio dell'infermeria dove trascorse gli ultimi sei anni di vita. Non conosciamo la natura della malattia che finì per inchiodarla a letto per lunghissimi mesi.

Una suora che la conobbe in questo periodo, ricorda di non averla mai sentita lamentarsi dell'isolamento che non le permetteva di seguire i ritmi quotidiani della vita comunitaria; eppure si sapeva che ciò era per lei una grossa privazione.

Gradiva le visite delle consorelle di passaggio nella casa di Morón, che la trovavano sempre sorridente nel suo letto d'inferma. Alle domande che le ponevano sulla salute, rispondeva sempre: «Bene! Bene! Sto facendo la volontà di Dio».

Non la preoccupava la prospettiva della morte, piuttosto pensava con trepidazione al momento del giudizio. Erano timori passeggeri che cercava di superare con atti di confidente abbandono. La pietà vivissima continuava a essere la sua forza e il suo sostegno aiutandola a mantenersi serena e riconoscente verso tutti.

Suor Ana aveva desiderato la guarigione, l'aveva sperata. Lo si capiva anche dall'interesse che dimostrava quando le consorelle le parlavano del lavoro apostolico che si compiva nelle case dell'ispettoria. Questi racconti pareva l'animassero risvegliando il ricordo di questo e quell'ambiente dove anche lei aveva lavorato. Gradiva le notizie relative alle suore che conosceva e si rallegrava con cuore di figlia per gli avvenimenti che interessavano l'intero Istituto, come quello tanto solenne e caro della canonizzazione della santa Confondatrice, Maria Domenica Mazzarello.

Difficilmente parlava di sé; le sue conversazioni vertevano sempre su temi spirituali che stimolavano all'esercizio della virtù e aiutavano a crescere nell'amore.

Era accurata nel mantenere l'ordine della persona e delle cose e le buone maniere continuava a esercitarle verso qualsiasi sorella. «Si stava volentieri vicino a lei — si disse — perché di tutte le persone che conosceva o aveva conosciuto, parlava con sincera ammirazione, sottolineando soltanto il bene. Questo poi era tanto più evidente se il discorso cadeva sulle superiore».

Quando ebbe la visita del superiore del consiglio generale, don Giorgio Seriè, che aveva conosciuto quando era ispettore in Argentina, suor Ana sperò che la sua benedizione avrebbe avuto l'efficacia di rimetterla in piedi. Ciò non avvenne. Raccontava lei stessa: «Non ho fatto in tempo a chiedergli la grazia della guarigione. Lui ha letto il mio pensiero e mi ha detto che la Madonna mi aspettava». Non era una espressione esplicita, ma suor Ana riuscì a coglierla nel significato giusto. Dapprima ne rimase piuttosto affranta, ma poi riuscì a superarsi e a entrare nella volontà di Dio. Diceva dopo quell'incontro: «Sì, è meglio che vada al Cielo. No, non voglio andare indietro».

Dopo quella che risulterà l'ultima sua confessione, suor Ana si dimostrò talmente felice, che l'infermiera credette bene di dirle che le mancava solo di ricevere la grazia dell'Unzione degli infermi. Avrebbe potuto riceverla in uno dei giorni successivi. Ma l'ammalata domandò: «E perché non oggi?». Così, in quella stessa mattina, era un sabato, ricevette quest'ultimo

dono della Chiesa. Da quel momento suor Ana non parlò più che della morte: la desiderava, voleva prepararsi nel raccoglimento e nella preghiera.

Per questo raccomandò di non avvisare i parenti che a morte avvenuta. Questa arrivò in fretta, mentre lei cercava di moltiplicare le intenzioni di offerta di tutte le acute sofferenze del momento. Pregava, e da tempo, in particolare per la santificazione dei sacerdoti.

La santa Comunione, che aveva segnato in modo particolare la sua vita fin dall'adolescenza, poté riceverla anche poche ore prima della morte.

Suor Isaac Teodora

di Abram e di Cuori Emilia
nata a Caracas (Venezuela) l'8 settembre 1900
morta a Damasco (Siria) il 12 agosto 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Gerusalemme (Israele) il 5 agosto 1931

La vita di suor Teodora è segnata dall'imprevisto, dallo zelo apostolico e dal mistero di una indicibile sofferenza.

La famiglia era libanese e di religione cattolica. Emigrata in Venezuela, era stata rallegrata dalla nascita di Teodora. Quando, per motivi di lavoro, si trasferì nel Messico, Teodora poté frequentare la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella città di México.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, determinò il ritorno degli Isaac in Libano. Ma papà Abram dovette trattenersi in Messico per curare l'amministrazione dei propri beni che erano rilevanti. Con lui si fermò Teodora, mentre mamma Emilia, con le sorelle minori e l'unico fratello, ritornò nella Patria di origine.

La permanenza in Messico dovette prolungarsi più a lun-

go del previsto, così che papà Abram affidò nuovamente al collegio "María Auxiliadora" la figlia maggiore per continuarvi gli studi. Il ricordo di Teodora in quella casa salesiana è legato, più che allo studio, alla fervida pietà che la distingueva tra le compagne.

Purtroppo, papà Abram subì un rovinoso crollo finanziario e, poco dopo, morì quasi improvvisamente avendo accanto a sé soltanto Teodora.

Rimasta sola e così lontana dai familiari, ma sostenuta dalla certezza che il Signore la voleva a Lui consacrata, Teodora nel 1922 domandò di unirsi ad alcune Figlie di Maria Ausiliatrice in partenza per l'Italia dove avrebbero partecipato al Capitolo generale 8° e alle solenni celebrazioni cinquantenarie dell'Istituto.

Fu così che la ventunenne Teodora si trovò nella casa-madre di Nizza Monferrato dove fu accettata come postulante.

Fatta la professione religiosa, le superiore la inviarono nell'ispettoria del Medio Oriente. Per breve tempo suor Teodora lavorò in Alessandria d'Egitto, poi venne trasferita alla casa di Gerusalemme dove rimarrà per una ventina d'anni come maestra di ricamo e di religione.

Quando gli scontri permanenti tra Ebrei e Palestinesi costrinsero l'Istituto a chiudere temporaneamente la casa di Gerusalemme, suor Teodora ritornò in Egitto. Nella scuola del Cairo continuò la sua attività aggiungendovi, per qualche tempo, il ruolo di economa.

La sua ultima casa fu quella di Damasco (Siria) dove fu insegnante di lingua araba e di religione. Qui iniziò il suo cammino di sofferenza fisica.

Dapprima si trattò di un'ulcera allo stomaco che la prostrò nelle forze a causa delle ripetute emorragie interne. A questo inconveniente fisico si aggiunse ben presto una malattia non ben definita. A penosi arresti mentali si univano progressivi blocchi dei centri nervosi e della stessa deambulazione. Si ricorse a cure specialistiche, ma dopo mesi di degenza senza frutto in una casa di cura del Libano, fu dimessa con una dichiarazione generica di inguaribilità.

Rientrò in comunità in condizioni gravi. Suor Teodora stessa non riusciva a definire i disturbi che stava vivendo e

che sopportava con edificante serenità, senza perdere la speranza di guarire per continuare a spendersi nel lavoro apostolico. Le prospettive si presentavano sempre più incerte. Il fisico di suor Teodora andava cedendo unitamente alle facoltà mentali.

Il Signore pose fine celermente alle sue gravi sofferenze. Una setticemia fulminante, che le permise soltanto di ricevere gli ultimi Sacramenti con devota consapevolezza, la portò nella pace del suo Signore amato e servito in un impegno apostolico veramente eccezionale.

Le fraterne testimonianze lo sottolineano con espressioni ammirate, quasi stupite. Una consorella, che la conobbe fin dagli anni di collegio vissuti insieme in México, ricorda anzitutto l'esemplare pietà che la distingueva tra le compagne. Si erano poi ritrovate, ambedue suore, nell'ispettoria del Medio Oriente. «Aveva uno zelo che la portava a interessarsi — quasi fino all'indiscrezione — della situazione morale delle persone che avvicinava. Naturalmente, non erano cattoliche o cristiane che in minima parte. Se veniva a conoscenza di un matrimonio irregolare, faceva di tutto per mettere quegli sposi in pace con Dio».

Altre consorelle dichiarano che suor Teodora «era l'amica delle fanciulle povere. Le soccorreva, insieme alle famiglie, materialmente e moralmente».

Era l'apostola delle confessioni. Non le sfuggiva nessuna festività e metteva in atto ogni industria per portare al Signore le sue allieve purificate dal sacramento della divina misericordia. Raccomandava di farsi apostole presso i familiari e insegnava come dovevano farlo.

«Avrei tante cose da dire — premette una consorella — se volessi ricordare il suo fervore e l'apostolato che compiva per guadagnare anime al Signore. Si sacrificava fino all'eroismo. Inculcava efficacemente l'amore a Gesù sacramentato e alla Madonna. In questi Paesi si ottengono sempre scarsi risultati; pochi frutti arrivano a maturazione pur spargendo seme abbondante. Ma suor Teodora riusciva là dove altre fallivano. Sovente, al mattino presto, si vedevano arrivare in chiesa le bambine della sua classe. Preparava le bimbe alla prima Co-

munione con tanto fervore comunicativo: era un impegno che scaturiva dalla sua anima innamorata di Gesù.

E che dire del suo donarsi alla comunità? In ogni momento libero si metteva a disposizione per la pulizia della casa. Lo faceva con grande accuratezza. Esercitava molta pazienza sia con le fanciulle che con le consorelle. Richiamava al silenzio quando lo vedeva trascurato; ma se il richiamo suscitava inutili reazioni, era lei la prima a tacere».

«La sua preghiera era incessante — informa un'altra sorella — e in essa trascinava anche le sue allieve. Quelle che aveva preparato per la prima Comunione, continuava a seguirle per formarle alla vera pietà».

C'è chi ricorda che suor Teodora soffriva molto per i parenti che non erano fedeli alla pratica cristiana come lei avrebbe desiderato. Non si curava del loro benessere materiale quanto di quello morale e spirituale.

Una consorella racconta un caso specifico che vide suor Teodora impegnata per cercare di aiutare. Si trattava di una giovane donna copta scismatica, senza marito, con un figlio di tre anni. Per lavorare e mantenerlo, doveva affidarlo alle cure dei parenti. Suor Teodora tanto fece, che riuscì a far accogliere il bambino in un collegio, dove venne preparato al Battesimo e ben educato. Il fanciullo cresceva pio e buono. Compiuto il corso elementare fu proprio lui a chiedere di entrare tra i Frati Francescani. Fu una gioia indicibile per suor Teodora. «Una bella coincidenza — informa la suora —: il giovane divenne Frate di S. Francesco il mese stesso della morte di suor Teodora. In quello stesso tempo, anche la mamma passò al cattolicesimo. Quanto dovette essere felice, anche per questo, la zelantissima suor Isaac».

Raccogliamo un'altra testimonianza che ricorda il tempo vissuto da suor Teodora nella casa del Cairo in qualità di economa. «Disimpegnava questo ufficio con molta esattezza, quasi scrupolosamente. Non risparmiava sacrifici pur di venire incontro alle necessità delle consorelle. Quante uscite per le strade della grande città! Eppure, era sempre serena e godeva se vedeva le sorelle soddisfatte. Il suo lavoro era una continua preghiera. Non poté rimanere a lungo al Cairo a motivo della salute. La rividi dopo qualche anno nella casa di Damasco.

Era in piedi, ma seriamente ammalata. Mi disse: "Presto lascerò questa terra. Quando giungerà al Cairo la notizia della mia morte, preghino per me". Questa sua previsione si verificò meno di un anno dopo».

La direttrice che ne comunicò la morte quasi repentina, ma provvidenziale date le condizioni nelle quali era ridotta, non tralascia di precisare che suor Teodora «morì serena e tranquilla, avendo potuto ricevere gli ultimi Sacramenti. Era molto pia e zelantissima — qualche volta si lasciò trascinare da uno zelo indiscreto —, ma era sempre per la salvezza delle anime».

Suor La Bella Concettina

di Francesco e di Pizzuto Carmela
nata a Melilli (Siracusa) il 16 luglio 1910
morta a Messina il 29 giugno 1956

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Abbiamo la fortuna di conoscere alcuni particolari dell'umile e veramente "bella" vita di suor Concetta o Concettina, dal fratello sacerdote salesiano, il quale scrisse: «Chi ha conosciuto suor Concettina si stupirà forse nel sentire che, da fanciulla, era sempre ilare, spigliata, vivace. Prediletta dal babbo per il suo carattere gioviale, non si arrendeva facilmente nei suoi puntigli essendo sicura del suo appoggio. Ma, essendo d'indole buona e profondamente pia, con il passare degli anni non abusò più della sua posizione, anzi, se ne valse per far tutti felici.

A soli quindici anni avvertì la chiamata del Signore. Ostacolata dai genitori tanto quanto basta per provare l'autenticità della vocazione, si presentò alle suore del S. Cuore di Siracusa. Ma le fu detto che doveva crescere ancora un po'... Ne fu inconsolabile.

Finalmente, nel 1928 giunsero a Melilli le Figlie di Maria

Ausiliatrice. Concettina era nel fiore della giovinezza e, sebbene abitassimo un po' lontano dall'istituto, incominciò a fraquentarlo quasi giornalmente. Ottenuto il permesso, nell'ottobre del 1930, poté entrare nel postulato». Fin qui il fratello.[1]

Concetta si trovò subito bene nella casa della Madonna. Il periodo della formazione iniziale lo visse regolarmente e intensamente. Alla base del suo lavoro spirituale poneva un solido fondamento: l'umiltà profonda e sincera. Riuscì a esercitarla concretamente scegliendo per sé il sacrificio, il nascondimento, l'oblio. Si sarebbe detto che il suo maggior impegno fosse la ricerca di quanto era più gravoso e nascosto, come di una posizione che le spettasse di diritto.

Parlava poco e con dolcezza; mai appariva inquieta. Osservava compiacente le sorelle più vivaci e sorrideva.

Per alcuni anni fu portinaia nella casa di Palermo "S. Lucia", dove il movimento era notevole. Forse senza neppure avvertirlo, esercitò un efficace apostolato con il suo stesso modo di presentarsi e di operare. Calma e dignitosa, prudente e cordiale, vigilava attentamente perché nulla e nessuno potesse turbare la limpidezza di quell'ambiente educativo.

Trattava tutti con rispettoso e cordiale riguardo, anche i bambini della scuola materna, e non si mostrava disgustata se i numerosi passaggi lasciavano il segno sui pavimenti accuratamente tenuti. Mai un lamento usciva dalle sue labbra. Era esigente con se stessa, ma sempre disponibile per favorire e sollevare il prossimo, specie le consorelle. Amava molto la vita comune ed era fedelissima nell'osservanza dell'orario della casa. Sapeva dissimulare con fortezza le sofferenze fisiche che l'aggredirono tanto presto, per evitare eccezioni e riguardi.

Quando il lavoro di quella portineria apparve gravoso per lei (le si erano trovate disfunzioni cardiache, oltre che la presenza dell'ernia), fu trasferita nella casa ispettoriale di Messina con il ruolo di telefonista. Anche in questa mansione rivelò impegno, prudenza e prontezza nel soddisfare in tutto.

[1] Anche la sorella maggiore, Angela, diverrà Figlia di Maria Ausiliatrice. Suor Concettina la precederà in cielo molto prima di lei, che morirà a oltre ottant'anni nel 1993.

«Per più di un anno — racconta una consorella di questa casa — le fui vicina in refettorio. Non la vidi mai compiere un gesto di impazienza sebbene l'inserviente, molto giovane, le portasse sovente cibi poco adatti al suo stato di salute. Non la udii mai esprimere un lamento, una parola contraria alla carità, eppure sapevo che soffriva per certe inevitabili incomprensioni».

Nei brevi contatti con la famiglia mostrava una certa preoccupazione per il bene spirituale dei suoi componenti e, ad occasione, sapeva dire la sua parola con carità e dolcezza.

Ascoltiamo ancora il fratello salesiano: «Un giorno, quando non si erano ancora fatte sentire le manifestazioni del male, mi aveva confidato: "Ho offerto al Signore la mia vita per il bene spirituale di...". Da certe coincidenze che non posso specificare, debbo dedurre che il Signore dovette accettare la sua offerta.

In famiglia fu sempre vigile nel dire la sua parola di bontà e di pace. Non parteggiava per nessuno: si manifestava al di sopra di tutti, meglio, con tutti. Sembrava in viaggio verso l'eternità e nessun pensiero riusciva a distrarla dalla meta. Spesso ripeteva: "Pazienza! Facciamo la volontà del Signore; un giorno tutto finirà e godremo eternamente in paradiso"».

Nell'estate del 1956, un nuovo attacco della malattia la portò in fin di vita. La situazione si presentava gravissima. Una sola, debolissima speranza rimaneva ancora: un intervento chirurgico che risolvesse il suo caso. Ma i disturbi mitralici rendevano tutto difficile e incerto. Si optò per l'intervento ma il cuore della buona suor Concettina, dopo pochi giorni, parve cedere. Quando dalla clinica venne trasportata morente nella casa ispettoriale di Messina, lei era consapevole del suo stato. Ai familiari presenti disse sorridendo: «Vedete come si finisce? Facciamo il bene; ce lo troveremo».

Una consorella scrive: «Ho avuto la fortuna di assistere la cara suor Concettina nell'ultima notte che passò su questa terra. Soffriva senza lamenti. Di tanto in tanto ripeteva: "Mamma!" e le sue labbra si muovevano in una tacita preghiera. Vedendomi in piedi presso il suo letto, ad un tratto mi disse: "Si segga!". Fu questa l'ultima sua parola che rivolse a me perso-

nalmente e mi restò in cuore come una soave nota di carità emessa da una persona semplice e buona sul letto del suo ultimo dolore. Dimenticava se stessa per occuparsi del sollievo altrui.

Anche quando il fratello salesiano comparve sulla soglia per informarsi delle condizioni della sorella, questa gli disse in un soffio: "Perché ti sei alzato? Va' a dormire". Eppure, si sapeva che la sua presenza la desiderava, ma il cuore delicato era sempre pronto a rinunciare a una legittima soddisfazione».

Ormai aspettava soltanto lo schiudersi delle porte del Cielo. Lo raggiunse in piena consapevolezza e in profonda pace.

Suor Lercaro Catalina

di Giovanni e di Curotto Luigia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 15 agosto 1874
morta a Rosario (Argentina) il 25 ottobre 1956

Prima professione a Bernal (Argentina) il 5 febbraio 1899
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Nativa di Buenos Aires dove la famiglia era emigrata dalla Liguria, fin da fanciulla aveva frequentato l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa centrale di Almagro. Prima di lei era entrata nell'Istituto la sorella Angela,[1] che Catalina seguì giungendo alla professione religiosa tre anni dopo di lei.

Salvo un breve periodo di tempo vissuto nella casa di Morón, suor Catalina lavorò quasi sempre in quella di Buenos Aires passando con religiosa disponibilità da quella di La Boca a quella di Maldonado. (A La Boca ritornerà per altri due brevi periodi svolgendovi pure l'ufficio di economa, come pos-

[1] Cf *Facciamo memoria* 1944, 187-190.

siamo capire consultando gli *Elenchi*). Lavorò anche nel collegio di calle Brasil e nella casa ispettoriale di Almagro.

Penoso fu per lei il passaggio alla nuova ispettoria di Rosario che si era formata nel 1946. Questo avvenimento l'aveva trovata presente in piena Pampa, nel collegio "S. Rosa". Per qualche tempo, ormai anziana e malandata nella salute, fu nel collegio di S. Nicolás de los Arroyos e, nell'ultimo periodo di vita, nella colonia Vignaud in Brinkmann e a Rosario.

Svolse inizialmente compiti di tipo domestico, almeno nei primi anni dopo la professione. Fra il 1916 e il 1920 la troviamo a Buenos Aires Boca come maestra di scuola elementare inferiore. La sua azione educativa puntava alla formazione completa delle allieve, influendo efficacemente con la sua testimonianza di semplicità, di vera umiltà e di una straordinaria limpidezza di comportamenti.

Osservante della Regola, suor Catalina si rivelava docile e rispettosa verso le superiore, caritatevole verso le consorelle, pazientissima con le allieve. Aveva un carattere aperto e sereno, facile alla battuta lepida condita di espressioni dialettali gustosissime.

Una suora scrisse: «Suor Catalina parlava poco di sé e le sue conversazioni erano regolate da una saggia prudenza. Amabile nei rapporti con le consorelle, era pronta a donarsi per ogni necessità». Un'altra ce la presenta: «Semplice e candida, era di quelle persone che mirano a Dio solo e fanno consistere la perfezione religiosa nel fedele compimento di ogni dovere».

Nei momenti di difficoltà mai perdeva la calma e la serenità. Dall'insieme della persona e dei suoi atti si notava un grande riserbo. Questo si espresse in modo luminoso durante la lunga malattia. Il candore dell'anima si rifletteva nella luminosità dello sguardo e del volto sempre atteggiato al sorriso. L'amore alla modestia lo inculcava anche alle bambine. Si richiamava al "far contento Gesù" per ottenere la modestia nel vestire e nel modo di comportarsi.

Viveva un grande spirito di povertà. La si vide specialmente durante la malattia distaccata da tutto. Delle cose personali aveva solo lo stretto necessario. Si scrisse che «morì spoglia di tutto, ma ricca di tanti meriti».

Della croce, soprattutto quella della sua grave malattia, aveva fatto una concreta espressione d'amore. Era convinta che Gesù la portava insieme a lei. Per questo poté sopportare le lunghe e penose sofferenze con grande fortezza. Moltiplicava le intenzioni aggiungendo volentieri quelle che le superiore le suggerivano quando andavano a visitarla.

Il trasferimento di ispettoria non le fece perdere l'abituale serenità: sapeva che era volontà di Dio anche questo e al Signore voleva dire il suo "sì" con cuore disponibile.

Per un penoso processo di arteriosclerosi, la sua mente perdette la lucidità specialmente negli ultimi mesi di vita. Nonostante le sue materiali impossibilità, continuava a obbedire a ciò che le veniva chiesto di fare, sia dalle superiore che dalle infermiere.

La sua agonia fu breve e tranquilla. Durante l'amministrazione dell'ultimo Sacramento ripeteva soltanto: «*Ora pro nobis... ora pro nobis...*». Era il grido della sua impotenza. Dovette commuovere il buon Dio che l'accolse con prontezza nella sua pace eterna.

Suor Maccono Agnese

di Giacomo e di Fetta Carolina
nata a Bairo Canavese (Torino) il 30 maggio 1875
morta a Genova Sampierdarena il 3 gennaio 1956

Prima professione a Betlemme (Israele) il 6 gennaio 1903
Professione perpetua a Betlemme il 20 settembre 1908

Suor Agnese era cugina del noto Salesiano e primo biografo della nostra santa Confondatrice, madre Mazzarello, don Ferdinando Maccono. Indirettamente, e proprio da lui, possiamo sapere che aveva un fratello religioso tra i Frati Minori Francescani.

Entrata nell'Istituto agli inizi del secolo, Agnese doveva avere una notevole maturità umana e una forte sensibilità religiosa se le superiore la inviarono, ancora novizia, nell'inci-

piente e non facile missione della Palestina. Sia la prima professione che quella perpetua risultano fatte a Betlemme.

Non sono pervenute testimonianze su questo primo e importante periodo della vita religiosa di suor Maccono. Sappiamo soltanto che sostenne il delicato e impegnativo compito di commissioniera.

Ritornata in Italia nel 1910 per una visita ai familiari, specie alla mamma anziana, fu qui definitivamente trattenuta. Forse, le superiore si erano un po' preoccupate per la sua delicata salute. D'altra parte, le vicende cui la prima guerra mondiale sottopose le Figlie di Maria Ausiliatrice nel Medio Oriente, finirono per fermarla per sempre in Patria.

Fu per breve tempo in Alessandria e poi ad Alassio, nella comunità addetta ai confratelli salesiani di quel grande istituto, dove svolse il servizio di refettoriera. Sempre pronta a ogni richiesta, che a quel tempo arrivava attraverso lo squillo del campanello della "ruota", suor Agnese si presentava amabilmente cortese, prudente e intuitiva.

Anche in questa casa non si fermò a lungo. Trasferita al collegio di Bordighera/Vallecrosia, le venne affidato l'ufficio di infermiera che assolse con delicata carità. Nel 1917 passò alla casa di Genova Sampierdarena dove rimarrà per trentanove anni, cioè fino alla fine della vita. Questo è solo l'*iter* cronologico della sua lunga vita di virtuosa e generosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Di suor Agnese si scrissero affettuose e ammirate testimonianze. Da esse apprendiamo che amò il suo lavoro di servizio ai confratelli e lo compì con singolare impegno. Non faceva differenza alcuna tra l'una e l'altra occupazione: si prestava volentieri dove c'era maggior bisogno e assolse anche l'impegnativo compito di vicaria. Nella comunità di Genova Sampierdarena, allora abbastanza numerosa e complessa, non mancavano le attività apostoliche a servizio della gioventù di quella parrocchia salesiana.

L'energia e l'amore che suor Maccono metteva in tutto dovevano provenire dallo slancio missionario che aveva animato la sua giovinezza nella terra di Gesù. Lo rivelava in modo singolare nel campo della liturgia, della Sacra Scrittura, del catechismo. Aveva approfondito un po' per volta questi te-

mi vitali, cosa che stupiva e suscitava ammirazione, sapendo che la sua preparazione culturale era molto limitata.

Gli spazi liberi — erano pochi veramente — delle sue giornate, li occupava per leggere le parti variabili della Messa del giorno con le spiegazioni relative. Leggeva volentieri anche le vite dei Santi. Capitava che le suore, ben più istruite di lei in altri campi, chiedessero il suo parere intorno ad argomenti di carattere religioso, tanto erano sicure che lei era al corrente della cosa e addirittura competente.

Suor Agnese occupava bene il suo tempo. Non dava spazio a chiacchiere inutili, a commenti su questo e quello. Riusciva a mantenere una calma ammirevole anche nei momenti di intenso e urgente lavoro. La serenità, l'equilibrio, il fiducioso ottimismo influivano sulle sorelle che vivevano accanto a lei. Aveva l'attenzione fissa in Alto, perciò non la turbavano le vicende umane sempre tanto piccole se si guardano dalla parte di Dio. A lei si ricorreva per un consiglio e da lei si ricevevano anche ammonimenti e correzioni.

Il suo spirito di sacrificio la portava ad accogliere con serenità il sovraccarico di lavoro e a compierlo con diligenza fino in fondo. Capitava abbastanza sovente che le giovani consorelle lasciassero incompiuta qualche cosa per concedersi il sollievo di una rappresentazione teatrale o altro a cui erano invitate dai confratelli salesiani. Suor Agnese era sempre pronta alla rinuncia. Si fermava a dare gli ultimi tocchi per riordinare, e poi si ritirava in cappella per le preghiere della sera. Se c'era con lei anche una sola consorella, voleva cantare la lode così come era abitudine farlo con la comunità.

Negli ultimi anni, quando il suo lavoro doveva essere necessariamente più limitato, passava volentieri lunghe ore in cappella. Rimaneva quasi sempre in ginocchio con evidente raccoglimento. Non temeva neppure il freddo pur di fare compagnia a Gesù.

Una delle sue direttrici ricorda di averla sempre ammirata per i suoi modi gentili e delicati. Li usava verso tutti, anche con chi si mostrava meno cortese verso di lei. Mai l'aveva sentita disapprovare una consorella e per questo era un prezioso elemento di pace nella comunità. Si adoperava, con la parola

e soprattutto con il suo modo di operare, perché su tutto trionfasse la carità.

I suoi consigli erano abitualmente presi in considerazione e praticati con evidenti buoni risultati.

«La finezza d'animo — continua a ricordare la direttrice — la esercitava particolarmente nel ringraziare per ogni attenzione. Verso le superiore era docilissima: le sosteneva, le stimava, obbediva volentieri. Sulla sua nomina a vicaria scherzava dicendo umilmente che l'ispettrice si era proprio sbagliata. Ma sostenne questo compito con senso di responsabilità e sempre con delicata carità e umili espressioni. Quasi si scusava di aver dato quello che lei chiamava "umile parere". Diceva con graziosa umiltà: "Preghiamo tanto perché la Madonna ci illumini".

Esercitava la virtù della prudenza con una certa facilità, perché parlava poco e quel poco era sempre saggio e carico di benevolenza e di spirito soprannaturale».

Una suora, arrivata nuova nella comunità di Genova Sampierdarena, rimase colpita dall'espressione che suor Agnese le disse insieme al benvenuta: «Cerchiamo di amare il Signore».

Una sorella si dichiara convinta che suor Agnese, nella sua lunga vita, non era stata per nessuno motivo di pena. «Non conosceva amarezze o rancori, anche se talvolta veniva trattata maluccio». Scusava, scusava sempre. «Poverina! Avrà creduto di far bene...», diceva.

Fino alla fine aveva partecipato alla vita comune e anche alla sera del 2 gennaio aveva dichiarato che la lieve indisposizione sofferta quel giorno era passata.

Morì al mattino presto mentre stava preparandosi per partecipare alla santa Messa. Gesù la precedette, donandole la comunione eterna.

Suor Magnani Lucia

di Virgilio e di Rosati Elena
nata a Roma l'8 marzo 1919
morta a Roma il 28 ottobre 1956

Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1949
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1955

Lucia — nome luminoso come luminosa fu la sua breve vita — era stata conquistata all'Istituto dalla lettura della biografia di don Bosco. Certo, era anzitutto il Signore a volerla tutta consacrata al suo amore: consacrata a Lui nel dono totale alla gioventù.

Non ci vengono trasmessi altri particolari: si trovò a leggere, gustare, ammirare la vita di don Bosco quando era giovane impiegata, iscritta contemporaneamente all'Università. L'intelligenza vivace, sostenuta dalla ferrea memoria e dalla tenace volontà, le permettevano di vivere con disinvoltura il duplice impegno. Non la disturbava neppure il fatto — è il tempo della seconda guerra mondiale — che i mezzi di trasporto urbano erano irregolari e, sovente, non circolavano neppure.

Lucia aveva un bel patrimonio di risorse umane e le sapeva valorizzare. Era riuscita a conseguire la laurea in economia e commercio, nonché diplomi di musica e francese, dattilografia e stenografia. Riempiva il tempo — se così si può dire — militando tra le file dell'Azione Cattolica, dove compì un buon tirocinio apostolico.

Conseguita la laurea, abbandonò tutto per conseguire il Tutto. Fin da postulante fu impegnata con qualche ora di insegnamento nella scuola romana di via Appia Nuova. Nella sua azione educativa non tralascerà mai di ispirarsi al buon Padre don Bosco. Teneva costantemente tra mano — e ciò fino alla fine della vita — una biografia dalla quale riceveva luce e slancio.

Don Bosco la doveva guardare con compiacenza, incoraggiarla a fare, fare molto perché il suo tempo sarebbe stato tanto breve. Le fece indubbiamente il dono del suo spirito e del suo stile educativo ed anche quello di mantenersi forte

nella sofferenza della malattia che fece la sua prima comparsa durante il noviziato.

Non se ne parla in modo esplicito, ma dovette trattarsi di un tumore che richiese un immediato intervento chirurgico. Il male non poté essere stroncato, ma solo arrestato. Ciò renderà possibile il suo rientro nel noviziato che aveva dovuto interrompere. La professione religiosa ebbe il ritardo di un anno.

Nell'intervallo trascorso a Roma presso la famiglia, appena la singolare sua forza volitiva la rimise in piedi, Lucia continuò a dedicare parecchie ore all'insegnamento nella comunità di via Appia Nuova. Pareva non avesse perduto nulla in vivacità e in giovanile vigore.

Le compagne di noviziato, che con gioia l'ebbero nuovamente tra loro, ricorderanno il suo notevole spirito di sacrificio, il brio, la vasta cultura, la capacità di animare la ricreazione di salesiana letizia.

Dopo la prima professione fu assegnata come insegnante nella scuola commerciale, sempre nella casa di via Appia.

Si dedicò alle ragazze, sia nella scuola come nell'oratorio, con amore genuinamente salesiano. Si prestava per il catechismo, per il teatrino e anche per accompagnare al pianoforte il canto delle fanciulle. Mai si chiedeva invano un aiuto alla dinamica e generosa suor Lucia! A tutto era disponibile, anche a rammendare e aggiustare abiti, compiere ogni genere di lavori con i ferri o con l'uncinetto...

In particolare viene ricordata la carità che usò, e fino alla fine dei suoi giorni, a una consorella ridotta a sordità. Scrive la stessa: «Suor Lucia è stata per me una vera sorella. La conobbi novizia e per tutto il tempo vissuto insieme non ho ricevuto da lei che tratti fraterni e delicati. Fu lei ad offrirsi spontaneamente per trascrivere "buone notti", conferenze, omelie. Scrisse per me tutto un corso di istruzioni catechistiche tenute da un santo Salesiano, le quali mi riuscirono preziosissime». Nel fare ciò, suor Lucia era favorita dalla conoscenza della stenografia, ma stimolata dal suo cuore generoso.

Quando il male riprese a devastarne l'organismo, si dovette sottoporre ad altri interventi chirurgici e cure dolorose. Dimostrò di possedere una fortezza eroica. Si trascinava an-

cora a fare scuola e si trovava presente tra le oratoriane.

Quando il braccio destro divenne gonfio e pesante, tanto da non riuscire a portare la mano alla fronte per fare il segno della croce, suor Lucia continuò a usarlo e alle sue mani fece fare ancora tante cose. Usava la penna e volava rapida sulla tastiera della macchina da scrivere.

Al concludersi dell'anno scolastico 1955-56, appariva sfinita. Era veramente e seriamente ammalata quando iniziò i suoi ultimi esercizi spirituali.

Riuscì ancora a trovare la forza per riprendere gli appunti di tutte le prediche e delle "buone notti". Per la sorella che li ricevette furono una ben preziosa reliquia, documenti significativi della sua carità esemplare e del suo spirito di sacrificio. Ascoltiamo ancora chi godette di quel dono estremo della buona suor Lucia. «Avevamo fatto insieme gli esercizi spirituali. Aveva la mano e il braccio destro dolorosamente gonfi e pesanti. Quanto faticosi dovettero riuscirle quegli esercizi! Eppure, si accinse alla fatica di trascrivermi tutte le meditazioni, le istruzioni, le "buone notti". Non erano brevi appunti, pensieri isolati, ma concatenati e completi.

Fu per me un dono grandissimo e preziosissimo. Forse, fu il nostro santo Fondatore a comunicarle tanta generosa bontà di cuore, tanta eroica fortezza. Di lui era tanto devota. Aveva sempre sul comodino un volume della sua vita che leggeva nei momenti liberi. Era la sua lettura preferita.

Suor Lucia — conclude l'anonima consorella — si faceva voler molto bene anche dalle ragazze che l'hanno tanto rimpianta. Quando poteva ancora dedicarsi all'oratorio, la sua squadra era sempre la più numerosa».

Quando la situazione si presentò in tutta la sua gravità, i familiari espressero il desiderio di averla in famiglia, anche per sollevare l'Istituto dal sacrificio di una assistenza che ormai doveva essere quasi continua. Suor Lucia non volle sentirne parlare. «Questa è la mia casa — disse —. Non ho altra casa che quella di don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Qui voglio morire».

Il male si era diffuso intaccando le vie respiratorie e tutti gli organi. Il respiro si faceva difficile e affannoso: bisognava aiutarla con l'ossigeno. Conservava una lucidità piena, quindi,

una meravigliosa capacità di sofferenza e di donazione.

Sentendo che la vita le stava sfuggendo, volle vedere un giorno intorno a sé tutte le sorelle della comunità per chiedere scusa. «Di che?», si domandavano, se era stata sempre una sorella tutta bontà e accoglienza! Se poteva essere capitato qualche momento di eccessiva vivacità, era stato subito riparato da suor Lucia con un gesto di sincera umiltà e di rinnovata fraternità.

In quel momento, accanto al suo letto, passò un'onda di commozione. Solo lei rimase serena, tranquilla e forte.

Ci si domandava se davvero aveva sperato nel miracolo chiesto per intercessione di don Filippo Rinaldi. Forse, era stato un modo per dare speranza ai suoi cari, specialmente alla mamma che, pur nella cristiana rassegnazione, si sentiva struggere al vederla in quel mare di sofferenza.

Quando la comunità si radunò ancora intorno al suo letto — era il 24 ottobre — fu per vivere con lei il momento sacro e solenne dell'Unzione degli infermi. La ricevette con piena consapevolezza e con la pietà soda che le donava la forza di mantenersi tranquilla e serena.

Una consorella, che conobbe suor Lucia quando già il fisico era minato dalla malattia, è certa che «la virtù che più la distinse fu lo zelo ardente che la faceva dimentica di sé e delle sue sofferenze e tutta protesa alla salvezza delle anime. Aveva un non comune spirito di pietà che visse assiduamente con la comunità. La vedevo spesso fare delle visitine in chiesa e pregare come un serafino. Non tralasciava mai di chinare il capo nel recitare il *Gloria* e nel pronunciare il nome di Gesù. La sua morte, avvenuta proprio nel giorno dedicato alla Regalità di Cristo, me la fa pensare regina vicino allo Sposo».

Era passata all'eternità nella notte tra il sabato e la domenica. Quel giorno, il chiasso dell'oratorio festivo si tramutò in un silenzioso continuo pellegrinaggio alla camera ardente dove suor Lucia continuava a dire qualcosa a tutte. Per lei ci furono molti fiori, lacrime e preghiere.

Breve la vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, ma piena di ininterrotta donazione, di carità offerta a tutti: alle sorelle e alle ragazze. In poco tempo compì molte cose, compì un grande bene che solo l'eternità avrà pienamente ripagato.

Suor Malats Rosario

di José e di Galles Carmen
nata a Castelltersol (Spagna) il 26 maggio 1905
morta ad Elche de la Sierra (Spagna) l'11 maggio 1956

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1943

Dalla famiglia Malats era già uscito un ministro di Dio e una religiosa delle Scuole Pie, quando anche Rosario aderì al dono del Signore che da tempo la sollecitava. Aveva quasi ventinove anni quando si presentò per essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ci fu qualche iniziale perplessità nelle superiore a motivo dell'età, forse anche per le sue modeste qualità umane e per le sue abilità, limitate ai più umili compiti casalinghi.

Il suo ingresso nel postulato di Barcelona Sarriá mise allo scoperto la sua sincera umiltà e il tratto gentile che accompagnava sempre le sue generose prestazioni in ogni genere di attività.

La professione religiosa la raggiunse un po' in ritardo, ma per motivi che non dipendevano da lei. Nel 1936 la Spagna fu travolta dalla furia rivoluzionaria rossa che puntava rabbiosamente su tutto ciò che esprimeva valori religiosi. Rosario riparò per qualche mese presso i familiari che l'avevano desiderata al sicuro tra loro. Nel marzo del 1937 poté anche lei imbarcarsi con altre religiose spagnole e raggiungere l'Italia e la casa-madre di Nizza Monferrato. Completò il noviziato a Casanova (Torino) e fece la prima professione nell'agosto successivo. Aveva superato prove non comuni ed ora viveva con gaudio riconoscente il dono prezioso del Signore. La sua maestra di noviziato aveva potuto mandare alle superiore questa relazione su di lei: «Salute buona. Ha ritardato la professione a causa della persecuzione spagnola. È una buona figliola: docile e di spirito di sacrificio. Si è esercitata un po' nel taglio, nel cucito e nei lavori di casa».

Suor Rosario lavorò per due anni nella casa "Madre Mazzarello" di Torino come aiutante in guardaroba e in portine-

ria. Ritornata in Spagna nel 1939, rimase per qualche tempo nella casa di Palau de Plegamans come maestra di lavoro e assistente, poi passò in Alella dove, per quattro anni, assolse l'ufficio di cuciniera e guardarobiera. Nella successiva casa di Valencia fu una diligente portinaia. In queste case lasciò la memoria luminosa della sua umiltà, dell'amabile carità e della pietà che esprimeva soprattutto nel raccoglimento e nell'unione con Dio.

A motivo della salute che incominciava a preoccupare, le superiore pensarono di offrirle il clima salubre di Elche de la Sierra dove ebbe un incarico molto diverso dai precedenti: la cura di un gruppo di bambini della scuola materna. Lo aveva accettato in spirito di obbedienza, ma con la convinzione di non possedere le qualità richieste per assolverlo nel migliore dei modi.

A quel tempo soffriva di un mal di capo insistente. Ma proprio per questo il medico raccomandava di evitarle occupazioni troppo sedentarie e solitarie. Suor Rosario aveva bisogno di evitare ripiegamenti su se stessa — si diceva — e di dedicarsi agli altri, per questo le furono affidati i bambini. Malgrado tutto, riusciva efficace nella sua azione educativa: era uno spettacolo grazioso vederla in mezzo a loro durante le ricreazioni.

La salute continuava a essere fragile, il persistente mal di testa influiva sul sistema nervoso e le procurava facili occasioni di pianto. Ma continuava a dimostrare vivo impegno nella religiosa osservanza, nel custodire il silenzio, soprattutto quello della carità che tutto sopporta, che non interpreta nulla in modo negativo.

Aveva bisogno di seguire una dieta particolare e non sempre ciò le riusciva facile per disparati motivi. Sovente veniva richiamata con una certa energia. Suor Rosario accettava tutto con incantevole umiltà, senza una parola di giustificazione, continuando a mantenersi serena e affabile. Qualche consorella ricorda che, nelle ricreazioni comunitarie, la sua conversazione riusciva sempre gradita e rasserenante.

Compiva con diligenza ogni pratica di pietà. Mancando sovente la santa Messa in casa, era un sacrificio non lieve per tutte, ancora di più per suor Rosario, andare fino alla chiesa

parrocchiale, specialmente d'inverno con la neve piuttosto alta. Eppure, a chi l'incoraggiava a fermarsi più a lungo a letto, rispondeva: «Se mi tolgono l'unica consolazione che mi sostiene, come potrei sopportare con pazienza la mia malattia?». Continuava a unire il suo sacrificio a quello di Gesù e si fermava in casa solo quando nevicava molto e la direttrice riusciva a trattenerla.

Ascoltiamo ora la memoria di una consorella che così scrisse di suor Rosario: «Fin dai primi giorni che la conobbi potei apprezzare la sua umiltà, e la stima crebbe con il passare del tempo. La sua salute non era affatto buona e non riusciva ad alimentarsi come raccomandava il medico.

Aveva una pietà viva, fervida e la esprimeva nello spirito di sacrificio e la trasmetteva ai bambini che le venivano affidati. Nei mesi di maggio e di giugno preparava degli altarini che formavano la gioia dei suoi piccoli. Riusciva pure a preparare degli stendardi che diedero modo di rivelare sconosciute abilità di questa umile sorella. Usando questi mezzi, organizzava la processione, durante la quale alternava la preghiera con il canto. Era uno spettacolo incantevole vedere i bambini percorrere il cortile con tanta devozione.

La sua conversazione era sempre pia ed edificante. L'ho sentito confermare anche da altre consorelle che vissero vicino a suor Rosario. Quando l'infermità la costringeva a fermarsi in camera, le sue conversazioni le teneva con la Madonna e se qualcuna si fermava un po' con lei, sempre la invitava a pregare».

Si assicura che era molto desiderata dalle fanciulle, specie dalle piccole. Aveva il dono di intrattenerle piacevolmente anche nell'oratorio festivo. Aveva sete di preghiera e, anche se molto sofferente, cercava di passare lunghe ore nella cappella ai piedi di Gesù. Lì attingeva il suo perseverante dono di carità verso il prossimo. Godeva di poter soddisfare una richiesta delle sue superiore e consorelle.

L'ultima sua direttrice, che la seguì nella malattia terminale, dichiarò che suor Rosario poté avere scarse soddisfazioni, sia morali che spirituali. Non ebbe il conforto della santa Comunione quotidiana, non quello di poter seguire la santa Messa almeno nei giorni festivi.

Riusciva a confortare il suo prossimo, a incoraggiare nella confidenza in Gesù e nella Vergine santa. Qualche sua stranezza era da attribuirsi alla malattia che a volte offuscava la sua mente. La sua morte fu tranquilla e la gente di Elche de la Sierra le riservò abbondanti tributi di preghiera riconoscente.

Suor Maleras Amparo

di José e di Serra Francisca
nata a Barcelona (Spagna) il 26 novembre 1881
morta a Barcelona (Spagna) il 17 gennaio 1956

Prima professione ad Ecija (Spagna) il 16 luglio 1909
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 15 agosto 1915

Amparo aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando l'oratorio di Barcelona via Sepúlveda, dove le suore di don Bosco avevano iniziato la loro presenza educativa nel 1896. Lei, che allora aveva quindici anni, rimase conquistata dall'ambiente che le suore animavano con la loro allegria basata su una pietà solida che si esprimeva nell'amorevolezza e nello zelo proprio dello spirito salesiano.

Fu accettata come postulante in Barcelona Sarriá nel 1906. Il distacco dai familiari, che Amparo amava molto, le riuscì particolarmente penoso quando dovette passare nell'Andalusía a Ecija, dove era stato appena trasferito il noviziato dell'ispettoria spagnola. In quella città fece la prima professione nel 1909 e vi rimase fino al 1911.

Suor Amparo cercava di crescere nello spirito religioso e di acquistare sempre maggiori abilità per riuscire utile nella missione salesiana. Dapprima prevalentemente occupata in lavori domestici, trovava ugualmente il modo di prepararsi con accuratezza ai compiti educativi.

Quando in Barcelona Sarriá si costituì un patronato quotidiano per accogliervi le fanciulle del popolo, suor Amparo fu una delle prime due Figlie di Maria Ausiliatrice che si occu-

parono di questo apostolato tipicamente salesiano. Gli inizi furono piuttosto difficili, ma promettenti.

Dapprima tutto si svolgeva all'aperto, in un prato preso in affitto. Lì accoglievano le fanciulle per il gioco, l'insegnamento del catechismo, un iniziale avviamento alla lettura e scrittura e ai lavori manuali. Con l'arrivo della stagione invernale si affittarono alcune stanze che, un po' alla volta, si attrezzarono ad aule scolastiche. Fu l'inizio dell'opera popolare che ebbe il riconoscimento dell'autorità civile, oltre che di quella ecclesiastica. Insieme all'istruzione si cercava di venire incontro anche nel vitto a quelle ragazze che non avrebbero potuto trovare a casa un po' di cibo caldo per il pranzo.

L'opera fioriva e nel 1915 si trovò discretamente sistemata grazie al concreto interessamento del gruppo di benefattrici che l'avevano avviata e affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Amparo ne visse l'impianto faticoso e la sistemazione. Vi lavorò con intelligenza e dedizione per non pochi anni. Una delle direttrici che l'ebbe a lungo accanto a sé, la ricorda umile e semplice ed anche cordiale, pur avendo un temperamento piuttosto riservato e asciutto. Compiva diligentemente il proprio dovere non manifestando stanchezze, ma sempre e solo vivo interesse per il bene dell'opera.

Con le fanciulle riusciva a mantenere la disciplina senza sforzo, dimostrando perseverante ed efficace impegno nella loro formazione integrale. Suor Amparo cercava di conciliare amore e rispetto. A distanza di anni le sue exallieve continuavano a ricordarla con affettuosa riconoscenza. Per tredici anni aveva lavorato nel patronato di Barcelona Sarriá, poi passò alla casa di Alella.

Negli anni della rivoluzione rossa (1936-1937) accolse l'invito dei familiari e rimase al sicuro con loro, senza mai venir meno ai suoi impegni di religiosa. Appena la situazione della Spagna si regolarizzò, e anche le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono riprendere un regolare lavoro apostolico, suor Amparo fu sollecita a rientrare in comunità.

Accolse con generosa docilità i compiti che le vennero affidati e si mantenne attiva, semplice, fervida nella pietà, cordiale nel tratto con le consorelle e con le fanciulle fino alla fi-

ne della vita. Lavorò a Madrid e, negli ultimi anni, nella casa di Palau de Plegamans.

La sua ultima direttrice lasciò scritto: «Suor Amparo Maleras fu un modello di religiosa osservanza. Puntuale a tutte le pratiche di pietà, per fare la meditazione del mattino doveva alzarsi prima del suono della campana per superare i non pochi malanni che l'affliggevano rendendole più difficili i movimenti.

La sua delicata carità, la dolcezza del tratto le guadagnavano la stima di tutte le consorelle. Lei aveva sempre timore di spiacere a qualcuno e cercava di superare con spirito di comprensione e di carità ciò che feriva la sua sensibilità delicata».

Era pure esemplare nello spirito di adattamento e di mortificazione. Non accettava eccezioni nel vitto, tanto normali per una persona anziana e molto malandata nella salute. Soltanto l'espresso invito della direttrice la piegava ad accettarle.

Lo spirito di lavoro la caratterizzò come genuina figlia di don Bosco. Morirà avendo lavorato fino alla sera della sua ultima giornata. Era stata presente nella scuola al mattino e anche nel pomeriggio. Prima di andare a cena con la comunità, era passata in chiesa per farvi l'abituale *via crucis* e la visita a Gesù sacramentato. Fu presente alla "buona notte" e poi accompagnò le interne più piccole fino al dormitorio dove le assistette durante la preghiera della sera. Poi si ritirò nel suo dormitorio. Lì fu subito sorpresa da un assalto del male che mise tutte in allarme. Arrivarono prontamente sia il medico che il sacerdote.

Verso le due del mattino seguente, suor Amparo affidò la sua anima a Dio con la pace di chi ha la coscienza tranquilla e serena. Aveva veramente servito il suo Signore fino alla fine.

Suor Maoli Irene

di Francesco e di Polinari Luigia
nata a Grezzana (Verona) il 27 giugno 1900
morta a Treviglio (Bergamo) il 4 gennaio 1956

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1930

Di questa consorella non viene riferito nulla sull'*iter* vocazionale e neppure sui compiti che assolse. Consultando gli *Elenchi generali* troviamo che suor Irene lavorò nelle comunità addette ai confratelli salesiani di Verona "Maria Ausiliatrice", Ravenna, Modena e Treviglio (Bergamo) dove morì. Se poté rimanervi fino alla fine della vita, pur essendo molto provata nella salute, possiamo supporla impegnata in lavori di cucito.

Attingiamo ora dalle numerose testimonianze che furono trasmesse. Si scrisse che, nella fede in Dio suor Irene trovò la capacità di mantenersi cordiale nel dono di sé. Pregava molto e della presenza di Dio erano impregnati i suoi giorni. Lo assicura una consorella che visse per sette anni accanto a lei. Era, inoltre, rimasta colpita dalla sua umiltà. Racconta: «Ero giovane suora, lei professa da parecchi anni. Un giorno mi avvicinò con tanta grazia e modestia, e mi chiese il favore di avvertirla se avessi notato in lei qualche mancanza e fosse stata occasione di cattivo esempio. Glielo promisi, ma l'occasione non l'ebbi mai. Al contrario, mi edificava ogni giorno più. Era lei ad avvicinarmi sovente per chiedermi con sorprendente semplicità: "Ho mancato oggi? Me lo dica, perché desidero conoscermi bene e riparare. Pregava con tanto fervore — conclude la sorella — che mi sentivo stimolata a imitarla».

Un'altra suora, che la conobbe già molto sofferente per aver sostenuto una grave operazione chirurgica, assicura che la vide sempre esemplare nell'osservanza della Regola. Con tutte le sorelle si mostrava cordiale e squisitamente gentile.

Altre sottolineano che si manteneva sempre uguale a se stessa. Parlava bene di tutte; era facile a scusare le mancanze e debolezze altrui. Era leale, sincera, pronta a qualsiasi sacri-

ficio. «Le superiore sono un dono di Dio», era l'espressione che usava per placare qualche malumore.

Se una sorella aveva mancato di rispetto a qualcuna, l'avvicinava al momento opportuno per dirle: «Alla mamma non avrebbe risposto così, vero? Suvvia: faccia un bell'atto di umiltà e sottomissione e gusterà la gioia dello spirito».

Era difficile rifiutarsi alla buona suor Irene. Grazie al dono della sua fraternità sincera e alla sua fervida preghiera, l'ambiente rientrava facilmente nella pace e nella serena accoglienza di qualsiasi sacrificio. E non era cosa di poco conto!

Un'altra giovane suora confessa: «A me, che facilmente cadevo nel difetto di esprimere giudizi sul prossimo, diceva: "È molto facile sbagliare nel giudizio. Non giudichi mai, né superiori né inferiori. A questi ultimi bisogna procurare di far evitare solo il peccato. La risoluzione più efficace è quella di pregare molto, molto per loro". Dentro di me pensavo: "Quanto deve essere bella l'anima di suor Irene!". Lo ripetevo con la direttrice, e lei pure era d'accordo su questa mia opinione».

Date le difficoltà che le procurava il fisico sofferente, non le mancarono incomprensioni, anche perché l'apparenza era di persona sana e piuttosto robusta. Fu bersagliata da qualche giudizio meno delicato, ma cercava di mantenersi ugualmente serena, prendendo tutto dalle mani del Signore. Pareva fosse abituata a soffrire. A chi ebbe l'ingenuità di dirle: «Il Signore manda a lei i malanni perché ha il coraggio di chiedere le medicine», aveva risposto con le lacrime agli occhi: «Sapesse quanto mi costa! Faccio volentieri questo atto di umiltà perché sento che queste medicine mi danno un po' di forza per lavorare ancora a vantaggio della Congregazione».

Lavorò finché le forze la sostennero ed anche oltre. Durante l'ultima malattia accettava tutto, di nulla si lamentava, si lasciava curare sempre per il desiderio di guarire e lavorare ancora. Invece, il Signore la volle lassù, per impegnare ancora la sua preghiera di intercessione a vantaggio delle sorelle e dei confratelli che aveva servito con eroica dedizione.

Suor Masera Emma

di Domenico e di Ninni Albina
nata a Chieri (Torino) il 22 febbraio 1875
morta a Rapallo (Genova) il 2 settembre 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 28 luglio 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

La mamma Albina così scriveva di Emma (di tre anni) a una parente: «Non puoi avere l'idea del suo carattere ostinato: guai a contraddirla! Bisticcia con il fratellino; se giocano insieme, Emma lo fa cadere. La sgridai perché mi rincresce sia cattiva... È inutile: bambini più piccoli non vuole vederne».

Poi compare anche la vanità, perché Emma è veramente carina, oltre che intelligente. Altra connotazione della mamma quando la bambina ha superato i sei anni e si rivela piuttosto delicata nella salute: «Emma è sempre magrina e capricciosetta».

Mamma Albina segue con trepida e illuminata attenzione la crescita di Emma. Nel 1878 la famiglia lascia la tranquilla cittadina di Chieri per la grande città di Roma. Papà Domenico ha ottenuto un posto di lavoro presso la Corte dei Conti, di cui diverrà Segretario generale. Pochi anni dopo muore la mamma lasciando i suoi figli ancora troppo piccoli e bisognosi di una presenza amorevole ed educativa.

Il papà, per più anni restio, decide di risposarsi quando Emma conta quattordici anni e la sorella più piccola nove. L'adolescente è matura al punto da riuscire a vivere in silenzio la nuova lacerazione del cuore. Per far contento il papà instaura rapporti cortesi, persino premurosi, mai confidenziali, con mamma Maria.

Eppure, quando il Signore le chiederà di appartenere totalmente a Lui, Emma passerà attraverso la mediazione di questa seconda mamma perché comunichi al papà la sua decisione.

Come viene a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice? La sua chiesa parrocchiale è quella del "S. Cuore" in via Mar-

sala. È la chiesa di don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Lì Emma ha ricevuto Gesù per la prima volta ed è stata investita del dono dello Spirito con il sacramento della Cresima. Lì trova una illuminata direzione spirituale nel salesiano don Federico Bedeschi. Lì conosce Teresa Valsè Pantellini e ambedue vengono in contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice che dal 1891 hanno avviato una promettente opera nella vicina via Marghera.

Nel 1893 Emma ottiene brillantemente il diploma di maestra. Non insegna, però, rimane in casa dove la famiglia è cresciuta con la presenza di una nuova sorellina. I suoi diciotto anni splendono di bellezza; quella interiore è più luminosa ancora, ma risplende soprattutto agli occhi del Signore al quale Emma ha già detto un "sì" definitivo. La sua ostinazione di bimba è divenuta volontà tenace e ferma. Lei è stata conquistata dall'Unico che può pienamente soddisfarla.

Il periodo del postulato lo trascorre a Roma in via Marghera, dove continua a incontrare l'amica Teresa Valsè con la quale vive una intensa sintonia spirituale. Poi Emma, con le altre compagne, passerà al noviziato di Borgo Parrasio: saranno loro a inaugurarlo. Conclude il periodo formativo a Nizza Monferrato, dove emette i voti religiosi. Poi ritorna a Roma, in via Marghera. Di questo breve tempo ecco il semplicissimo ricordo di una suora, studente universitaria, che così scrive: «Suor Emma era una suora mite, serena, insegnava nelle classi elementari ed era anche infermiera». La stessa dirà che quelli erano tempi eroici di povertà e di grande amore all'Istituto. Tempi di cammino ininterrotto, incalzante. Se le vocazioni non mancano, sono ancor più pressanti le richieste di apertura di nuove case. Così avviene che suor Emma è trasferita a Livorno. Professa temporanea da soli due anni, è posta a capo della piccola comunità della nuova casa che, sotto gli auspici dello Spirito Santo, avrà ben presto uno sviluppo notevole e una ricca vitalità: oratorio festivo, scuola materna ed elementare, laboratorio, catechesi.

La giovanissima direttrice è l'anima di tutto: incoraggia, sostiene, si dona con vivo zelo apostolico. Vigila perché l'osservanza religiosa si mantenga fedele. La povertà è presente in modo impressionante. «Qui si vive come a Mornese!», escla-

merà in una sua visita la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che questi paragoni li può stabilire con cognizione di causa.

Suor Emma è la prima specialmente nel sacrificio. Lo attestano le suore che la trovano dovunque: in cucina e in lavanderia, nel cortile e nell'orto, a completare magari ciò a cui le altre non sono arrivate.

Lavora al fianco della Visitatrice, madre Luigina Cucchietti, che le vuole un gran bene, la stima e la tratta con grande libertà. Il carattere di questa superiora è retto e forte. Significativa la testimonianza di una suora: «Con madre Luigina a capo, suor Emma portava alta la fiaccola della fede, della pazienza, dell'umiltà e del sacrificio».

Sa celare sotto un amabile sorriso le amarezze e le ferite del cuore. Le suore lo notano e ne sono edificate. La vedono un giorno umiliata davanti alla comunità senza una evidente ragione. E lei, sempre silenziosa, calma e dignitosa, non si difende, anzi tratta ogni persona con la medesima bontà.

Con finezza di modi e con umiltà mantiene i rapporti con i grandi benefattori dell'opera, i conti Pate. Essi si occupano delle necessità della casa con uno zelo encomiabile, ma a volte i loro punti di vista non si accordano con le esigenze della vita religiosa. Da qui il sorgere di dissapori se non proprio di contrasti. Suor Emma, con la sua dignitosa dolcezza, cerca di mettere pace. Il compito è talvolta difficile e le procura segrete amarezze. Ma lei ha sempre di mira il bene e perciò cerca di attutire gli attriti da una parte e dall'altra.

Così riesce a conquistare anche le "monelle" che nell'oratorio non mancano di rendere difficile il compito delle assistenti. Una certa Vittoria è conquistata dalla sola presenza dignitosa della direttrice. Sarà lei a confessarlo: «La presenza di quella suora mi ha fatto un'impressione così grande e così bella che mi pareva di essere di fronte a una santa. Come darle un dispiacere? Con le mani feci cenno alle compagne di stare zitte. Da quel momento cessarono i fischi durante l'ora di catechismo. Quella superiora meritava tutto l'amore e il rispetto».

Nella comunità di suor Emma ogni anno fioriscono vocazioni delle quali si prende grande cura. Racconta una giovane:

«Frequentavo l'oratorio non solo alla domenica, ma anche nei giorni feriali. Ero timida, ma qualche birichinata la facevo. La direttrice, con materna bontà mi seguiva e mi correggeva. In quel clima di pietà, di allegria e di amabilità maturò la mia vocazione. Quando manifestai alla direttrice il mio gioioso segreto incominciò a seguirmi con cure più assidue. Nell'aprirmi la porta dell'Istituto, mi disse: "Il primo scalino l'hai salito; cerca di essere perseverante"».

Nel 1922, dopo diciannove anni, il Signore le chiede di lasciare la casa di Livorno per quella di Montecatini. Non nasconde la sua grande pena.

Anche nella nuova comunità conquista tutte con la bontà e lo spirito religioso che la distingue. Suscita ammirazione anche nei laici; ma, in mezzo ai riconoscimenti, suor Emma si mantiene umilmente distaccata.

A Montecatini rimarrà soltanto due anni. Dopo la morte di madre Cucchietti c'è chi la "reclama" a Livorno. Le superiore accondiscendono ai benefattori, i conti Pate. Vi ritorna con gioia e trova che la casa ha continuato il suo confortante sviluppo. Alle già numerose opere si è aggiunta la scuola magistrale che prepara le educatrici per la scuola materna. Per ora non potrà presiederla legalmente, ed allora le viene messa accanto una preside. La posizione è delicata, ma lei riesce a mantenere l'armonia con la carità e l'umiltà.

Racconta una giovane insegnante: «Ogni volta che andavo dalla direttrice per qualsiasi motivo, notavo che si interessava moltissimo e con tenerezza materna della salute, della serenità, della pietà. Ma appena entravo in argomento scolastico mi interrompeva dicendo: "Questo dillo a suor... Senti suor....". Compresi che la sua posizione — anche nei confronti dell'ispettrice che risiedeva in questa casa — esigeva una delicatezza, una prudenza, un'umiltà a tutta prova. Lei le metteva in atto».

«Aveva un dono speciale di comprensione — ricorda un'altra suora —. Pareva avesse provato e sofferto tutto ciò che le veniva manifestato». Come direttrice suor Emma è buona, comprensiva, sempre pronta a perdonare e a incoraggiare. Imparziale con tutte, tanto che ognuna si crede la preferita. Eppure, sa anche esigere.

Al letto delle ammalate pare un angelo. Competente anche come infermiera, aiuta e conforta con le sue cure e i suoi suggerimenti. Una suora ammalata di febbri infettive è assistita continuamente da lei per tutto il periodo della malattia.

In quella casa vi è pure il postulato. Anche per quelle giovani le sue attenzioni sono squisite, mentre non manca di donare aiuto, ammonimenti, consigli per la loro formazione. E sa anche opportunamente correggere e confortare.

Non le mancano le incomprensioni, i giudizi poco favorevoli su qualche sua azione. Questo accade per parecchi anni perché non tutte sanno apprezzare l'eroismo della sua pazienza verso una consorella ammalata. Lei passa sopra a tutte le critiche. Certo, soffre, ma con fede e generosa nobiltà di cuore. Non ignora i malumori, ma continua a dare a ciascuno ciò che esige la carità.

Fra rose e spine continua nel delicato compito che il Signore le affida e lo compie mirabilmente anche nei confronti dei coniugi Pate che sono colpiti dalla morte a distanza di un mese l'uno dall'altra. Suor Emma fa loro sentire la riconoscenza dell'Istituto con la sua amabile, personale assistenza.

Poco dopo lascia Livorno dove tanto ha donato, goduto e sofferto, per passare alla casa di Pisa. Vi rimane poco tempo, perché le superiore nel 1932 le chiedono il distacco dall'ispettoria assegnandola alla casa di Napoli Vomero, come direttrice. Le suore ricordano il suo impegno per l'abbellimento della cappella, ma molto di più la sua dedizione formativa nel fare della comunità un tempio per la pratica della carità e per l'osservanza religiosa.

Vede e segue tutto; ha occhio e premure per ogni suora. La giovane e inesperta sacrestana di quegli anni ricorda che la direttrice, suor Emma, con infinita pazienza, nonostante le sue molteplici occupazioni, le insegna le norme necessarie per il divin culto, il modo di conservare gli oggetti sacri, la biancheria e persino le candele.

Un'altra mette in risalto la sua sollecitudine formativa, specialmente verso le suore giovani. Insegna ad essere santamente furbe, a saper compatire i difetti senza giudicare nessuno e a imitare le virtù che si vedono fiorire nella comunità.

Una suora costata: «In trenta e più anni di vita religiosa

ho conosciute non poche direttrici. Di tutte serbo grato ricordo, ma di suor Masera devo dire che, più che direttrice, la sentivo madre e maestra nel senso pieno della parola».

Quando a Napoli s'iniziano i necessari lavori di ampliamento della casa, suor Emma rivela di possedere, anche in questo ambito, singolari capacità. Capomastro e muratori la chiamano "il nostro ingegnere".

Purtroppo, quella costruzione ha un battesimo di sangue. Un operaio cade dalle impalcature e muore sul colpo. Suor Masera ne è angosciata, tanto da risentirne nella salute.

Dal 1934 soffre di angina pectoris, che di tanto in tanto la costringe a soste penose. Superata la crisi, ritorna alla sua attività e alla vita comune.

Finito il sessennio di Napoli, le superiore la richiamano al Nord per affidarle la direzione della comunità di Genova, corso Sardegna. Ormai il suo servizio di animazione è collaudato da una prolungata e ricca esperienza. Anche qui suor Emma viene apprezzata per le doti di mente e di cuore. «L'animava il vero spirito salesiano — scriverà una suora —. Nella comunità coltivava con particolare cura la semplicità di vita, di tratto, di espressione e lo spirito di famiglia. Seguiva tutte con cuore materno, preveniente e ricco di tenerezza».

La casa ispettoriale è un piccolo "porto". Vi arrivano, per molteplici motivi, direttrici e suore dalle case del più o meno vicino entroterra ligure-piemontese. Suor Emma si preoccupa perché tutta la comunità viva e manifesti uno spirito di cordiale ospitalità. Lei è l'esempio vivente per la generosità del cuore e la signorilità del tratto. Quante testimonianze si potrebbero riportare in proposito!

Una suora riferisce: «Proveniente da Nizza Monferrato, dovetti sostare a Genova prima di riprendere il viaggio per Livorno. L'accoglienza fu cordialissima. Quando giunse quella che doveva essere la mia compagna e ci trovammo pronte a ripartire, la direttrice ci chiese se avevamo il denaro per la carrozza perché saremmo arrivate di notte a Livorno dove l'istituto dista parecchio dalla stazione. Alla nostra risposta negativa, intervenne qualcuna a dire che non occorreva pensare a questo: a Livorno erano avvisate dell'arrivo e sarebbero ve-

nute a prenderci. La direttrice non fece parola; ma, nell'accomiatarci, ci mise tra le mani la somma occorrente. Fu provvidenziale. Arrivate alla stazione alle ore ventidue, nessuno c'era ad attenderci perché la comunicazione non era giunta in tempo».

Questa generosa ospitalità continua ad usarla anche in tempo di guerra, quando il problema del vitto si fa preoccupante e le riserve vanno esaurendosi. Suor Masera fa assegnamento sulla divina Provvidenza e largheggia di attenzioni. Raccomanda a tutte le ospiti che arrivano di sentirsi in famiglia, perché don Bosco così ha voluto dovunque il nostro Istituto.

Specialmente negli ultimi anni di guerra, Genova, grande porto di mare, è fatta bersaglio di accaniti bombardamenti dal cielo e dal mare. Suor Emma cerca di mandare al sicuro le suore ammalate, le più deboli e impressionabili. Lei rimane sul posto insieme alle poche suore che vivono un tempo di gravi disagi e di pericoli continuamente incombenti. Le normali attività sono bloccate, ma le suore si dedicano con grande zelo ai catechismi parrocchiali, che sono sempre stati la forte attrattiva dell'anima apostolica di suor Masera.

Alla fine del suo servizio di animazione nella casa di Genova, le giunge inattesa — per la sua umiltà — la nomina a ispettrice a Nizza Monferrato. Suor Emma espone filialmente le sue inadeguatezze alle superiore e poi china il capo nell'obbedienza serena e veramente generosa.

L'ispettoria ha un grande numero di case disseminate sulle colline del Monferrato. Con il suo cuore ammalato e in quel periodo di guerra, suor Emma deve sostenere notevoli disagi per visitarle. Viaggia su carri di campagna, su vetture di fortuna, su vagoni merci o bestiame e paga di persona questi strapazzi.

Visitando una casetta, nel costatare l'estrema povertà in cui vivono le suore, è vista piangere. E non si ferma alla compassione. Non esita ad affrontare i responsabili dell'amministrazione con una decisione che non ammette repliche: o provvedono a far riparare la casa pericolante e a dare alle suore il necessario per vivere, o lei deciderà di ritirarle al più presto.

Continua ad andare incontro alle necessità dell'una e dell'altra consorella, a confortare, incoraggiare, sostenere.

«Nel comunicarmi il cambio di casa — racconta una suora — mi confortò maternamente dicendomi che nella nuova casa già mi attendeva il Signore con le sue grazie. Qualche mese dopo, avendole confidato le mie difficoltà e dicendole che in quella casa non trovavo che grazie di umiliazione, madre Emma mi fece sentire tutta la sua comprensione, non senza aggiungere che le grazie di umiliazione sono le più preziose per l'eternità».

Nel marzo del 1943 ha la gioia di accogliere nella casa-madre di Nizza l'anziana superiora generale, madre Luisa Vaschetti, anch'essa sfollata a motivo dei gravi bombardamenti di Torino. L'accoglie con cuore di figlia cercando di fare il possibile per renderle più lieve quel forzato esilio.

Purtroppo la gioia di avere in casa l'amatissima superiora è di breve durata. Colpita da improvviso, grave malore, muore nel giro di poche ore il 28 giugno del 1943. Suor Emma si sente avvolta da tanta sofferenza, insieme a tutte le suore della casa e dell'intero Istituto.

La situazione di continuo allarme in cui si vive ovunque, si ripercuote fortemente sul suo cuore ammalato. Crisi sempre più frequenti la obbligano a fermarsi. A volte sono così violente da suscitare serie apprensioni. I medici insistono sulla necessità del riposo, medicina quanto mai necessaria nelle sue condizioni; ma appena la crisi si risolve lei riprende il suo lavoro e i viaggi.

Tra queste alternative di benessere e malessere, di gioie e pene, arriva alla conclusione del sessennio. Lei avverte la precarietà delle sue condizioni e la conoscono anche le superiore; ma alle loro disposizioni non vuole sottrarsi. Così conclude una sua lettera indirizzata alla superiora generale, madre Linda Lucotti: «Lei conosce la mia pochezza, la mia labile memoria, la mia salute, la mia età. Lei che mi ha guidata e sorretta in questi sei anni, disponga di me e l'obbedienza farà miracoli».

Dapprima le viene affidata la guida dell'ispettoria romana, ma ben presto ci si rende conto che non può reggere ai viaggi in Sardegna. I medici si esprimono con chiarezza in proposito e dopo appena un anno è chiamata a dirigere l'i-

spettoria di Alessandria. Ha accettato con una generosità che diviene sempre più eroica. Sa che quello potrebbe essere il luogo del suo passaggio ultimo, ma intanto si dedica con generosità a conoscere le suore, a visitare le case e a prendere visione dei problemi. Il primo, per lei, è sempre quello umano e religioso: avvicinare le suore, conoscerle sul luogo della loro attività, nei loro impegni, nelle loro difficoltà.

Tutte infatti hanno la possibilità di avvicinarla e si rendono conto della sua rettitudine, dell'amabile bontà unita alla decisa fermezza nell'eliminare abusi e volere il trionfo dello spirito religioso in tutte le case. La trovano abile nel disbrigo degli affari, capace di risolvere problemi difficili, e sempre calma, sempre carica di spirito di fede. Una direttrice scrive semplicemente così di madre Masera: «Creatura soave, limpida, delicata, donava gioia e tranquillità a quante l'avvicinavano».

Anche qui è breve il suo servizio di animazione. Mentre si trova a Torino, nel dicembre del 1949, per festeggiare il ritorno della Superiora generale dall'America, viene colta da un grave attacco di angina pectoris. Il medico è preoccupato e decide di informare per scritto le superiore. Decisamente consiglia riposo e clima mite, evitando ogni preoccupazione, strapazzi, fatiche fisiche e intellettuali. È un *ultimatum*.

Le superiore devono proprio liberarla dalla guida troppo gravosa dell'ispettoria e la mandano come direttrice alla casa di Rapallo, nella mite riviera ligure. L'accettazione di suor Emma è, come quella di sempre, umile, semplice, carica di fede. Le cure, la tranquillità, il clima valgono a ridonarle un po' di salute, sia pure con molte precauzioni.

Si rende subito conto che quella casa offre grandi possibilità di bene, ma cela anche i suoi rischi per lo spirito religioso delle suore. Suor Emma si preoccupa di dare solidità alla vita religiosa e di ravvivare lo spirito proprio dell'Istituto. Affinché le suore possano sentirsi pienamente educatrici salesiane, al pensionato per signore e signorine unisce un piccolo orfanotrofio di beneficenza. E a quest'opera dà il meglio di se stessa attirando l'ammirazione di tutta la cittadinanza di Rapallo. Non è mai inoperosa: riceve le suore e anche le pensionanti e le bambine. Tiene i conti e le registrazioni della casa. Soprattutto si dedica alla formazione delle suore. Impara a

conoscere il carattere di ciascuna e vi si adatta cercando di far leva sugli aspetti positivi. Il suo tratto nobile e gentile, la parola cordiale e appropriata, la sua religiosa distinzione e la bontà senza misura le attirano la confidenza delle pensionanti e delle orfanelle. Verso le suore ospiti della casa manifesta la sua tenerezza materna.

Tuttavia, se una ripresa in salute c'è stata, questa non dura a lungo, tanto più che gli anni scorrono inesorabilmente e gli ottanta li ha già compiuti.

Quando le crisi si fanno più acute, suor Emma ripete con naturalezza: «Più che morire non potrà capitare...».

Il 1° settembre 1956 è il giorno in cui viene il Confessore. La direttrice si prepara con intensa pietà e raccoglimento. Gioisce di quella rinnovata grazia del Sacramento e a mezzogiorno pranza regolarmente. Prima di ritirarsi per un po' di riposo, desidera passare nel refettorio dove si trova un gruppo di ospiti francesi e le saluta cordialmente. Poi rientra in camera. Improvvisamente, un semplice colpo di tosse le trasfigura il volto. La vicaria è così impressionata che chiama immediatamente il medico. Nell'attesa suor Emma si riprende e rassicura la suora dicendole: «Stai allegra: non è niente!».

Invece c'è qualcosa di nuovo: una paralisi ha colpito tutta la parte sinistra del corpo. Quando suor Emma se ne rende conto esce in questa supplica: «Signore, non lasciatemi così, prendetemi!».

Non è preoccupata per sé, ma per l'eventuale moltiplicarsi del lavoro per le sue suore. È consapevole di tutto e si intrattiene ancora in cose di ordinario interesse.

Verso sera un nuovo attacco le toglie la parola, non la conoscenza. Comprende che è la fine. Le rimane una sola cosa a cui provvedere. Lo fa con cenni: distruggere un plico di lettere anonime che l'hanno profondamente amareggiata, perché offendevano la verità e la giustizia. Si era pensato di farle conoscere. Ma ora si rimette tranquilla appena la suora l'assicura di aver strappato tutto.

Per un giorno ancora può arricchirsi di preghiera e di abbandono nell'amabile volontà di Dio. Poi suor Emma raggiunge, avvolta in un'atmosfera di preghiera e grande serenità, l'infinita pace di Dio.

Suor Massa Angela

di Lorenzo e di Scannavino Margherita
nata a Morón (Argentina) il 4 marzo 1883
morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 aprile 1956

Prima professione a Bernal (Argentina) il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1912

Nona fra i tredici figli di Lorenzo e Margherita, Angela si distinse fra tutti per una simpatica vivacità di comportamento. Da ragazza curava molto la sua persona mettendoci un bel pizzico di compiacente vanità.

Nella famiglia Massa regnavano spirito di fede, onestà di vita e di lavoro, unione serena e anche una certa agiatezza.

Quando il Signore chiamò alla vita religiosa salesiana la sorella maggiore Blanca, i fratelli ebbero il timore che anche le altre la seguissero. Sapevano infatti quanto era attraente l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice che frequentavano. Solo di Angela erano certi che ciò non sarebbe avvenuto. Anche lei aveva frequentato la scuola delle Salesiane nel collegio che a Morón esisteva dal 1882. Aveva portato a termine il corso elementare e poi si era dedicata alle faccende domestiche in aiuto a mamma Margherita.

Ma i fratelli si sbagliavano. A diciannove anni Angela disse un sì generoso al Signore e iniziò il postulato tra le sue suore. Rivelò subito un non comune spirito di adattamento ai lavori umili e anche pesanti che le venivano assegnati. Superò felicemente le prove iniziali e fu ammessa regolarmente alla prima professione.

Durante i cinquant'anni di vita religiosa lavorò nelle case di Buenos Aires situate nei quartieri: Boca, Almagro, Brasíl e Barracas; fu anche nella lontana Mendoza e a Brinkmann, Colonia Vignaud. Ovunque si donò con grande serenità e spirito di sacrificio. Colpiva molto la sua adesione incondizionata a qualsiasi disposizione delle superiore. Alla base di tutti i suoi comportamenti virtuosi stavano lo spirito di fede e la fervida pietà.

L'esercizio costante della carità la metteva nell'opportunità di dimenticare se stessa per badare soltanto alle necessità del prossimo. Nell'ambiente comunitario la presenza di suor Angela riusciva gradita per la dolcezza abituale del tratto e per l'impegno a custodire la pace con il silenzio.

Nella "Colonia Vignaud" svolse compiti di economa che la ponevano sovente nella possibilità di esercitare la comprensione fraterna e di mettere in atto larghezza di vedute. Dovendosi occupare del guardaroba dei Salesiani era viva la sua preoccupazione di non lasciar mancare nulla. Diceva con espressione di concreta fraternità: «Non dobbiamo far loro rimpiangere le attenzioni della propria mamma».

Seguiva le ragazze con vigilanza premurosa e vivo senso di responsabilità per ciò che si riferiva alla loro formazione completa; se doveva impartire un ordine o fare un richiamo usava la delicatezza di modi e di espressione. Per questo suo costante modo di trattare suscitava viva ammirazione nelle consorelle. Suor Angela si prendeva particolare cura delle educande più piccole. Durante l'inverno si assicurava che fossero convenientemente vestite e cercava di provvedere maternamente a tutte le loro necessità.

Ascoltiamo ora una consorella che scrive: «Al giungere dei primi freddi, trovavo un piccolo tappeto sul pavimento di pietra della sala di musica dove dovevo passare molte ore della giornata. L'aveva messo suor Angela con squisita carità. Ogni volta che dovevo allontanarmi dalla sala di musica, lei, senza essere richiesta, giungeva subito per assistere le ragazze».

Ovunque la trovavano pronta a prestarsi, senza badare agli anni che si erano accumulati e che pesavano su un fisico piuttosto debole.

Aveva una sensibilità singolare e una attrattiva per tutto ciò che era salesiano e che poteva arricchire il suo spirito religioso. Una suora ricorda — era stata insieme a lei per otto anni — che suor Angela leggeva soltanto libri salesiani; perfino le immagini che usava come segnalibro erano di santi salesiani, oppure fotografie delle superiore. Il libro delle pratiche di pietà era per lei una miniera inesauribile alla quale attingeva continuamente. Conosceva benissimo in quali circo-

stanze si otteneva la tale e tal altra indulgenza e ne faceva memoria anche alle consorelle.

Non le sfuggivano le ricorrenze delle superiore defunte; alla comunità lo ricordava due-tre giorni prima. Era forte la sua devozione verso le anime del purgatorio che suffragava largamente.

Suor Angela era salesianissima anche nell'amore alla purezza, considerata sotto tutti gli aspetti. Negli ultimi anni come portinaia era vigilante anche in questo. Se scorgeva riviste o anche solo qualche immagine sconveniente su qualsiasi giornale, subito avvisava chi di dovere perché si provvedesse a prevenire il male. Ciò che veniva a lei affidato, ciò che compiva portava il timbro della perfezione che si estendeva ai minimi particolari.

Dal suo luogo di lavoro, la portineria, si mantenne a lungo occupata nel rammendare calze. Era attenta a che nulla si smarrisse e inculcava questo genere di attenzione anche alle ragazze. Le esortava alla sincerità e rettitudine nei comportamenti, all'ordine e al senso di responsabilità.

Lei era un esempio vivente di gentilezza verso tutte le persone che accoglieva. Prontissima nel soddisfare, soffriva se altri si facevano attendere.

Poiché la cappella non era distante dalla portineria, sovente arrivava fin là per salutare Gesù e intrattenersi con lui. La si vedeva vicino alla porta, seduta e impegnata a far scorrere tra le mani la corona del rosario. Le ragazze l'avvicinavano volentieri e lei dava loro ascolto con la consueta amabilità.

Semplicità e spirito di mortificazione la distinsero fino alla fine della vita. Mai si conobbero i suoi gusti: a tavola accettava tutto, prendeva tutto con riconoscenza. Era grazioso sentirla ammonire le consorelle, specie le più giovani, quando, in prossimità della festa di Pasqua, diceva: «Se siamo risorte con Cristo, cerchiamo le cose del Cielo...».

Celebrò con viva riconoscenza il cinquantesimo della sua professione religiosa il 18 gennaio 1956. In seguito le sue condizioni di salute, da sei anni poco buone, andarono peggiorando e dopo soli due mesi un improvviso arresto cardiaco la portò in Cielo a ricevere il premio della sua fedeltà.

Suor Mazzucchelli Teresa Maria

di Giovanni Luigi e di Mainini Luigia
nata a Samarate (Varese) il 10 agosto 1893
morta a Varese il 10 aprile 1956

Prima professione a Milano il 29 settembre 1916
Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1922

«Si stava bene con suor Maria», ripetevano le consorelle alla notizia della sua morte repentina. Precisavano: era cordiale e schietta, semplice e serena, a volte anche un po' chiassosa, ma sempre simpatica. Era una Figlia di Maria Ausiliatrice tipicamente e autenticamente salesiana: pia, generosa, zelante e comunicativa.

Crebbe nell'oratorio di Samarate (Varese), dove non fece fatica a emergere con quel suo temperamento di *leader*. Le suore ne approfittarono facendola divenire loro collaboratrice nell'insegnamento del catechismo e nell'assistenza della squadra delle mezzane.

Divenne l'anima dei giochi, capace di organizzare partite così vivaci e attraenti, che la sua squadra finiva quasi sempre per riportare i primi premi. Fu un insospettato allenamento alla vita religiosa salesiana, che abbraccerà nel vigore splendido dei vent'anni.

Entrata nel postulato di Milano e poi nel noviziato, capì che il suo primo impegno doveva essere quello dello spirito di fede, che l'avrebbe aiutata a vivere l'obbedienza ad ogni superiora con la certezza di far contento il Signore. Avrebbe così messo sotto i piedi l'amor proprio che sovente veniva a galla.

Riconosceva di aver bisogno di un bell'allenamento perché il sottomettersi le costava e le costerà sempre e non perderà tanto facilmente l'abitudine di far valere le proprie ragioni. Era un moto spontaneo, che non le impediva di aderire poi cordialmente alle disposizioni delle superiore.

Lei stessa ricordava che il suo papà, molto saggiamente, le aveva lasciato questa raccomandazione: «Ricordati di obbedire sempre e ti troverai contenta».

Giunta alla professione religiosa, potrà così impegnarsi con il Signore: «Sarò avida dei piccoli sacrifici e mi manterrò

costantemente di uguale umore, soprattutto quando mi verranno fatte delle osservazioni».

Inizia subito un'attività che sarà sua fino alla fine della vita: assistente e maestra di lavoro nei convitti operaie così numerosi specialmente nella Lombardia in quei primi decenni del XX secolo.

Negli anni del postulato e noviziato si era abilitata in lavori di sartoria e di ricamo e aveva dimostrato in essi una singolare attitudine. Potrà così guidare le giovani convittrici nella preparazione dei corredi. In questo compito dimostrerà di possedere anche un notevole criterio pratico e un giusto senso dell'economia.

Voleva, ad esempio, che togliessero le imbastiture senza rompere il filo, per poterlo usare almeno una seconda volta. Vigilava perché avessero cura degli abiti e della biancheria personale. Non era facile a concedere l'annullamento di un capo di vestiario. Insegnava a usare mille accorgimenti per mantenerlo ordinato sia pure con non pochi rammendi.

Con lei i lavori dovevano essere ben eseguiti, ben rifiniti, diversamente venivano disfatti. In questo era irremovibile. Del resto, era tutto per il bene delle ragazze. Insegnava e trasmetteva il suo buon gusto; le incoraggiava a operare sempre meglio, e non solo nel cucito, in vista del loro domani.

Era un'assistente ideale: fraterna, esigente e comprensiva. Era una festa per le giovani operaie quando andava a trovarle negli ambienti del loro lavoro! La sua giovialità le conquistava e molto apprezzavano anche la sua imparzialità.

Per amore delle loro anime, soprattutto, si donava con generosità, senza far pesare il sacrificio che si imponeva per farsi trovare alzata a ricevere le operaie dell'ultimo turno. Specialmente negli anni di guerra, questi turni si protraevano anche fino alle 24.00 e riprendevano alle ore 5.00. Quanto sonno perdeva la cara suor Maria per attenderle e per svegliarle così presto al mattino!

Mai fu sentita lamentarsene, anzi, era sempre pronta a sollevare piacevolmente la consorella che con lei condivideva questa fatica. Tanto meno con le ragazze faceva pesare il suo sacrificio. Attiva, industriosa, serena, cercava di formarle alla generosità e insisteva perché fossero dovunque di buon esem-

pio. Non risparmiava la correzione quando era doveroso farla, ma la rendeva gradita perché tutte sentivano che partiva dal grande suo desiderio di formarle donne e cristiane complete.

Questo suo amore lo coglievano specialmente durante le istruzioni catechistiche, che cercava di rendere piacevoli, chiare, accessibili. Le colpiva la nota di allegria nei rapporti che stabiliva con tutte e con ciascuna. Le ragazze gradivano la sua presenza nelle passeggiate alle quali non si rifiutava mai, pur di farle contente. Continuò a farlo senza lamenti anche quando le gambe erano affaticate e il cuore reclamava ben altro trattamento.

Era la sua carità semplice e operosa — assicurano concordemente le testimonianze — a renderla cara a tutte: ragazze e consorelle. A lungo le sue ex assistite conservavano il ricordo della loro assistente suor Maria, e ne parlavano con evidente riconoscenza.

Direttrici e suore che vissero con lei nei convitti di Nossa, Legnano, Cesano Maderno e Castellanza serbavano di suor Maria una soave memoria. Se ebbe finezze e bontà verso le convittrici operaie, ancor di più ne ebbe verso le consorelle e le superiore. Era felice quando poteva trasmettere la sua esperienza, le sue conoscenze e abilità. Andava incontro alle novelline con suggerimenti opportuni e sempre provvidenziali, specie nel lavoro di assistenza.

Una giovane professa si dichiara debitrice a suor Maria se riuscì a superare le prime difficoltà nell'assistenza e nel lavoro di cucito. «Mi seguì come una sorella maggiore, suggerendomi: "Con N. N. faccia così, se no non ne cava nulla". "Segua bene la tale... per la sua anima". "Osservi molto e parli poco. Aspetti il momento giusto"».

La sua carità fraterna era attenta e vigilante, sempre premurosa negli interventi fraterni. Quanti furono notati soltanto dal Signore! Lo faceva con tanta disinvolta semplicità che neppure l'interessata se ne avvedeva. Chi non trovava mai il tempo per aggiustare la propria biancheria, per riordinare un capo di vestiario, se lo trovava in perfetto ordine proprio nel momento giusto. Ed era sempre lei!

I suoi indumenti erano lindi, ordinatissimi, ma un vero

esemplare di religiosa povertà. Quanta pazienza in quei rammendi che eseguiva con sveltezza e precisione! Era industriosa nel preparare lavoretti che servivano per piccole lotterie o per il pozzo di S. Patrizio. Chi mai la sorprese inoperosa? Neppure quando il cuore incominciò a farsi sentire e a limitarne l'attività. Aveva dovuto fare una sosta per curarlo. Poi aveva lasciato il convitto di Castellanza per raggiungere la casa di Varese. Le era stato dato l'incarico di occuparsi della nuova casa della studente. Aveva avvertito molto il distacco dal convitto operaie, ma non ne parlava e si era messa al lavoro con la sua ben nota capacità di sereno sacrificio.

Le convittrici avevano imparato da lei lo spirito di fede, a vivere sotto lo sguardo della Madonna, a fare frequenti atti di adesione alla divina volontà, ad avere di mira solo la gloria di Dio. Ora continuava a fare tutto questo in una diversa attività.

Quella mattina aveva partecipato con la comunità alla santa Messa celebrata da un superiore salesiano che si trovava in visita alla vicina casa dei confratelli. Aveva donato a tutte una bella omelia e durante la colazione le suore ne parlavano tutte infervorate. Anche suor Maria raccontava con entusiasmo un episodio riferito dal superiore alla direttrice e da questa trasmesso alle suore. Erano insieme verso le dieci, in una sosta sul lavoro, e parlavano della meditazione infervorandosi. Al tocco del campanello della portineria la consorella andò ad aprire e ritornando, trovò la buona suor Maria con la testa china sul tavolo accanto al quale si trovava seduta con un lavoro in mano: rantolava.

La direttrice, avvertita immediatamente, arrivò solo per costatarne la morte avvenuta per un arresto cardiaco fulminante, come dichiarerà il medico. Il sacerdote le amministrò, sotto condizione, l'Unzione degli infermi. Ma suor Maria era passata all'eternità con il cuore carico di amore. E il suo volto esprimeva una grande pace.

Suor Medicina Maria Amabile

di Domenico e di Oliva Annunziata
nata a Pedemonte (Genova) il 9 luglio 1875
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 10 giugno 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Luminosa missionaria dei primi tempi, suor Maria Amabile è strettamente legata agli inimmaginabili eroismi vissuti nel lazzaretto di Contratación (Colombia) durante la guerra civile dei "mille giorni".

Gli allenamenti volontari lei li aveva vissuti, per amore di Gesù, fin da fanciulla. Aveva precocemente riflettuto sul mistero dell'ineffabile amore di Dio che nulla può adeguatamente ripagare. Ritornando dalla chiesa parrocchiale di Pedemonte dove aveva ricevuto Gesù, domandava all'amica Teresa:[1] «Che mortificazione faremo oggi per piacere a Gesù?». «Mettiamoci sassolini nelle scarpe», rispondeva Teresa. Detto fatto. Un altro giorno una di loro domanda: «Come ringrazierò Gesù che è venuto nel mio cuore nella santa Comunione?». Vicino alla casa di ambedue c'è un giardinetto dove sono spuntate anche le ortiche. Quel giorno si tolgono scarpe e calze e passeggiano per il giardino calpestando con energia le povere ortiche. E così avanti con una fantasia che l'amore rendeva sempre più vivace e imprevedibile.

Alla morte di suor Maria Amabile un coro unanime di consorelle dichiareranno che era la religiosa della bontà amabile e della carità delicata e generosa.

Era entrata giovanissima nell'Istituto già abile in cucito e in infermieristica. A Nizza Monferrato aveva compiuto l'*iter* completo, anche se piuttosto rapido, della sua formazione. A

[1] Teresa Carlini sarà, come lei, Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria. Morirà novantenne, nella casa di Bogotá Usaquén, sette anni dopo la sua amica, nel 1963.

ventitré anni, dopo aver pure realizzato un certo completamento culturale e fatta la professione perpetua, suor Maria Amabile partì da Genova con la seconda spedizione missionaria diretta in Colombia. È facile supporre che avesse fatto esplicita domanda di essere mandata a curare i lebbrosi.

Non era ancora riuscita a impadronirsi della lingua locale quando, nei primi mesi del 1899, venne assegnata al lazzaretto di Contratación. Quella casa, sprofondata tra i monti della valle del dolore, era stata aperta da un anno. Suor Maria Amabile doveva assumervi il ruolo di direttrice. Aveva ventitré anni di età: questo servizio sarà ripetutamente chiamata a svolgerlo — salvo brevissimi intervalli — per un quarantennio.[2]

Era assai giovane per i compiti che doveva assumere, ma la sua virtù, soprattutto la sua ammirabile carità, facevano di lei la persona più adatta per dirigere quell'opera tanto singolare.

Per tutto il tempo che rimase a Contratación fu un modello per le consorelle, una miniera di bontà per gli ammalati. Dimostrava di possedere un cuore materno, comprensivo e tenero. Come superiora si rivelò prudente e intelligente; generosa nel sacrificio fino all'eroismo; dimentica di sé perché modellata secondo il Cuore amabilissimo di Gesù, fonte di inesorabile carità.

Senza concedere nulla alla natura, la giovane direttrice si diede totalmente al lavoro presso quei poveri ammalati nel corpo e, sovente, non meno nell'anima. Sosteneva costantemente la missione delle consorelle, con poche parole e molti fatti, comunicando e alimentando generosità e serenità.

Si trovava da meno di un anno a Contratación quando scoppiò la guerra civile cosiddetta dei "mille giorni", che seminò orrore e desolazione in tutta la Repubblica colombiana.

[2] Saranno abbastanza numerosi i passaggi dall'una all'altra comunità, anche se in alcune — come Contratación, Bogotá "La Merced" e "María Auxiliadora" — sarà direttrice una seconda volta. L'avranno come superiora amabile e amata, anche i collegi di Soacha, Guatavita, Caqueza e la casa di riposo di Bogotá Usaquén.

Il dipartimento di Santander — dove si trova Contratación — era il centro dell'agitazione rivoluzionaria. Lì si visse in modo particolarmente straziante quei giorni di privazioni e di incubo collettivo.

Per circa tre anni, difficili e rarissime furono le possibilità di comunicare con le superiore e i superiori salesiani di Bogotá. Le periodiche sovvenzioni governative che sostenevano il lazzaretto non arrivavano più.

La casa che a Contratación ospitava le suore era una capanna come tante altre, dove sole e pioggia penetravano a piacimento. E c'era la fame, sempre più incombente e paurosa. Le suore impararono a conoscere le erbe commestibili che quei monti producevano; coltivavano un piccolo orto e tutto ciò che riuscivano ad avere lo dividevano con i più poveri, con chiunque veniva a bussare alla loro porta. Quando la miseria diventò drammatica, la direttrice, trovata una dozzina di fazzoletti ancora nuovi, come dotazione della comunità, non esitò a uscire per le strade a venderli in cambio del pane.

Fu in quella circostanza che due benestanti signore del luogo si resero conto che quelle generose missionarie-infermiere stavano morendo di fatica e di fame. Divennero generose benefattrici, sia pure nella misura delle ristrettezze di cibo in una situazione di calamità generale.

In quei tristi giorni, la direttrice suor Maria fu colpita da febbri intermittenti. In casa, oltre al cibo, mancava il denaro e le medicine. Lei languiva in modo sempre più preoccupante. Un giorno, priva di forze, chiese che le venisse portato un tuorlo d'uovo con un po' di caffè (pare che quest'ultimo non mancasse). Un uovo?... Dove prenderlo? In casa non c'era e la cassa era assolutamente vuota. La suora che l'assisteva — era suor Modesta Ravasso che fungeva da economa — si sentì stringere il cuore e a fatica trattenne le lacrime. Finì per dirle: «Con questa febbre, l'uovo le farebbe male. Le porto un po' di brodo». E venne il brodo: acqua bollita con un po' di sale e una cipolla. Da mesi non si vedeva la carne. Perfino il pane mancò per molte settimane.

Quando l'eroico e generoso apostolo dei lebbrosi, don Evasio Rabagliati, ispettore salesiano, riusciva a mandare un po' di "provvidenza", questa veniva immancabilmente condivisa

con quegli ammalati, che per la gravità delle loro condizioni non potevano uscire dal lazzaretto per mendicare di porta in porta un po' di pane di che sfamarsi.

A guerra finita la suore erano stremate, ma coraggiosamente decise a rimanere. Le superiore dovettero almeno provvedere a qualche provvisoria sostituzione. Suor Maria Amabile andò per qualche mese a Bogotá per rifarsi nella salute.

Nel 1906 riprese il servizio direttivo nel collegio di Soacha e ci rimase fino al 1910. Un successivo triennio lo trascorrerà a Guatavita, poi ritornerà, felice, a Contratación.

Vi trovò una comunità raddoppiata — dieci suore — e una situazione migliorata nelle strutture, anche se ancora piuttosto precarie e molto povere. Suor Maria Amabile era sempre la persona generosa e dimentica di sé, intelligente ed esperta in tante cose conosciute una decina d'anni prima. Il suo modo di trattare conquistò tutto il personale, oltre che i lebbrosi. Medici, impiegati, agenti civili impararono ad apprezzarla; molto la stimavano e a lei si affidavano in tante circostanze.

Vincendo non poche difficoltà, riuscì a organizzare una scuola un po' lontana dall'abitazione delle suore. Sotto il sole o sotto la pioggia, tutti i giorni arrivava alla scuola per prestare la sua opera, senza mai trascurare gli impegni primari del suo servizio. Per lei era una imprescindibile necessità "dare e darsi" per amore di Dio e delle anime.

Non riusciva a dire di "no" a nessuno, neppure alle persone che si presentavano indiscrete e incalzanti nelle loro richieste. Le suore dovevano, a volte, cercare di mantenere al di là del suo cerchio visivo, le persone che affollavano i dintorni della povera casa.

I superiori, come il rettor maggiore don Paolo Albera, che poterono arrivare fino a quel luogo di tanta sofferenza e di tanta carità, rimanevano preoccupati soprattutto a motivo della povertà in cui vivevano missionari e missionarie. Eppure, non mancava la serenità e il desiderio di moltiplicare il bene, di sollevare fino al cielo le anime di quei poveri lebbrosi.

La carità inesauribile di suor Maria Amabile trovava il suo fondamento e sostegno nella intensa vita di comunione con Dio. Il suo contegno era abitualmente raccolto; davanti al

tabernacolo il suo volto si illuminava. Una fanciulla della scuola ne fu talmente colpita che scrisse una poesia intitolata "Lampada del tabernacolo" e la dedicò alla cara direttrice. Non meno intenso e comunicativo era il suo amore verso la santissima Vergine. Le novene, tutti i ventiquattro del mese, le feste erano occasioni per accendere di fervore mariano tutte le persone che popolavano il lazzaretto e anche quelle che stavano al di fuori.

Aveva un gusto speciale per vestire a festa la cappella. Sacrificava volentieri anche il sonno per aiutare la sacrestana e quante erano incaricate di rendere più solenne il tributo d'amore a Maria Ausiliatrice.

Le "buone notti" che donava alle ragazze erano sempre improntate di amore eucaristico e mariano. Comunicava il suo ardente amore e sollecitava la conoscenza e la devozione rendendo interessante il suo dire con racconti adeguati alla capacità di comprendere dei suoi uditori.

Queste testimonianze si riferiscono alle esperienze che vissero le suore accanto a lei in tutte le case dove l'ebbero direttrice. La sua bontà e generosità era davvero universale. Riusciva anche a raggiungere le persone — e c'erano anche per lei — che non dimostravano di apprezzare il suo zelo e la sua bontà; anzi, a loro donava sempre le migliori sue attenzioni, prevenendole persino in circostanze molto delicate.

Le fatiche avevano indebolito fortemente la fibra di suor Maria Amabile, che non era naturalmente robusta. Le superiore vollero darle il sollievo e la gioia di un breve rientro in Italia,[1] da dove ripartì per la sua seconda patria veramente rifatta e ancor più innamorata del suo Signore e desiderosa di servirlo. Ciò avvenne fra il 1924 e il 1927.

Assolse ancora il compito di animatrice nel collegio di Caqueza e nuovamente in quello di Bogotá "María Auxiliadora". L'ultima sua prestazione, adeguata all'età che ormai era piuttosto avanzata e alla salute che stava sfuggendo, fu nella casa di riposo di Bogotá Usaquén.

[1] In Italia fu sottoposta a due interventi chirurgici. Dei suoi malanni fisici non si conosce la natura.

Quando, al declinare del fisico incominciò ad aggiungersi quello delle facoltà mentali, venne sollevata da ogni responsabilità e assistita con cure affettuose.

Per qualche anno rimase con le consorelle della comunità di Bogotá Usaquén, ma aggravandosi le sue condizioni che avrebbero richiesto una assistenza permanente, con pena le superiore decisero di affidarla a una casa di cura più adatta, tenuta dalle Figlie della Carità.

Era di norma che in quel luogo dovesse rivestire un comune abito nero; ma suor Maria Amabile, malgrado la sua fragilità mentale, riuscì ad opporsi energicamente e rimase con il suo abito religioso. Del resto, era ben degna di portarlo. Continuava a manifestarsi delicata, devota, rispettosa di se stessa e del suo caro prossimo. Conquistò anche in quella casa di sofferenza stima e affetto, non solo dalle ottime suore, ma anche dal personale laico e dalle altre ammalate.

Quando l'ispettrice decise di riprenderla nuovamente in Usaquén, la superiora di quella casa disse con pena: «Mi spiace molto: in questa casa ci mancherà il parafulmine...».

Le consorelle la seguirono con tutta l'attenzione e l'affetto che suor Maria Amabile meritava. Era buona, obbediente, si lasciava fare tutto ciò che era necessario senza un lamento, senza una opposizione. Quando parlava si faceva molta fatica a comprenderla.

Una bronco-polmonite aggravò le sue condizioni fisiche generali ed allora le venne amministrata l'Unzione degli infermi circondata dall'affetto di tante sorelle che l'assistevano. Suor Maria Amabile, dopo essere passata attraverso una lunga agonia, entrò nella pace di Dio.

Una consorella ebbe un sogno che parve rispecchiare la bellezza dell'anima di suor Maria Amabile che stava vivendo le ore dell'agonia. La vide vestita di bianco e luminosa andare verso Gesù che le tendeva le braccia.

Una simile impressione l'ebbe, in sogno, una exallieva. Questa, nulla sapeva della gravità di suor Maria. Giunse al mattino dei funerali inaspettatamente e raccontò anche lei ciò che l'aveva vivamente impressionata: una persona, meglio un'anima che stava lanciandosi nella pienezza della luce.

Suor Méndez Espinosa María

di Luis e di Espinosa Concepción
nata a San Carlos de Nuble (Cile) il 23 settembre 1873
morta a Viedma (Argentina) il 5 marzo 1956

Prima professione a Viedma il 9 febbraio 1896
Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

La famiglia Méndez, oriunda cilena, era passata sul versante argentino della cordigliera andina per sfuggire ai turbolenti movimenti politici del tempo.

Ciò che avvenne negli anni vissuti nella Patagonia settentrionale è già stato scritto in *Facciamo memoria* del 1955 a proposito della sorella Magdalena, che precedette suor María nella casa del Padre, pur essendo più giovane di lei.

Alla morte di papà Luis, mamma Concepción, accogliendo la proposta dell'ardimentoso e zelante missionario salesiano, don Domenico Milanesio, era passata con le sue figliole e l'unico figlio[1] nella casa che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto nel 1891 nella località General Roca situata sulle sponde del Rio Negro.

Quando la direttrice, suor Isidora Braga, notò le belle qualità di María e Magdalena, nonché la virtù di mamma Concepción, suggerì che tutte e tre fossero mndate alla casa centrale di Viedma.

Alla mamma fu affidato il compito di portinaia, mentre le due figliole furono ammesse al postulato assecondando il loro esplicito desiderio. A questo punto incomincia la bella "avventura quotidiana" della nostra suor María Méndez. Lei stessa la raccontava con incantevole semplicità.

Aveva assunto tutti i compiti domestici che le erano stati affidati, compreso quello dell'aiuto cuciniera, dimostrando grande spirito di sacrificio e una incantevole docilità. Per oltre un anno fu una postulante attiva, attenta soprattutto ad assimilare lo spirito religioso osservando le suore che viveva-

[1] Diverrà Coadiutore salesiano.

no accanto a lei. Finalmente, venne ammessa alla vestizione religiosa, che avrebbe dovuto avere la preparazione prossima di almeno sei-otto giorni di esercizi spirituali. Il giorno della vestizione, in cucina c'era molto lavoro perché si concludevano solennemente anche gli esercizi. Dopo la colazione, insieme alla sorella Magdalena e a un'altra postulante era andata ad aiutare. La vestizione religiosa era stabilita per il pomeriggio, subito dopo il pranzo. Era tanta la gioia delle tre postulanti che non pensarono neppure al pranzo. Vennero vestite di bianco e fatte attendere in una stanza perché fossero pronte per il momento della funzione solenne.

Capitò che monsignor Giovanni Cagliero non poté venire all'ora stabilita e la celebrazione fu rimandata alle ore 16.00. E loro lì, buone buone, ad attendere. Una di loro, non resistendo agli stimoli della fame, andò a prendere un pezzo di pane per sé e per le altre due. Nessuno si era accorto dell'accaduto. Appena giunse monsignore furono condotte in chiesa e, avvenuta la vestizione dell'abito religioso, ritornarono in cucina.

Sì, veramente l'Istituto stava mettendo basi solide sulla generosità e il sacrificio anche in quelle terre d'America. Le sorelle Méndez non potevano concepire la vita religiosa senza il sacrificio permanente. Così avevano imparato anche alla scuola di mamma Concepción.

Trascorsi due anni di noviziato, vissuti prevalentemente nel lavoro della cucina, suor María sperò di essere ammessa alla professione religiosa insieme alle compagne. Invece, pareva che ciò non dovesse avvenire. C'era assoluto bisogno di lei in cucina nei giorni degli esercizi spirituali. Al terzo giorno del ritiro, che anche suor María stava facendo con tanto fervore e spirito di sacrificio, andò a confessarsi da monsignor Cagliero, che paternamente la interrogò su quella premura che pareva dimostrare. E la novizia raccontò con semplicità ciò che stava avvenendo. Fu lui allora a prendere l'iniziativa e ad ammetterla con le altre alla prima professione.

Fu ancora lui a spiegare che, nella formula che dovevano pronunciare singolarmente, dovevano dire che quei loro santi voti li facevano "nelle mani del rettor maggiore don Rua". Suor María non voleva saperne di farli nelle mani di una persona che non conosceva e, quando giunse il suo momento,

disse: «Faccio i voti nelle vostre mani, amatissimo Padre».

A questa uscita inaspettata, monsignor Cagliero cercò di dissimulare il riso che gli era salito spontaneo. Lo si vide muovere nervosamente le dita delle mani e... tutto finì lì: la professione era valida anche così.

A quella sua professione era presente la superiora generale, madre Caterina Daghero, che in quegli anni stava visitando le case dell'America Latina. Alle nuove professe aveva fatto queste raccomandazioni: «Amore al sacrificio; vivere alla presenza di Dio; usare grande carità con tutti, specie con le consorelle. Abbellire reciprocamente la vita di comunità usando comportamenti delicati e benevoli, propri di chi vive alla scuola del Cuore amabile di Gesù».

Le testimonianze assicurano che tutto ciò fu vissuto generosamente e costantemente dalla buona suor María Méndez. Era generosa senza ostentazioni, compiva le cose più umili con serenità ringraziando il Signore che le offriva l'opportunità di rendersi utile. La sua semplicità era cristallina e non mancava di sano criterio pratico. Nelle contrarietà era pronta a dire a se stessa, incoraggiando anche le sorelle: «Questo è nulla... A tutto c'è rimedio...»; così, intorno a lei si manteneva un clima di serenità e di pace.

Non aveva pretese, era prontissima, invece, a usare delicate attenzioni verso chiunque. Il suo comportamento non era malleabile, ma era riuscita a dominarlo con la fermezza dell'impegno e attingendo forza e conforto nella pietà che aveva vivissima e solida.

In ogni circostanza aveva una singolare abilità nell'assicurarsi la parte meno facile, il luogo meno comodo, le cose meno gradevoli. Per lei era sempre quella la scelta migliore.

Lavorò nelle case di Viedma, Carmen de Patagones, General Conesa e Roca, Junín de los Andes, Pringles, Fortín Mercedes. Sovente i suoi compiti non erano soltanto quelli della cucina, ma anche di lavanderia e guardaroba. E non mancavano i casi di dover attingere acqua al fiume tutt'altro che vicino, per assicurarla al collegio.

Se era impegnata a preparare anche il vitto per i confratelli salesiani, lo faceva con singolare premura e attenzione. Un giorno si sentì dire: «Lei ci tratta troppo bene: siamo po-

veri, ma non sentiamo gli effetti della povertà». Suor María rispose: «Io servo in loro Gesù; si lamentino con Lui!».

Per ben dieci anni (1931-1941) suor María si prodigò con instancabile serenità nella cucina dell'ospedale "S. Giuseppe" in Viedma. Ricorda una suora: «Non ho mai udito dalle sue labbra un lamento né per la stanchezza, né per il fatto di essere continuamente disturbata nel lavoro. Premurosa con tutti gli ammalati lo era in modo specialissimo con i confratelli sacerdoti e coadiutori. Una gioia particolare si notava sul suo volto quando aveva l'occasione di offrire a loro qualche servizio.

Passando un giorno dalla cucina — è sempre la stessa suora a ricordare — la vidi sollevare da sola una grossa pentola. "Chieda aiuto", le dissi. E lei: "L'Angelo custode, don Bosco e madre Mazzarello mi aiutano, perché qui non c'è nessuno che mi possa aiutare".

Un altro giorno volli contare i pentolini che aveva sulla stufa per i bisogni di singoli ammalati: erano una ventina, e poi c'era la pentola grande. Un'altra volta volli contare quante volte veniva interrotta nel lavoro: ne contai diciannove in mezz'ora. Lei, serena e tranquilla, cercava di accontentare tutti. "Non sarei capace di fare come lei" — le dissi. Mi rispose: "Se vedesse ciò che sento... Li manderei a farsi friggere; ma il pensiero che in essi c'è Gesù mi assicura la forza sufficiente per dominarmi e trattarli bene"».

A quel tempo suor María aveva quasi settant'anni di età e le sue prestazioni così generose, serene, sacrificate duravano da quasi cinquant'anni. Quando le superiore la tolsero dallo sfibrante lavoro dell'ospedale, suor María passò alla casa ispettoriale di Viedma, in quella casa che l'aveva vista postulante, novizia e suora giovane. Ora vi ritornava curva, stanca fisicamente, ma ancora gioviale e serena, desiderosa di continuare a donarsi.

Una forte deviazione della spina dorsale piegava il suo corpo quasi ad angolo retto. Doveva tenere lo sguardo verso terra per non perdere l'equilibrio; a stento riusciva a rizzarsi per guardare chi le rivolgeva la parola.

In queste condizioni non volle saperne di riposo e chiese con insistenza di lavorare nella lavanderia e nel pollaio. Le si

raccomandava di fare solo ciò che poteva, nulla più. Ma lei cercava, e lo sentiva come un dovere, di utilizzare proprio tutte le sue forze. Il pensiero di riuscire ancora utile le donava slancio, la rendeva felice. Le persone che la vedevano così curva provavano un senso di compassione, ma lei cercava di deviare l'attenzione altrui con espressioni facete.

Anche a lei venne dato un posto nell'infermeria; suor María ne approfittava per esercitare la carità verso le suore ammalate e anziane. All'ora dei pasti aiutava l'infermiera a servirle e le confortava con battute scherzose o pensieri di fede. Un giorno che in collegio si era celebrata una festa molto solenne anche al di fuori della chiesa, ci fu chi le domandò: «Le è piaciuta la festa?». Rispose con semplicità: «Sono rimasta nell'infermeria perché le altre non potevano andare e io ho cercato di tenerle allegre facendo loro compagnia».

Un giorno la sorella suor Magdalena, vedendola portare uno scialle molto logoro, le domandò perché non ne chiedeva un altro. Rispose che, per una vecchia come lei, quello andava proprio bene. Poiché la sorella insisteva, disse: «Sta' tranquilla: ne domanderò uno quando mi manderanno in Italia a vedere il Papa». E con questa battuta si chiuse il discorso.

Fino alla fine era convinta che poteva fare tutto da sé: non voleva essere servita in nulla e per nessun motivo. E pensare che era premurosa per gli altri. Una suora ricordava di averla vista — era un giorno di passeggiata generale — mettere uno sgabello vicino alla stufa e salirvi per preparare il pranzo alle sorelle che erano rimaste in casa». Quello era il suo sollievo.

«Faccio tutto per Gesù», continuava ad assicurare a chi temeva che le sue fatiche la sfibrassero inutilmente. Più il suo corpo si piegava verso terra, più il suo spirito si elevava. I momenti più belli e preziosi li passava davanti a Gesù sacramentato. Gli teneva compagnia pregando, leggendo, percorrendo con amore e condivisione vera di sacrificio e fatica, il cammino della Croce. Era una pratica giornaliera alla quale si era sempre mantenuta fedele.

Quando trovava le imposte chiuse e desiderava leggere, abituata a fare tutto da sé riusciva ad aprirle con il suo bastone. Finita la lettura, raddrizzandosi con grande fatica, le

chiudeva nuovamente per lasciare tutto come aveva trovato.

Quel suo bastoncino l'aiutava a trovarsi puntualmente presente agli atti comuni. Riuscì a continuare fin quasi alla fine dei suoi giorni il compito di assistenza delle ragazze che si avvicendavano in chiesa per la confessione.

Fu una gioia vivissima quella che provò quando le superiore assegnarono alla medesima casa di Viedma la sua sorella più giovane, suor Magdalena, più sofferente di lei. L'assistette con materno affetto fino alla fine.[2] Questa era inferma, costretta a tenere costantemente il letto. Le diceva: «Magdalena, devi unire il tuo cuore e il tuo pensiero a tutti gli atti comuni e farli alla stessa ora. Devi imparare a soffrire per amore di Dio e a mettere molte intenzioni».

Era grazioso vedere come, nelle ore del comune silenzio, lei l'aiutava a osservarlo con uno zelo che potremmo dire anche eccessivo. Ma era il vero amore per quella sua sorella che la spingeva a desiderare per lei il massimo della perfezione religiosa. Non aveva neppure timore di ricordarle: «Magdalena, tu devi prepararti a morire».

A volte, non lasciava entrare le consorelle in visita e diceva: «È tempo di silenzio!». Aveva timore che la sorella dovesse rimanere in purgatorio per questa inosservanza.

Quando suor Magdalena era prossima a morire, suor María si fece promettere di venirla a prendere dopo un anno. Così avvenne: morirà otto giorni dopo il compimento dell'anno.

La Madonna esaudì la preghiera tante volte ripetuta di finire la sua vita senza disturbare nessuno, senza riuscire di aggravio al lavoro delle sorelle. Negli ultimi quindici giorni si manifestava di una allegria sorprendente. Disse più volte: «Mi mancano pochi giorni...». Ma nulla faceva presagire la sua prossima fine.

Il sabato 3 marzo lamentò male al capo e la vista notevolmente indebolita. Ma aggiunse: «Non si preoccupino dei miei malanni: mi manca poco...».

[2] Cf il profilo di suor Magdalena Méndez nel volume *Facciamo memoria* del 1955.

Nella successiva domenica non riuscì ad alzarsi. Chiese del sacerdote che accorse prontamente. Ascoltò la sua confessione, le portò Gesù e le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Dopo tutto questo, realizzato con una consapevolezza tranquilla e sorprendentemente serena, disse alla vicaria che le stava vicino: «Facciano pure di me quello che vogliono: io sono tranquilla».

La sua ultima ora venne senza un segno di agonia. Un respiro un po' più forte, e suor María chiuse gli occhi alla terra per aprirli nella luce di Dio. La sua morte non poteva essere che la corona di una vita trascorsa nell'eroismo del quotidiano, con il cuore tutto donato a Dio e al suo caro prossimo.

Suor Milano Teresa

di Domenico e di Foresto Teresa
nata a Foglizzo (Torino) il 26 novembre 1878
morta a Marseille (Francia) il 20 dicembre 1956

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 settembre 1901
Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907

Dall'ambiente familiare Teresa aveva ricevuto il dono di una fede solida e di una pietà fervida.

Aveva vent'anni quando rispose alla chiamata del Signore con un "sì" generoso che la portò nel postulato di Nizza con il desiderio di servire Gesù nella missione propria delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Poco dopo essere stata ammessa alla vestizione fu mandata a completare il noviziato in Francia, a Marseille St. Marguerite. In quella nazione rimarrà per tutti i cinquantacinque anni della sua vita religiosa.

Lavorò nelle case di St. Cyr-sur-Mer, La Navarre, Paris, Bormettes dans le Var, Morges. Dal 1930 e fino alla morte, suor Teresa appartenne alla comunità delle suore addette ai confratelli salesiani nell'Oratorio "St. Léon" di Marseille. Fu quasi sempre occupata nel lavoro di guardarobiera.

Le sue giornate scorrevano piuttosto silenziose, attive e compenetrate di tanto spirito di fede e di preghiera. Le testimonianze ce la presentano come una viva "memoria" della Regola. La docilità di suor Teresa, la prontezza nel soddisfare ogni richiesta, nel prevenire e nel provvedere erano sue note caratteristiche.

Nel 1912 fu nominata direttrice per la casa di Morges e lo sarà successivamente in quella di Bormettes dans le Var e di Marseille "St. Léon". Le suore la ricordano come una superiora dalla bontà preveniente, animata da un evidente spirito di preghiera sostenuto dall'intensa comunione con Dio. Seguiva le suore nelle opere di apostolato, pur rimanendo abitualmente in casa anche a motivo dei malanni fisici che avevano incominciato presto e limitare le sue possibilità deambulatorie. Al ritorno dalla loro missione apostolica le accoglieva con l'amabile consueto sorriso e poneva invariabilmente la domanda: «Siete soddisfatte della vostra giornata?». Era un materno stimolo alla confidente verifica.

Una suora ricorda che, da postulante, a motivo delle privazioni che tutte vivevano in quegli anni di grande povertà, era giunta sull'orlo di una crisi vocazionale. Fu la comprensiva bontà della direttrice suor Teresa a sostenerla efficacemente nel fisico e nello spirito.

Pareva che l'amabilità fosse una nota radicata nella natura stessa di suor Teresa. Da lei si andava volentieri per attingere alla sua esperienza di vita e affidarsi alla sua prudenza. Il sorriso accompagnava qualsiasi suo servizio e ugualmente accompagnava il ringraziamento verso chi le prestava una qualsiasi attenzione.

«Durante gli undici anni passati con lei nell'Oratorio "St. Léon" — assicura una suora — mai l'intesi pronunciare una parola contraria alla carità. Se riceveva qualche espressione meno benevola, conservava il silenzio e non comunicava ad alcuno la sua pena».

Essendo impossibilitata a compiere lavori faticosi, le sue giornate le trascorreva accanto alla macchina da cucire sommersa da cumuli di indumenti da aggiustare. Le gambe la sostenevano a fatica, ma suor Teresa continuava ad assolvere

con diligenza i comuni impegni di una comunità addetta ai servizi di cucina e di guardaroba.

L'esercizio dell'umiltà l'accompagnava e la sosteneva nel dono alle sorelle. Accoglieva le osservazioni in silenzio senza permettersi giustificazioni.

Quando anche la vista incominciò a servirla maluccio, se c'era chi metteva in evidenza un rammendo mal riuscito, suor Teresa ammetteva amabilmente: «È vero: non sono più capace di lavorare con esattezza...». Quanta silenziosa sofferenza trapelava da questa umile espressione!

Interamente disposta ad accogliere ogni manifestazione della volontà di Dio, diceva: «Sono contenta di soffrire per amore di Gesù!». Era così veramente: distaccata da tutto, cercava soltanto di far contento il Signore, di vivere in pienezza la sua consacrazione.

Abituata ad accettare silenziosamente tutto, sopportò le sue sofferenze fisiche con una ammirabile fortezza, mantenendosi fino alla fine fedele alla vita comune.

Era un impegno che certamente l'accompagnava da tutta la vita. Lo aveva scritto alla Madre generale in una lettera del gennaio 1938: «Quale riconoscenza debbo alla Congregazione e alle superiore per essere Figlia di Maria Ausiliatrice! E quanto il Signore è buono con me! Le mie sofferenze fisiche sono anch'esse mezzi che mi aiutano ad essere fedele alla mia vocazione fino alla morte... Felice sempre della mia vocazione, con l'aiuto di Dio faccio quanto posso per osservare bene la santa Regola e unirmi sempre più a Maria Ausiliatrice e a Gesù Crocifisso».

Aveva vissuto in condivisione piena con la comunità anche la solenne festa dell'Immacolata del 1956. Verso sera la direttrice, vedendola piuttosto stanca, l'invitò a ritirarsi presto in dormitorio. Suor Teresa sorrise e confidò con semplicità: «Ho la gamba destra che mi fa molto male; la sinistra ormai sono più di trent'anni che soffre...».

La direttrice volle vedere la gamba dolorante e rimase impressionata. Inoltre, il termometro era salito fino a 39 gradi. Si chiamò subito il medico, il quale costatò che un fibroma stava pesando sulla gamba. Più di dieci anni prima suor Teresa era stata sottoposta a una lunga cura di raggi che parve

riuscire efficace. Invece, il malanno aveva continuato a estendersi.

Sul momento le si prestarono tutte le cure possibili, ma senza speranza di soluzioni. La stessa suor Teresa, sentendo che di giorno in giorno le forze le venivano meno, diceva: «Mi preparo per il Cielo. Mi facciano amministrare l'Unzione degli infermi».

Fu soddisfatta. Quando le si chiese se desiderava un confessore particolare, lei ritenne che anche l'ordinario poteva aiutarla in quei momenti estremi. Non esprimeva desideri, neppure quello di vedere l'ispettrice, perché non voleva fosse disturbata e distolta dai suoi gravi impegni.

Ci fu un momento di speranza quando si vide che riusciva ad assumere un po' di cibo. Ma fu cosa brevissima. Il peggioramento seguente fu l'inizio dell'agonia silenziosa, senza apparenti sofferenze, che si protrasse per quattro giorni. Se ne andò così, come era sempre vissuta. Disse bene e sinteticamente quella direttrice che l'assistette: «Suor Teresa era un'anima tutta del Signore: parlava pochissimo, pregava molto, ed era esemplare nell'osservanza della vita comune».

Suor Molano Cecilia

di Primitivo e di Díaz Abigail
nata a Bogotá (Colombia) il 19 ottobre 1881
morta a Bogotá (Colombia) l'11 settembre 1956

Prima professione a Bogotá il 15 gennaio 1908
Professione perpetua a Bogotá il 25 dicembre 1913

Primogenita di una agiata famiglia, più che dei beni materiali, Cecilia si arricchì di quelli della vita autenticamente cristiana che i genitori le trasmisero. Prima di morire lasciando alcuni figli in tenera età, mamma Abigail li raccomandò alle cure di Cecilia che era cresciuta docile e pia alla sua scuola. La giovane assolse il mandato tanto impegnativo con fedeltà generosa, donando ai fratelli un efficace esempio di fiducia in Dio e di adesione alla sua volontà.

Quando papà Primitivo passò a seconde nozze, Cecilia, che da tempo custodiva in cuore il dolce segreto della divina chiamata, poté finalmente soddisfarlo. In quegli anni di attesa e nel dono di tutta se stessa alla famiglia era stata sostenuta da un eccellente direttore spirituale, l'ispettore salesiano don Evasio Rabagliati. Aveva pure avuto modo di conoscere e ammirare le Figlie di Maria Ausiliatrice che erano arrivate a Bogotá nel 1897.

Libera ora da ogni legame, Cecilia fu accettata nel postulato. Data buona prova di sé, era passata regolarmente al noviziato dove si misurò subito con la singolare povertà che vi regnava. Ma lei era sostenuta — proprio come a Mornese — da una pietà semplice e ardente e dall'attività generosa e carica di allegria. Se ci poteva essere un timore tra le candidate alla vita e alla missione salesiana era solo quello della resistenza fisica.

Anche suor Cecilia sostenne bene la prova perché era convinta che, consacrata a uno Sposo crocifisso, doveva disporsi ad accogliere con serena fortezza la sua parte di crocifissione. Inoltre imparava che l'Ausiliatrice, Madre amorosa e dolorosa, era sempre disposta a offrirle il suo aiuto potente.

Tutto questo lo apprese, più dall'esempio che dalle parole, dalla prima superiora missionaria della Colombia, madre Brigida Prandi.

Dopo la professione religiosa, suor Cecilia lavorò come insegnante e maestra di musica nelle case di Cundinamarca e di Antioquia. Fu pure un'educatrice efficace e pazientissima nell'orfanotrofio di Santander.

Non ci furono trasmesse particolari testimonianze su suor Molano consorella e insegnante. Si scrisse genericamente che non le mancarono le incomprensioni, ma non fu mai udita esprimere lamenti. Nel passare da una casa all'altra, sempre aveva parole di sincera, affettuosa stima verso le superiore e le sorelle che aveva lasciato.

Carità e umiltà furono note distintive della buona suor Cecilia. L'amore alla missione salesiana la portava a operare come don Bosco. Sapeva stendere la mano alle persone ricche o anche solo benestanti, per poter sollevare le povertà con le quali veniva a contatto. Quando era nell'impossibilità di solle-

vare materialmente, donava parole di comprensione e cercava di sostenere la fede e la speranza di tante persone oppresse dalla sventura.

La morte di suor Cecilia fu repentina, anche se non immediata. Stava viaggiando con una consorella su un mezzo pubblico che doveva riportarla alla sua casa di Bogotá Usaquén, quando avvenne uno scontro con un carro carico di pietre. L'urto fortissimo staccò i sedili dell'autobus e buona parte dei passeggeri rimasero gravemente feriti. Fra loro, le due suore. La più grave risultava suor Cecilia.

Trasferita a una non lontana clinica per il provvidenziale soccorso di un medico che passava di lì proprio nel momento dell'incidente, ebbe subito le cure più adatte. Servirono soltanto a mantenerla in vita per nove giorni.

Consapevole del suo stato di gravità e molto sofferente, suor Cecilia poté fare un'ottima preparazione alla morte. Ricevette con viva pietà l'Unzione degli infermi e poté essere assistita alternativamente da due sacerdoti fino alla fine.

Chi comunicò queste notizie alla Madre generale non temette di esagerare dichiarando che suor Cecilia visse quei giorni "come una santa". Il suo spirito, pur nell'acutezza della sofferenza fisica, si mantenne nella pace di un tranquillo abbandono.

Richiesta ripetutamente se desiderava il confessore, aveva risposto: «Mi sono confessata e pentita di tutti i miei peccati. Tutti li ho gettati, per mezzo di Maria santissima che sempre mi fu Madre, nella infinita misericordia di Dio. Ora nulla mi turba: sono Sposa di Gesù».

In questa totale fiducia rimise la sua anima nella pace infinita di Dio.

Suor Montes Aurora t.

di Dario e di Sastre Amalia
nata a Villapún (Spagna) il 19 luglio 1928
morta a Madrid (Spagna) il 31 maggio 1956

Prima professione a Madrid il 5 agosto 1955

Per quanto possa apparire strano, non furono raccolte notizie sull'ambiente familiare, quello della sua primissima formazione umano-cristiana, di questa Figlia di Maria Ausiliatrice deceduta a distanza di dieci mesi dalla sua professione religiosa.

Aveva emesso i primi voti nel noviziato di Madrid. Durante gli anni della formazione aveva manifestato qualche disturbo fisico, ma il medico non aveva riscontrato nulla di preoccupante, nulla che impedisse la sua regolare ammissione alla professione religiosa.

Fu subito assegnata, in Madrid, alla casa di via Villaamil con il compito di cuciniera. Durante il noviziato suor Aurora si era distinta in questo ufficio, che compiva volentieri, per la carità che usava verso le suore. Specialmente le anziane e le ammalate erano oggetto delle sue delicate attenzioni.

Si trovava da poco tempo in questa casa quando incominciò ad accusare intensi dolori che preoccuparono le superiore anche per la loro continuità. Sottoposta ad accurate visite mediche, si trovò che il caso presentava serie indicazioni di gravità ed esigeva un sollecito intervento chirurgico. Si sospettava, e con ragione, trattarsi di cancro.

Ciò che in quella singolare circostanza risultava sommamente chiaro alle superiore era il fatto che il Signore aveva voluto suor Aurora Figlia di Maria Ausiliatrice. Ciò che pochi mesi prima era stato definito come un malessere insignificante, ora veniva diagnosticato come gravissimo.

Appena il bisturi mise allo scoperto la radice del male, il sarcoma risultò talmente diffuso da sconsigliare qualsiasi genere di intervento per estirparlo. Le prospettive erano quelle di un processo abbastanza veloce e molto doloroso. Così avvenne.

Suor Aurora venne riportata a casa, sapendo che il male era incurabile. Sì, se il Signore l'avesse voluto, ci poteva esse-

re un miracolo, dato che nessuna speranza poteva essere riposta sulla scienza umana.

Finché le fu possibile passare qualche ora in piedi, suor Aurora partecipava con fervore alla santa Messa della comunità. La comunione con Gesù nell'Eucaristia le rinnovava la forza per vivere serenamente le sue giornate. Se i dolori erano sopportabili, passava qualche ora nella quiete operosa del guardaroba offrendovi il suo aiuto. Continuava a mantenersi tranquilla e sorridente.

Quando i dolori si fecero persistenti, il medico volle che si tentasse una radioterapia. Per sottoporvisi fu trasportata nell'ospedale dove fu circondata dalle cure veramente fraterne delle religiose infermiere, le Figlie della Carità. Condivideva la camera con una monaca Cistercense, come lei ammalata di cancro. Il rapporto che si stabilì tra le due religiose fu ricco di fraternità cordiale e premurosa.

Suor Aurora si manteneva disponibile alla volontà di Dio offrendo, insieme alla grande sofferenza fisica, il sacrificio di non potersi donare, come aveva tanto desiderato, nel compito di cuciniera. Dolcemente si lamentava con le superiore e le consorelle che la visitavano: «Voi avete lavorato molto; io invece non ho fatto nulla...». Faticò a convincersi che, con quella sofferenza, stava donando moltissimo alla Congregazione.

Suor Montes aveva un temperamento energico e arguto, sovente era lei a offrire l'opportunità di sorridere alle consorelle che la visitavano. Si dispiaceva di non riuscire a soffrire bene. Si cercava allora di convincerla che la cosa più importante che il Signore le chiedeva era quella di accettare la sua volontà.

Quando i dolori acerbissimi denunciarono la presenza della peritonite le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Si temeva un decesso imminente, invece ebbe una singolare ripresa che servì soltanto a rendere suor Aurora più consapevole che la morte si avvicinava.

Non riusciva a ritenere neppure una goccia d'acqua. Nessuno riusciva a spiegarsi la resistenza di quel fisico stremato.

Quando venne accanto a lei, e l'assistette a lungo, mamma Amalia, si comprese da chi la giovane ammalata aveva imparato a vivere di fede e a sostenersi con la preghiera.

Visse in offerta generosa sei settimane e al termine del mese dedicato alla Madonna, suor Aurora chiuse gli occhi alla terra per spalancarli all'aurora senza tramonto del Cielo.

Suor Morano Arcangela

di Giovanni e di Luparia Maddalena
nata a Rosignano (Alessandria) il 18 ottobre 1871
morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 31 marzo 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 31 agosto 1905

Di questa benemerita Figlia di Maria Ausiliatrice sono state tramandate quasi unicamente le memorie degli ultimi anni vissuti nella casa di Acqui "Santo Spirito" (1942-1956). Per una quarantina d'anni suor Arcangela aveva svolto il ruolo di direttrice in parecchie case della provincia di Asti e di Alessandria. Ne ricordiamo alcune: Giarole, San Marzano, Tigliole d'Asti, Cuccaro.

Lo zelo apostolico che visse con spirito salesiano era ben radicato nella vita di pietà che ebbe una spiccata connotazione eucaristica. Le testimonianze in proposito provengono dalle suore della comunità di Acqui. In quella chiesa semi-pubblica le sante Messe, specie nei periodi di maggior afflusso di persone — quindi anche di sacerdoti — per le cure termali, erano numerose. Suor Arcangela non ne perdeva una. I settanta/ottanta anni e più, non le impedivano di rimanere a lungo in ginocchio "composta e devota". Vi partecipò fino a quando le forze glielo consentirono ed anche oltre. Infatti, si arrese a rimanere a letto solo quando — era nell'ultimo anno di vita — le capitò di svenire proprio alla fine della santa Messa alla quale aveva partecipato insieme alla comunità.

Il medico l'aveva dichiarata gravissima e lei era stata pronta a protestare: «Se mi lasciate senza la santa Comunione muoio subito...». Fu sistemata in una camera a piano terra,

vicino alla chiesa. Il suo ardente desiderio di ricevere Gesù poté soddisfarlo fino all'ultimo giorno di vita.

Lo spirito di fede e di pietà le faceva veder Dio nelle superiore e nelle loro disposizioni, ed anche nelle sorelle della comunità. Per tutta la vita suor Arcangela aveva vigilato per moderare e correggere il temperamento con atti di sottomissione, di dolcezza e di condiscendente carità. Anche sul letto della sua ultima e prolungata sofferenza, fu esemplare nell'esercizio della virtù.

Ne rimaneva ammirato ogni giorno anche il medico che fu assiduo nell'assisterla. Quante volte, dopo averla sentita ragionare di cose spirituali, usciva dalla camera esclamando: «È una santa donna e una simpatica vecchietta!». Fu tale l'impressione che suscitò in lui, che nell'ultimo giorno sentì il bisogno di passare dalla chiesa. Rivolto alla direttrice disse: «Mi accompagni in chiesa» e il suo volto tradiva la commozione.

Quando ancora poteva camminare, suor Arcangela, incontrando una consorella le sussurrava un buon pensiero. Di solito era una viva raccomandazione di pregare per la salvezza delle anime; per la conversione dei peccatori... Lo faceva con le suore ed anche con le pensionanti che la casa accoglieva per le cure termali.

Appena giunta nella comunità di Acqui — aveva settant'anni — aveva domandato di poter fare il catechismo. Lo fece per non poco tempo a una squadra di oratoriane. Quante di quelle ragazze aveva seguito, formato, catechizzato negli anni del suo lungo servizio direttivo!

Alla vigilia della morte, nella piena consapevolezza di ciò che stava vivendo, raccomandò a chi le stava vicino: «Assistete volentieri le ragazze; fate bene il catechismo; lavorate con amore tra le anime se volete trovarvi con le mani piene di meriti alla fine della vita». Lei, così tranquilla com'era, aveva la limpida coscienza di aver donato tutta se stessa per la salvezza della gioventù che aveva avvicinato ed educato.

L'infermiera che la curò nei tre mesi della malattia terminale, racconta che suor Arcangela conservò una mente vigile, lucidissima fino alla fine. Erano quasi incessanti sulle sue labbra queste invocazioni: «Oh Gesù, siatemi Salvatore!... Oh Ge-

sù, sei tutto mio e io sono tutta tua... Oh Gesù, salvate anime!».

Molto si insiste sul suo attaccamento alla vita comune. La sua ultima direttrice, in accordo con l'intera comunità, poté affermare quanto suor Arcangela fosse fedele ai momenti degli incontri comunitari. «Quando per un qualsiasi giusto impedimento non poteva trovarsi a tavola o in ricreazione, voleva sapere quanto si era detto o fatto. Non lo faceva per curiosità, ma per sentirsi unita alle altre sorelle. Quando l'andavo a trovare nell'ultima malattia, se le portavo notizie belle della casa, esclamava: "Che bella cosa mi dice! Quanto mi fa piacere sentirla! Venga ancora a raccontarmene delle altre"».

Diligentissima nell'osservare il silenzio di regola, aiutava anche le consorelle a compierlo bene. Con le direttrici che ebbe ad Acqui si mostrò cordialmente sottomessa e pronta a sostenerle. Amava i fiori e li coltivava con passione. Il primo che sbocciava nel pezzetto di giardino, da lei curato, lo portava prontamente alla direttrice perché ne godesse anche lei.

In uno degli ultimi suoi giorni di vita così si espresse: «Sono alla fine... Ciò che più mi conforta è di aver lavorato per il Signore e per le anime; l'aver partecipato alla vita della comunità nell'orario, nel silenzio, nelle pratiche di pietà».

Il Signore le fece un largo dono di pazienza, addirittura la capacità di non dar peso alla sua sofferenza, di non lamentarsene mai. Mantenne la lampada ben accesa fino alla fine, quando passò al regno della luce piena in una pace tranquilla e soave.

Suor Morillo Rosario

di Cristobal e di Nieto Manuela
nata a Sevilla (Spagna) il 20 maggio 1869
morta ad Alella (Spagna) il 1° aprile 1956

Prima professione a Barcelona Sarriá il 31 maggio 1896
Professione perpetua a Torino il 4 novembre 1896

Non si conoscono particolari sugli anni della sua giovinezza. Quando fu accolta come postulante nella casa di Barcelona Sarriá aveva ventitré anni. Dimostrava di possedere un'istruzione sufficiente, abilità singolari nell'arte del ricamo, un tratto garbato e una conversazione piacevole.

Durante il postulato e il noviziato fu occupata in lavori per il decoro della chiesa e per gli arredi sacri. Divenne maestra in questo campo non solo per le ragazze del laboratorio ma anche per le consorelle. Riusciva molto bene anche nel ricamo in oro.

Rosario possedeva, in modo piuttosto rilevante, il temperamento infuocato della sua terra e dovette lavorare molto per ridurlo alla calma paziente di fronte alle contrarietà. Avendo dimostrato molto impegno e una fervida e sicura pietà, venne accolta la sua domanda missionaria. Dopo soli quattro mesi dalla professione, fatta a Barcelona Sarriá, fu mandata a Torino per prepararsi alla partenza con il primo gruppo delle suore destinate alla Colombia. Le superiore credettero bene di farle emettere i voti perpetui prima di lasciare l'Italia.

Da suor Murillo pervennero alle superiore alcune notizie su quel viaggio che durò tutto il mese di dicembre del 1896. La nave dove viaggiavano insieme a un bel gruppo di missionari salesiani, era piccola e vecchia. Questo fatto non agevolò la situazione di chi dovette subire gli inconvenienti prodotti da un oceano — l'Atlantico — piuttosto turbolento.

Approdate nel porto di Cartagena, prima di giungere a Bogotá,[1] le missionarie dovettero affrontare altri undici giorni di viaggio in treno e sul fiume Magdalena.

[1] Per altri particolari sugli inizi dell'opera in Colombia si può con-

Suor Rosario, per quanto ci risulta dagli *Elenchi generali*, lavorò sempre e solo nel collegio "N. S. del Carmen" in Bogotá. Si trovò a seguire le alterne vicende degli inizi rese più precarie e difficili dalla guerra civile dei "mille giorni" scoppiata proprio in quegli anni. Ma anche lei dovette rallegrarsi per il sollecito fiorire delle prime vocazioni locali.

Nulla ci viene trasmesso sul suo conto, così che riesce difficile, quasi impossibile seguire la sua vicenda di missionaria. Forse, ci fu un breve ritorno in Europa verso la fine del primo decennio del XX secolo. Poi il suo passaggio al Messico. Nel 1929 è nuovamente e definitivamente in Spagna. Dapprima gli *Elenchi generali* la segnalano presente in Barcelona Sarriá. Più a lungo, proprio nel periodo della guerra civile, la troviamo nel collegio "María Auxiliadora" di Salamanca.

Le memorie che vennero trasmesse parlano solo del suo arrivo nella casa di Valencia avvenuto nel 1941. Ormai aveva superato i settant'anni. Qui le venne affidato il compito di portinaia nel quale continuò a distinguersi per la singolare cortesia nel modo di trattare con chiunque.

Di quell'epoca viene ricordato un suo passaggio — in occasione degli esercizi spirituali — nel noviziato di Barcelona Sarriá dove parlò alle novizie della sua esperienza missionaria. In quella circostanza colpì la finezza del tratto e la parola facile e sicura nonostante l'evidente sua anzianità.

Una suora che si trovò con lei nella casa di Alella, dove era stata trasferita nel 1944, ricorda che la cara vecchietta parlava con gusto della Colombia e della prima superiora del luogo, madre Brigida Prandi.

In Alella suor Rosario ebbe il compito di sacrestana. Lo compiva con evidente fatica, ma con vera soddisfazione e buon gusto. In questa casa incominciò a manifestare qualche stranezza che culminò con un impressionante progressivo indebolimento delle facoltà mentali.

La povera suora continuò a pregare con intensità e fervo-

sultare *Facciamo memoria* del 1930, dove si presenta il profilo della visitatrice/ispettrice, madre Brigida Prandi, pioniera in quelle terre.

re e, quando la mente annebbiata glielo permetteva, si mostrava gentile e disposta persino a dare una mano in piccoli lavori di riordino della casa.

Durante tutto il 1954 le sue condizioni andarono peggiorando. Il 31 gennaio del 1955 — festa di san Giovanni Bosco — ebbe un collasso cardiaco che si temette mortale. Soccorsa immediatamente, poté riprendersi e, con sorpresa, la si vide anche ricuperare l'equilibrio mentale. Fu un singolare dono del Signore che la pose nella possibilità di fare una buona confessione e ricevere il santo Viatico con evidente pietà e raccoglimento.

Ricevuta la grazia dei Sacramenti, suor Rosario — nello stesso giorno — ricadde in uno stato che si poté definire di demenza senile. Poiché le condizioni dell'ammalata andavano sempre più aggravandosi e preoccupando, il medico insistette perché fosse mandata in una casa di cura adatta alle sue condizioni.

Fu una pena, non solo per le superiore ma anche per le consorelle dover giungere a questa soluzione. Ma suor Rosario, nel passaggio da un luogo all'altro, non diede segni di consapevolezza.

Quando nella Settimana Santa del 1956 le sue condizioni generali si aggravarono, venne riportata tra le consorelle della comunità di Alella. Qui il Signore pose fine alle sue sofferenze portandola al Cielo proprio nel giorno di Pasqua. Pur nella evidente incoscienza, suor Rosario aveva continuato a ripetere l'invocazione che era il suo ritornello: «Dio santo, Dio forte, Dio immortale, liberami dal ogni male».

Suor Moro Anna

di Pietro e di Cavalli Antonia
nata a Montecchio Precalcino (Vicenza) il 25 giugno 1866
morta a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 14 novembre 1956

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 13 gennaio 1889
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 24 gennaio 1892

Era nata in Italia, in una modesta famiglia di agricoltori veneti dove il patrimonio della fede veniva custodito e trasmesso come il bene più prezioso. Il capo famiglia era la guida esemplare che si riservava il diritto-dovere di guidare la preghiera quotidiana, specie quella serale del santo rosario. Questo si concludeva sempre con un bel coro di voci nel canto di una lode. Anna rivelò ben presto di possedere una voce limpida, robusta e sicura di contralto, che conserverà fino alla fine della lunga vita.

Amava il canto e il catechismo; si dedicava al lavoro domestico accanto a mamma Antonia, mentre le sorelle maggiori erano impegnate in campagna in aiuto al papà. Aveva imparato a leggere esercitandosi sul libretto del catechismo, ma all'entrata nell'Istituto sapeva appena appena scrivere.

Aveva dieci anni quando la famiglia, piuttosto numerosa, fu privata della mamma. Lei cercò di sostituirla specie accanto alle sorelle più piccole.

Quando la famiglia Moro decise di trasferirsi in America, Anna domandò di potersi fermare in Italia perché stava già progettando la sua entrata, come religiosa conversa, nell'Istituto delle Dame del S. Cuore che avevano aperto una casa non lontano dal suo paese situato nella diocesi di Vicenza. Il papà non si oppose alla sua scelta di vita ma, poiché Anna era tanto giovane, la consigliò di partire con i familiari; anche in America, le diceva, avrebbe potuto trovare una Congregazione religiosa secondo il progetto di Dio e adatta per lei.

Accolta la ragionevole proposta, giunse in Uruguay dove la famiglia si stabilì in un luogo di campagna nei dintorni di

Villa Colón. Le religiose con le quali Anna venne dapprima in contatto furono quelle della Madonna dell'Orto — comunemente note con il nome di Gianelline — di fondazione italiana. Si presentò come aspirante e fu da loro accettata. Ma il Signore dimostrò di essere Lui il regista della scelta di vita di Anna.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto la prima casa americana proprio in Villa Colón fin dal 1878. Per un passaggio casuale accanto alla loro povera casa — era un collegio con scuole e l'immancabile oratorio festivo — Anna ebbe il primo contatto con le suore di don Bosco e con il loro spirito. Doveva essere il momento della ricreazione. Poiché i cortili facevano tutt'uno con la campagna circostante e quindi con la strada che l'attraversava e lei stava percorrendo, Anna vide con stupore che quelle suore giocavano allegramente in mezzo alle ragazze. Fu una folgorazione improvvisa seguita dalla decisione fermissima: «Mi faccio suora come loro».

Fu presentata al direttore del vicino collegio salesiano, don Luigi Lasagna e poi alla superiora del luogo. Il 15 marzo 1886 entrò nella casa di Villa Colón come postulante. Aveva diciannove anni e a ventidue sarà una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Il Signore e don Bosco l'avevano "pescata" in America e di quella "pesca" suor Anita, come sarà sempre chiamata, non si pentì mai.

A questo punto dobbiamo segnalare un particolare importante. Quando il suo buon papà la salutò, dopo averla consegnata alle Figlie di Maria Ausiliatrice, le disse con un tono di voce che rivelava più fermezza che commozione: «Ricordati Anna, che chi mette mano all'aratro e poi volge altrove lo sguardo, non è adatto per il Regno dei cieli». Parole che l'accompagnarono e sostennero nei momenti cruciali del suo cammino soprattutto nel periodo della formazione iniziale che non fu sempre facile.

Era cresciuta in una famiglia povera, ma a Villa Colón aveva trovato una povertà ancor più radicale. Il suo fisico era robusto, allenato alla fatica, e lì il lavoro indefesso andava di pari passo con la pietà e non incideva sulla gioia che sprizzava anche nel silenzioso raccoglimento della fatica.

Dai ventidue anni fino ai novanta compiuti si sentirà una

felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Felice nel lavoro intenso e nella preghiera fervida; felice nell'obbedienza e nella povertà; felice della sua totale consacrazione a Gesù, suo unico amore.

Le sue prime occupazioni furono quelle della lavanderia, dell'orto e della cantina. Aspetti esterni, ma importanti del suo vivere la consacrazione totale a Dio in semplicità, limpidezza e gaudio.

Ignorava molte cose, ma era intelligente e perspicace. Avrebbe studiato volentieri, soltanto per rendersi più utile nelle sue prestazioni; più volentieri ancora obbediva accettando con prontezza sincera tutto ciò che le superiore disponevano. Aveva fatta sua la raccomandazione di san Francesco di Sales: «Nulla chiedere, nulla rifiutare». La ripeteva sovente e la viveva costantemente.

Aveva un temperamento felice e simpatico, sereno e comunicativo. Comunicava bontà e serviva Dio e il prossimo con prontezza generosa. Nell'osservanza fedele della Regola camminava sicura. La sua obbedienza si esprimeva nel modo di accogliere qualsiasi richiesta delle superiore. «Con molto piacere... Vado subito...», diceva con un amabile sorriso.

Nell'esercizio della povertà era esemplarissima, attenta a non lasciar guastare i prodotti dell'orto e del frutteto, attenta a non sprecare luce e a non lasciar correre l'acqua più del necessario. Tutto faceva con tale serena naturalezza che stimolava all'imitazione.

Dal gennaio del 1910 al 1951 svolse il compito di economa nel noviziato di Villa Colón. Questa responsabilità includeva la direzione dei lavori dell'orto e del vigneto, che venivano eseguiti da un uomo di fatica. Suor Anita seguiva tutto con intelligente senso di responsabilità. I prodotti del frutteto e della cantina dovevano sostenere le spese del noviziato e lei faceva in modo che i risultati della produzione fossero buoni, possibilmente di prima qualità.

Nei tempi di più urgente lavoro le venivano in aiuto le novizie. Suor Anita era molto attenta a non affaticarle troppo. Ma se capitava che qualcuna si mostrasse restia a quel genere di occupazione o poco diligente, fra il serio e il faceto le diceva: «Siamo figlie di don Bosco e dobbiamo cercare di gua-

dagnarci la pagnotta. Coraggio! che proverai sempre maggior gusto e soddisfazione».

Più che le parole era stimolante l'esempio di generoso spirito di lavoro e di sacrificio che suor Anita offriva costantemente. Si occupava personalmente del pollaio e soltanto quando i suoi anni superarono i settanta le venne dato l'aiuto di una novizia per mantenerlo ordinato.

A lei spettava il compito di non poca responsabilità di trattare con venditori e commercianti, di raggiungere, più volte alla settimana, il luogo del mercato e trattare. Mai fu udita lamentare stanchezze o difficoltà. Eppure, specie con il passare degli anni, le prime si accentuavano e le difficoltà continuavano ad esserci.

Non era capace di rifiutarsi quando le veniva chiesto qualche cosa. Una volta aveva confidato: «Sapevo di non avere alcuna preparazione per compiere qualcosa di valido nell'Istituto, per questo avevo promesso al Signore di non negarmi mai alle richieste che mi venissero fatte».

A motivo del suo lavoro un po' dispersivo ed anche imprevedibile, suor Anita si era fissata un orario al quale si manteneva fedele. Ai momenti comunitari era sempre presente. Era precisa in tutto ciò che faceva e le veniva affidato.

Per molti anni fu lei l'incaricata della sveglia mattutina della comunità. Pur non avendo l'orologio, era sempre puntuale. Sicuramente si affidava al suo Angelo custode. Solo nel 1929 ebbe dalla direttrice il dono di una sveglia! Fino ad allora, svegliandosi, controllava il grande orologio che c'era in casa dal tempo della sua fondazione. Dopo aver dato il segnale della sveglia, passava in cucina per preparare il fuoco ed accenderlo. La cuoca trovava così tutto ben avviato per la nuova giornata di lavoro.

Suor Anita fu una Figlia di Maria Ausiliatrice straordinaria nell'ordinario delle sue giornate. La maestra delle novizie la desiderava sovente durante le ricreazioni per sentirla raccontare dei suoi primi tempi. Lo faceva con arguta semplicità, dando risalto sì, ai sacrifici che allora si vivevano e che le nuove generazioni non riuscivano neppure a concepire, ma di tutto esprimeva una "memoria" esclusivamente positiva e serena. Tutto era stato bello e prezioso per lei: erano i primi tempi

dell'Istituto e quindi di Mornese, trapiantato in America!

Alle novizie che l'aiutavano nei lavori della vigna, della cantina o della portineria negli ultimi anni, inculcava, tra l'altro, il senso della responsabilità che lei sentiva fortemente. Insegnava che dovevano portare ogni impegno, anche minimo, fino alla fine. Se ne era il caso — specie se si trattava di povertà — era capace di dire parole forti di richiamo e invitare a chiedere perdono al Signore per ciò che sbadatamente si fosse sciupato.

Qualsiasi rinuncia si poteva chiedere a suor Anita, sicura che l'avrebbe accettata con filiale prontezza. In quella circostanza l'ispettrice si mostrava perplessa — la cosa avvenne 15 giorni prima della morte di suor Anita che aveva ancora la responsabilità della portineria del noviziato —, ma fu la direttrice a incoraggiare la superiora. Si trattava di domandarle il cambio di camera. La cara vecchietta reagì nel modo a lei consueto: «Con molto piacere...», disse sorridendo alla sua superiora.

Quando era stata dispensata dall'ufficio di economa, aveva espresso il desiderio di avere ancora una qualsiasi occupazione, e fu quella di portinaia. La mantenne fino a poche ore prima della sua morte.

Si era mostrata sempre disponibile a dare un consiglio alla nuova economa quando ne era richiesta. Mai, però, si permise di sostenere i suoi punti di vista. Lasciava fare e non se ne occupava: non era quella la sua responsabilità, ora. Appariva veramente distaccata da tutto, anche da se stessa.

Durante i tre anni di servizio nella portineria, ringraziava il Signore che le concedeva di fare quello che prima aveva fatto poco: leggere alcuni volumi delle *Memorie Biografiche*. Ne godeva tanto e raccontava con gusto ciò che l'aveva colpita e vi faceva le sue sagge riflessioni.

Altre testimonianze ricordano che suor Anita parlava sempre poco; generalmente lo faceva per ricordare le conferenze e gli avvisi delle superiore verso le quali nutriva una filiale venerazione. La sua conversazione era sempre arricchente e non scadeva mai nella dissipazione.

Nel 1954 suor Anita era stata colpita da una broncopol-

monite e le sue condizioni apparivano gravi. Si sapeva che il pensiero della morte non la turbava e non fu quindi difficile farle la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi. Volle che vi partecipasse la comunità ed espresse verso tutte un vivo ringraziamento e chiese perdono se poteva essere stata motivo di pena per qualcuna. Visse ancora per due anni e in piedi, anche se i suoi malanni si accentuavano. Puntualissima a tutte le pratiche comuni di pietà, anche l'ultima sera aveva pregato il rosario con le consorelle, poi aveva fatto un giretto nella vigna. Dopo aver regolarmente cenato, si era ritirata in camera. Verso le 23.30 disse alla suora che dormiva con lei di chiamarle la direttrice perché si sentiva morire. Accorse subito e suor Anita le domandò soltanto di pregare. Al "Gesù, Maria, Giuseppe" espresso dalla sua superiora, aggiunse lei: "spiri in pace con voi l'anima mia". Quando giunsero il sacerdote e il medico, lei era già entrata nella pace infinita di Dio.

Suor Moroni Assunta

di Enrico e di Raimondi Clementina
nata a Castellanza (Varese) il 29 dicembre 1889
morta a Torino Cavoretto il 2 aprile 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Novara il 13 agosto 1918

Non conosciamo nulla dei suoi precedenti familiari né dell'*iter* formativo; ma le suore che l'ebbero direttrice sentirono il bisogno di esprimere la loro grande ammirazione per questa Figlia di Maria Ausiliatrice umile e molto dotata.

Dopo la professione fatta a ventidue anni, pare che suor Assunta abbia sempre insegnato nella scuola materna e lavorato tra le ragazze dell'oratorio. Nelle case dell'ispettoria novarese — Gravellona Toce, Cressa, Novara "Maria Ausiliatrice" e Pernate — assolse compiti direttivi per molti anni.

Abbiamo accennato alla sua umiltà. Una suora racconta che, a quei tempi, suore e anche direttrici non sempre aveva-

no una preparazione culturale proporzionata ai compiti che venivano loro affidati. La segretaria ispettoriale, certa di poterlo fare con libertà, rimandava a volte le lettere scritte da suor Moroni dopo avervi fatto le correzioni di ortografia o di grammatica. Lei avrebbe potuto tacere il fatto. Invece, semplice com'era, lo raccontava alle suore esprimendo riconoscenza e proponendosi di stare più attenta.

Eppure suor Assunta era una persona intelligente e ricca di buon senso. Aveva una sensibilità delicata che riusciva a trasmettere ai bambini della scuola materna dei quali si occupò sempre, anche da direttrice.

Nella casa di Gravellona Toce era rimasta per parecchi anni — suora e direttrice —. Una consorella che l'ebbe come sua prima direttrice, la ricorda con ammirata riconoscenza e così la descrive: «Era attenta, intuitiva, delicata e pronta a intervenire quando scorgeva un bisogno. Era singolarmente capace di mettere in pratica il Sistema Preventivo. Trovandosi le suore a dover vigilare oltre duecento oratoriane nel lungo tratto di strada — molto movimentata — che dovevano percorrere per andare e tornare dalla chiesa parrocchiale, lei seppe coinvolgere le mamme nell'assistenza che compivano a turno».

Aveva pure istituito le "patronesse" sia della scuola materna che dell'oratorio, le quali sostenevano volentieri le sue iniziative. Simpatica e originale l'iniziativa della frittata. Per quel dato giorno, chi ne aveva la possibilità era invitato a portare a scuola un uovo. Preparato un certo numero di frittate, tutti i bambini partivano verso la campagna per una allegra passeggiata che si concludeva con la merenda nella sana libertà di un verde riposante.

Riusciva ad abituare i suoi scolaretti alla riflessione, all'ordine, al dono di sé per aiutare il prossimo più bisognoso. Era bello vedere — oratoriane e bambini — con quanta diligenza ritiravano ogni cosa prima di lasciare qualsiasi ambiente. Nel cortile specialmente, dove avevano allegramente giocato, non si trovava mai nulla per terra, neppure un pezzettino di carta.

E come imparavano a fare i "fioretti" per i cinesini lontani! Niente gelato in qualche circostanza estiva. Se la mamma si dichiarava disposta a dare il soldo e il gelato, il bambino

spiegava convinto che quello non sarebbe stato un "fioretto".

Suor Assunta conquistava educando perché era di una pazienza senza confini e di una carità squisita verso i più bisognosi. Una suora lo sottolinea scrivendo: «Era di una bontà di cuore senza limiti, umile, semplice e caritatevole. Pronta a donarsi e a donare senza nulla esigere per sé. Con cuore materno riusciva a portare luce dove vi era il dubbio e l'incertezza. La sua parola sollevava fino alle vette dell'amore di Dio suscitando splendide vocazioni per la vita religiosa. Nella casa di Gravellona Toce sostenne molti sacrifici, ma raccolse frutti abbondanti. Ebbe la gioia di presentare all'Istituto ben sei vocazioni religiose. A lei, devo anche la mia.

Da suora mi trovai, con lei direttrice, nella casa di Cressa e potei anch'io godere della bontà che usava verso tutte le suore. Pur di alleviare le pene del suo caro prossimo era capace di sostenere qualsiasi disagio. Irradiava ovunque dolcezza e amore».

Quando dava delle disposizioni lo faceva con umile rispetto «come se fosse lei tenuta più a obbedire che a comandare. Era però ferma nell'esigere ciò che tornava al meglio delle persone e delle opere».

Ed ecco il ricordo nostalgico e grato di una suora che così si introduce: «Di lei serbo i ricordi più belli. È stata lei a indirizzarmi quando per me tutto era nuovo. Mi insegnò a educare i bambini con cuore materno e fedelmente salesiano. Sapeva farsi amare da tutti. La sua bontà rendeva bello e sereno l'ambiente e facile la disciplina, pur non mancando situazioni e persone piuttosto difficili. Mi piaceva tanto il suo modo di fare e cercavo di imitarla per divenire, come lei, una religiosa modello.

Accresceva in me gioia ed entusiasmo. La si vedeva uniformata in tutto alla volontà di Dio. Non ricordo d'aver udito da lei parole di lamento benché avesse molto a soffrire per la salute tanto cagionevole».

Questa "cagionevole salute" la costrinse a lasciare l'attività quando aveva appena oltrepassato i sessant'anni. Non conosciamo il genere di malattia che la portò a Torino Cavoretto ancora carica di vitalità e di entusiasmo. Delicata e sensibile com'era, soffriva virtuosamente a motivo dei tratti sbriga-

tivi e a volte poco gentili di chi avvicinava. Lei, così ordinata e precisa, avrebbe desiderato attorno a sé persone ugualmente diligenti.

La sua pietà era limpida e semplice, espressione certamente di una vita spesa e vissuta accanto all'innocenza dei bambini. Nella sua quasi inazione, poneva molte intenzioni di offerta, anche per le persone di famiglia che a quel tempo le procuravano penose sofferenze morali.

Amava teneramente Gesù, la Madonna, san Giuseppe le cui immagini teneva costantemente davanti agli occhi. Il suo sguardo, così scintillante ed espressivo, si accendeva ancor più quando il discorso cadeva su argomenti spirituali: l'amor di Dio, la bontà e misericordia del Cuore di Gesù. Si manteneva abbandonata tra le braccia del suo Signore come il bimbo tra quelle paterne o materne. Più si avvicinava il giorno del finale distacco più la si vedeva tranquilla e serena.

Di quando in quando ripeteva: «Me ne vado...». Davvero, il suo era un cammino deciso, anche se faticoso, verso la meta. Le forze fisiche venivano meno e suor Assunta ripeteva con maggior dolcezza e fiducia il suo: «Me ne vado...», come chi si appresta a compiere un viaggio tanto desiderato.

Passò il giorno di Pasqua, luminoso e carico di sofferenza. Aveva ricevuto tutti i doni di grazia che la Chiesa offre agli ammalati. La morte venne a lei dolcemente, il lunedì di Pasqua, e lasciò fra le consorelle un vivo senso di autentica pace.

Suor Musso Alida

di Giovanni e di Rovetto Anna
nata a Castelnuovo d'Asti il 1° settembre 1877
morta ad Asti il 23 dicembre 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

L'aggettivo "santa" è quello che si ritiene più appropriato per definire suor Alida Musso. Il germe della santità glielo

aveva donato il Battesimo; la famiglia riuscì a farlo germogliare e ad assicurarne solide radici. Soprattutto la mamma influì su di lei e la formò pia e schietta. Le mancanze di sincerità — sarà suor Alida a ricordarlo — non gliele perdonava. Meglio ancora: cercava di metterla nell'impossibilità di mancare di sincerità. La fanciulla finì per capire il valore della schiettezza e si propose seriamente di non dire mai bugie. La rettitudine sarà in lei una vera prerogativa; ma ad essa bisogna unire la bontà di cuore.

Prima di procedere oltre dobbiamo raccontare l'episodio che pose il suggello dello straordinario sulla sua fiducia nella Madonna, che aveva imparato ad amare e a invocare fin da piccina. «Mi trovavo — racconta suor Alida — su un albero di gelso a raccogliere foglie per i bachi da seta, quando scivolatomi un piede, caddi proprio entro il grosso tronco, ormai vuoto per la sua annosità. Giunta sul fondo, gridai disperatamente, ma invano, perché il campo era molto distante dall'abitato. Che fare, se nessuno mi poteva udire? Allora invocai di cuore la Madonna, poi annaspai e, a un tratto, mi trovai all'aperto». Come avvenne questo se le fessure del tronco erano veramente piccole? Suor Alida la riteneva una grazia singolare della Madonna. Amava raccontarla a quanti poteva per accrescere in loro la fiducia e l'amore verso questa potente e tenerissima Madre.

Non conosciamo il suo *iter* vocazionale, né abbiamo notizie sugli anni della sua formazione.[1] Insieme all'assimilazione dello spirito proprio dell'Istituto, dovette trovarsi nella possibilità di acquistare nozioni di infermieristica, se per tutta la vita assolverà questo compito con sicura competenza.

Nei primi anni dopo la professione suor Alida lavorò nella casa di Bordighera/Vallecrosia e poi nella casa di Borgo S. Martino. Colpiva per la sua esemplarità religiosa e per la dedizione intelligente ai compiti che le venivano affidati. Era generosa e dimentica di sé; per questo i medici stessi l'apprez-

[1] Prima di lei, fu Figlia di Maria Ausiliatrice la sorella Eleonora, deceduta a La Navarre (Francia) nel 1937. Cf *Facciamo memoria* 1937, 239-241.

zavano riconoscendole singolari qualità e attitudini che soddisfacevano largamente gli stessi ammalati. Li curava con bontà illuminata puntando al bene totale della persona.

Suor Alida ebbe pure la gioia e il merito di vivere l'esperienza missionaria in Turchia, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state chiamate nel 1913. Purtroppo, le vicende della prima guerra mondiale, scoppiata nell'anno successivo, costrinsero tutti i missionari a lasciare le terre del Medio Oriente. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero lasciare l'ospedale di Adalia dove già stavano facendo un apprezzato lavoro.

Rientrata in Italia fu assegnata alla casa di Asti pensionato "Maria Ausiliatrice". Successivamente lavorò a Nizza casamadre, poi a Livorno nell'istituto "Santo Spirito".

Nel 1937 ritornò ad Asti, ma questa volta al "Regio orfanotrofio femminile", dove svolgerà il ruolo di infermiera fino alla fine della vita.

Di questo tempo possiamo disporre di non poche testimonianze. Una suora dice: «Parlare di suor Alida vuol dire parlare di tutte le più belle virtù che da questa santa consorella furono praticate con vero spirito religioso». Carità e umiltà, purezza e spirito di sacrificio furono gli atteggiamenti fondamentali che suor Musso testimoniò insieme allo spirito di fede e alla viva e solida pietà.

La carità longanime e paziente l'accompagnò per tutta la vita esprimendosi in un inesauribile spirito di sacrificio. Tutta per gli altri, nulla per sé. Delle attenzioni che riceveva mai esigeva, esprimeva riconoscenza dichiarando che tutto era troppo per lei. Le consorelle le dicevano sovente: «Non si stanchi, suor Alida, sbrighiamo noi questo lavoro». Lei ribatteva con l'abituale sorriso: «Lasciate, lasciate a me. Voi siete già tanto occupate. Questo lo posso fare io».

Fino alla fine compì il suo ufficio di infermiera con squisita dedizione. Era sempre pronta ad ogni richiesta, ad ogni evenienza. Donava le sue cure e i medicamenti con tanta grazia che suore e ragazze si sentivano sollevate e sicure.

Ascoltiamo quanto ci racconta una Figlia di Maria Ausiliatrice che, ospite da fanciulla nell'orfanotrofio di Asti, ebbe modo di conoscere il suo cuore di «mamma buona e premu-

rosa, sempre pronta a sollevare e a incoraggiare». Le conseguenze della seconda guerra mondiale si fecero sentire anche nel "Regio orfanotrofio". D'inverno, per l'insufficiente riscaldamento, quasi tutte le orfanelle avevano mani e piedi dolenti per i geloni. «Suor Alida passava da un ambiente all'altro per curarci con una finezza e una carità indicibili. Non ci lasciava mai senza una parola, un consiglio, un'ammonizione».

Preveniva gli stessi bisogni, perfino i desideri. Questa bontà la rendeva cara a tutte. Tutte le fanciulle andavano a lei, con gioia, senza soggezione alcuna, attratte da un fascino irresistibile. Le riceveva sempre con il più cordiale sorriso, anche quando non v'era neppure l'ombra del male. Ecco un episodio fra i tanti.

«Suor Alida, suor Alida — giunse correndo una bimbetta porgendole un ditino —, mi sono fatta male!». «Ma dov'è?». La piccola non trova più il suo male. «Dimmi, chiede suor Alida, dove ti sei fatta male?». Rossa in viso, la bimba deve dichiarare che non lo trova più... La cara infermiera, nonostante la sua bella età, non pensa proprio di rimandarla così. Disinfetta il ditino, lo fascia, le sussurra una parolina e la congeda. Gli occhi della bimba sono colmi di gioia quando ritorna tra le compagne mostrando il dito infortunato.

Una consorella attesta: «Vissi accanto a suor Alida per vent'anni: mai l'ho sentita mancare alla carità. Accettava tutte le disposizioni delle superiore senza commenti perché davvero vedeva in loro la Madonna».

Non stiamo neppure a sottolineare l'umiltà che è sempre una fedele compagna della carità. Riusciva a ricambiare con un sorriso un'espressione meno controllata di una consorella; a ricambiare con un atto di carità chi le aveva usato modi scortesi.

Umile e povera, usava ciò che non andava più bene per gli altri, a lei poteva servire ottimamente. Negli ultimi anni non voleva che le venissero sostituiti capi di biancheria. Con l'umile grazia che le era abituale, assicurava: «Lasci, lasci; mi può servire ancora».

Della sua pietà fervida, della preghiera con la quale riempiva le giornate e tutta la sua attività, si rendevano conto anche le orfanelle che domandavano: «Come fa suor Alida a pre-

gare sempre? Non è mai stanca e quando prega sembra un angelo».

Vedevano giusto. Suor Alida era in costante comunione con il suo Signore. In Lui compiva ogni suo lavoro. Gesù solo era il movente di ogni sua azione; in Lui serviva con amore il suo caro prossimo. Lo si lesse in alcuni suoi scritti: «Le nostre opere devono essere fatte con Dio, per Dio e secondo Dio. Dio deve essere principio e fine di ogni azione».

La sua intima comunione con il Signore e lo spirito di preghiera rifulsero specialmente durante l'ultima malattia. Non fu lunga: a letto rimase soltanto otto giorni.

Soffriva di una certa sonnolenza che le impediva di mantenersi sveglia come avrebbe desiderato. A chi le chiedeva se abbisognava di qualche cosa, rispondeva: «Ho bisogno di una cosa: di svegliarmi per poter pregare. Ho pregato così poco...». Con le mani già quasi gelide, si stropicciava gli occhi per liberarsi da quel torpore.

Rivelò fino alla fine il distacco totale da se stessa vissuto in tutta la vita.

Racconta una suora che l'assistette in quegli ultimi giorni: «Sapendola ormai bisognosa di tutto, non volevo lasciarla sola. Lei, invece, insisteva perché andassi a riposare. Vedendo che non mi muovevo, mi disse: "Abbi cura della tua salute, perché devi ancora lavorare molto e cerca di essere sempre obbediente. Bisogna essere obbedienti da giovani altrimenti non lo si diventa più. Chi ubbidisce sarà sempre contento".

Il giorno prima del suo spirare vedevo che soffriva tanto. Le raccomandavo di non stancarsi a pregare, ma di mettere solo le intenzioni. Mi fece cenno che non aveva più la forza, che le intenzioni le mettessi io. A voce sommessa cercavo di suggerirgliele. A un certo punto, raccogliendo tutte le sue forze, sussurrò: "Anche per te, per tutti i tuoi cari, per tua sorella perché possa guarire presto e bene". Compresi a che misura di distacco era giunta e mi commossi al punto che dovetti uscire dalla camera per dare al cuore libero sfogo».

Suor Alida se ne andò lasciando in tutte le sorelle il desiderio di vivere una vita santa come era stata la sua.

Suor Musso Angela

di Sebastiano e di Musso Lucia
nata a Castelnuovo d'Asti il 1° luglio 1869
morta a Torino Cavoretto l'11 aprile 1956

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato (Asti) il 27 agosto 1893

Angela era entrata nell'Istituto nell'anno successivo alla morte di don Bosco, suo illustre e santo compaesano. Aveva vent'anni e, per corrispondere al dono della vocazione religiosa, non ebbe titubanze sulla scelta dell'Istituto.

La sua solida formazione umano-cristiana le permise di bruciare le tappe del postulato e noviziato. Aveva un fisico robusto e non meno robusta volontà, insieme a un temperamento piuttosto facile ad accendersi.

Suor Angela mise tutta se stessa a disposizione del Signore e accolse ogni impegno affidatole dalle superiore con filiale adesione e disinvolto spirito di adattamento e di sacrificio.

Da giovane professa ebbe compiti di guardarobiera e di assistente delle educande nel collegio di Casale Monferrato. Tutto ciò che doveva fare lo compiva con fervido slancio e forte senso del dovere. Alle educande voleva molto bene pur mostrandosi decisa nell'esigere la disciplina richiesta dai regolamenti. Non aveva bisogno di usare molte parole per ottenerla.

Durante la prima guerra mondiale era stata mandata — non sappiamo con quale preciso compito — nell'ospedale militare di Alessandria. Fu proprio lei a raccontare che un giorno, a motivo di una certa infrazione o inadempienza, aveva presentato le sue rimostranze alla direzione. Il colonnello, uomo rigido per dovere, ma gentiluomo per formazione, aveva ascoltato in silenzio le sue proteste ed anche i suggerimenti che dava per correre ai ripari. Poi, con espressione semi-seria, si era tolto dal fianco la spada e, facendo l'atto di consegnarla a suor Angiolina (così era solitamente chiamata), le disse:

«Lei, suora, ha ragione. Può benissimo comandare e io posso andare a riposo!». Non conosciamo il resto della vicenda, ma l'episodio può darci un'idea della tempra di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che a quel tempo aveva circa cinquant'anni di età.

All'inizio della ben nota casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino, suor Angela fu la energica, fedele custode della portineria. Questa fermezza — salesiana sempre! — la usava verso le numerose oratoriane che giungevano ogni domenica a riempire i cortili. Erano tutte esuberanti figlie di quel quartiere popolare che era anche ben spruzzato di... rosso.

Nell'assumere il compito di portinaia aveva ricevuto dalla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, queste norme programmatiche: parlare poco; ricevere tutte le persone con garbo; non essere curiosa, ma molto prudente; mantenersi attiva nel lavoro per evitare divagazioni inutili. Ne fece tesoro, ben sapendo che solo così avrebbe potuto essere — come la pensava don Bosco — un vero tesoro per la casa.

Passò, pare con lo stesso compito, nella casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice, dove non rimase a lungo. Per molti anni la sua comunità fu quella di "Villa Salus" a Torino Cavoretto, che era stata aperta poco tempo prima per accogliere suore ammalate o convalescenti. Suor Angiolina, che ammalata non era, vi svolse un prezioso servizio per oltre vent'anni.

Come al solito — pur avendo superato i sessant'anni di età —, lavorava indefessamente, era sbrigativa e ordinatissima. Ripeteva spesso alle giovani suore che chi fa da sé fa per tre. Lei aveva il singolare dono della buona salute e di una intelligenza sostenuta da sano criterio pratico. Riusciva a dare molto, ad arrivare dove altre, sia pure dotate di buona volontà, non riuscivano a farcela.

Per sostenere la comunità era capace di andare alla questua, e usava molti accorgimenti per ricavare da tutto qualche entrata. Ad esempio: raccoglieva i noccioli delle albicocche e delle pesche e li vendeva.

Continuava ad avere una energia che esplodeva in espressioni non sempre amabili secondo lo stile salesiano. Era poi facile a osservare e a fare confronti, perciò soffriva lei e pro-

curava sofferenze ad altre sorelle. Ma era anche capace di umiliarsi dopo uno sbaglio e di ringraziare di cuore il buon Dio che le mandava certe salutari umiliazioni.

Dopo ventun anni di lavoro instancabile e generoso, forse per rendere meno pesanti le sue giornate, poiché stava superando gli ottant'anni, venne trasferita da Torino Cavoretto alla casa di Giaveno, dove ebbe pure il compito di portinaia. Anche qui in questo delicato servizio destò ammirazione per la sua virtuosa resistenza al lavoro e alle fatiche.

A ottantacinque anni compiuti espresse il desiderio di ritornare a "Villa Salus", la casa che aveva tanto amato e alla quale aveva molto donato. E fu accontentata. Chi l'accolse e visse accanto a lei i mesi che il Signore le concesse ancora, la trovò molto cambiata. Le conversazioni non la interessavano più; i suoi colloqui li esprimeva unicamente nella preghiera. La guardarobiera notò pure il grande distacco che ora dimostrava verso tante cosette che un tempo preferiva. Il suo corredo appariva povero e ordinatissimo, ma tutto consumato dall'uso.

Suor Angela passava lungo tempo in cappella, oppure nel laboratorio dove rammendava calze. Quando il fisico incominciò a indebolirsi seriamente dovette rimanere in camera, non a letto, ma seduta sulla poltrona. Le capitava a volte di angustiarsi al pensiero del giudizio di Dio. Furono momenti penosi che affinarono la sua anima. Un po' per volta, affidandosi alla Vergine santa, suor Angela riuscì ad abbandonarsi completamente fra le braccia del buon Dio.

Quando dovette fermarsi a letto il suo sguardo non abbandonava le immagini di Gesù crocifisso e della Madonna. Edificava le consorelle, specialmente le infermiere, per la sua calma tranquilla. Fu lei a desiderare di ricevere l'Unzione degli infermi anche se il cappellano non la riteneva ancora urgente. Fu soddisfatta, e la grazia del Sacramento, ricevuto con devota consapevolezza, la sostenne nei pochi giorni che seguirono.

Provava dolori acerbissimi in tutto il corpo, e li sopportò con generoso spirito di offerta e di riparazione. Nel momento del suo trapasso tranquillo suor Angela era assistita da due sacerdoti, che consegnarono la sua anima a Dio dopo un'ultima assoluzione e benedizione.

Suor Nasuti Bianca

di Giovanni e di Acquacotta Francesca
nata a Fano (Pesaro) il 26 luglio 1886
morta a Macerata il 15 novembre 1956

Prima professione a Roma l'8 gennaio 1914
Professione perpetua ad Ascoli Piceno l'8 gennaio 1920

Bianca era la più giovane figlia dei coniugi Francesca e Giovanni Nasuti. Solo i primissimi anni poté viverli accanto ai genitori in un ambiente familiare nobile e facoltoso, ricco soprattutto di un patrimonio che non si estingue: la fede schietta, la pietà fervida, la carità evangelica.

Quando papà Giovanni morì quasi improvvisamente, scomparvero molto presto anche i beni materiali. A soli quattro anni, insieme alla sorella di sei, Bianca dovette lasciare la casa paterna (della mamma nulla viene trasmesso) per essere accolta nel collegio di Ascoli Piceno (Marche), tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La bambina semplice, affettuosa e sensibilissima, si affezionò molto alle sue suore che cercavano di rendere meno penosa la sua situazione di orfana. Soffriva molto se vedeva che l'assistente era scontenta di lei.

Un mattino, non si sa per quale capriccio, Bianca aveva rifiutato la colazione. Quel giorno l'assistente si mostrò con lei seria e quasi indifferente. La bambina ne soffrì, ma non trovò la forza per avvicinarla prima di andare a letto come pure avrebbe desiderato. Si infilò sotto le coperte e diede sfogo al pianto che non era riuscito a esplodere durante la giornata. Fu allora che l'assistente si avvicinò chiamandola affettuosamente. Bianca sedette sul lettino e abbracciò la suora ripetendo fra i singhiozzi: «Mi perdoni! Mi perdoni! non lo farò più».

Nelle sue educatrici aveva riposto tutto il suo affetto e da loro imparò a orientarlo verso Gesù. In Lui si placavano le sue aspirazioni, il suo forte desiderio di amare e di essere amata.

Non ci vengono trasmessi particolari circa il suo orienta-

mento vocazionale, la sua entrata nell'Istituto, le reazioni dei familiari, il periodo della formazione. Non era neppure molto giovane quando arrivò alla professione religiosa.

Anche da suora rivelò una notevole delicatezza d'animo. La carità che era stata usata a lei ora la esercitava verso gli altri.

Probabilmente aveva compiuto soltanto studi elementari, poi aveva acquistato abilità di maglierista. Questa sua abilità la mise a disposizione delle fanciulle che seguiva con grande cura e affetto.

Trascorse parecchi anni della sua vita religiosa a Roma, tra le fanciulle del popolo nelle zone del Testaccio e di Trastevere. Era buona, comprensiva, scusava facilmente le loro mancanze, era pronta ad aiutarle nelle difficoltà. Cercava in tutti i modi di usare delicatezze e riguardi verso chi vedeva soffrire. Quelle ragazze la ricorderanno a lungo, anche quando suor Bianca verrà trasferita tra le orfanelle della casa di Macerata.

Non solo alle ragazze rivolgeva le migliori cure e attenzioni, ma anche verso le consorelle, specie quelle che giungevano nella casa giovani e inesperte nell'arte dell'assistenza. Interveniva con opportunità per raccomandare alle ragazzine di essere più garbate e obbedienti verso le proprie assistenti. A loro cercava di alleggerire il lavoro rammendando le calze delle più piccole, affinché non dovessero rimanere alzate per farlo. Più di una consorella assicura di aver ricevuto queste delicate attenzioni dalla buona suor Bianca.

Anche verso le superiore si dimostrava figlia affezionata e rispettosa, sempre docile nell'assecondare le loro disposizioni.

Fin da bambina aveva imparato ad amare molto la Madonna, ad affidarsi filialmente a lei e continuava a farlo anche da suora, cercando di trasmettere il suo affetto alle fanciulle a lei affidate. Aveva pure un amore forte e fiducioso per don Bosco e tutti i santi salesiani. Le loro feste la colmavano di gioia. I tridui, le novene, il mese mariano, mentre alimentavano il suo fervore le offrivano l'opportunità di suscitarlo nelle ragazze che frequentavano il suo laboratorio di maglieria.

Le consorelle ricordano la grande semplicità di suor Bianca, che sovente rasentava l'ingenuità. A tutto credeva; non poteva pensare che si potessero dire cose non vere, neppure per

scherzo. E le consorelle a volte ne approfittavano per suscitare gustose scenette.

Era incaricata di servire in refettorio e dimostrava attenzioni squisite verso tutte. Proprio nel disimpegno di questo compito avvenne l'incidente che la ridusse a cecità quasi totale. Era la festa di san Giuseppe del 1953. Mentre la comunità era lietamente radunata in refettorio, all'improvviso sentì un grido soffocato e un tonfo. La direttrice accorse immediatamente nella vicina cucina. Suor Bianca giaceva a terra con il piatto di servizio in frantumi. Aveva inciampato in una pentola che era stata posata inavvertitamente in mezzo al passaggio. Fu aiutata a sollevarsi e si vide che dall'occhio destro cadevano alcune gocce di sangue. La pupilla era stata profondamente lesa.

Fu necessario estrarre l'occhio con una operazione dolorosissima. Poco dopo incominciò a indebolirsi anche l'occhio sinistro. La quasi cecità la rese estremamente sensibile. Solo un saldo spirito di fede e la continua preghiera riuscirono a sostenerla in questa prova.

A chi le usava la carità di curarle gli occhi, dimostrava la sua fraterna riconoscenza e l'intenso desiderio di poter ricambiare i servizi che riceveva. Certo, lo poteva fare nella forma più efficace: offrendo la sua ardente preghiera impreziosita dalla sua immolazione generosa.

Al continuo diminuire della vista si aggiunsero forti dolori alla schiena che in un primo momento furono diagnosticati come reumatismo. Ma i dolori continuavano e si facevano più opprimenti. Finalmente accettò di sottoporsi a visite accurate. Dovette sostare per qualche tempo all'ospedale in osservazione. Pochi giorni dopo venne espressa la diagnosi: tumore maligno all'intestino. Non avrebbe avuto che pochi mesi di vita. Dovette fermarsi all'ospedale, dove le suore andavano ogni giorno ad assisterla.

Commossa per queste cure incessanti — a lei non si era fatta ancora conoscere la gravità del male — suor Bianca diceva ridendo soddisfatta: «Come sono ricca! Ogni giorno della settimana ho accanto una sorella che mi usa una cortesia diversa».

Quando la direttrice andava a visitarla era un giorno di letizia spirituale. Con lei offriva al Signore le sue sofferenze

per molteplici intenzioni. Desiderava le si cantasse spesso la lode: «*Io sento la tua voce e vengo a Te, Gesù...*». Al sentirla si commuoveva fino alle lacrime e con tutto lo slancio del cuore ripeteva: «Sì, Gesù: tutto per te!», e univa le intenzioni che le venivano suggerite. Un po' alla volta ebbe la consapevolezza del suo stato ed allora aggiungeva l'invocazione: «Gesù, dammi la forza di accettare ogni sofferenza. Non farmi venire in Paradiso a mani vuote».

L'ultima sera Suor Bianca appariva molto sofferente e anche un po' agitata. Verso le quattro del mattino insistette per alzarsi. L'infermiera, per accontentarla, la fece sedere sul letto in attesa di ricevere la Comunione. Poiché sapeva che si stancava molto faticando a reggersi, le disse: «Suor Bianca, si appoggi a me». Il capo della buona suor Bianca si appoggiò alla sorella e non si mosse più. Due brevi respiri e se ne andò silenziosa e tranquilla.

Suor Nocera Antonietta

di Fortunato e di Ferragina Eleonora
nata a Catanzaro il 19 gennaio 1917
morta a Torino Cavoretto il 23 marzo 1956

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1936
Professione perpetua ad Arliano (Lucca) il 5 agosto 1942

Era entrata nell'Istituto attratta dall'ideale missionario che, tuttavia, non poté realizzare secondo il suo generoso progetto.

Antonietta era nata nel centro della Calabria e della sua terra sempre conservò la esuberanza del temperamento che seppe opportunamente incanalare nello zelo apostolico. Poiché la famiglia si era trasferita a Brescia, fece il suo ingresso nell'Istituto a Conegliano, dove allora si trovavano sia il postulato che il noviziato dell'ispettoria veneto-emiliana alla quale appartenevano pure le case del bresciano.

Antonietta era una postulante molto giovane e non stupisce il fatto che abbia trovato una notevole resistenza presso i familiari prima di riuscire a realizzare il suo ideale. Proveniva

dalle file dell'Azione Cattolica dove si era formata ai più elevati ideali apostolici.

La sua maestra di noviziato, suor Amelia Clama, l'aveva ritenuta adatta alla vita missionaria, perché dimostrava spirito di sacrificio, capacità di adattamento a ogni genere di occupazione e pietà illuminata e fervida.

Non parve rientrare nel disegno del Signore questa aspirazione missionaria di suor Antonietta, la quale cercò di vivere con pace e generosa operosità i suoi vent'anni di vita religiosa.

Nel primo anno dopo la professione fu trattenuta nel noviziato di Conegliano come maestra di canto. La musica l'aveva nel sangue; inoltre, possedeva una voce limpida e armoniosa. Era per lei una viva soddisfazione insegnare e far eseguire i canti e accompagnarli all'armonio o al pianoforte con abilità e squisita sensibilità.

Nel 1937 passò alla casa di Parma. Per qualche tempo furono piuttosto numerosi gli spostamenti nelle case dell'ispettoria e al di fuori di essa (Bibbiano, Padova, Marina di Pisa). Non è facile coglierne le motivazioni. Si parla di aspetti del temperamento che non facilmente venivano compresi e accettati. Suor Antonietta lo avvertiva ed era la prima a soffrirne. Non faticava a mettersi dalla parte del torto e chiedere scusa della sua impulsività e delle resistenze. Nella soda pietà trovava forza e sollievo; nell'esercizio della carità e nella prontezza al sacrificio la sua costante purificazione.

Ogni mattina ripeteva un coraggioso *nunc coepi* unendo la sua voce fervida al coro delle sorelle in preghiera. Queste potevano dire che, starle vicino in cappella, era uno stimolo efficace perché il suo fervore era comunicativo.

Accanto alla devozione verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice, era in lei singolare quella verso san Giuseppe che chiamava affettuosamente il suo "nonnino".

La pietà di suor Nocera era sostenuta e verificata dall'umiltà. Appena si rendeva conto che una sorella si era dispiaciuta per il suo tono aspro o per una divergenza di vedute, cercava di avvicinarla per ricomporre l'armonia. Riusciva a chiedere scusa anche alle ragazze quando capiva di aver procurato pena o lasciato un'impressione poco positiva con il suo modo di reagire.

Dal 1942 al 1949 suor Antonietta svolse la sua attività nella scuola elementare di Livorno "Santo Spirito" e successivamente in quella di Livorno Colline. Ovunque si distinse per lo spirito di sacrificio, per la prontezza nel dare aiuto alle sorelle nelle opere della casa, per lo slancio nell'apostolato. Eppure, proprio in quel tempo incominciò a farsi sentire un malessere che le prendeva la spina dorsale e la costringeva sovente a piegarsi dal dolore. Ciò si aggiungeva alle pene morali che continuavano ad accompagnare il temperamento che faticava a rendere più malleabile e dolce.

Era abilissima nell'insegnamento ai fanciulli che erano quasi sempre quelli delle prime classi elementari. Riusciva a conquistare anche i più difficili. Era bello vederla tra loro, specie quando li conduceva in cappella a fare la *via crucis* o a pregare davanti all'altare della Madonna.

Fino alla fine della vita continuerà a sentire la responsabilità propria dell'educatrice quale deve essere, per missione, ogni Figlia di Maria Ausiliatrice.

Un giorno — non era più un'insegnante attiva —, scorgendo un gruppo di bambini che giocavano in modo sgarbato, si avvicinò e disse a uno di loro: «Non sai che hai vicino il tuo Angelo custode?». Il bimbo arrossì e chinò il capo. Suor Antonietta, rivolta a tutto il gruppetto, ammonì: «Ricordatevi che il Signore vi vede sempre».

Sceglieva per sé la preparazione dei fanciulli alla prima Comunione. In questo compito il suo fervore si accendeva e si trasfondeva efficacemente nei suoi catechizzandi.

Con la morte di mamma Eleonora la sensibilità di suor Antonietta si era accentuata. Per curare il padre, gravemente ammalato, i familiari decisero di ricoverarlo in una clinica di Catanzaro e le superiore pensarono di far avvicinare la figlia suora. Nel 1952 suor Antonietta passò nell'ispettoria napoletana, nella comunità di Castelgrande (Potenza), dove le vennero affidate le fanciulle orfane per l'insegnamento elementare.

Del breve tempo trascorso in questa casa vi è la testimonianza di una consorella che scrisse: «Suor Antonietta era profondamente umile. Se le avveniva di mancare di carità con qualche parola forte, alla sera, durante la "buona notte" chiedeva perdono alla comunità umiliandosi davanti a tutte e ri-

conoscendosi colpevole. Le suore presenti lo ricordano con edificazione perché il suo esempio, non soltanto cancellava ogni ombra di risentimento, ma destava emulazione».

Il papà morì a breve distanza dalla mamma. La parola, ricca di comprensione delle superiore, specialmente di madre Clelia Genghini con la quale suor Antonietta ebbe sempre una vera apertura d'anima, la sostennero in un momento così carico di angosciosa sofferenza. «Tu ora — le scriveva madre Clelia —, con tanto spirito di fede dirai a Gesù: "Fa' pure di me quanto vuoi e come vuoi e quando vorrai, perché oggi, più che ieri e meglio di ieri, io sono tutta tua per essere più degna di coloro che mi prepararono per te: mamma e papà"».

L'ultimo campo di lavoro per suor Antonietta fu la scuola elementare di Cerignola. Le sue condizioni fisiche erano tutt'altro che floride: un male non ancora diagnosticato l'andava consumando. Con un considerevole sforzo di volontà continuava a esercitare una grande pazienza con le sue allieve, non sempre tranquille e docili. Durante le ricreazioni, non reggendo allo sforzo del gioco, sovente si sedeva circondata dalle sue ragazzine divenute silenziose nell'ascolto dei fatterelli che la maestra sapeva raccontare con ricchezza di particolari.

Suor Antonietta esprimeva, a volte, la convinzione che la sua vita volgesse al termine. Poiché ciò non appariva evidentemente, i suoi lamenti parevano eccessivi. Così al male fisico, si aggiungeva l'incomprensione.

Chi la comprese e decise di farle risalire la penisola per rientrare in Piemonte, furono le superiore con le quali suor Antonietta si confidava filialmente. Venne accolta a Torino Cavoretto per offrirle la possibilità di visite accurate e di analisi.

Le prime diagnosi parlavano di esaurimento che poteva essere vinto con un periodo di riposo e di cura nella tranquillità di quella casa. Pareva che l'ammalata stesse riprendendosi in serenità e fiducia. Ma il fisico non avvertì nessuna reazione positiva. Fu necessario accoglierla in un ospedale per fare ulteriori analisi e accertamenti. Si arrivò alla diagnosi che non si era mai sospettata: leucemia e altre complicazioni che denunciavano una notevole gravità nell'insieme delle condizioni di suor Antonietta.

Mentre si trovava all'ospedale le vennero amministrati anche tutti i conforti spirituali che il caso, ritenuto di avanzata gravità, suggeriva. La sua degenza si prolungò per tre mesi. Pareva che le sue condizioni manifestassero un certo miglioramento, ma il male continuava a insidiarla.

Quando si aggiunse la complicazione di una bronco-polmonite il suo caso divenne veramente disperato, ma suor Antonietta continuava a mantenersi tranquilla. Una finestra della sua cameretta, a "Villa Salus", si apriva sulla salita che portava al vicino camposanto. Guardava e diceva: «Io vado lassù...». Lo diceva tranquillamente, come cosa certissima.

Per ogni minimo servizio non si limitava a dire "grazie"; aggiungeva invariabilmente un dolcissimo: «Il Signore la ricompensi». Viveva nella certezza di trovarsi immersa nella volontà di Dio che tutto permetteva per il miglior bene. Dimostrava una fiducia illimitata nella divina misericordia e mai mostrò turbamenti. Quando le sofferenze fisiche aumentavano, cresceva in lei il desiderio della santa Comunione. Diceva che Gesù le donava tanta forza. Avrebbe solo desiderato soffrire con gioia.

La forza e la serenità che non le mancavano, le attribuiva all'assistenza della Madonna e si faceva sempre più convinta che per una religiosa il giorno della morte doveva essere un giorno di festa. Le venivano affidate tante intenzioni. Un giorno una consorella le suggerì di offrire le sue sofferenze anche per le persone che avevano potuto farla soffrire. Suor Antonietta dichiarò che non ricordava neppure chi fossero state: tutto aveva perdonato e chiuso nel cuore di Dio.

Qualche volta affiorava il suo temperamento di fuoco, come un "no" espresso in un momento difficile. Ma aveva subito il sopravvento l'impegno di non cedere, di non dare importanza alle sue vedute personali.

Una delle infermiere che la seguì negli ultimi mesi, assicura che la sua pazienza aveva, in certi casi, dell'eroico. Si adattava a veri disagi per non recare incomodo alle consorelle, per non far pesare su di loro la sua croce.

Su un foglietto che teneva a portata di mano e di sguardo, aveva segnato i punti di Regola che più voleva osservare: povertà, distacco, obbedienza, silenzio, suffragi.

Nulla più la interessava, neppure le cure delle persone care, le loro attenzioni. Desiderava soltanto il Paradiso, e sentiva vicino a sé la Madonna, sicura che era accanto a lei per sostenerla continuamente.

Negli ultimi momenti, quando il paradiso incominciava a farsi tanto vicino, suor Antonietta dichiarò: «Non ho mai sofferto con tanta gioia come adesso che sento di morire».

Suor Norambuena Ester

di José e di Lara Brigida
nata a San Javier (Cile) il 5 aprile 1881
morta a Santiago (Cile) il 24 gennaio 1956

Prima professione a Santiago il 30 gennaio 1907
Professione perpetua ad Iquique (Cile) il 31 gennaio 1913

Ester era piccola quando morì papà José. In quella circostanza espresse alla mamma il desiderio di ricevere Gesù nella santa Comunione perché il papà potesse andare presto in paradiso. Mamma Brigida la preparò con cura ed Ester fu ammessa alla prima Comunione, pare prima del tempo normalmente richiesto.

Il Signore volle premiare la sua bontà e pietà filiale con un sogno significativo. In esso vide il papà che le disse: «Nel giorno della tua prima Comunione sono uscito dal purgatorio. Ma non potrò godere le delizie del cielo finché mio figlio maggiore, tuo fratello, non faccia ritorno a Dio. Io avrei dovuto occuparmi di lui e invece l'ho trascurato».

Da quel giorno, mamma e figlia non si diedero pace finché il fratello non si decise a mettersi in grazia di Dio. Seguì un corso di esercizi spirituali per meglio disporsi alla Confessione e Comunione che fece fervorosamente. Ambedue godettero immensamente per la duplice grazia: quella della riacquistata comunione con Dio del figlio e fratello, quella del gaudio pieno certamente raggiunto dal papà.

La pietà singolare che continuò a distinguerla durante la

giovinezza, sfociò in Ester nel dono della vocazione religiosa. Avendone parlato con la mamma, questa non volle esprimersi in merito. Ester cercò consiglio e dapprima non ne ebbe di incoraggianti. Eppure, il Signore continuava a farsi sentire con una esigenza sempre più forte. Durante una missione predicata in parrocchia dal Rettore del Seminario di Talca, Ester gli manifestò la sua aspirazione. Fu incoraggiata a seguirla e aiutata a ottenere il consenso della mamma.

Ora si trattava di orientarsi nella scelta dell'Istituto. Venuta a conoscenza del fatto che a Talca, poco lontano dal suo paese, le suore di don Bosco tenevano nel loro collegio corsi privati di studio con la possibilità di conseguire titoli legalmente riconosciuti, incoraggiata dalla mamma stessa, Ester decise di frequentarli come allieva interna. Avrebbe avuto modo di conoscere quelle religiose e di arrivare a una illuminata decisione.

Per breve tempo fu educanda esemplare e allieva diligente. Verso la fine dell'anno 1904 aveva deciso. Fu accettata come postulante. Dopo il primo anno di noviziato, l'ispettrice la mandò nella casa di Santiago "S. Miguel", dove ebbe compiti di portinaia. In questo ufficio la novizia Ester, docile e prudente, diede prova di possedere qualità adatte per divenire un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice. Fatta la prima professione si fermò nella casa centrale di Santiago "María Auxiliadora" come maestra di laboratorio. Successivamente passò nella lontana Iquique dove si fermò più a lungo.

La direttrice che l'ebbe in quella casa, ricorda che suor Ester era una suora dal carattere sereno e tranquillo; era disponibile a ogni genere di occupazione, abile ed efficace nell'azione educativa.

A proposito della sua generosa e spontanea disponibilità si raccontano due casi emblematici. Si stava attendendo la visita del Vescovo diocesano e si voleva che le alunne fossero preparate ad accoglierlo con un canto di circostanza. La maestra di canto si era rifiutata di insegnarlo perché le ragazze erano troppo indisciplinate. Suor Ester non sapeva suonare, ma aveva una voce sicura e ben intonata. Inoltre, riusciva a farsi obbedire dalle allieve che le volevano bene. Si offerse spontaneamente per insegnare il canto. Ci riuscì, naturalmen-

te senza accompagnamento. Tutto ebbe successo con sollievo e soddisfazione: furono tolte d'impiccio sia la suora incaricata che la direttrice!

In una circostanza quasi analoga, fu ancora suor Ester a prendersi l'impegno di accompagnare le ragazze alla festa che si teneva nel vicino collegio dei confratelli salesiani. Nessuna suora osava farsi responsabile della disciplina. Ed ecco suor Ester offrirsi con umile semplicità. Le ragazze si comportarono benissimo con sollievo della comunità intera.

Quando si aprì la nuova casa di Yaquíl, suor Ester fece parte del primo gruppo di suore. Qui ebbe incarichi di insegnamento e anche compiti di infermiera. Il luogo era sperduto tra le colline e i prati verdi, abitato da famiglie di umili contadini. Neppure pensare alla presenza permanente di un medico! A suor Ester non mancarono i clienti. Appena in famiglia vi era una persona ammalata, si ricorreva a lei; così pure quando c'era bisogno di una cura a base di iniezioni.

La suora infermiera divenne una persona di grande prestigio in mezzo a quella umile popolazione. Le occasioni non mancavano per aiutare fisicamente e spiritualmente. Ricevevano tutto — assicurano le testimonianze — con una meravigliosa docilità. Con il calmante, la medicina e altro, accoglievano la parola adatta a portare in alto ed anche a preparare una buona morte sostenuta dalla grazia dei Sacramenti. La casa di Yaquíl risultava, per l'Istituto presente in Cile, una vera casa di missione.

Quando, a motivo della salute che andava declinando, le superiore dovettero cambiare di casa suor Ester, tutto il paese avvertì con pena il distacco. Ricordavano con riconoscenza la bontà della cara infermiera e il suo affetto nel curare il corpo e l'anima.

Trasferita nel collegio di Talca continuò ad assolvere compiti di maestra di laboratorio e di assistente. Con le ragazze del corso professionale si dimostrò come una mamma. Insegnò non solo la confezione, ma anche il taglio, dando così la possibilità di possedere un lavoro che avrebbe potuto assicurare alle giovani il pane della vita.

Suor Ester fu pure catechista ed ebbe la gioia di contribuire a far germogliare in più di una allieva il seme della vo-

cazione religiosa. Lei sapeva trasmettere esemplarmente i valori della vita religiosa salesiana vissuti in un autentico clima di famiglia.

Quando la vista incominciò a indebolirsi, dovette rinunciare a un certo genere di lavori di cucito. Fu lei allora a offrirsi per l'insegnamento nella scuola gratuita della casa di Talca. Fece tra quelle fanciulle un lavoro bellissimo completato con l'insegnamento del catechismo in preparazione al primo incontro eucaristico con Gesù.

Le visite ispettive riuscivano sempre soddisfacenti sul conto di questa anziana maestra. Si sottolineava, non soltanto la buona preparazione, ma anche il bel clima che la classe di suor Ester rivelava.

Quando gli anni incominciarono a pesare notevolmente, suor Ester continuò a preparare le fanciulle alla prima Comunione ed anche a dare lezioni di ricupero alle ragazzine che più faticavano nello studio. Era abilissima in questo, perché riusciva a farsi ben capire, a sminuzzare il sapere in modo da renderlo più assimilabile.

Le consorelle che lavorarono accanto a suor Ester apprezzarono molto la sua esemplarità religiosa, la carità che usava verso tutte, la capacità di accettare senza lamenti i malanni fisici. La sua pietà era oggetto di ammirazione perché tanto semplice e profonda.

All'inizio della Quaresima del 1955, proprio mentre stava accostandosi alla balaustra per ricevere Gesù, fu colpita dalla paralisi che la costrinse a letto per parecchi mesi. Soffrì con sereno spirito di accettazione; continuò a esercitarsi nell'umile sottomissione e nel vivere la comunione con il Signore che tanto presto era diventato l'unico Signore della sua vita.

Suor Olguín Julia

di Florindo e di Vaca Clotilde
nata a Santiago (Cile) l'11 aprile 1871
morta a Santiago (Cile) il 27 maggio 1956

Prima professione a Santiago il 7 febbraio 1897
Professione perpetua a Santiago il 29 gennaio 1903

Dall'infanzia all'adolescenza, Julia era vissuta in un ambiente familiare ricco di valori umani e cristiani. Nel 1894 a Talca — dove allora risiedeva con la famiglia — erano arrivate le Figlie di Maria Ausiliatrice. Julia aveva ventitré anni ed ebbe subito un grande desiderio di conoscere da vicino quelle religiose. Fu subito conquistata dalla loro amabilità, dalla pietà semplice che si respirava tra le loro mura e dalla gioia che si sperimentava anche nei cortili. Sentì affiorare e farsi sempre più insistente il desiderio, meglio, la presenza del dono del Signore.

Alla vigilia della luminosa festa della Purissima dello stesso 1894, Julia fu accolta nella casa di Santiago "María Auxiliadora" come postulante. Nel febbraio del 1897 divenne una felice Salesiana di don Bosco, desiderosa di porre tutta la sua vita a servizio della gioventù per la crescita del Regno di Dio.

Con bontà, non disgiunta da equilibrata fermezza, lavorò tra le ragazze dapprima come maestra e assistente, poi come direttrice nelle case di Talca, Molina, Yaquíl, Linares.

Le testimonianze, piuttosto sobrie, danno un grande risalto alla sua umiltà. Aveva un vivo desiderio di scomparire e, per quanto dipendeva da lei, ci riusciva. I contatti con le persone esterne doveva accettarli a motivo della sua responsabilità di superiora, ma non li cercava davvero. Il suo modo di trattare distinto e gentile, destava ammirazione fin dai primi contatti e con qualsiasi persona.

Era abile in molti lavori e spiccava nella capacità organizzativa. Eppure, riusciva a passare come l'ultima della casa presso chi non la conosceva. Una suora appena giunta nella comunità, incontrandola le domandò: «Lei, che ufficio disimpegna in questa casa?». La risposta fu questa: «Faccio un po'

di tutto: aiuto in ciò che posso le suore della casa». Quando seppe veramente chi era quella suora, provò una comprensibile confusione, ma fece tesoro di quella testimonianza.

Suor Julia apprezzava molto il lavoro delle consorelle e, ad occasione, non mancava di metterlo in evidenza parlando con persone esterne o con le stesse ragazze. L'esito che si otteneva nella scuola lo attribuiva al lavoro e allo spirito di sacrificio delle suore, mentre tanta parte era dovuto a lei.

Aveva una singolare capacità di controllo, mai la si vide alterata, ma sempre serena anche in momenti difficili. La sua comunione con Dio era evidente. Incontrandola nei corridoi pareva immersa nella preghiera, eppure era sempre pronta a donarsi a qualsiasi bisogno.

Suor Julia amò intensamente l'Istituto nel quale l'aveva condotta il Signore. Approfittava di tutte le circostanze per parlarne alle ragazze e anche ai loro genitori. Pochi giorni prima di morire disse a una nipote che era venuta a visitarla: «Come mi sento felice della mia vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice! Se le giovani sapessero quello che si gode nella vita religiosa quante di più giungerebbero all'Istituto. Se potessi nascere di nuovo, mi farei nuovamente Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Anche senza parole dimostrava con il suo modo di essere e di fare quanto grande fosse la sua felicità di appartenere a Dio e alla Vergine Ausiliatrice. Il suo volto, fino alla fine della vita, rifletteva questa sua gioia profonda.

Aveva superato gli ottant'anni e, a motivo degli acciacchi, era stata accolta nella casa "Don Bosco" di Santiago. Continuava a mantenersi fedele alla vita comune e serena anche nelle difficoltà che poteva incontrare nelle sue giornate.

Da alcuni giorni, a motivo di una stanchezza generale indefinita, ma comprensibile, ed anche perché il freddo era in quei giorni molto intenso, non si muoveva dalla camera, dove riceveva al mattino la santa Comunione con il solito fervido amore.

Il 27 maggio la suora incaricata di seguirla, prima di scendere in chiesa, era passata a vederla e a sentire se abbisognava di qualche cosa. La trovò tranquilla come al solito e la lasciò per trovarsi presente alla meditazione della comunità. Un

momento prima che il sacerdote arrivasse con Gesù eucaristia, la consorella entrò nella camera di suor Julia per accendere le candele. Trovò che la cara vecchietta era morta. Un arresto cardiaco fulminante l'aveva lasciata così com'era: con una soave espressione di pace.

Suor Palmeiro Asteria Encarnación t.

di Marcial e di García Anastasia
nata a Valladolid (Spagna) il 21 ottobre 1928
morta a Béjar (Spagna) il 3 ottobre 1956

Prima professione a Madrid il 5 agosto 1954

Encarnación, come fu sempre chiamata, visse una giovinezza carica di sofferenza. Ai dissesti familiari, seguirono momenti penosi che ne turbarono la pace e culminarono con la morte del papà. Poi la mamma si ammalò seriamente. La figlia dovette condividere il suo tempo fra il lavoro di umile operaia e la cura della cara ammalata. Sostenne con coraggio e intraprendenza la situazione, grave sotto non pochi punti di vista, e riuscì a ottenere per la mamma un ricovero gratuito che le permise di ricuperare la salute.

Sul tempo della sua istruzione e formazione umano-cristiana non vengono trasmessi particolari. Si accenna alla sua educazione nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Salamanca, dove attinse l'attrattiva per il "Sistema Preventivo" di don Bosco e per la sua missione nella Chiesa a vantaggio della gioventù.

Quando vide che la situazione familiare si andava normalizzando, Encarnación riuscì a chiedere alla mamma il sacrificio di lasciarla partire per corrispondere al dono del Signore che la voleva tutta consacrata al suo amore.

Nonostante che la giovane avesse una salute piuttosto debole, le superiore non esitarono ad ammetterla al postulato. Durante la formazione iniziale si dimostrò docile e pia, delicata e intuitiva nel trattare con qualsiasi persona. Si capiva

che la vita l'aveva precocemente maturata e resa capace di intuizione e sollecitudine.

La maestra del noviziato, pur riconoscendone la solida virtù, la generosa disponibilità e la forte pietà, la incoraggiava ad acquistare maggior fermezza ed energia.

Certamente, il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice, perché durante gli anni della formazione anche la salute di suor Encarnación resse bene a tutti gli impegni. La sua ammissione alla prima professione risultò regolare.

Per qualche mese lavorò nella casa "S. Bernardo" di Madrid. La direttrice che la conobbe a quel tempo, ricorda che era molto abile nell'assistenza, capace di ottenere qualsiasi cosa dalle ragazze di quel collegio. In genere erano piuttosto difficili sia a motivo dell'età, sia per le abitudini familiari. Eppure lei riusciva a motivarle e ad orientarle verso i valori autentici.

Nel 1955 fu assegnata alla casa di Bejar (Salamanca), dove ebbe come direttrice la sua maestra di noviziato. Fu un sollievo per lei trovarsi accanto a una superiora che la conosceva profondamente. Suor Encarnación era già colpita dalla malattia che la porterà tanto in fretta alla casa del Padre. Lo sapeva e si impegnava — come si legge nei suoi appunti personali — a «soffrire, a imitazione dei martiri, tutte le molestie della sua infermità».

A Bejar le venne assegnata una classe di fanciulle sulle quali esercitò subito un forte ascendente educativo.

Durante gli esercizi spirituali fatti a Madrid nell'agosto del 1956 le sue sofferenze si accentuarono in modo preoccupante. Dopo accurati accertamenti i medici dichiararono di trattarsi della nefrite giunta ormai a uno stadio grave. Lo dissero chiaramente: ormai non rimaneva che prepararla all'Eternità. C'era, inoltre, la presenza di una preoccupante insufficienza cardiaca che avrebbe potuto procurarle una morte repentina.

Fu subito aiutata ad accettare la sua situazione di ammalata grave. Suor Encarnación dimostrò di essere generosamente e serenamente disposta ad accogliere la volontà di Dio: aveva già fatto un buon allenamento.

Non si poteva abbandonarla: aveva bisogno di assidui con-

trolli e di una vigilante fraterna assistenza. A questa collaborerà anche mamma Anastasia che sarà presente al momento della morte.

L'ammalata passava notti insonni e momenti di delirio. Tutto ciò che diceva in quello stato di incoscienza scaturiva dalle profondità dell'essere. Si trattava quasi sempre di zelo apostolico, di assistenza educativa, di espressioni cariche di amore. Più insistenti erano le invocazioni alla Vergine santa. Ripeteva salmi interi, la consacrazione all'Ausiliatrice e altre preghiere mariane.

Il mattino del 3 ottobre era in agonia, tanto che non fu possibile portarle Gesù eucaristia come negli altri giorni. Suor Encarnación chiese la santa Comunione. Fu l'ultimo desiderio del cuore che dopo pochi istanti cessava di battere.

Suor Pampin Encarnación

di Genaro e di Iglesias Manuela
nata a La Coruña (Spagna) il 23 ottobre 1889
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 1° giugno 1956

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 29 gennaio 1911
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1917

Encarnación aveva ricevuto in famiglia un'educazione piuttosto severa, ma ben integrata dalla serena esemplarità dell'ambiente. Il papà Genaro divideva il suo tempo fra il diligente servizio di sacrestano e il lavoro di falegname. Mamma Manuela insegnava alla piccola Encarnación che, specialmente in chiesa, non bisogna assecondare la vanità, ma solo pensare a Gesù e imitare la semplicità della Madonna.

Il papà era d'accordo con la mamma quanto a vigilanza previdente, sincerità e spirito di pietà. La mamma insegnava il canto delle lodi sacre e il papà lo accompagnava con la fisarmonica. Encarnaicón ricorderà sempre con commozione la festa di Natale con il bel presepe davanti al quale tutta la famiglia si raccoglieva nella gioia del canto e della preghiera.

Queste memorie erano completate dal fratello maggiore, don Giuseppe, divenuto poi anch'egli salesiano di don Bosco.[1]

Conosciute le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando il loro fiorente oratorio (non risulta chiaro dove, ma pare trattarsi di quello di Buenos Aires Almagro), Encarnación fu attratta dalla loro amabile bontà e desiderò anche lei mettersi al servizio del Signore spendendo la vita per la gioventù.

Aveva diciotto anni quando fu accolta nel postulato. Visse regolarmente il tempo della formazione e a ventun anni fu una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Non conosciamo quale fosse la sua istruzione, ma supponiamo fosse abbastanza adeguata ai compiti che le vennero subito affidati. Suor Encarnación incominciò il compito di maestra nelle prime classi elementari nella casa di Buenos Aires Brasíl. Dimostrò subito di possedere una notevole capacità di penetrazione dell'animo infantile, finezza di tratto, bontà comprensiva, pietà ardente e comunicativa.

Tutto questo si associava a un non comune spirito di sacrificio. I risultati scolastici della sua azione risultarono subito molto positivi.

In quei primi anni dopo la professione, suor Encarnación visse con intensità la sofferenza per la morte della mamma. Era tale il suo strazio (la mamma era morta nella nativa Spagna dove era andata per le pratiche dell'eredità), che credette proprio di non riuscire più a sorridere. Semplice com'era, aveva confidato alla sua ispettrice: «Non riderò più per tutta la vita». Naturalmente, l'ispettrice le fece cambiare proposito... A distanza di anni raccontava il fatto come testimonianza della sua capacità di compiere propositi.

Sull'obbedienza prontissima di suor Encarnación molte testimonianze di consorelle concordano. Così, come testimoniano la sua fervida pietà che si esprimeva nello zelo apostolico per la salvezza delle anime. Per esse pregava molto e lavorava senza posa.

Passò successivamente nelle case di Carmen de Patago-

[1] Preceduta dal padre, la famiglia Pampin era giunta dalla Spagna in Argentina nei primi anni del secolo XX.

nes, Buenos Aires Almagro, Viedma, General Roca. Sempre assolse il ruolo di maestra delle classi elementari inferiori e, specialmente, nel giardino d'infanzia. Ma non fece soltanto questo.

Ascoltiamo ciò che di lei scrisse la missionaria suor Antonietta Böhm che fu per più anni sua direttrice nella casa di General Roca: «Suor Encarnación era un'anima eucaristica. Riusciva a comunicare alle fanciulle il suo ardente amore per Gesù. La sua squadra si distingueva per le frequenti visite a Gesù sacramentato. Si vedevano le bambine entrare in chiesa durante le ricreazioni; si fermavano per qualche minuto, poi volavano felici a correre festose nel bel mezzo del gioco.

Insegnava il catechismo con chiarezza, in modo attraente, vivo, perché ciò che insegnava lo viveva. Spiegando la passione di Gesù si commuoveva e commuoveva il suo piccolo uditorio.

Ai bimbi della scuola materna aveva insegnato, fra le altre, questa preghiera: "In croce, ti voglio tanto bene e ti chiedo la pace per tutte le nazioni del mondo". I bambini amavano molto suor Encarnación e a distanza di anni si trovavano persone adulte che ricordavano con vivo affetto la loro prima maestra».

Suor Böhm continua a raccontare: «Una notte, nel collegio di Roca entrarono i ladri. Io dormivo nella sua stessa stanza, ma quella sera ero rimasta alzata per aggiornare i registri. Arrivata in dormitorio, vedo suor Pampin con un bastone in mano. Stava spingendo la porta mentre diceva ad alta voce: "Siano buoni; vadano via, perché altrimenti chiamo Giuseppe (san Giuseppe) e chissà cosa succederà loro". I ladri fuggirono e io non ebbi più paura di loro nel vederli messi in fuga con la sola bontà».

Con le superiore, suor Encarnación era aperta, semplice e fiduciosa. Le rispettava filialmente e, all'occasione, sosteneva la loro autorità. Nei cambiamenti delle direttrici precedeva tutte le consorelle con la sua pronta e filiale adesione. Il suo perenne sorriso aiutava a essere buone, generose nel sacrificio.

Così con le consorelle, come con le bambine. Una di loro, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda: «La conobbi

quando ero allieva nella scuola di General Roca. Mi piacevano tanto i suoi modi gentili. Appena la vedevo le andavo incontro per salutarla ed ero felice quando mi offriva l'occasione di farle un servizio. Per me fu sempre la suora buona il cui sorriso ispirava confidenza. Anche quando doveva correggere, lo faceva in modo tale da lasciare tutte convinte e desiderose di diventare migliori».

Quando nel 1939 le venne affidato il compito di consigliera scolastica — era ancora a General Roca —, era convinta che si trattava di uno sbaglio: si sentiva incapace di assolverlo. Obbedì in prova, come diceva, e riuscì a compiere quel ruolo con soddisfazione di superiore e consorelle.

Lavorò con entusiasmo anche come responsabile del circolo interno dell'Azione Cattolica, riuscendo molto efficace nella formazione di quelle giovani apostole.

Nel 1945, nella medesima casa, svolse il compito di vicaria. L'anno successivo dovette partire per andare a dirigere la casa di Fortín Mercedes. Solo lei era convinta di non avere capacità sufficienti per ben assolvere questa responsabilità.

In quella casa trovò lavoro, ma questo non la sgomentava. Richiesta come facesse a sbrigare tante cose, aveva risposto: «Faccio di necessità virtù». Raccontò che, una volta, nell'incontro annuale delle exallieve, si trovava senza cuoca. Andò lei in cucina a preparare il pranzo. Mentre andava e veniva, si affacciava alla porta e, alzando il mestolo che aveva tra le mani, gridava: «Viva le exallieve!». Queste, al vederla, ridevano di gusto. «Mai le vidi contente come in quel giorno». Così concludeva il racconto con simpatica semplicità.

Quanta gioia le procurò la celebrazione della santa Messa di un sacerdote novello del quale era stata la prima maestra! Da ambe le parti ci fu una grande commozione. Lei, con le lacrime agli occhi, finì per esclamare: «Oh Signore: lascia che la tua serva se ne vada in pace...».

Con le consorelle era l'angelo della carità, anche quando non poteva fare a meno di richiamarle nel momento in cui dimostravano di non accettare filialmente le disposizioni delle superiore. Inculcava l'amore verso le superiore e quanto insegnava a custodire la pace in comunità, a volerci bene! Amava

tutte ugualmente, voleva sempre il trionfo della verità ed era severissima soltanto quando questa veniva meno.

Si considerava, con semplicità e verità, la serva di tutte, anche delle allieve. Compiva con disinvoltura qualsiasi lavoro e vigilava maternamente sulla salute di tutte.

In quella casa di Fortín Mercedes la si considerava come la persona più adatta per il compito direttivo. Ma una domenica, uscendo frettolosa dalla vicina chiesa dove tutte si recavano per le celebrazioni festive, suor Encarnación mise un piede in fallo e cadde. Purtroppo, si procurò la rottura del femore e dovette rimanere immobile per tre lunghi mesi. Ma il femore non era riuscito a saldarsi bene. Quando suor Encarnación riprese a camminare, si muoveva con fatica e con immancabili dolori che le strappavano lacrime involontarie. Per non dare impressione negativa agli altri, si metteva in un luogo appartato, anche in cappella, e lì lasciava scorrere le lacrime pregando e offrendo.

Quando riuscì a reggersi in piedi discretamente, venne mandata come vicaria nella casa di General Acha, senza compiti di insegnamento. Ma lei dappertutto si trovava il lavoro. Per sollevare le consorelle sempre molto occupate, si offriva a sostituirle nell'assistenza durante lo studio delle educande.

Delle ragazze era l'avvocato difensore. Anche quando nello studio le cose non erano andate troppo bene, non voleva che fosse diminuito il voto: «Poverette! — diceva —. Hanno l'argento vivo addosso, ma sono buone».

Sapeva sempre volgere la conversazione su argomenti spirituali. Lo faceva in modo piacevole, raccontando episodi edificanti. Una suora che, scrivendole, le aveva manifestato una sua grossa pena, ricevette da suor Encarnación una risposta che conservò, perché le faceva un gran bene rileggerla. Fra l'altro le scriveva: «Coraggio! Mi ha detto tante volte che desiderava molto amare intensamente Gesù; si è consacrata tutta a lui. Sa che cosa dice santa Teresina? Immolarsi senza riserva a Dio è stare disposta a ogni sofferenza. Ciò è anche secondo il mio modo di vedere. Tutte le pene e le sofferenze che la opprimono gliele manda il Signore per abbellire e purificare l'anima sua rendendola piacevole ai suoi occhi. Coraggio! Porti la croce fino al Calvario e non mancheranno le consolazioni».

Racconta una giovane professa: «La sua carità era sincera e concreta. Un giorno, oppressa dalla stanchezza, dissi: "Non ho un solo minuto per sollevarmi un po'! Non resisto più...". E lei prontamente: "Perché non l'ha detto prima? Con molto piacere la posso supplire". E lo fece fino al termine dell'anno lasciandomi sollevata e desiderosa di sacrificio, ammirando la sua bontà».

Ormai le sue gambe la reggevano a stento, perciò fu trasferita nella casa ispettoriale di Bahía Blanca. Si prestò ancora per l'assistenza, ma ben presto dovette ritirarsi nell'infermeria e tenere il letto.

Una consorella racconta: «Tutte le volte che l'ho visitata nel suo letto di sofferenza ho ricevuto un vero aiuto per la mia vita spirituale. La cordialità che esprimeva con il saluto accompagnato dal bel sorriso, la parola colma di fede e di accettazione gioiosa della divina volontà mi facevano toccare con mano la bellezza della sua anima tutta di Dio.

Pregava sempre. Le chiedevo: "Per chi prega?". "Per tutti, rispondeva, affinché tutti guadagnino il Cielo. Per il Papa, per i sacerdoti, per la nostra comunità, per l'ispettoria, per ogni suora dell'Istituto. Per la gioventù e, in modo speciale, per i missionari e per le superiore. Affinché la mia preghiera abbia valore, la unisco alle sante Messe che si celebrano in tutto il mondo". In questo modo le giornate le sembravano brevi, perché riusciva a intrattenersi con tutti gli abitanti del Cielo e anche con le anime del purgatorio...

Un giorno le chiesi se era stanca di stare a letto. "No — mi rispose — perché faccio la volontà di Dio"».

Riuscì a sopportare con fortezza dolori atrocissimi. Le iniezioni calmanti le accettava solo quando non ne poteva proprio più. Il femore totalmente fuori posto, la spina dorsale deviata, la cassa toracica deformata erano espressione concreta del suo intenso soffrire. Lo stesso medico diceva che non riusciva a capire come facesse a sopravvivere in quelle condizioni.

Potrebbe apparire strano, ma suor Encarnación aveva paura della morte. Ci fu un periodo in cui l'opprimeva il pensiero del giudizio di Dio. Ma finì per abbandonarsi totalmente alla divina misericordia.

A chi le poneva qualche domanda sul suo patire, assicurava: «Sono contenta, non desidero niente, perché questa è la volontà di Dio».

Aveva desiderato fosse suo fratello salesiano ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Ma convenne che non sarebbe ormai giunto in tempo. Si sentiva morire. Sollecitò il Sacramento ultimo e lo ricevette con grande devozione. Era il primo venerdì del mese di giugno.

Verso le tre del pomeriggio l'infermiera la trovò un po' agitata. Per darle rinnovata tranquillità, le ricordò che l'Unzione degli infermi può anche donare la salute del corpo se così conviene all'anima. Ma suor Encarnación reagì dicendo con tanta semplicità, e parve una contraddizione: «Sono contenta di andare in Cielo; ma ciò che ora succede è che mi sento tanto male, molto male, mi sento morire...».

Le vennero suggeriti atti d'amore, e lei disse: «Sempre chiesi al Signore di morire in un atto d'amore perfetto, come mi ha insegnato madre Lennón».[1]

Continuò così per alcune ore: sempre consapevole, sempre in preghiera. Verso le 19.00 iniziò lei a recitare le preghiere della sera. Poi si addormentò con una serenità invidiabile.

Alle ore 21.00, senza nessun segno di agonia, né di sofferenza, la buona suor Encarnación reclinò il capo per continuare il suo riposo sul Cuore di Dio. Aveva sempre pregato tanto per la conversione dei peccatori; nel primo venerdì del mese, che richiama i fedeli cristiani alla solidarietà della riparazione, Gesù misericordioso l'accolse nell'abbraccio della sua infinita misericordia.

[1] Suor Ana Lennón era stata sua ispettrice. Morì a Buenos Aires il 17 gennaio 1966, all'età di 80 anni.

Suor Panealbo Giovanna

di Giuseppe e di Moschino Anna
nata a San Mauro Torinese (Torino) il 5 gennaio 1905
morta a Torino Cavoretto il 12 maggio 1956

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Non abbiamo notizie della sua infanzia e adolescenza, della sua giovinezza e della famiglia nella quale crebbe e fu educata. Nulla si scrisse intorno alla sua chiamata alla vita religiosa salesiana e neppure sul periodo formativo del postulato e del noviziato. La sua istruzione doveva essere modesta, ma suor Giovanna non mancava di intelligenza e delle abilità proprie di una donna del suo tempo.

Fece la prima professione a ventisette anni e la casa di Giaveno le offrì subito il lavoro faticoso della lavanderia. Si può dedurre che il fisico reggeva a quella fatica. Con il compito di cuciniera passò successivamente nelle case di Tarantasca (Cuneo) e di Torino "Maria Ausiliatrice".

Nel 1936 ebbe i primi sintomi del male che l'accompagnò fino alla morte. Tolta dal lavoro pesante della cucina, passò alla casa di Torino Martinetto dove fu occupata nel guardaroba dei confratelli salesiani.

Del suo male i medici, almeno all'inizio, capirono poco o nulla e quindi anche i rimedi non riuscirono adatti al suo caso. Quando la malattia progredì, fu necessario accogliere suor Giovanna nell'infermeria di Torino Cavoretto. Dapprima vi rimase per quattro anni (1937-1941). Ci fu un piccolo miglioramento che si spense presto. Perciò, nel 1942 dovette ritornare a "Villa Salus".

Un po' per volta il male la costrinse a rimanere immobile a letto. Solo con l'aiuto dell'infermiera e a prezzo di inaudite sofferenze, riusciva a fare qualche movimento. Sono comprensibili la sofferenza morale e le reazioni di una persona che vede preclusa ogni possibilità di guarigione. Aveva meno di quarant'anni!

Il lungo e doloroso calvario incideva inesorabilmente sul-

la sua sensibilità. Amante dell'ordine e della precisione, suor Giovanna avanzava, a volte, esigenze che non sempre venivano comprese e giustificate, ma furono ombre passeggere. In genere riusciva a fronteggiare le pretese del temperamento che la sofferenza accentuava. Pregava e vigilava su se stessa per migliorarsi. Faceva seri propositi e, quando alla fine della giornata doveva riconoscere di essere ricaduta nei soliti sbagli o mancanze di controllo, si mostrava penata e concludeva che, forse, il Signore la voleva nell'umiliazione. Era sempre disposta a chiedere scusa e non serbava il minimo rancore.

Nonostante la scomoda posizione alla quale era costretta dal male, non era mai inattiva. Dalle sue mani uscivano lavoretti graziosi e precisi. Amava la povertà e teneva conto di tutto. Con grande fatica disfaceva dei lavori a maglia e riusciva a ricavarne sempre qualcosa di utile.

Verso le superiore era un libro aperto: sincera, schietta e leale.

Aveva molta fiducia nella preghiera delle consorelle e sovente si raccomandava a loro e a loro attribuiva ciò che riusciva a ottenere. Aveva di sé un basso concetto: riconosceva i suoi difetti e poneva tutta la sua speranza nella misericordia del Signore.

Anelava ardentemente al Paradiso e diceva che era ben contenta di aver molto sofferto, avendo così avuto la possibilità di non attaccarsi a ciò che passa.

La sua devozione più profonda ed evidente era quella che nutriva verso l'Angelo custode. Nei lunghi momenti di solitudine, nelle notti interminabili avvertiva la sua presenza che l'aiutava a mantenersi serena. Il suo Angelo l'aiutava pure a orientarsi verso Gesù sacramentato e la Vergine santa. A loro si donava con tutto lo slancio del cuore, offrendo la sua sofferenza per la salvezza delle anime.

Verso la fine del mese di aprile 1956, una forte crisi preannunciò la fine. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi dopo la quale disse: «Quando ritornerete dal mio funerale fate festa, perché io sarò in Paradiso!».

Mentre il corpo, orribilmente rattrappito, si consumava, l'anima di suor Giovanna ritornò a Dio agli inizi del mese caro alla Vergine santa.

Suor Pedrazzi Beatrice

di Giuseppe e di Franzosini Maria
nata a Lenta (Vercelli) il 30 maggio 1868
morta a Torino Cavoretto l'8 febbraio 1956

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato (Asti) il 28 luglio 1906

Le notizie dell'ambiente familiare di suor Pedrazzi sono piuttosto vaghe, come pure quelle relative alla sua scelta religiosa e agli anni della sua prima formazione.

È certo che suor Beatrice/Bice proveniva da una famiglia distinta sotto molti punti di vista, ma non ne parlava mai. Del padre, specialmente, rispecchiò l'energia della volontà e la rettitudine nell'operare. Solida fu la sua formazione cristiana, mentre l'istruzione fu quella propria del tempo: schiettamente femminile, accurata e priva di diplomi legali.

Ancora prima di entrare nell'Istituto esercitò uno zelo singolare nell'aiutare le ragazze, più o meno della sua età, a vivere pie e timorate di Dio.

A ventitré anni, suor Beatrice è una Figlia di Maria Ausiliatrice decisa a servire il Signore con dedizione totale. Il suo carattere schietto ed energico, vivace e deciso le procurava molte occasioni per umiliarsi e ricominciare. Fu un lavoro che dovette sostenere per tutta la lunga vita.

Si distinse per l'attività incessante che colpiva destando più stupore che ammirazione. Se si cercava di andare oltre la ruvida scorza, allora si scopriva il cuore buono, pronto a sollevare il prossimo che si trovava in difficoltà. In certi casi, era la sua schiettezza a risolvere le perplessità di una consorella timida.

Suor Beatrice assolse varie attività; la più lunga e ricordata è quella di portinaia. Ma durante la guerra del 1915-1918 ebbe compiti di responsabilità presso le consorelle addette all'assistenza e cura degli ammalati nell'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino. Molte suore la ricordano in questo ruolo perché riusciva di efficace sostegno morale e spirituale

nelle difficoltà e nei pericoli che dovettero affrontare in quegli anni di emergenza.

Sovente suor Beatrice ricordava alle giovani suore sue aiutanti che si trovavano lì per obbedire. Il campo era vasto e carico di imprevisti. «Per prima cosa — diceva — vi raccomando di pregare molto, di lavorare con amore e di soffrire in silenzio. Nell'avvicinarvi agli ammalati per servirli, pensate di servire Gesù; perciò usate molta pazienza e carità; ma siate forti e serie. Servite con il sorriso sulle labbra e con il cuore e la mente al Signore. Siate compassionevoli, date loro tutto ciò che occorre con generosità e poi fate la vostra strada da vere religiose».

Una suora ricorda di averla conosciuta nella casa di Bagnolo (Cuneo). «Era assistente degli operai e operaie addette alla Cooperativa per la selezione della frutta. Attendeva al suo ufficio con puntualità e diligenza. Nonostante il suo carattere alquanto intransigente, era stimata per la sua rettitudine, per l'interessamento verso ciascuna persona e per la sua salesiana attività. Infatti, pur attendendo scrupolosamente al suo ufficio di assistente, nel girare tra i grandi magazzini le sue mani lavoravano di continuo. Faceva cordoncini per gli abiti delle suore, pizzi all'uncinetto per la biancheria della chiesa, sciarpe con i ferri. Insomma, non la si vedeva mai un istante con le mani in mano. A quel tempo la sua salute esigeva qualche attenzione particolare. L'accettava con disinvoltura, ma con evidente spirito di umiltà e di mortificazione.

Appena ricevuto un ordine lo eseguiva con scrupolosità. Se l'incarico la metteva a contatto con le consorelle o con le fanciulle, diventava con loro esigente e non ammetteva scuse. Per questo, non da tutte era compresa e desiderata, ma sempre stimata».

La stessa consorella continua a ricordare: «La incontrai nuovamente nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Ebbi parecchi contatti con lei perché, essendo suor Beatrice portinaia nell'ingresso destinato alla scuola e io consigliera scolastica, i rapporti erano continui. Anche qui notai le stesse caratteristiche che avevo riscontrato a Bagnolo: puntuale, precisa, attivissima e molto esigente. La sua rettitudine la manteneva al di sopra di qualsiasi giudizio o apprezzamento umano. Faceva il suo dovere e tirava diritto!».

Una giovane suora la conobbe per la prima volta nella casa di Torino appunto. Anche lei ci presenta un aspetto caratteristico di suor Pedrazzi: «Sotto apparenze piuttosto burbere nascondeva un cuore d'oro. Eravamo vicine in refettorio. Lei era attentissima affinché mi nutrissi convenientemente. Quando le pareva che la refettoriera non mi avesse servita a dovere, reclamava e, nonostante le mie rimostranze, era anche capace di alzarsi da tavola per farmi dare ciò che, a parer suo, mi poteva occorrere».

Portinaia vigile e solerte riusciva a controllare con precisione lo scorrere incessante della numerosa scolaresca: dai bambini della scuola materna alle ragazze dei corsi superiori. Anche i parenti, pur avendo un po' di soggezione di suor Bice, ammiravano l'ordine che riusciva a ottenere.

Una suora ci presenta appunto questo suo servizio: «La rivedo, con l'immancabile lavoro tra le mani, sorvegliare ogni cosa, sgridare anche, ma farsi ben volere da tutti, bambini e parenti fra i quali riusciva a esercitare un apostolato benefico. Eseguiva il suo incarico con amore e diligenza, senza badare al freddo, alle intemperie... Non le mancavano lotte e contrasti, ma lei non si scoraggiava: con fortezza d'animo affrontava ogni ostacolo».

La si ammirava, anche se la si riteneva un po' troppo esigente.

Una direttrice, appena giunta nella grande casa, non conosceva ancora il nome di tutte le suore. Se doveva riferirsi a suor Pedrazzi diceva: «Quella suora che lavora sempre...». E chi non capiva? Aveva sempre tra le mani la navetta del chiacchierino con la quale eseguiva bellissimi lavori che vendeva o utilizzava per il banco di beneficenza che lei stessa organizzava per la festa di Maria Ausiliatrice. Ciò la impegnava molto; ma era un bel contributo che poteva assicurare alla casa. Si industriava anche per procurare premi da distribuire alle ragazze dell'oratorio.

Una consorella la descrive «molto materna, con una scorza rude». Altre suore le attribuivano l'appellativo di "burbero benefico".

Anche lei ebbe bisogno delle attenzioni altrui perché i suoi anni erano ormai molti e non le mancavano gli acciac-

chi. A chi le prestava un servizio, una qualsiasi attenzione, suor Bice esprimeva molta riconoscenza. Il modo con cui pronunziava il suo "grazie" era già una bella ricompensa, assicurano le consorelle.

Una suora non dimenticò mai il saggio consiglio datole da suor Beatrice nella circostanza del cambio di casa. Le aveva detto: «Va in quella casa, vero suor...? Si ricordi di non parlare mai della casa che lascia. Se vi ha notato delle miserie le tenga per sé. Non si sa mai dove possono andare a finire le nostre parole e quanto male ne potrebbe venire per le nostre imprudenze». La suora non può fare a meno di concludere dicendo: «Cara suor Bice! Quanto mi hanno giovato quelle sagge parole! Quanto gliene sono riconoscente!».

Viene ricordato che suor Pedrazzi ebbe per parecchi anni, lì a Torino, l'animazione del gruppo delle exallieve dell'oratorio. A loro consacrò ore cariche di zelo e di santo entusiasmo. Le tratteneva in piacevole conversazione e aveva per tutte la parola adatta e sempre incoraggiante: di lode sovente, ma anche di rimprovero se ne vedeva la necessità.

Aveva attenzioni particolari per le suore addette ai lavori più faticosi. Specialmente nei giorni di festa e di maggior lavoro, andava a trovare le suore della cucina alle quali portava un piccolo dono, espressione del suo cuore buono.

Colpita da una preoccupante malattia agli occhi, chiese alla Madonna la grazia di conservarle la vista. L'ottenne e, per ripagare il grande favore, finché visse si astenne dall'assaggiare frutta fuori pasto, cioè al di fuori di quella che veniva servita nei pasti comuni.

Quando la seconda guerra mondiale costrinse ad allontanare da Torino specialmente le suore anziane per sottrarle alla furia dei bombardamenti, anche suor Bice lasciò la casa dove aveva tanto lavorato. Fu trasferita a Torino Cavoretto dove visse gli ultimi suoi anni nella pace serena di quell'ambiente.

Suor Peretti Linda

di Giuseppe e di Ottolini Giovanna
nata a Genova Sampierdarena il 2 gennaio 1874
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 9 gennaio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 luglio 1909

«È morta la suora più povera di tutta la comunità», si diceva dalle consorelle che l'avevano conosciuta quando si sparse la voce della sua morte repentina.

La sua famiglia e l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Genova Sampierdarena furono gli ambienti nei quali Linda ricevette il meglio della sua formazione umano-cristiana. Fu singolare il modo usato dal buon Dio per farle sentire la sua chiamata. Una domenica, proprio ritornando dall'oratorio, la sorellina di sei anni le confidò che, "da grande", si sarebbe fatta suora. Fu un guizzo di luce che raggiunse lei, già "grande", e la portò a decidere irrevocabilmente: sarebbe diventata una suora salesiana. Non le mancò neppure il consenso e l'incoraggiamento del confessore che era un illuminato figlio di don Bosco.[1]

Forse, Linda aveva sperato in un facile consenso da parte dei genitori, che erano buoni cristiani. Invece, incontrò una opposizione fortissima. Pazientò, ritentò, rischiò una partenza/fuga che non ebbe successo. I genitori non riuscivano a distaccarsi da quella loro figlia che dava a tutti tanta sicurezza e conforto e che avrebbe potuto essere il sostegno della futura vecchiaia!

Linda non si lasciò scoraggiare: preparò di nascosto il corredo e, avendo oltrepassato un po' la soglia della maggiore età, consenziente il confessore don Giovanni Marenco, partì per Nizza Monferrato.

Superato felicemente il postulato e il noviziato, a ventisei

[1] Non sappiamo nulla della scelta della sorella, che non pare l'abbia seguita nell'Istituto.

anni ha la gioia di fare la professione religiosa e di essere finalmente Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Linda lavorò dapprima a Bordighera/Vallecrosia; poi passò a Casale Monferrato dove fu assistente e maestra di laboratorio. Contemporaneamente, avendo le superiore scoperto le sue singolari disposizioni per la pittura, fu preparata a divenire insegnante di questa materia nella scuola di Nizza Monferrato.

Giunta in casa-madre nel 1900 vi rimarrà fino alla fine della vita.

Possiamo ora attingere alla testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice che le fu molto vicina negli ultimi anni. Racconta: «Ebbi dalle superiore l'incarico di aiutare la buona suor Linda nel lavoro di pittura e potei così conoscerla da vicino ed edificarmi delle sue virtù religiose.

Ricordo anzitutto il suo spirito di pietà, di povertà e di lavoro. Infiorava di giaculatorie tutta la giornata. Era particolarmente devota della Vergine Ausiliatrice. Quante volte, dall'angolino in cui lavorava, la sentivo bisbigliare i suoi *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!*

Mi raccontava che dalla Madonna aveva ricevuto, anni addietro, una grande grazia. Stava accendendo il lume a gas servendosi della corrente elettrica, quando venne investita con violenza da una improvvisa scarica. Si sentì perduta e immediatamente ripeté la fiduciosa, familiare invocazione. Le parve di udire subito una voce suggerirle: "Lasciati cadere all'indietro". Ci riuscì con un po' di sforzo e subito si trovò liberata dal filo che aveva causato l'incidente. "Certamente, assicurava suor Linda, se la cosa fosse durata un po' di più, sarei sicuramente morta. Fu la Madonna a salvarmi". La grazia era stata poi pubblicata sul *Bollettino Salesiano*.

Era convinta che la Madonna la proteggeva in modo tutto particolare, perché in altre circostanze era scampata in modo inspiegabile da grossi guai, anche quando era piccola. Questo glielo raccontava la mamma. Avrebbe potuto essere "gettata" dalla finestra insieme al materasso dove la mamma l'aveva messa, se non fosse intervenuta la Madonna in modo inspiegabile».

Nella sua incessante preghiera suor Linda poneva inten-

zioni che abbracciavano il mondo intero. Offriva sovente al Signore il martirio di tutti i sofferenti in unione ai dolori di Gesù e della Vergine Maria. Chiedeva che questa offerta si moltiplicasse tante volte quanti erano i granelli di arena e le gocce d'acqua del mare.

La sua sensibilità di artista la portava a cogliere in tutto, non soltanto il bello, ma anche la presenza di Dio, autore di ogni bellezza.

Aveva una devozione singolarissima per le anime del purgatorio. Per loro riserbava in particolare una stazione della quotidiana *via crucis* e un mistero del rosario. Fino agli ultimi suoi giorni cercava di rimanere staccata dal banco — aveva superato gli ottant'anni — per tutto il tempo della recita di una sua speciale preghiera per quelle anime sante e ancora sofferenti.

Era originale la sua devozione verso i santi. Dopo aver letto una biografia di un santo da lei non ancora conosciuto, lo metteva alla prova chiedendogli qualche grazia particolare. Se questa veniva fatta, lo onorava aggiungendolo alla litania dei santi che invocava ogni sera prima del riposo. Di tanto in tanto, per provare l'amicizia, li rimetteva alla prova chiedendo altre grazie. E si assicura che venivano immancabilmente concesse, perché, in caso contrario, la candida e originale suor Linda li minacciava di toglierli dalla lista!

Era esemplare nella puntualità alla preghiera comune. Si metteva in movimento al primo tocco della campana. Negli ultimi anni faticava a camminare e, appena giunta in chiesa, il suo cuore affaticato esigeva la sosta riposante della sedia.

Fedele alla confessione settimanale, vi si preparava con diligenza. Per non dimenticare i... capi d'accusa, se li scriveva su un bigliettino che deponeva nel taschino dell'orologio. A volte, le accadeva di perderlo ed erano le educande a ritrovarlo. Ciò non la turbava.

La povertà di suor Linda era ormai proverbiale tra le suore della comunità. Si accontentava di tutto; tutto le bastava, tutto era troppo bello e nuovo per lei. La guardarobiera non riusciva neppure a trovare lo "straccio più stracciato" di cui suor Linda abbisognava per pulire i pennelli.

I suoi indumenti erano ormai ridotti a un puro rammen-

do. Non voleva cambiarli: «Perché — diceva — un giorno o l'altro dovrò morire, e che cosa faranno di capi di biancheria e di vestiario mezzi usati?».

Anche nei suoi lavori di pittura cercava di economizzare al massimo. Se girando per la casa si accorgeva di qualche spreco, avvisava fraternamente la consorella perché stesse più attenta e non dovesse poi correre il rischio di avere un aumento di purgatorio.

Per la salute? Mai voleva che si spendesse per lei. Per indurla a qualche visita medica era necessario insistere. Quando poi il medico si accingeva a scrivere la ricetta, era capace di raccomandargli di non far spendere troppo.

Della cura raccomandatale dall'oculista non volle sentirne parlare. Per cambiare le lenti si adattava, perché così poteva ancora lavorare; per il resto se la intendeva con la Madonna. «Finché ho bisogno di lavorare, diceva, il Signore penserà bene a non lasciarmi mancare la vista!». L'ebbe veramente buona fino a tre mesi prima della morte. Sapendo allora che non avrebbe più potuto servirsi degli occhiali, suor Linda disse: «Per me, è finita!». Lo disse con tanta naturalezza, senza sgomentarsi, senza rimpiangere il tempo in cui aveva potuto fare di più. Ma ciò che poteva ancora dare, desiderava donarlo fino alla fine. Chiedeva di poter andare ancora in sala di pittura per fare qualche lavoro.

Nell'estate, non avendo lezioni, dipingeva cuscini, pergamene, immagini che durante l'anno vendeva alle educande. Non si rassegnava al riposo e continuò a partecipare ai momenti di vita comunitaria anche quando l'età e la stanchezza avrebbero potuto dispensarla.

Abitualmente era di poche parole, ma se vedeva una suora di passaggio o una appena giunta nella comunità, l'avvicinava e si intratteneva con lei affabilmente. Se la suora esprimeva pena per il cambiamento di casa, trovava il modo di sollevarla non solo con parole di fede, ma anche con piacevoli arguzie.

Le educande l'amavano e la veneravano, e lei cercava di aiutarle a dipingere bene e anche a fare sempre più bella la propria anima. Le abituava a non sciupare nulla e non permetteva facessero troppe spese riguardanti il lavoro di pittura.

Di suor Linda si può dire con verità che cadde sulla brec-

cia e dopo una lunga stagione di lavoro. La sera prima del suo decesso repentino si era fatta trovare al suo posto di lavoro per salutare le educande che rientravano in collegio dopo le vacanze natalizie e per prendere visione di quello che avrebbero fatto nel secondo semestre.

Al mattino seguente si era alzata senza dar peso alla palpitazione cardiaca che la opprimeva. Riordinata la camera, scese in chiesa, ma si accorse che non riusciva a reggersi. L'infermiera la invitò a ritornare a letto: il sacerdote le avrebbe portato la santa Comunione. Prima di farlo, suor Linda desiderò passare dal coretto per salutare Gesù. Vi andò, e proprio là Gesù venne a incontrarla.

Quella morte tanto imprevista, tanto repentina per chi l'aveva incontrata fino alla sera prima, suscitò viva impressione, non solo tra le consorelle della comunità, ma fra le stesse educande. Qualcuna, alla sera prima, aveva progettato con lei alcuni lavoretti di pittura.

La buona suor Linda, così amante del bello, stava già contemplando l'eterna Bellezza.

Suor Peruzzo Magdalena

di Giovanni e di Ottonelli Caterina
nata a Paysandú (Uruguay) il 1° marzo 1874
morta a Las Piedras (Uruguay) il 22 gennaio 1956

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 24 maggio 1891
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio 1897

Nella famiglia Peruzzo erano fiorite quattro vocazioni per la Famiglia Salesiana: un sacerdote, che fu anche ispettore e tre Figlie di Maria Ausiliatrice. Del bel mazzo, Magdalena era la più giovane.[1]

[1] Le sorelle Carmen e Justina morirono ambedue nella casa di Peñarol: suor Justina nel 1936, suor Carmen nel 1950.

Entrò nell'Istituto a quindici anni, quando le sorelle che l'avevano preceduta erano già suore professe.

Per tutta la lunga vita suor Magdalena conservò la freschezza gioiosa che la famiglia l'aveva aiutata a custodire. Il suo modo di essere aveva una ingenuità quasi infantile, un fervore candido nella pietà e in tutte le espressioni di riconoscenza che la caratterizzavano.

In spirito di obbedienza e con tanta buona volontà e sacrificio, suor Magdalena si dedicò allo studio fino a raggiungere il regolare diploma di maestra. Sarà una delle prime insegnanti dell'Istituto presente in Argentina, ad essere legalmente riconosciuta.

Svolse i suoi compiti con diligente impegno, sensibilità educativa e con la salesiana soddisfazione di contribuire alla crescita integrale delle fanciulle che le venivano affidate. Si donava con costante serenità e senza misurare il sacrificio che la sua azione di insegnante richiedeva.

Suor Magdalena fu paragonata all'evangelico servo buono e fedele che trafficò con assiduità il talento ricevuto e lo fece fruttificare in modo adeguato con piena soddisfazione del suo Padrone.

Nella vita di comunità trasmetteva gioia specialmente durante la ricreazione e nei momenti di festa. Colpiva in suor Magdalena l'affetto che dimostrava verso il fratello sacerdote salesiano e le due sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Così scorrevano gli anni senza note di rilievo all'infuori della costante semplicità e della pietà fervida che esprimeva nella gioia del sacrificio quotidiano. Suor Magdalena era una felice Figlia di Maria Ausiliatrice che lavorava con tutto lo slancio possibile per collaborare con le sorelle nella missione propria dell'Istituto.

Quando l'anzianità la raggiunse accentuando certe manifestazioni di fragilità mentale che facilmente affioravano in lei, venne accolta nella casa "S. José" di Las Piedras. Anche in queste condizioni continuava a essere se stessa: le sue conversazioni erano vivo riflesso dei sentimenti che l'avevano sempre caratterizzata.

Non riconosceva le persone, ma se le veniva annunciata

la visita dell'ispettrice, suor Magdalena era pronta a manifestarle la sua filiale riconoscenza e ad esaltare la bontà delle consorelle che le prestavano attenzioni e cure.

Inoltre, continuava a offrirsi convinta di poter seguire un gruppetto di fanciulle nella scuola, così come aveva fatto per tanti anni.

Furono piuttosto lunghi gli anni della sua malattia e, forse, non la visse sempre in consapevolezza piena. Il buon Dio soltanto poté conoscere la sua sofferenza e donarle una misura traboccante di gaudio nell'eterna contemplazione del suo volto.

Suor Piantanida Giuseppina Carolina

di Giovanni e di Introini Maria
nata a Samarate (Varese) il 3 novembre 1879
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 3 agosto 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 7 agosto 1909

Suor Carolina, come fu sempre chiamata, partì per l'Inghilterra con il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che iniziarono a lavorare in quel Paese. Aveva ventitré anni ed era appena professa.

Preghiera e nascondimento, lavoro e umiltà caratterizzarono la sua vita abbastanza lunga e tutta spesa al servizio di Dio non nella missione diretta dell'Istituto, ma in quella indiretta del lavoro di guardaroba per i confratelli salesiani.[1]

[1] Per circa vent'anni fu addetta al guardaroba dei confratelli salesiani nella casa di Londra Battersea. Successivamente fu direttrice per sedici anni nelle case di Chertsey e di Farnborough. Sarà anche economa nella casa dei Salesiani di Londra.

Le consorelle che vissero a lungo con lei, sono unanimi nell'affermare che suor Carolina era esemplare nell'obbedienza a tutte le disposizioni delle superiore e anche alle minime indicazioni della Regola. Disimpegnava i compiti che le venivano affidati con precisione e puntualità.

Aveva un temperamento fermo e deciso. La continua vigilanza su se stessa le permise di mantenere una serena e costante uguaglianza di umore che nulla pareva turbare. Era tale la sua serenità da far pensare che nulla la esaltasse, nulla la deprimesse. La raccomandazione di S. Teresa come di madre Mazzarello: «Nulla vi turbi, nulla vi esalti», pareva essere divenuta per suor Carolina una regola di vita.

Lo spirito di preghiera lo alimentava con la vigilante custodia del silenzio e la sua comunione con Dio era costante. Una consorella ricorda: «Quando la conobbi per la prima volta, suor Piantanida era addetta a rammendare le calze degli studenti del collegio di Battersea. La si vedeva tutta intenta al lavoro, senza mai proferire parola. La si sentiva solo quando era tempo di pregare, e questo lo faceva con tanto fervore da destare ammirazione».

Tuttavia, durante la ricreazione comune prendeva parte alle conversazioni piacevoli e godeva di ogni scherzo innocente.

Si distinse, da suora e da direttrice, per la squisita carità. Per qualsiasi necessità si poteva ricorrere a lei che era pronta ad aiutare con amabile gentilezza.

«Non ricordo — assicura una consorella — di averla mai udita esprimere qualche parola poco benevola verso il prossimo. Aveva il cuore tanto buono che pareva non fosse capace di valutazioni negative».

Direttrice, dimostrava verso tutte stima e affetto, tanto da aprire facilmente il cuore alla confidenza. Le suore si sentivano ben volute ed erano filialmente disposte a qualsiasi sacrificio pur di farla contenta.

Suor Carolina aveva una salute piuttosto delicata e fu sovente bisognosa di attenzioni particolari. Avrebbe preferito farne a meno; vi si adattava non senza assicurarsi il permesso della superiora. La Regola era veramente la sua norma di vita e nelle conferenze ne raccomandava sempre l'osservanza; non

mancava di ammonire a non crearsi bisogni inesistenti.

Singolare la devozione che sempre alimentò in sé e nelle sorelle per la nostra santa madre Mazzarello. Per due volte, gravemente ammalata, guarì per sua intercessione. La prima volta l'aveva vista accanto al letto: le passò leggermente la mano sulla parte dolorante del corpo e fu guarita.

Non era inferiore la sua fiducia in Maria Ausiliatrice alla quale ricorreva come una vera figlia. Nella sua ultima malattia godette tanto quando la direttrice le appese in fondo al letto una bella immagine della cara Madre, nostro aiuto potentissimo. «Vede come la Madonna le è vicina?», le disse un giorno una consorella. E lei, illuminandosi tutta: «Se sapesse quanto debbo alla Madonna. Quante grazie mi ha fatto! Non mi ha mai rifiutato nulla».

Sfinita dal male che la consumava, suor Carolina non trovava la forza per pregare come avrebbe voluto, ma diceva: «Ora posso soltanto guardarla». L'espressione pareva significare: «Ci intendiamo ugualmente...».

Nel 1953 le superiore la liberarono da ogni impegno e la fecero trasferire alla casa di Oxford Cowley. Continuò ancora a donarsi in ciò che poteva e a mantenersi umile e sottomessa. Si era proposta di vedere in tutto e in tutti l'adorabile volontà di Dio. Se le si domandava: «Come sta, suor Carolina?». «Come vuole il Signore... Io non desidero altro», era l'invariabile risposta.

In questo abbandono carico di amore visse le ultime sofferenze, che furono piuttosto gravi. La sua umile, luminosa vita si chiuse nella tranquilla pace di chi ha tutto e sempre donato per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Senza aver mai lavorato direttamente tra la gioventù, suor Carolina cooperò efficacemente alla missione dell'Istituto. Chi poteva dubitarlo?

Suor Piazza Romana

di Francesco e di Da Rin Loda Maria
nata a Vigo di Cadore (Belluno) l'11 luglio 1924
morta a Vigo di Cadore il 16 giugno 1956

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1949
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1955

Fin da ragazza, Romana aveva avvertito l'attrattiva della vita religiosa. Nel suo bel paese cadorino compiva un generoso e fruttuoso apostolato catechistico tra le fanciulle che si preparavano a ricevere i Sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione.[1]

Aveva un temperamento mite che ben si armonizzava con il timbro volitivo e intraprendente della gente del Cadore. Nell'ampio cortile della sua casa aveva dato vita a un mini-oratorio quotidiano. In esso radunava le fanciulle e le intratteneva soprattutto con il racconto degli episodi più belli e interessanti della Storia Sacra e delle vite dei santi. Parlava di Dio e della Madonna (anche di san Giuseppe del quale era singolarmente devota) con espressioni che provenivano da un cuore semplice, infiammato d'amore.

Racconta una ragazzina, sovente ospite di casa Piazza anche nelle ore serali e notturne: «Una sera ero più vivace del solito e non volevo coricarmi nel lettino che in casa sua era sempre preparato per me. Romana mi prese in braccio e, postami sul davanzale della finestra, incominciò a parlarmi del Signore. "Vedi, mi diceva, vedi le stelle, la luna. Lassù, sopra le stelle c'è Dio, il padrone del cielo e della terra". Mi rimasero così impresse queste parole che ancora ora, guardando le stelle, penso all'immensità di Dio, padrone dell'universo».

Quando nel 1942 arrivarono a Vigo di Cadore le Figlie di Maria Ausiliatrice, Romana fu tra le prime ragazze a frequen-

[1] Al ceppo cadorino dei Piazza appartenne il Cardinale Adeodato Piazza (morto nel 1907), che prestò eccellenti servizi alla Chiesa anche come Patriarca di Venezia.

tare l'oratorio festivo. L'orientamento verso la totale consacrazione a Dio, già forte in lei, si rassodò nella decisione di esserlo come le suore di don Bosco. In loro vedeva incarnata ed espressa la sua inclinazione per l'apostolato tra la gioventù.

Il 24 settembre del 1946 fu accolta come aspirante nella casa ispettoriale di Padova. Romana si distinse subito per la sua indole docile, mite, serena, che rimaneva inalterata anche quando le venivano fatte delle osservazioni. Aveva poche parole, ma sempre un dolce sorriso sul labbro.

Le compagne del noviziato e postulato la ricorderanno soprattutto per la sua serena sottomissione e per la sua capacità di silenzio. Non si concedeva alle chiacchiere inutili: compiva ogni dovere con esattezza silenziosa. Benché così taciturna, quando nei circoli spirituali si parlava della Madonna, suor Romana si accendeva e volentieri raccontava qualche episodio.

Fin dal tempo del noviziato era sorta un po' di preoccupazione per la sua salute che pareva veramente precaria. Persistenti malori rendevano piuttosto lento il suo agire. Se veniva ripresa per questo dall'assistente, suor Romana ringraziava dolcemente e si proponeva di migliorare, di superarsi.

Malgrado tutto, spiccava in lei la prontezza con cui aderiva cordialmente a qualsiasi richiesta di aiuto. Sapeva che la sua professione correva il rischio di non effettuarsi a motivo della salute, ma continuava a mantenersi abbandonata al volere di Dio e diceva: «Se il Signore mi vuole, mi darà quel tanto di salute per andare avanti».

Il Signore la volle Figlia di Maria Ausiliatrice e le diede un minimo di salute «per andare avanti» fino al compimento della sua volontà. I medici che la visitavano non riuscivano a diagnosticare la natura dei suoi disturbi. Qualcuno pensò anche a una strana forma di poliomielite.

La prima casa del suo generoso lavoro apostolico fu quella di Lozzo Atestino (Padova), dove le vennero affidate le fanciulle del laboratorio e l'assistenza con la catechesi nell'oratorio festivo. Suor Romana si spendeva felice nel campo del suo lavoro quotidiano.

Erano appena trascorsi nove mesi dalla sua professione

che una domenica, nel pieno dell'attività oratoriana, suor Romana si accascia a terra. Il medico che la visitò non ci capiva nulla e la esortava a superarsi. Sottoposta a visite specialistiche, fu allora che si espresse la diagnosi della poliomielite. Ma le cose risulteranno diverse.

Le cure del momento riuscirono a ridarle la possibilità di camminare seppure faticosamente. Fu per lei un grande sollievo poter lasciare il letto.

Continuava a mantenere la sua bella serenità che suscitava ammirazione nelle consorelle. In qualche momento, ed era tanto comprensibile, la natura aveva qualche reazione. Invocava la morte per non riuscire di peso alla comunità (allora era quella della casa ispettoriale di Padova); ma passato quel momento di scoramento, suor Romana riprendeva con coraggio e serenità il suo cammino di sofferenza non del tutto compresa.

Passò qualche mese nella casa per ammalate e anziane di Cornedo Vicentino. Lei, ammalata tanto giovane, edificava per la sua amabile disponibilità, per la riconoscenza che esprimeva per ogni attenzione. Non si lamentava mai, era sempre pronta alla comprensione e al compatimento.

Continuava a esprimere la sua pietà semplice e fervida che le permetteva di trascorrere ore di sollievo silenzioso davanti al tabernacolo. Lì si rinnovava nella serenità e anche nella capacità di accettare qualche tratto meno comprensivo della sua situazione di ammalata.

A chi le diceva: «Si spicci, suor Romana...» reagiva con il consueto sorriso ed era capace di commentare: «È davvero una vergogna che una professina come me, sia così fiacca. È che queste gambe non si muovono...».

In ciò che poteva era felice di contribuire alle iniziative che si prendevano nella comunità. Alla suora che, con poco tatto, le aveva dichiarato che le corone del rosario a cui erano state impegnate le suore anziane per una certa iniziativa, non era capace di farle, suor Romana seppe ricambiare con il silenzio. Ma da quel giorno quella suora si trovò nel cassetto del refettorio tante "decine" pronte che aspettavano solo di essere montate.

All'inizio dell'anno scolastico 1951-52 venne trasferita nella casa di Padova "Don Bosco". Così la ricorda la sua direttri-

ce: «Provai subito una profonda compassione per questa suorina dall'aspetto sofferente, delicatissima e sensibilissima. Sembrava un uccello spaurito in cerca di un nido tiepido.

Aiutava in sartoria e qualche volta nel refettorio. Parlava poco, ma aveva uno sguardo molto espressivo. Era riconoscente per ogni minima attenzione».

Le testimonianze delle sorelle che la conobbero in quella casa assicurano che in suor Romana mai apparivano atteggiamenti di pretesa o il desiderio di cure e attenzioni. Mostrava un'inalterata espressione di sereno abbandono. Se le veniva rifiutato un sollievo, non perdeva la serenità: tutto per lei diveniva offerta generosa e silenziosa. Alle sofferenze fisiche univa con pace le piccole trafitture che le procuravano certe mancanze di delicatezza, sia pure involontarie, che la raggiungevano. Mai fu udita esprimere un lamento.

Stringeva il cuore vederla salire le scale adagio, con evidente fatica. Se avvertiva il passo di qualcuno che la seguiva, si fermava tirandosi da parte e rispondeva con un fil di voce al saluto che le veniva rivolto.

Forse, fu in quegli anni che la diagnosi si espresse come sclerosi a placche.

Suor Romana faceva il possibile e l'impossibile per bastare a se stessa. Una consorella, vedendo un giorno la fatica che stava sostenendo per mettersi la sciarpa sulle spalle, si affrettò a porgerle aiuto. Ma l'ammalata le disse dolcemente: «Mi lasci fare: mi devo sforzare...».

Appena le forze fisiche glielo permettevano era per lei una vera gioia prestarsi per l'assistenza alle aspiranti nel refettorio o nello studio. Dimostrava pure la sua gioia se poteva aiutare una consorella molto occupata nel fare qualche rammendo o aggiustarle gli indumenti.

«Nei rapidi contatti con suor Romana — racconta una consorella — cercavo di non manifestarle alcun bisogno o desiderio, perché ero sicura che, anche a costo di un grave incomodo, lo avrebbe subito appagato. Più volte trovai sul letto nomi da lei ricamati a punto croce, la mantellina o il grembiule stirati, la camera spazzata e spolverata. Solo un mese prima di morire, mi aveva chiesto se abbisognavo di qualche cosa. Assicurandola che non abbisognavo di nulla, mi disse:

"Offrirò il mio mal di testa perché possa fare tanto bene tra le ragazze"».

Avvicinandosi la scadenza regolare per la professione perpetua, suor Romana ebbe tanto timore di non esservi ammessa per il suo stato di salute. I parenti, inoltre, avrebbero voluto che rientrasse in famiglia, illudendosi che le loro cure l'avrebbero rimessa in buona salute. Suor Romana su questo punto era davvero irremovibile ed avrebbe desiderato che i parenti la comprendessero.

Quanto grande fu la sua gioia e la riconoscenza alle superiore quando poté emettere i voti in perpetuo! In quel giorno appariva radiosa con quel suo mite sorriso. Diceva commossa alle compagne: «Ora posso cantare il Magnificat!». Ed era evidente che il suo cuore puntava alla meta del Cielo.

Nel 1955 era stata trasferita nella ex casa di noviziato di Conegliano, dove venivano accolte le suore anziane dell'ispettoria. Aveva accettato con riconoscenza la disposizione delle superiore, pur nella sofferenza del distacco dalla casa dove aveva vissuto tante gioie e tante pene.

Nella nuova casa la comunità era ridotta a poche suore e per suor Romana non si presentavano occasioni per rendersi utile in quanto poteva e desiderava. Quando le veniva offerta una opportunità di aiutare questa o quella, provava quasi un sollievo fisico. Il suo spirito di sacrificio la portava a compiere atti di carità certamente superiori alle sue forze. Per parecchie notti, per risparmiare ulteriori prestazioni all'infermiera, si prese cura di una suora ammalata. Si alzava da letto — e quale fatica era la sua! — anche quattro, cinque volte durante la notte per assicurarsi che la suora non mancasse di ciò di cui abbisognava.

La direttrice del vicino collegio, che l'aveva conosciuta anni prima nella casa di Padova, così lasciò scritto di suor Romana che aveva avuto la possibilità di avvicinare in quegli ultimi mesi: «Soffriva molto perché non poteva né mangiare né dormire e soprattutto perché si sentiva poco compresa. I medici non avevano forse capito la gravità del male. Io stessa, più volte, la esortai a sforzarsi, a nutrirsi di più e lei mi assicurava di fare sempre ciò che poteva.

Mi voleva bene, accettava volentieri quanto le dicevo e si sentiva un po' confortata quando poteva parlarmi; ma aveva un carattere chiuso, timidissimo e difficilmente svelava la sua interiore sofferenza».

«Sarei contenta di morire», disse un giorno a una consorella. Poi aggiunse con un sospiro: «Segno che non è ancora giunta la mia ora: ma se venisse, sarei preparata anche in questo momento».

Il Signore lo sapeva, lo vedeva... E le preparò un passaggio veramente impensato.

Il 27 maggio del 1956 la si credette in condizioni fisiche tali che potevano permetterle il viaggio fino a Padova, per soddisfare al dovere civico del voto per le elezioni politiche del Parlamento italiano. Ma lo strapazzo del viaggio, per quanto breve, influì sul suo fisico ormai debilitato.

Ascoltiamo ora ciò che scrisse la direttrice di quella casa di Padova, suor Margherita Mazza, comunicando alla Madre generale il decesso di suor Romana. «Venne qui per le votazioni e non poté più alzarsi da letto dove rimase immobile per l'acutizzarsi del male. Ieri — 15 giugno — la portammo d'urgenza all'ospedale dove i professori fecero analisi e praticarono cure. Verso sera scoprirono che era sopraggiunto un enfisema polmonare, senza speranza. Ci affrettammo perciò a riportarla a casa per sottrarla allo studio che il "caso particolare" avrebbe offerto.

I parenti, però, che già avevano ripetutamente espresso la volontà della mamma, vollero a ogni costo che l'ambulanza della Croce Verde che trasportava la moribonda proseguisse per Vigo di Cadore. La reverenda ispettrice lo dovette concedere, suo malgrado. Le due suore che l'accompagnarono raccolsero per via l'ultimo respiro, tranquillo e calmo come una preghiera».

Le consorelle la composero piamente e la vegliarono insieme a tante persone del paese che ne piansero con i familiari la morte prematura.

Suor Pirola Maria

di Antonio e di Calvi Antonietta
nata a Trezzo sull'Adda (Milano) il 22 agosto 1877
morta a Torino Cavoretto il 2 febbraio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Suor Maria fu una suora tutto fare nell'ambito delle attività domestiche. Le testimonianze ci dicono che si sacrificò nel lavoro umile e nascosto con semplicità e serenità, con una pietà viva che sosteneva le fatiche quotidiane dando ad esse un valore di eternità.

Avendo per oltre trent'anni lavorato in case dove, con la scuola materna e il laboratorio, era sempre presente l'oratorio festivo, non è arbitrario pensare che anche suor Maria vi abbia speso la sua attività di zelante educatrice salesiana.

Queste case — in ciascuna rimase abbastanza a lungo — furono quelle di Serralunga d'Alba, Borgo Cornalese, Vercelli Belvedere, Perosa Argentina. Solo agli inizi degli anni Trenta giunse nella comunità addetta ai confratelli salesiani della grande opera di Torino Valdocco che comprendeva allora oltre quaranta suore. Vi rimase per una dozzina d'anni.

Qui suor Maria si distinse per la generosa operosità nel compito di cuciniera e per la pietà che l'aiutava a mantenersi calma e serena nei contrattempi e nell'incalzare del lavoro. Poiché non le mancavano le difficoltà del fisico tormentato da dolori artritici, esercitò pure una pazienza esemplare nel sopportarli.

Nei momenti di punta del servizio era lei a ricordare bonariamente un pensiero della meditazione che veniva proprio opportuno per placare turbolenze e far rispuntare il sereno.

Suor Maria era cresciuta in una modesta famiglia di calzolai.[1] Anche lei aveva appreso qualcosa di quell'arte. Se ne

[1] La sorella maggiore, Teresa, era entrata nell'Istituto prima di lei ed

serviva per fare utili sorprese alle sorelle che gradivano il dono delle pantofole da lei confezionate.

Quando la seconda guerra mondiale infuriava su Torino con ripetuti e furiosi bombardamenti aerei, specialmente le suore più anziane e ammalate della comunità furono sfollate in località un po' più tranquille.

Suor Pirola ritornò volentieri nella casa di Perosa Argentina nella quale aveva già lavorato per parecchi anni. Era veramente malandata nella salute anche se aveva appena sessantacinque anni. Donava il suo modesto generoso contributo di lavoro e quello, più abbondante e prezioso, della preghiera e dell'esemplarità. Suore e ragazze della scuola le affidavano intenzioni di vario genere e lei era felice di vivere in questo modo lo zelo apostolico salesiano.

Colpiva la semplicità del suo rapporto con la direttrice alla quale chiedeva i minimi permessi e ne assecondava con docilità le raccomandazioni. Si stava volentieri vicino a lei che era capace di comunicare gioia e ottimismo. Parlava delle superiore con entusiasmo e rispetto; della Regola non mancava di ricordare i particolari e delle tradizioni proprie dell'Istituto era una fedele e fervida custode.

Aveva attenzioni materne e delicata comprensione per le suore giovani. Si interessava perché non mancassero di nulla, le correggeva fraternamente, soprattutto ricordava l'osservanza del silenzio. Era attenta a far deviare i discorsi quando minacciavano di scivolare verso la mormorazione. Amava scherzare e si prestava ad essere oggetto di scherzetti perché capiva che le suore avevano bisogno di sollevarsi dopo ore e ore passate nella scuola, nei cortili o nel laboratorio. Anche nel sollievo suor Maria non veniva meno ai comportamenti che dovevano rispecchiare la persona consacrata a Dio.

Il freddo dell'inverno le portava un rincrudimento dei dolori e non erano pochi i giorni che doveva passare a letto. Ciò le costava molto perché amava la vita comune. Cercava di non farlo pesare, anzi, si dimostrava contenta di avere qualche cosa da offrire anche per il bene della comunità.

era deceduta a Torino Cavoretto nel 1945 (cf *Facciamo memoria* 442-449).

Diceva con simpatia: «Quando non ci sarò più, ricorderete la vostra "cara vecchietta"». E sarebbe stato proprio così: suor Maria rimarrà nel ricordo delle consorelle per il suo animo delicato e tanto comprensivo.

L'artrite deformante la rendeva sempre più bisognosa di assistenza e allora le superiore decisero il suo trasferimento nella casa di Torino Cavoretto. Fu molto ammirata la sua serenità nel compiere questo distacco. L'inazione le pesava, abituata a una vita di tanto lavoro e movimento come era stata la sua. Ma cercava di non riuscire di peso per nessuna. Lei, così dolce per temperamento, sentiva al vivo le parole un po' aspre della consorella ammalata, sua compagna di camera. Suor Maria, pur accennando a questa croce, soffriva in silenzio, incapace com'era di reazioni meno che amabili e serene. Gesù crocifisso diveniva il suo modello e la sua forza.

Confezionava calze o semplici solette, che presentava come suo filiale omaggio per la festa della direttrice. Come si dimostrava felice di poter unire il suo contributo alla riconoscenza della comunità!

Alla Madonna, suor Maria aveva affidato una sua particolare intenzione: quella di non dare disturbo con la sua morte. Allo scopo offriva ogni giorno un sacrificio e una parte del rosario. Era il compendio di una vita che aveva cercato di fare del bene sempre e di non essere di disturbo o di pena per nessuno.

Socievole e serena, anche nel suo ultimo mattino fu sentita cantare allegramente. Semplice e buona cercava sempre di scusare gli involontari ritardi dell'infermiera quando anche lei avrebbe avuto bisogno di un servizio. Se l'infermiera arrivando si scusava, suor Maria rispondeva: «È tutto perdonato, perché anch'io desidero che Gesù perdoni le mie manchevolezze».

Il 2 febbraio del 1956 non si sentiva molto bene, ma non si trattava di cose allarmanti. Verso le ore 16.00 fece il solito spuntino aiutata dall'infermiera. Dopo meno di mezz'ora sopravvenne una crisi che allarmò. Chiamato il cappellano, questi arrivò appena in tempo per amministrarle l'Unzione degli infermi. In unione con la Madonna e sostenuta maternamente da Lei, suor Maria fu presentata al Tempio di Dio per ricevere il premio dei semplici e umili di cuore.

Suor Pirri Fortunata

di Giacomo e di Scilipoti Concetta
nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 13 maggio 1886
morta a Catania l'8 marzo 1956

Prima professione ad Acireale (Catania) l'8 dicembre 1914
Professione perpetua a Modica (Ragusa) l'8 dicembre 1920

A sentire suor Fortunata, da sempre il bene più desiderato per lei era stato quello di appartenere totalmente al Signore.

Era nata nel bel mese di maggio in una famiglia dove la coincidenza non venne sottovalutata. Crebbe sotto lo sguardo vigile e affettuoso dei genitori ed ebbe la grazia, veramente singolare specie per quei tempi, di ricevere Gesù nella santa Comunione e lo Spirito Santo nel sacramento della Confermazione quando era appena in grado di percepire la grandezza di tali doni.

La sua preparazione fu completata con l'assidua partecipazione al catechismo parrocchiale e assicurata dal clima veramente cristiano che respirava in famiglia.

Compiuto il ciclo dell'istruzione elementare, Fortunata frequentò un laboratorio di cucito e divenne abilissima nel ricamo e come sarta.

Non sappiamo come conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che non erano ancora arrivate nel suo paese. Il permesso di partire per farsi suora non l'ottenne facilmente dai genitori. «Le novene si susseguivano alle novene», racconterà lei stessa. Era disposta ad aspettare, ma alla realizzazione dell'ideale religioso non voleva davvero rinunciare.

Pare che suor Pirri sia stata accettata nell'Istituto dalla prima superiora della Sicilia, la beata madre Maddalena Morano. Sta di fatto, però, che alla prima professione suor Fortunata arriverà soltanto nel 1914, quando madre Morano era morta da sei anni.

Per tutta la vita, che non sarà molto lunga, ebbe modo di trasmettere le sue abilità di maestra di lavoro e anche di catechista. Fu pure assistente delle orfane, delle educande e del-

le oratoriane. Svolse la sua attività educativa e apostolica nelle case di Modica, Trecastagni e Catania "Maria Ausiliatrice". Fu anche direttrice nelle due comunità addette ai confratelli salesiani di Modica Alta e di Catania "S. Francesco di Sales".

Le testimonianze che di lei furono trasmesse si riferiscono quasi esclusivamente agli oltre dieci anni vissuti nel noviziato di Acireale come maestra di cucito e ricamo.

Suor Fortunata era esemplare, fra l'altro, per l'ordine e l'esattezza: esemplare ed esigente. Se l'era anche proposto e fissato su un suo notes personale: «Procurerò di abituare le novizie all'ordine. Ordine, povertà e nettezza devono procedere insieme alle altre doti specifiche di una buona religiosa».

Il venerdì era il "suo" giorno e quello delle novizie che lo passavano in laboratorio per riordinare la propria biancheria personale e per collaborare al riordino di quella in uso comune. Naturalmente le loro abilità in merito erano disparate. Qui era necessaria una pezza, là un rammendo. Suor Fortunata dirigeva tutte e tutto con ammirevole pazienza e occhio vigile. Non è che la pazienza le riuscisse facile, ma anche quello era un proposito da assumere con impegno e rinnovare continuamente. Significative queste righe del suo notes: «Procurerò attentamente di non dare titoli alle novizie, neanche per scherzare; sarò materna e paziente sempre».

Insegnava a cucire, rappezzare, rammendare e a... esercitare la virtù. Questo era un impegno che riusciva a mantenere bene e che la faceva scendere alla concretezza delle decisioni. Quando si accorgeva di essere stata un po' forte, cercava un pretesto qualsiasi per avvicinare la persona, rivolgerle una parola, rendersi conto del come l'osservazione era stata accolta. Anche lei doveva lavorare per addolcirsi.

Suor Pirri fu una delle suore abili in ricamo che furono impegnate per la preparazione dei paramenti sacri di cui la salma di don Bosco doveva essere rivestita per la traslazione da Valsalice a Torino Valdocco prima della beatificazione. Di quei due anni vissuti a Torino (1926-1928) suor Fortunata conservò un bellissimo ricordo. A questo periodo appartengono due propositi segnati sul suo notes: «Cercherò di accontentare in tutto ciò che mi viene chiesto, sottomettendo ogni cosa all'obbedienza. Nel lavoro starò sempre più unita a Gesù ed

eserciterò la pazienza. Nelle difficoltà e nei contrasti ricorrerò a Lui per ottenere la grazia di accogliere e sopportare tutto con mitezza e umiltà».

Il lavoro di trasformazione del temperamento, tanto facile ad accendersi, durò in suor Fortunata per tutta la vita. Lo aveva detto una volta, con semplicità, a una novizia che si lamentava di non riuscire a dominare la propria natura impulsiva: «Io, tutte le mattine faccio il proposito di essere dolce e paziente. Alla sera devo riconoscere che non ci sono riuscita in tutte le circostanze. Che fare? Scoraggiarsi? Non serve. L'indomani si ricomincia con maggior impegno».

La malattia la sorprese quando era direttrice. Non ne conosciamo la natura, ma è detto che dovette sottostare a un intervento chirurgico. Parve risolutivo, perché poté ritornare con regolarità al lavoro con grande suo sollievo e con rinnovato impegno. Si trattò di qualche anno soltanto. Un improvviso ridestarsi del male segnalò tutta la sua gravità.

Si tentò un nuovo delicato intervento, poi venne riportata alla casa di cura "Don Bosco" di Catania Barriera. Visse per altri tredici mesi un lento crocifiggente martirio. Vi erano momenti in cui sperava proprio di guarire, specie quando il placarsi dei dolori le permetteva di stare seduta a letto e dedicarsi al ricamo. Ma quando le speranze si andavano attenuando sempre più, accolse con serena riconoscenza il Sacramento dell'Unzione degli infermi.

Attingiamo dalla lettera scritta dalla direttrice della casa per annunciare la morte di suor Fortunata alla Madre generale: «In questa casa di cura, pur essendo bisognosa di grandi attenzioni e di speciali servizi, non è mai stata di peso alle infermiere. Non pretendeva mai niente e si mostrava contenta di tutto. Come è stata serena e silenziosa durante la malattia, così si è mantenuta negli ultimi giorni, pur essendo martoriata da diverse piaghe. Otto giorni prima della morte ricevette l'estrema Unzione seguendo il rito con piena lucidità di mente e con tranquillità».

La direttrice conclude con una esclamazione di lucido realismo e di conforto insieme: «Se tutte le ammalate fossero com'era la buona suor Fortunata! Ma ciò che dispone il buon Dio è sempre il meglio».

Suor Polo Marta

di Massimiliano e di Polo Carlotta
nata a Trento il 27 settembre 1879
morta a Las Piedras (Uruguay) l'11 marzo 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 14 febbraio 1900
Professione perpetua ad Asunción (Paraguay) il 16 luglio 1903

Sarebbe interessante conoscere l'*iter* vocazionale delle sorelle Polo che, dalla nativa città di Trento — appartenente allora all'impero austro-ungarico —, erano state accolte a Nizza Monferrato come postulanti alla vita religiosa salesiana.[1]

Per noi, la vicenda di suor Marta ha inizio con il viaggio missionario che intraprese nello stesso anno della prima professione alla quale era stata ammessa a vent'anni di età. Nulla sappiamo, ma molto possiamo supporre, circa la sua maturità umano-cristiana, proprio a motivo del suo far parte del gruppo delle cinque Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alla prima fondazione nel Paraguay. In quelle terre autenticamente missionarie suor Marta si spenderà, silenziosamente e generosamente per oltre cinquant'anni.

La sua prima comunità fu quella di Asunción i cui inizi furono pienamente mornesini soprattutto a motivo della povertà che rasentava la miseria. Nella giovane suora apparvero subito le note che la distingueranno per l'intera vita: eroica capacità di rinuncia e di mortificazione. Viveva tutto con tale spontaneità da far pensare che la sua natura fosse impastata di queste virtù. L'opera che in Asunción nasceva in queste condizioni di vita e con queste persone, avrà uno sviluppo confortante i cui frutti sono tuttora evidenti.

A notevole distanza di tempo, molte delle prime allieve ri-

[1] La sorella Guglielmina, pur essendo di due anni maggiore di Marta, entrerà nell'Istituto dopo di lei e morirà nel 1961 in Evora (Portogallo).

cordavano con riconoscenza la loro maestra delle classi elementari e le oratoriane custodivano in cuore la gioia di aver incontrato un'educatrice zelante e amorevole.

Dopo diciotto anni vissuti in Paraguay, passò a far parte del personale della scuola "María Auxiliadora" di Montevideo (Uruguay), dove disimpegnò l'ufficio di aiutante dell'economa locale. Per cinque anni fu segretaria ispettoriale e poi segretaria della scuola superiore. Nel 1948 ritornò in Paraguay, nuovamente assegnata alla casa di Asunción dove svolse un apprezzato compito di segretaria nella scuola Normale.

Giunta alla soglia dei settant'anni, la salute di suor Marta appariva molto debilitata, perciò la si volle in Uruguay. Per qualche mese si fermò nel collegio di Paysandú, poi passò nell'infermeria di Las Piedras.

Non è facile delineare un profilo completo di questa missionaria. Le ragioni sono da attribuirsi, si dice, alla sua singolare capacità di scomparire nel silenzio. Parve essere questa la sua nota specifica che faceva pensare a un preciso impegno di vita. Naturalmente, ciò non significa che poco abbia operato, ma fu, forse, e proprio il suo lavoro a favorirla in questo: le permetteva di custodire il silenzio e di intrattenersi preferibilmente con il Signore.

Esemplare nell'osservanza della Regola, suor Marta vigilava su se stessa e, pur senza tante parole, riusciva a influire positivamente sulla fedeltà delle consorelle. A volte, bastava che lei si affacciasse alla porta perché il chiasso delle parole si smorzasse immediatamente.

Riservata per temperamento, suor Polo riusciva a vivere in modo eccellente la virtù della prudenza, che ben si accompagnava all'umiltà del cuore. Ebbe forte il senso della responsabilità nell'adesione fedele alle disposizioni delle superiore. Tutto in lei scaturiva dall'intensa vita di pietà che alimentava l'attività quotidiana sempre assidua e diligente.

Era ordinatissima nel suo lavoro di segretaria nel quale esprimeva dedizione, costanza e pazienza inesauribili. Una exallieva rivede suor Marta, segretaria della scuola, andare alla ricerca delle allieve "inadempienti" attraverso i cortili durante la ricreazione. Aveva in mano cartelle e documenti e

ammoniva dolcemente: «Ricorda che ti manca il tal certificato...». Con quel suo garbo diligente le aiutava a essere riflessive, a compiere tutto con senso di responsabilità.

La sua pietà ebbe singolare risalto nell'ultima infermità. Il Signore, con l'acuta sofferenza fisica, le chiese quella degli scrupoli che la travagliarono molto. Superò questa prova con una serenità eroica e con la generosa adesione alla volontà di Dio in spirito di fiducioso abbandono.

Suor Pressenda Maria Caterina

di Domenico e di Cottino Maria
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 29 giugno 1881
morta a Vignole Borbera (Alessandria) il 22 maggio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Novara il 23 agosto 1910

Caterina aveva già deciso che si sarebbe fatta suora, Figlia di Maria Ausiliatrice, come quelle del suo paese. Fra loro vi era, però, anche la cuoca, e lei non avrebbe voluto mai esserlo. Per assicurarsi una competenza "diversa", aveva ottenuto dai familiari di abilitarsi ad essere sarta.

Sentiamola raccontare: «Quando entrai in casa-madre a Nizza accompagnata dalla mamma e dalla direttrice, fui presentata alle superiore come brava sarta e io ne fui molto contenta.

Verso le ore dieci, mamma e direttrice partirono e io mi trovai, sola e con il cuore gonfio per il distacco, nel laboratorio delle postulanti. L'assistente mi affidò un lavoro e io, infilato l'ago, mi accingevo a fare il primo punto quando entrò nel laboratorio una suora che abbisognava di una aiutante. Ed ecco che l'assistente si rivolge proprio a me: "Postulantina, vai ad aiutare un po' in cucina...". Mi alzai sorridendo, nonostante l'interna ribellione, e andai. Da quel giorno non ho mai cambiato ufficio».

Il compimento di questo dovere costò sempre molto alla

buona suor Caterina (fu sempre chiamata con il secondo nome), ma lo seppe vivere con serena adesione alla volontà di Dio. Anzi, volle valorizzare questo grosso sacrificio per ottenere una "grazia grande" che le stava a cuore e che attese per vent'anni. Non si poté sapere di che si trattasse.

Lavorò nelle case di Nizza, Varese, Mirabello Monferrato; ma il maggior numero di testimonianze provengono da quelle dove rimase più a lungo: Asti, via Natta; Casale Monferrato "S. Cuore".

Nella casa di Asti, ai tempi di suor Caterina, venivano ospitate, per periodi più o meno lunghi, le suore convalescenti che provenivano dalla locale clinica tenuta anch'essa dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi era, inoltre, il convitto studenti, il laboratorio, l'oratorio festivo.

La stufa della cucina era abitualmente sommersa da pentolini senza numero che corrispondevano alle diete delle suore convalescenti. Suor Caterina era evidentemente carica di lavoro, ma non se ne lamentava. Quando era più indaffarata esplodeva in un simpatico: «Savoia!», che suscitava il sorriso. Le educande godevano di questa espressione[1] e talora la stuzzicavano per sentirgliela ripetere. Era grazioso vederle passare sul ballatoio davanti alla porta della cucina e, con una strisciatina di piedi, o addirittura mettendo dentro la testa, richiamare l'attenzione di suor Caterina e salutarla sorridenti: «Suor Caterina, ci prepari qualcosa di buono!...». «Savoia!», era la risposta accompagnata dal gesto e da un sorriso di adesione.

Prima di partire per la scuola, dal sottostante cortile la chiamavano: «Suor Caterina! Un'*Ave*... un'*Ave!* Ho l'interrogazione... ho il compito in classe...». Lei usciva sul ballatoio e le rassicurava. Bastava questo per vederle partire contente.

Suor Caterina voleva bene alle ragazze e non risparmiava il lavoro pur di vederle soddisfatte. Cercava di indovinare i loro gusti, perché, diceva: «Se sono contente a tavola, sono an-

[1] Era il grido emesso dagli squadroni di cavalleria che portavano il nome della Casa regnante del tempo i Savoia appunto, quando erano lanciati all'attacco.

che più buone». Lei sapeva fare la sua parte per animarle al bene, al compimento dei propri doveri, alla frequenza dei Sacramenti. Una cosa detta da suor Caterina era facilmente accolta.

In casa fioriva un bel clima di famiglia. Questi tempi belli venivano ricordati dalle exallieve, a distanza di anni, con un pizzico di rimpianto.

Quando passò alla casa di Casale Monferrato non era più giovane. I dolori alle gambe rendevano il suo lavoro più faticoso; eppure riusciva a superare stanchezza e fatica con tale serena ilarità da suscitare ammirazione e da farsi ricordare a lungo. Era ammirevole nei momenti cruciali che potevano verificarsi durante il servizio a tavola. Non la si vide mai fare atti di impazienza. Fiorivano sulle sue labbra gustosi borbottamenti che finivano per essere il divertimento delle sorelle incaricate del servizio.

Suor Caterina aveva il gusto di battezzare le tavole con appellativi adatti alle sue componenti. In quei tempi c'era anche una "principessa" piuttosto incontentabile. Ma con quale serietà e materno interessamento domandava se la "principessa" era stata soddisfatta! Anche se ciò le accresceva il lavoro, cercava davvero di accontentare suore ed educande.

Ovunque dove suor Caterina donò il suo prezioso servizio in serenità e dedizione continuò a essere ricordata con ammirazione e rimpianto. Se qualcosa non era riuscita di gradimento, accusava se stessa proponendosi di prepararla in seguito con altri accorgimenti. Era attenta a venire incontro a particolari bisogni, sovente senza attendere la richiesta.

Se una suora, per motivi di lavoro, non poteva trovarsi alla mensa comune, era sollecita nel servirla e nel farle compagnia donandole il graditissimo piatto della "buona cera" che teneva sempre pronto per sollevare e dissipare eventuali nuvolosità.

L'ammirazione per suor Caterina cuoca proveniva anche dalle infermiere, che la trovavano sollecita a provvedere ciò che veniva richiesto. Se si accorgeva che qualcuna non era a tavola, non era tranquilla finché non si era assicurata che, nel caso non stesse bene, l'infermiera avesse provveduto.

Le suore si dichiarano convinte che la serena cordialità di

suor Caterina e il suo spirito di sacrificio provenivano da un grande amor di Dio. La pietà semplice e sentita poteva spiegare la sua virtù simpatica e sacrificata. Era in lei abituale il pensiero del paradiso. Il fuoco stesso le richiamava pensieri elevanti e la stimolava al bene. Diceva, ad esempio: «Signore, purificate l'anima mia in modo che le fiamme del purgatorio non trovino più nulla da distruggere».

A volte faceva capire quanto desiderasse «godere un po' il Signore... Dirgli le cose a mio modo, senza fretta...». Se poteva, si fermava qualche minuto in cappella, ma la possibilità di farlo non era frequente.

Le solennità non sono mai giorni di sollievo per le consorelle occupate in lavori di cucina. Suor Caterina lo faceva capire in modo scherzoso, ma trasformando tutto in preghiera. Alla maestra di musica diceva: «Vede: lei fa aprire la bocca... Io, poi, devo industriarmi a farla chiudere...». Ma tutto diventava proprio offerta, preghiera preziosa ed efficace. Anche nei giorni di maggior lavoro riusciva a pregare il rosario intero.

Nell'autunno del 1948 fu sollevata dal lavoro della cucina in vista della salute intaccata penosamente da persistenti dolori reumatici. Fu mandata nel convitto operaie di Vignole Borbera. Era in relativo riposo, ma trovava sempre tante cosette a cui dedicarsi: cuciva, lavorava ai ferri, puliva la verdura e curava il pollaio.

Era bello sorprenderla tra le galline mentre rivolgeva loro discorsetti gustosi e spassosi.

A Vignole, ogni giovedì e durante l'estate tutti i giorni, le bambine dell'oratorio si recavano volentieri al convitto. Per un po' cucivano, poi bisognava lasciarle giocare. Suor Caterina si incaricava di assisterle. Aveva la costanza e la pazienza di girare la corda per ore e ore affinché potessero saltare. Quando le vedeva stanche, le radunava intorno a sé e raccontava cose piacevoli nelle quali riusciva a inserire esortazioni sempre opportune e gradite.

A Vignole rimase soltanto due anni. Nel 1950, dopo gli esercizi spirituali, suor Caterina, convinta di poter ancora donare qualcosa, si offrì all'ispettrice per riprendere il lavoro in cucina. Dovette riuscire edificante quella generosa offerta di

una quasi settantenne, piegata dai dolori, ma ancora vivace e generosa. Dovette essere provvidenziale se venne subito accolta. Suor Caterina entra ora nella grande cucina della casa salesiana di Vercelli come aiutante cuciniera per tre anni. La sua serenità pervade l'ambiente delle suore che tanto apprezzano la sua presenza. Nel lavoro previene le richieste, arriva a soddisfare ogni necessità. Quando, per motivi di salute, la sua consorella non può attendere al lavoro, lei la sostituisce per due mesi. Solo il Signore poté misurare il suo sacrificio velato dalla costante serenità.

Nel settembre del 1953 è contenta di ritornare a Vignole. Gode nel ritrovarsi nella bella cappella e nel passarvi lunghe ore davanti al tabernacolo. Quando, per la chiusura dello stabilimento viene a mancare il cappellano, le suore sono costrette a recarsi alla parrocchia per partecipare alla santa Messa. Per un po' suor Caterina riesce a percorrere quel tratto non breve di strada, poi deve proprio rinunciarvi. Cerca di supplire unendosi alle incessanti celebrazioni che avvengono nel mondo. Le offre alla SS. Trinità moltiplicando le intenzioni.

Ai vari acciacchi che la fanno soffrire, si aggiunge l'arteriosclerosi che a volte le toglie la piena conoscenza di quanto la circonda. Ma l'abito della mortificazione, del distacco da tutto e il fervore dello spirito traspaiono attraverso le sue parole e i suoi atti, anche nei momenti di nebbia.

Il 12 maggio del 1956, suor Caterina viene assalita da dolori lancinanti che la costringono a letto. Ha appena ricevuto Gesù nella santa Comunione. È il segnale della fine e anche lei se ne rende conto. Accetta in spirito di purificazione le sofferenze che la dilaniano e si mantiene tranquilla. Riceve i Sacramenti della Chiesa con gioiosa riconoscenza e attende serena la venuta dello Sposo.

«Morirò il 22», dice alla direttrice che la segue con materna trepidazione. È il triduo dell'Ausiliatrice. Alla luce della sua imminente festa, la Madre dolcissima viene ad accoglierla per introdurla nel Regno. Il suo spirare è un addormentarsi sul cuore della mamma.

Per molto tempo, nell'umile cimitero di Vignole la tomba di suor Caterina venne visitata, non solo dalle consorelle, ma anche dalle oratoriane. A volte c'era lì intorno una corona di

innocenti che facevano pensare all'umile suora, che gioiosamente aveva svolto un lavoro che non avrebbe mai voluto compiere. Fu l'amore a sostenerla e a renderla veramente grande.

Suor Re Adele

di Giuseppe e di Caprioglio Teresa
nata a Rosignano (Alessandria) il 30 settembre 1868
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 14 gennaio 1956

Prima professione a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 28 settembre 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Fin da postulante Adele dimostrò di possedere una natura sostanzialmente buona che le permetteva di controllare la tempra energica e volitiva. Dalla famiglia aveva ricevuto una soda formazione che, salvo il superamento che dovette chiedere alla sua viva sensibilità, riuscì subito a ben integrarsi con quella religiosa salesiana.

Pur essendo ancora molto giovane, la si ritenne sufficientemente matura per passare — novizia ancora — nella casa francese di Saint-Cyr-sur-Mer. Il suo compito fu subito quello di guardarobiera. Con generoso e forte superamento, accettò pure di fare la "questuante". Quell'orfanotrofio era veramente povero e abbisognava dell'aiuto continuo dei benefattori.

Da St. Cyr passò al noviziato di Marseille Ste. Marguerite, sempre con l'ufficio di guardarobiera. La sua esemplarità contribuiva, senza molte parole, alla formazione delle novizie. Era osservantissima del silenzio, ma quando vedeva la necessità di intervenire per insegnare e anche per correggere, suor Adele lo faceva senza rispetti umani puntando al bene della persona e alla gloria di Dio. Le novizie l'ammiravano per la pazienza che esercitava nei loro riguardi: accanto a lei si respirava tranquillità e pace.

In Francia non rimase a lungo. Le superiore videro in lei la persona adatta per assumere la responsabilità del guarda-

roba centrale e delle postulanti che in quegli anni erano molto numerose in casa-madre. Quindi, nel 1905 suor Adele ritornò alla casa di Nizza Monferrato. Vi rimarrà fino alla fine della vita.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice che la conobbero e trattarono con lei durante il postulato, ricorderanno sempre la paziente carità di suor Adele, nonché l'ordine e la prudenza che metteva in atto nell'assolvere i suoi impegni. Le superiore la stimavano molto e non esitavano ad affidarle incarichi delicati che lei disimpegnava con tatto e fedeltà.

In certi casi assolse pure compiti di infermiera. Vengono ricordate con ammirazione le cure assidue e delicate che prodigò alla consigliera generale, madre Elisa Roncallo, deceduta nella primavera del 1919. Presso una consorella tormentata dall'atrocità dei dolori causati dal cancro, suor Adele fu un'infermiera vigile, comprensiva, instancabile. Così instancabile che, alla morte della suora, fu lei a dover essere curata, tanto appariva strapazzata e stanca.

Dopo un quarantennio di lavoro assiduo nel grande guardaroba, ormai prossima al traguardo degli ottant'anni, suor Adele dovette lasciare la sua attività e ritirarsi in una cameretta dell'infermeria di Nizza. Trascorse gli ultimi anni nella sofferenza sostenuta dalla preghiera assidua. Si rivelava contenta di tutto e di tutti, riconoscente per il più piccolo servizio.

Fra le testimonianze risulta preziosa quella di suor Ida Marino, che le fu aiutante nell'ufficio di guardarobiera e poi la sostituì. Così la descrive: «Oltre alla bontà che era sua caratteristica, suor Adele Re aveva molto spirito di pietà e di mortificazione. Si capiva che, non solo si manteneva incessantemente unita a Dio, ma continuava a impegnarsi nel miglioramento di se stessa e per rendersi sempre più amabile nel rapporto con il prossimo.

Quando le superiore decisero che l'avrei sostituita nel lavoro di guardarobiera, compresi quanto dovette essere grande il suo sacrificio. Eppure ammirai la sua capacità di distacco. Era un allenamento che aveva sempre cercato di fare. Quando lasciò tutto completamente per ritirarsi nell'infermeria, mi ripeté il suo desiderio di sapermi affezionata alle superiore e al compito che mi avevano affidato. Non si stancò mai di rac-

comandarmi la prudenza e il deferente rispetto. Si capiva che era una nota di merito per lei essere stata per quarant'anni la guardarobiera delle superiore».

«Per anni e anni — scrive un'altra consorella — ho avuto la fortuna di avvicinare la carissima suor Adele Re. Ho notato in lei molto spirito di pietà, grande venerazione verso qualsiasi superiora e un filiale attaccamento alla Congregazione.

Amava indistintamente le consorelle: quando si rivolgevano a lei per qualsiasi favore era sollecita nel soddisfarle. Al tocco della campana che chiamava a un atto comune, suor Adele era pronta a interrompere qualsiasi lavoro avesse tra mano. La si notava anche per questa singolare fedelissima puntualità.

Nei giorni festivi dedicava molto tempo allo studio del catechismo, alla lettura del santo Vangelo, delle Costituzioni e delle circolari delle superiore.

Posso pure attestare — continua a dirci suor Anna Vallarino — di non averla mai sentita esprimere parole di disapprovazione o di malcontento nei riguardi di qualcuno. Era sempre pronta a scusare le mancanze, non solo delle sorelle, ma anche delle ragazze che frequentavano la nostra casa. Esortava le maestre delle classi elementari e di laboratorio a non mai trascurare la quotidiana lezioncina di catechismo. Le animava a prestarsi volentieri all'assistenza delle oratoriane e a fare il catechismo quaresimale che era quotidiano.

Mai la vidi un istante inoperosa. Era attentissima a non mancare alla povertà e a conservare con cura ogni ritaglio ordinato di carta e le gugliate di filo che potevano ancora essere utilizzate.

Ormai anziana e senza un lavoro fisso, suor Adele andava volentieri — specialmente nelle lunghe sere invernali — a pregare il rosario con le consorelle del laboratorio o del guardaroba».

Suor Vallarino che poté avere tra mano anche gli appunti personali di suor Adele, ne riferisce alcuni, scritti alla fine di uno degli ultimi corsi di esercizi spirituali.

Ne stralciamo alcuni:

«Sarò vigilante su me stessa per fare bene tutte le pratiche di pietà.

– Sarò sempre contenta di tutto e di tutti.

– Penserò sovente: se questo fosse l'ultimo anno della mia vita, come avrei voluto passarlo? Perciò voglio fare bene ogni cosa per far piacere al mio caro Gesù.

– O buon Dio, voi siete onnipotente: fatemi santa!

– Tutto, tutto per il trionfo del Cuore di Gesù in me e in tutto il mondo!».

Ed ecco la conclusione: «O buon Gesù, purificate l'anima mia in questa vita e rendetela tale che il fuoco del purgatorio nulla più trovi da purificare in me».

Furono questi i sentimenti che l'accompagnavano negli ultimi suoi anni. Il Signore accolse i suoi desideri e le offrì la possibilità di impreziosire i suoi ultimi giorni con la purificazione della sofferenza fisica, che seppe accogliere con generosità mantenendosi serena e consapevole fino all'ultimo respiro.

Suor Ricci Maria

di Domenico e di Mignone Maddalena
nata a Fontanile (Alessandria) il 13 giugno 1882
morta a Triuggio (Milano) il 19 marzo 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Poiché i genitori gestivano un albergo, la piccola Maria fu affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato probabilmente fin dalle classi elementari. Soffrì per il distacco dei genitori, ma dimostrò di sapersi superare con serenità e di applicarsi con diligenza nel compimento dei suoi doveri.

Già in famiglia aveva imparato ad amare Gesù, ma a compiere piccole mortificazioni per suo amore lo apprese da una compagna di collegio dal cuore limpido come il suo. Rinunciare a una piccola soddisfazione, staccare le spine dal gambo

di una rosa accettandone con gioia la puntura, era una cosa normale, per loro, che dichiaravano: «È ben giusto castigarci per imparare a non commettere mancanze».

Ma quando decisero di mettere fagioli, anziché sassolini nelle scarpe, Maria fece la scelta di quelli cotti... Lo raccontava da direttrice alle sue suore con l'intenzione di dare risalto alla sua scarsa virtù.

L'amore verso Gesù fiorì ben presto nel desiderio di appartenergli totalmente. Crescendo in età e in equilibrio, Maria si manifestava delicata di coscienza e matura nelle valutazioni. Raggiunto il traguardo scolastico con il diploma di maestra, volle subito attuare la sua scelta di vita. Ne parlò con i genitori che non se ne meravigliarono e non opposero impedimenti. Solo mamma Maddalena avrebbe desiderato che la figlia riflettesse ancora sulla scelta che stava per fare. Temeva, infatti, che data la sua vivacità e sensibilità, non sarebbe riuscita a reggere agli impegni della vita religiosa.

Maria riuscì a dimostrarle che aveva riflettuto ed era fermamente decisa, pur sapendo che andava incontro a ben diverse esigenze di vita.

Ciò non le impedì di soffrire molto per il distacco dalla famiglia. Sarà ancora lei a raccontare alcuni particolari dei primi tempi del suo postulato fatto a diciotto anni.

Attraverso la vasta pianura monferrina, da qualche punto più elevato del vigneto di casa-madre, poteva scorgere la sua casa di Fontanile e il giardino. Sovente cercava quel punto e... le lacrime scorrevano. Un giorno si incontrò con madre Petronilla Mazzarello — l'amica della santa madre Mazzarello —, la quale intuì ciò che stava vivendo quella fresca postulante. La interrogò amabilmente e Maria confidò tutto con limpida sincerità. Madre Petronilla la confortò e le fece nascere in cuore un fermo proposito: «Alla sera mi presenterò all'assistente per dirle quante volte ho cercato la mia casa e ho pensato ad essa con rimpianto».

A poco a poco riuscì a trasformare la nostalgia in una offerta ben più preziosa... dei fagioli dentro le scarpe. Il suo cuore apparteneva veramente al Signore e andava a Lui con slancio generoso e sincero.

Durante il noviziato gli occhi le crearono una seria diffi-

coltà, tanto che le superiore pensavano di mandarla in famiglia per compiervi una cura efficace. Suor Maria, novizia, era disposta a fare la volontà del Signore, ma si interrogava sul come sarebbe riuscita a compiere, una volta guarita, un secondo distacco dalla famiglia. Le superiore la capirono e, anziché in famiglia, la mandarono nella casa di Novara, dove poté avere la cura di cui i suoi occhi abbisognavano. Poi rientrò a Nizza.

Aveva perduto qualche mese di noviziato e la sua maestra — madre Rosina Gilardi — qualche settimana prima del giorno fissato per la professione, le disse: «Lo capisci bene che non potrai farla con le tue compagne... La farai più tardi».

Suor Maria faticava ad accettare il ritardo e soffriva. Per sua fortuna poté confidarsi con monsignor Giovanni Cagliero, in quei giorni nella casa di Nizza. Il grande missionario, che tanto paternamente seguiva le vicende dell'Istituto, si interessò del suo caso. Suor Maria Ricci poté fare la sua tanto desiderata professione insieme alle compagne.

Il suo primo campo di lavoro come salesiana e maestra nella scuola elementare fu quello di Campione del Garda. Dopo pochi anni passerà alla casa di Cesano Maderno (Milano) con la responsabilità di direttrice.

Le sorelle la ricordano come animatrice illuminata e materna, ed anche i laici l'apprezzavano e cercavano il suo consiglio.

Con le suore univa fermezza e maternità, guadagnandosi la loro confidenza. Partecipava alle ricreazioni animandole con la sua piacevole arguzia, senza venir meno alla caratteristica finezza del tratto.

Una delle suore scrisse: «L'aver avuto come direttrice suor Maria Ricci fu per me una vera grazia. Aveva un temperamento deciso, ma tutto bontà, così che noi suore avevamo con lei una confidenza filiale. Cercavo di corrispondere alle sue premure con la docilità; le stesse sue correzioni mi incoraggiavano a migliorare sempre più. Quando mi sentivo stanca e minacciavo di chiudermi in me stessa, bastava una sua parola — sempre calda di amor di Dio — per rinnovarmi nell'anima e anche nel fisico.

Quando nel mio ufficio di guardarobiera perdevo un po' la pazienza di fronte a quelle che mi parevano esigenze eccessive, lei mi aiutava con l'esempio e la parola a mettere in pratica ciò che sovente raccomandava: "Soffriamo, ma non facciamo soffrire". Si capiva che le sue correzioni erano espressione del vero bene che ci voleva.

Era attenta a non sciupare nulla e a non esigere per sé nulla che non fosse anche ciò che permetteva alle suore. Anzi, chiedeva i permessi alle suore perché non voleva privarsi del merito dell'obbedienza, come spiegava».

Un'altra consorella assicura che l'esemplarità della direttrice suor Ricci l'aveva scolpita nel cuore. «Disimpegnava i suoi doveri di direttrice e di insegnante con serenità e spirito di sacrificio. Quando ancora non la conoscevo, credetti bene, anzi mio dovere, curare la sua camera e riordinarle l'abito essendo io guardarobiera. Appena se ne rese conto, mi chiamò in disparte e mi disse: "Che cosa raccomandano le Costituzioni? Nessuna si farà servire... Mi raccomando: cerchiamo di essere osservanti in tutto"».

Quanto all'insegnamento, suor Ricci godeva molta stima da parte delle colleghe e delle autorità scolastiche. Rispettava e riusciva a ottenere rispetto. In alcune circostanze seppe pure difendersi e difendere con dignitosa energia. I suoi allievi la ricorderanno come la maestra equilibrata e competente.

Dopo il sessennio di Cesano, suor Maria venne mandata ad aprire la casa di Belledo (Lecco), dove riuscì a fare un gran bene. La sua intelligente attività e lo zelo che l'animava diedero un notevole impulso alle opere. Del tempo vissuto in quella località si ricorda questo fatto. In paese viveva una donna che si dedicava alla lettura e interpretazione delle carte da gioco: era soprannominata l'indovina-strega. Quasi tutti la sfuggivano. Un giorno si imbatté con la direttrice suor Ricci che la salutò cordialmente. Quel saluto fu per la donna come un colpo di grazia. Si ravvide, tralasciò di fare quel lavoro e, dopo non molto tempo, morì serenamente, ringraziando la direttrice per il bene da lei ricevuto.

Nella comunità di Campione d'Italia suor Maria ebbe solo il compito di direttrice. Non era più incaricata dell'insegnamento, ma nella casa c'era la scuola elementare e la suora in-

caricata era inesperta. Ascoltiamola: «Era il mio primo anno dopo la professione religiosa e trovai nella direttrice la mamma buona e la maestra sapiente. Venne nella mia aula nel primo giorno di scuola e mi disse: "Non si preoccupi, le dispongo io gli alunni. Le maestre secolari non potranno trovar nulla da ridire e la Congregazione farà bella figura".

Fu proprio così, perché mi seguì in tutto. L'esito felice dell'ispezione ministeriale fu merito della mia direttrice. Ogni mio successo la rendeva contenta più che se fosse stato suo, perché tutto doveva tornare a gloria di Dio e al bene delle anime».

Le consorelle ricordano che la loro direttrice parlava con affetto, venerazione e commozione delle superiore che aveva conosciuto a Nizza Monferrato e comunicava i suoi stessi sentimenti a chi l'ascoltava. Con le superiore era sempre stata docile, semplice, aperta. Aveva una grande finezza d'animo e la sua estrema sensibilità l'avrebbe facilmente portata alla suscettibilità. Invece, nei momenti difficili che possono capitare, era sempre pronta a dissimulare con un generoso superamento, con un affabile sorriso. Quando vedeva una suora un po' seria dopo che le aveva fatto un'osservazione, era la prima ad avvicinarla per eliminare ogni nube.

Lavorò molto per donare al Signore qualche vocazione alla vita religiosa, al suo caro Istituto specialmente. Seguiva le giovani che dimostravano qualche indizio promettente con una vigilanza particolare. Ma per tutte era sempre piena di zelo per aiutarle a crescere buone e pie. Appena conclusa la scuola, avviava l'oratorio quotidiano e tutta l'estate continuava a spendersi con una dedizione veramente salesiana. E così abituava le suore.

In tutto metteva il massimo impegno e insegnava con l'esempio più che con le parole a fare allo stesso modo. Metteva mano anche ai lavori domestici e ci riusciva bene, sia in cucina che nell'orto. Era lei a coltivare con cura i fiori che dovevano servire per l'altare della cappella e per ornare la statua della Madonna. Quanto amava l'Ausiliatrice suor Maria! E quanto riusciva a farla amare dalle fanciulle!

La salute di suor Ricci non fu mai eccellente e, quando l'età accentuò i suoi malanni, le superiore la trasferirono alla

casa di Triuggio. I medici avevano detto che abbisognava di un periodo di assoluto riposo. Riuscì a farlo e a riprendersi benino avendo obbedito all'infermiera, come si disse, al modo di una novizia.

Quando la si vide nuovamente in forza, le venne affidato, nella stessa casa, il compito di vicaria. Lo disimpegnò con una ammirevole dedizione. Cercava di essere di aiuto in qualsiasi occupazione avendo occhio per intervenire con delicata carità ovunque ne vedesse il bisogno.

Poiché pareva proprio ben ripresa nella salute, l'ispettrice pensò ancora a lei come direttrice nella casa di Campione d'Italia. Vi ritornò volentieri tanta era la gioia che provava nel sentirsi ancora utile alla Congregazione.

Ma il tempo era ormai breve per la buona suor Maria. Un male, di cui non si fa il nome, la riportò a Triuggio. In un primo momento la sua sensibilità si espresse nel pianto; ma poi, temendo di aver dato cattivo esempio, chiese subito alle suore di perdonarla dicendo: «È la natura che si ribella, ma la volontà è con il Signore. Sono contenta di ritornare alla casa di riposo; là mi preparerò a morire».

Durante la breve malattia brillò in lei soprattutto la virtù della riconoscenza. Giorno dopo giorno cercava di distaccarsi da tutto e da tutti. Soffriva con edificante generosità, senza un lamento, tutta affidata alla sua cara Madre celeste. Prima di spirare, dopo aver ricevuto il conforto degli ultimi sacramenti, a una suora che le chiedeva un pensiero, disse con un fil di voce: «Aiutiamoci sempre nel Signore e la nostra forza sia l'Ausiliatrice».

Suor Rosellini Maria Dosolina

di Emilio e di Morganti Narcisa
nata a Ponte Buggianese (Pistoia) l'11 aprile 1899
morta a Genova il 22 agosto 1956

Prima professione a Livorno il 29 settembre 1926
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1932

Una vita singolare ed eroica nella sua semplicità fu quella di suor Maria Dosolina della quale non dobbiamo e non possiamo tacere i particolari.

Era nata in una buona famiglia benedetta dal Signore con quattro vocazioni alla vita religiosa. Compiuto il ciclo regolare della scuola elementare, la fanciulla aveva frequentato la scuola di ricamo delle religiose carmelitane. Queste ricorderanno che la ragazzina si interessava soltanto del lavoro, parlava poco e pareva desiderosa di scomparire, anche perché molto timida e riservata. Di sé e delle sue cose non parlava mai. La maestra di lavoro le voleva bene e l'apprezzava anche per la buona riuscita nell'arte del ricamo. In esso suor Maria — fu sempre chiamata con il primo nome — si mostrava svelta e attiva, nonché molto precisa.

La sorella suor Eugenia, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] ci informa su altri particolari. In famiglia si dimostrava docile e buona, calma e serena. Era sempre pronta al sacrificio pur di far contente le sorelle, le quali sovente approfittavano della sua bontà. Dall'abilità delle sue mani pretendevano ricami e ornamenti per i vestiti e per la biancheria e lei lavorava assidua e paziente per accontentarle.

Un conoscente, vista la sua abilità, propose al padre di Maria di portarla in città perché aiutasse sua moglie ad eseguire certi lavori. Il padre fu contento di sistemarla in una casa di persone benestanti e le sorelle non mancarono di esprimere un po' di invidia nei suoi riguardi. Maria non dimostrò né interesse né dispiacere: andò e rimase in quella casa per qualche tempo. Poi fece sapere al papà che avrebbe preferito

[1] Suor Eugenia morirà a Genova il 25 dicembre 1975.

ritornare a casa, se si fosse potuto combinare la cosa in modo da non disgustare quegli ottimi signori. Il ritorno avvenne senza inconvenienti e molto si ammirò la delicatezza da lei dimostrata nel non voler disgustare con la sua richiesta. Piuttosto che ciò accadesse era disposta a sacrificarsi.

Uno dei motivi per cui aveva desiderato rientrare in famiglia era quello relativo alla sua scelta di vita. Da tempo avvertiva la chiamata del Signore e pensava di soddisfarla bussando a un convento di clausura. Chiese di essere ricevuta fra le monache benedettine. Fu accettata, ma avrebbe potuto entrare in quel convento solo quando fosse morta una consorella. Si sa che, in genere, questi monasteri hanno un numero chiuso di claustrali.

Nell'anno 1923 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Chiesina Uzzanese (Pistoia) dove iniziarono a lavorare nella scuola materna e anche nel laboratorio e oratorio festivo. Erano soltanto tre e, in breve tempo, si trovarono sommerse dal lavoro. Si misero alla ricerca di una aiutante per l'insegnamento del ricamo e venne loro indicata la giovane Rosellini. La famiglia fu ben contenta di questa possibilità e più contenta ancora risulterà la maestra di lavoro.

Maria trovò che quelle suore potevano soddisfare la sua aspirazione alla vita di totale consacrazione e dopo qualche mese decise di entrare nel nostro Istituto. Già due sorelle erano entrate tra le religiose carmelitane e la famiglia non si oppose al diverso orientamento della terza figlia. Ci sarà invece un po' di difficoltà per la quarta, Eugenia, di cinque anni più giovane di Maria. Era tanto vivace e si temeva che non avrebbe resistito alla disciplina della vita religiosa. Suor Maria, che allora si trovava già nel noviziato, la incoraggiava e pregava perché potesse riuscire nell'intento. Fu grande la sua gioia quando la vide vicino a sé, come postulante, nella casa di Livorno.

Può sorprendere il fatto che, appena professa, suor Maria venne mandata con il compito di cuciniera nella casa di Firenze, che era stata da poco aperta. È necessaria una spiegazione. La breve esperienza di apostolato educativo salesiano fatta a Chiesina Uzzanese l'aveva un po' preoccupata. Si ritenne incapace di svolgere compiti di assistente e maestra di la-

boratorio. Maestra di lavoro passi, ma responsabile della formazione delle ragazze lo ritenne un compito superiore alle sue forze, certamente sottovalutando le sue possibilità.

Le superiore accolsero il suo desiderio e suor Maria sarà sempre una brava e generosa cuciniera. Alla sorella Eugenia che se ne meravigliava, aveva spiegato: «Vedi: le pentole non fanno discorsi e io non ho preoccupazioni per la vigilanza. Sono tanto contenta così». E ringraziava le superiore per averla accontentata.

Suor Rosellini fu cuoca a Livorno Colline, Arezzo, Scrofiano (Siena), Vallecrosia, Pisa, Genova "Albergo dei fanciulli". Solo nel 1947, a motivo della salute che dava serie preoccupazioni, lasciò il lavoro di cuciniera per occuparsi nuovamente del cucito e ricamo.

Suor Maria continuò ad essere la persona mite e silenziosa quale era stata in famiglia. Portò con sé la clausura alla quale aspirava e che, forse, era davvero la forma di vita religiosa che meglio si confaceva alle sue aspirazioni. Ma il Signore dimostrò che, ciò che anzitutto conta, è l'appartenergli totalmente in gaudiosa accoglienza di tutte le espressioni della sua volontà.

Suor Maria continuava a lavorare con grande spirito di sacrificio, a sorridere, a reagire silenziosamente anche quando le circostanze avrebbero messo in movimento la sensibilità con qualche reazione vivace.

Per il suo modo calmo di agire da qualcuna fu considerata apatica e non si tacquero valutazioni un po' negative a suo riguardo. Quando anche il fisico incominciò a renderle tutto più gravoso, le sue reazioni si esprimevano così: «Se il Signore vuole così, mi aiuterà certamente ad andare avanti».

Usava con tutte le sorelle molte attenzioni e lo faceva in modo particolare con le più anziane e ammalate. Solo se poteva disporre di qualche momento libero, si dedicava a qualche lavoretto di ricamo, specie al chiacchierino nel quale era abilissima e svelta. A una consorella sacrestana che aveva espresso ammirazione per un centrino da collocare sul tronetto per l'esposizione dell'Eucaristia, suor Maria aveva reagito semplicemente dicendo: «Per il Signore tutto deve essere bello».

Non cercava approvazioni o ringraziamenti. Se le venivano fatti a motivo dei suoi pranzetti preparati con amorosa diligenza ed anche con buon gusto nella presentazione, lei faceva una risatina dicendo: «Basta che tutte siano contente». Con la stessa pace accoglieva i richiami non sempre amabili di qualche consorella. Taceva e, se c'era chi la incoraggiava a dare spiegazioni, rispondeva: «Lo vedranno di là...».

Anche durante gli anni difficili della seconda guerra mondiale cercava e trovava il modo di accontentare. Ciò di cui poteva disporre lo confezionava con grande amore e donava alle suore più giovani un po' del suo cibo, dicendo che lei non aveva più bisogno di crescere.

Le pareva di aver sempre tutto e anche più di tutto il necessario. Una volta aveva così espresso il suo stupore riconoscente: «Le superiore hanno troppa cura per me che sono una povera creatura. Tanto, ciò che il Signore ha stabilito lo farà. Siamo sue, Lui è il padrone: faccia pure di me quello che crede».

Dal 1941 al 1943 era stata cuciniera nell'ospedale militare di Chiavari. Aveva una grande cura non solo nella preparazione dei cibi, ma anche nel modo di presentarli. Desiderava stuzzicare l'appetito degli ammalati perché potessero guarire bene e al più presto. Per loro si sacrificava fino a tardi per portarsi avanti nel lavoro.

Lavorava sempre con impegno e anche durante le ricreazioni cercava di essere vivace per contribuire alla gioia delle sorelle. Con la sua bella parlata toscana raccontava fatterelli gustosi. Si capiva che, certamente anche a motivo della stanchezza, sarebbe rimasta più volentieri in silenzio, magari raccolta in preghiera davanti a Gesù.

Quando, nel 1951-52, fu mandata alla comunità di La Spezia come aiuto all'insegnante di lavoro nelle classi dell'Avviamento professionale, suor Maria dimostrò di saper compiere un'autentica azione formativa tra le ragazze. Trasmetteva convinzioni e incoraggiava alla preghiera. Anche le più sbarazzine avevano fiducia della preghiera di suor Maria e si raccomandavano a lei per riuscire a migliorare la loro condotta. Come madre Mazzarello, insegnava che, mentre l'ago scorre

tra le dita, la mente può elevarsi a Dio ripetendogli l'offerta di ogni punto come atto d'amore. Tutte le volevano bene e avvertivano l'influsso della sua testimonianza di vita.

Il suo grande spirito di fede l'aiutò ad accogliere in pace le umiliazioni che il suo modo di fare, a volte ritenuto indolente, le procurava. «Il Paradiso sarà più bello», rispondeva a chi cercava di consolarla dopo qualche osservazione. Mai reagiva quando qualcuna, credendo di farle del bene, le raccomandava di mettere più slancio nella sua attività. La stessa sorella, suor Eugenia, glielo raccomandava, pensando che questo potesse giovarle anche alla salute.

Qualche volta suor Maria aveva un po' di febbre, ma l'attribuiva a stanchezza e non vi badava.

Negli ultimi anni di guerra, quando si trovava nella casa di Genova Voltri, all'allarme della sirena che preannunciava i bombardamenti tutte le suore correvano al rifugio. Lei, o restava in casa o andava in un piccolo rifugio più vicino, ma non molto sicuro. A chi se ne meravigliava diceva: «Il Signore lo sa che questo è il mio dovere. Quando arrivano a casa le bambine tutte spaventate, se trovano pronto il pranzo con una buona minestra, tutto passa».

Veramente, suor Maria era tutta un dono di carità verso gli altri.

Quando la sua salute incominciò a preoccupare seriamente, le superiore la trasferirono nella casa ispettoriale di Genova per esami clinici adeguati. Suor Maria non lamentava un male preciso e ben definito; soltanto non aveva la forza di stare in piedi. Sovente doveva fermarsi a letto. Con gesti di fraterna carità andava sovente a visitare una consorella ammalata per distrarla con discorsi sereni e assicurarle la sua preghiera. Di sé e dei suoi malanni, mai una parola. Riconoscente per ogni cura non esprimeva né lamenti né desideri.

Riprendiamo ora qualche brano dalla lettera che fu inviata alla Madre generale dopo la morte di suor Rosellini: «Durante tutto l'anno era stata poco bene: si sentiva debole e non aveva resistenza in qualsiasi lavoro. Si nutriva poco e con sforzo; facilmente si sentiva mancare e sveniva. Nonostante le ripetute visite mediche non si riusciva a individuare il male.

Da un mese si era messa definitivamente a letto. Le ven-

ne allora riscontrato un grave disturbo al cuore e altre indisposizioni. Il dottore consigliò il trasporto in clinica, avvenuto pochi giorni fa. Si pensava di sottoporla ad accurate osservazioni. Il male si accentuò rapidamente: pare si trattasse di una peritonite di natura tubercolare non infettiva.

La suora pur soffrendo molto, si mantenne sempre calma e serena. A madre ispettrice, alla sorella suor Eugenia e alle suore che la circondavano in un momento di crisi, chiese le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti dicendo di essere contenta di andare con la Madonna. Era il giorno dedicato al Cuore Immacolato di Maria. Ricevette i Sacramenti in piena conoscenza e grande devozione. Poi si riebbe alquanto e rivolse parole di riconoscenza a madre ispettrice dicendole di non soffrire, che sarebbe stata meglio. Vedendola rasserenata e migliorata la lasciò. Durante la cena una telefonata dall'ospedale ci comunicava che suor Maria era spirata.

In quel momento era presente l'unica suora che la vegliava e che, vedendo che suor Maria stava per spirare, le disse: "Aspetti, aspetti che venga sua sorella!". La morente rispose: "No, no... vado. Mamma, eccomi, vengo...". Spirò serenamente, provando, forse, solo il senso dello svenimento come spesso le accadeva.

Suor Rosellini — conclude la suora — ha lasciato in tutte noi una soavissima impressione di pace e di serenità: è morta da vera religiosa, in un giorno così bello, invocando la Madonna». La lettera venne scritta due giorni dopo il decesso di suor Maria.

Chi ebbe l'incarico di raccogliere le sue memorie sentì il bisogno di concluderle con queste espressioni: «La triste realtà della sua morte fece tutte persuase che la povera consorella doveva la sua fiacchezza a un male che da anni la minava. Si rifletté se non poteva essere stato eroismo quel suo accettare le osservazioni senza irritarsene, senza rivendicare diritti, senza palesare la propria sofferenza morale e fisica.

Tutte la compiansero soprattutto perché mai avevano ricevuto pene da parte di suor Maria; anzi, avevano modo di ricordare i favori da lei ricevuti. Con la generosità dei suffragi si cercò di donarle ciò che non si era riuscite a darle in vita.

Si ripensò alla sua rassegnata pazienza quando, per pa-

recchi mesi, era rimasta immobile per l'ingessatura di una gamba; la sua mitezza in ogni circostanza, la sua bontà verso le bambine, il lavoro compiuto per tanti anni sopportando il suo grave malanno fisico; il mesto sorriso con il quale reagiva a chi le raccomandava di vincere l'indolenza... Quanti meriti si sarà accumulati la buona suor Rosellini!».

Suor Rossi Luigia

di Martino e di Daroda Cristina
nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 1° luglio 1883
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 14 ottobre 1956

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 19 agosto 1911

Nella circostanza della professione perpetua, suor Luigia aveva rinnovato un suo deciso impegno: «Voglio farmi santa; cioè, voglio farmi umile umile».

Scrivendo alla Superiora generale con la quale dovette avere una confidenza filiale, aveva precisato che non era stata lei a porsi questo traguardo, «una voce interna me l'ha detto e, quasi prendendomi per mano, sempre mi ha guidata per la via della virtù. Dopo un anno di fedeltà a questa grazia, vidi un giorno in chiesa il Sacro Cuore di Gesù. Da quel giorno non cessò in me il desiderio di farmi santa».

Suor Luigia sta parlando con semplicità di un singolare dono di grazia. Se ne rende conto e subito aggiunge: «Sia questo un vero segreto, sia pure dimenticato subito, sia questa mia lettera distrutta subito».

Non andò distrutta, perché madre Caterina Daghero conosceva bene questa sua figlia ed era convinta che i fatti confermavano le parole.

Luigia/Luigina era stata accolta come postulante a Nizza

Monferrato quando aveva vent'anni di età. Lì aveva percorso il primo cammino formativo. Due anni dopo la prima professione era stata mandata in Gran Bretagna col compito di cuciniera. Lo assolverà nelle case dei confratelli salesiani per circa cinquant'anni.

Nel 1919 aveva dovuto subire un intervento chirurgico di un certo rilievo, che la mise in condizione di riprendere lo stesso lavoro con totale e serena dedizione.

Anche in questa circostanza suor Luigina aveva scritto alla Madre generale assicurandola: «Sono dispostissima a ritornare nella mia occupazione, di abbracciare la mia croce e portarla meglio che mi sarà possibile. Lei può ben capire che il pensiero di una cucina per trecento persone non è tanto piccolo, ma questa occupazione la disimpegno così volentieri che tutto mi sembra niente. Nelle lunghe giornate che passo in questo ospedale ho potuto studiare bene il mio proposito. Ho trovato che il più utile per me è di uniformarmi sempre al volere di Dio. Già ho lavorato tanto sopra questo, ma lavorerò con più forza. Nelle ore solitarie ho pure sentito sovente Gesù nel mio cuore. Mi consolava tanto; sovente mi diceva: "Sta' tranquilla perché io sono con te...". Sono veramente in pace e piena di buona volontà». La lettera, che come si sente, venne scritta dall'ospedale di Londra, porta la data del 24 novembre 1919.

Suor Luigina aveva un carattere aperto e vivace. La serenità e la permanente uguaglianza di umore farà dire a un Salesiano che l'aveva conosciuta bene: «Sapeva sorridere pur avendo motivi di pena». Quando il lavoro premeva e i contrattempi ostacolavano il suo normale andamento, la si sentiva ripetere a mezza voce: «Tutto per Voi, mio buon Gesù!».

La nota più apprezzata del suo agire fu la carità che esercitava verso chiunque e in qualsiasi circostanza. La ricordano unanimi confratelli e consorelle: suor Luigina era disponibile sempre, anche a costo di sacrifici. Faceva il possibile e l'impossibile per accontentare. Nei sacerdoti venerava il Ministro di Dio e li trattava e serviva con grande rispetto.

Aveva un suo bel dono per dissipare le nubi, di interrompere una conversazione se stava scivolando verso le mancanze

di carità. Usciva in una fervida invocazione al Sacro Cuore e, solo se ne vedeva l'opportunità, diceva una parola di richiamo accompagnata dal sorriso buono e incoraggiante. L'effetto era poi quello desiderato.

Aveva tanta pazienza e bontà nell'insegnare alle suore giovani e inesperte che le venivano messe accanto come aiutanti. Una di esse attesta: «Rimasi con suor Luigina per quattro anni come sua aiutante nella casa di Londra e mi fu veramente sorella. Quanta pazienza le feci esercitare! Capivo sempre le cose al contrario e quel che è peggio, causandole delle noie. Lei, sempre uguale a se stessa, sapeva passar sopra con una bella risata».

Un'altra: «Non avevo mai fatto cucina e tanto meno in una casa salesiana. Vedendo il grande lavoro credevo di essere più di inciampo che di aiuto. Suor Luigina invece, con tanta pazienza e bontà, mi insegnava e mi faceva coraggio. Anzi, era suo desiderio che imparassi bene per essere veramente di aiuto per le superiore.

Così, sostenuta con vera carità, non solo imparai bene a fare la cucina, ma sparì persino una certa ripugnanza che avevo per quel lavoro. E da allora l'ho sempre fatto con piacere».

Se udiva commenti su qualche contrattempo avvenuto nella giornata, subito interrompeva dicendo: «Lasciamo passare! Recitiamo piuttosto qualche preghiera, così ne guadagneremo per il Cielo e diamo buon esempio».

La sua pietà semplice e fervida era di esempio per tutte. Notevole era il suo vivo desiderio di partecipare a tante sante Messe. Ricorda una consorella: «Mi insegnava a partecipare in spirito a tutte le sante Messe che si celebravano nella chiesa della parrocchia. Passandomi vicino mi diceva: "In questo momento incomincia la santa Messa al tale altare...". Così, per parecchie volte durante la mattinata, rivelando quanto fosse intensa la sua comunione con Dio. Aveva una singolare devozione verso il Sacro Cuore di Gesù e verso Maria Ausiliatrice. Sovente durante il giorno, specialmente nei momenti di più intenso lavoro o in qualche difficoltà, si udivano le sue giaculatorie preferite: "Dolce Cuore del mio Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più! *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*"».

Dalle sue confidenze alla Madre generale sappiamo che suor Luigina fu provata da sofferenze spirituali. Nella lettera del 24 novembre 1919, aveva scritto: «Da sette anni Gesù buono purifica l'anima mia con aridità, pene, abbandoni, dubbi, oscurità... La mia anima è stata ben purificata e ora è lucida e forte... Ma il mio povero corpo no. Esso ha sempre goduto ottima salute ed è ben giusto che sia sottoposto alla sua purificazione».

Così, quando passarono le pene che nessuno conobbe, sopravvenne la malattia e la necessità dell'intervento chirurgico di cui si è parlato. Ma in seguito sopraggiunsero altri malanni fisici. Già nel 1926 faceva grande fatica a stare a lungo in piedi. Più tardi, ma non si dice per quale genere di malattia, dovette tenere il letto per circa quattro anni. A questo malanno, non facile da diagnosticare anche da parte dei medici, provvide la efficace benedizione di Maria Ausiliatrice che le venne impartita dal superiore salesiano don Giorgio Seriè. Potrà rimettersi in piedi e riprendere il suo lavoro di cuciniera.

Durante la seconda guerra mondiale fu mandata nella casa di Chertsey come guardarobiera. Come era sempre accaduto nelle comunità dove si era trovata, suor Luigina si fece ben volere per la sua grande carità e testimonianza di religiosa fedele in tutto alla vita comune e di pietà fervida che la manteneva in continua comunione con Dio.

Nel 1947 ricomparve la malattia e, ad eccezione di qualche breve intervallo, suor Luigina fu costretta continuamente a letto con un lento e graduale peggioramento. Sua grande pena era quella di non poter arrivare fino alla cappella per passare qualche ora in preghiera silenziosa davanti a Gesù Eucaristia.

Accettò con generoso spirito di fede la sua infermità e le cure penose e umilianti alle quali doveva sottostare. Nello spirito di preghiera rinnovava la sua forza e la costante serenità.

Un'ora prima di spirare, quando sembrava aver perduto la conoscenza, una consorella che l'assisteva la chiamò per nome. Suor Luigina non ebbe alcuna reazione. Ma quando, poco dopo, pregò ad alta voce il *"Maria Auxilium Christianorum..."*, con sorpresa di tutte le presenti, l'ammalata lo continuò con chiara voce, esprimendo un fervido *"Ora pro nobis"*.

Con quest'ultima invocazione alla Madonna, che aveva teneramente amata durante tutta la vita, suor Luigina si addormentò serenamente nel Signore.[1]

Suor Ruíz María Eva

di Luis María e di Correa María Jesús
nata a Urrao (Colombia) il 18 aprile 1895
morta a Medellín (Colombia) il 1° dicembre 1956

Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1923
Professione perpetua a La Ceja il 31 luglio 1929

La decisione di farsi religiosa colse di sorpresa non solo i genitori, ma tutte le persone che la conoscevano. L'unica sorella maggiore di María Eva era entrata da anni nel monastero della Visitazione, ma lei non aveva mai espresso una minima inclinazione per la vita religiosa. Anzi, compiuto il ciclo di studi e di apprendimenti vari che a quei tempi convenivano a una ragazza di agiata condizione, aveva incominciato a frequentare con gusto i circoli serali e i divertimenti di vario genere.

La mamma vegliava su quell'unica figlia rimasta in casa e riuscì a infonderle lo spirito di pietà, a farla riflettere sulla caducità delle cose e a orientare il cuore buono di Evita alla solidarietà e all'aiuto delle persone bisognose.

Per parecchi anni la giovane riuscì a conciliare la bontà del cuore e la semplicità con l'ambizione, i vestiti eleganti, le allegre compagnie, le cavalcate e altro ancora. Aveva un temperamento aperto e gioioso che attirava simpatia. La sua presenza era gradita anche nella famiglia dello zio paterno che abitava a Medellín. In questa città le capitava di trascorrere periodi più o meno lunghi.

[1] Quindici anni prima era passata all'eternità la sorella più giovane, suor Virginia, missionaria in Colombia (cf *Facciamo memoria* 1941, 266-270). Vivranno ancora a lungo le altre due più giovani di lei: suor Maria Filomena morta a Carrara nel 1967 e suor Giuseppina, che visse fino a novantadue anni e morì a Livorno nel 1979.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto nel 1906 a Medellín un collegio, che si era largamente affermato. Una cugina di Eva lo frequentava e anche lei ebbe modo di conoscere la direttrice-preside, che era la missionaria italiana suor Onorina Lanfranco. Era una persona colta che si era fatta conoscere e apprezzare per le sue capacità organizzative e la notevole preparazione e sensibilità pedagogica. Era infatti impegnata a compiere un gran bene tra la gioventù, incominciando dai bambini/e del giardino d'infanzia.

Questa superiora seppe scorgere qualcosa di più e di meglio dei bei vestiti alla moda che abitualmente Eva indossava. Penetrò nel suo animo semplice e l'aiutò poco a poco a scoprire il dono del Signore. Eva si intratteneva volentieri con lei, ma pareva allergica a tutto ciò che si presentava anche solo come un fuggevole accenno alla vita religiosa. Se suor Lanfranco toccava l'argomento, lei rimaneva silenziosa, tutt'al più sorrideva.

Eppure, tutte le volte che ritornava a Medellín avvertiva un prepotente bisogno di andare a salutare la direttrice del collegio "María Auxiliadora".

Fu in una di queste visite che incontrò l'ispettrice, madre Margherita Gay. Eva fu colpita dalla cordialità della sua accoglienza e si intrattenne volentieri con lei parlandole con fiducia e apertura di cuore. Quando la sentì dire: «Signorina, il Signore la tiene lontana dal male in una forma prodigiosa perché la vuole tutta sua. Ci pensi bene...», rimase profondamente impressionata. Dominando ciò che avvertiva interiormente, con la consueta cortesia rispettosa rispose: «Ma io non so neppure che cosa voglia dire vocazione religiosa. Non mi sento davvero inclinata a questo genere di vita. Come potrei entrare in un Istituto? Lasciare i miei genitori? È impossibile...». L'intelligente e prudente superiora si accontentò di aggiungere: «Ci pensi seriamente».

Eva ci pensò; lasciò che la grazia penetrasse nel suo cuore e finì per dire un "sì" generoso al Signore che la voleva veramente tutta consacrata al suo amore.

Se le fu difficile superare se stessa e le sue abitudini di vita, ancor più penoso le si presentava l'inevitabile distacco dai genitori. Come avrebbero reagito alla sua decisione? Non

ebbe la forza di affrontarli direttamente: li informò con una lettera scritta dalla casa dello zio a Medellín.

La risposta fu totalmente negativa ed era seguita dall'invito, che suonava comando, di ritornare subito in famiglia. Obbedì, ben sapendo che ormai a uno solo doveva riferirsi... Se il Signore la voleva veramente, avrebbe appianato la strada che ora era davvero tutta in salita. Con umile pazienza riuscì a convincere e a vincere la forte resistenza del papà, che non avrebbe voluto separarsi da quell'unica figlia che molto amava.

Il distacco fu reciprocamente molto doloroso e diede la misura della limpidezza della sua decisione, della fermezza che poneva nel seguire l'invito del Signore.

Partì per Bogotá dove fu accolta come postulante. Aveva ventiquattro anni di età e molte cose da dimenticare, lasciare e acquistare. Tutto per lei era assolutamente nuovo. Combatté coraggiosamente le esigenze della sensibilità, il richiamo di una vita che voleva assolutamente dimenticare e riuscì vittoriosa al punto da poter dire a se stessa con sereno stupore: «Mi sembra impossibile ormai lasciarmi sorprendere da cose che non si riferiscono agli interessi della mia anima».

Giunta alla professione religiosa, suor Eva venne assegnata alla "Escuela Taller María Auxiliadora" di Bogotá come maestra di cucito e ricamo. Successivamente e con lo stesso incarico lavorò nelle case di S. Rosa de Osos, La Ceja, S. Barbara. Concluderà la sua vita nella casa ispettoriale di Medellín.

Le testimonianze la ricordano come una religiosa esemplare e autentica educatrice salesiana. Sue caratteristiche saranno sempre la semplicità e la schiettezza. Eccelleva nell'esercizio della carità alla quale assicurava il solido fondamento dell'umiltà. Lo zelo per la salvezza delle anime le dava una notevole capacità di pazientare e quindi di conquistarle per portarle al Signore. A qualsiasi persona che le capitava di avvicinare suor Eva donava una parola cordiale, delicata e sempre elevante.

L'affetto che nutriva verso le superiore e le consorelle aveva la sua espressione nella concretezza dei rapporti rispettosi e amabili. Le direttrici diranno di suor Eva che parlava soprattutto con l'eloquenza del buon esempio.

Se in famiglia era stata circondata dall'agiatezza, ora amava concretamente la povertà. Gli indumenti che usava erano da lei diligentemente rammendati e rattoppati. Non si lasciava disturbare dai commenti delle consorelle che, proprio fino a quel punto, non ritenevano fosse decoroso arrivare nell'esercizio della povertà. Lei ascoltava sorridendo e taceva continuando a percorrere tranquilla la strada del distacco.

Nelle conversazioni parlava sempre bene di tutto e di tutte; scusava abilmente le mancanze e cercava di dare risalto ai lati positivi che non mancano mai nelle persone. In sua presenza non capitava di lasciarsi andare a malumori e, tanto meno, a mormorazioni.

Non le mancarono le sofferenze fisiche e neppure quelle morali. Nella soda pietà e nell'ardente amore verso Gesù e Maria trovava forza e conforto. Con frequenza le sue espressioni semplici e ingenue suscitavano l'ilarità delle consorelle. Lei non mostrava di dolersene; continuava a sorridere come se avesse ricevuto un complimento.

Un persistente disturbo agli occhi la costrinse a lasciare i suoi compiti di maestra di laboratorio. Fu allora che le superiore le affidarono, insieme ad altre incombenze compatibili con le sue condizioni di salute, l'incarico di diffondere la rivista *Primavera* pubblicata in Colombia nella traduzione ivi fatta in castigliano. Fu un incarico che suor Eva accettò con gioiosa riconoscenza e disimpegnò con intelligente zelo apostolico fino alla fine della vita.

Riuscì ad aumentare notevolmente il numero delle lettrici. Finché le fu possibile muoversi accompagnata da una ragazza, entrava nei collegi, nelle scuole statali, in edifici pubblici, in ospedali e consultori medici. Tanto lavorò e tanto ottenne in questo campo da rendersi simpaticamente popolare. In città era conosciuta con il nome di *Hermanita Primavera*, e così la chiamavano le alunne e le oratoriane.

Una brutta caduta la fece soffrire molto, non tanto per i dolori fisici, quanto per l'impossibilità di continuare la sua missione.

Le ragazze sue collaboratrici le vennero incontro prestandosi con generosità a sostituirla in questo prezioso apostolato. Anche suor Eva non volle darsi per vinta. Continuava l'opera

di diffusione — in accordo con la direttrice — attraverso il telefono. Anche quando fu costretta a letto, seguiva diligentemente la distribuzione regolare e sollecita della rivista alle persone abbonate con l'aiuto dell'infermiera, una laica che le venne messa accanto per assisterla.

Se all'inizio della sua inazione avvertì tutta la ribellione della natura, un po' per volta riuscì ad accogliere con generosità la sua situazione di persona inferma. Ora stava percorrendo una strada che appariva diversa, piuttosto difficile, anche per la situazione particolare in cui la poneva l'infermiera laica, non del tutto idonea ad assolvere il suo compito. In queste circostanze brillò di singolare luce la bontà paziente e benevola di suor Eva e la sua capacità di sorridere e di tacere.

Nella sua profonda devozione alla Madonna trovò conforto e serenità; la corona del rosario fu sua inseparabile compagna. La sua riconoscenza era viva verso tutte le superiore e consorelle, verso chiunque le donava aiuto e sollievo.

Il Signore le diede la possibilità di ricevere la grazia dei Sacramenti con serena consapevolezza. Poi entrò nella pace eterna proprio agli inizi della novena dell'Immacolata.

Suor Sack Barbara t.

di Pedro e di Distell Eva
nata a Santa Rosa (Argentina) il 12 ottobre 1925
morta a Rosario (Argentina) il 14 luglio 1956

Prima professione a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1952

Suor Barbara proveniva da una famiglia numerosa nella quale il Signore scelse ben quattro Figlie di Maria Ausiliatrice e un Salesiano.

La mamma era morta a soli trentacinque anni lasciando una schiera di undici figli tra i quindici anni e i nove mesi. Vivevano in un luogo solitario della grande Pampa patagonica e Barbara vi si trovò come un fiore silvestre immerso tanto presto in un cespuglio di spine. Ma la famiglia era moralmen-

te sana e possedeva il dono inestimabile di una fede vissuta nella concretezza delle quotidiane situazioni.

Quando papà Pedro si trovò vedovo con una schiera così numerosa di figli, provvide a distribuirli in vari istituti a seconda dell'età. Le quattro figlie più alte, tra le quali Barbarita (così veniva solitamente chiamata), furono accolte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel collegio di S. Rosa, cittadina situata nel cuore della Pampa.

La fanciulla si rivelava piuttosto silenziosa, chiusa in se stessa, ma sensibile alla pietà e allenata allo spirito di sacrificio. Parlava poco, ma era pronta a dare il suo aiuto in ogni genere di attività. Così sarà ricordata dalle sue educatrici e dalle compagne.

Con il passare degli anni si rivelò meglio la sua tempra volitiva e il temperamento dalle reazioni facilmente impulsive. Era però impegnata nel controllo di sé e nel chiedere perdono se era stata motivo di pena.

Fu accolta volentieri la sua domanda di essere ammessa tra le aspiranti alla vita religiosa salesiana. C'era solo la perplessità della salute che si presentava piuttosto debole. Per questo motivo dovette sospendere il suo aspirantato. Non rientrò in famiglia, ma trascorse un certo tempo nella casa ispettoriale di Rosario dove fu saggiata la sodezza della sua vocazione che si alimentava di pietà e di spirito di sacrificio.

Riuscì a superare lo scoglio della salute e arrivò alla professione religiosa all'età di ventisei anni. Il suo carattere continuò a offrirle occasioni di virtuoso superamento, mentre lo spirito di sacrificio la sostenne nel generoso lavoro di cuciniera che svolse nella casa di Salta.

Quando esploderà il male che la porterà al Cielo tanto presto, si pensò che anch'esso, latente nel debole organismo, poteva spiegare la vivacità di certe sue reazioni. Inoltre, il Signore permise che nel suo lavoro suor Barbarita avesse a che fare con una di quelle persone accanto alle quali torna opportuna la raccomandazione dell'Apostolo: «Portate gli uni i pesi degli altri...». C'è pure da tenere presente la povertà dei mezzi di cui poteva disporre la cucina di un collegio così isolato nell'estremo Nord-Ovest dell'Argentina.

Suor Barbara rivelò di possedere anche un vivo spirito di povertà e la capacità di praticarlo con attenzione esemplare. Le suore che vissero accanto a lei le riconoscono unanimi pietà profonda, spirito di sacrificio, amore alla vita di comunità. La sua direttrice poté assicurare che, nonostante gli impegni propri di una cuciniera, suor Barbara non trascurava le pratiche di pietà. Desiderava farle con la comunità ed era quasi sempre la prima a giungere in cappella.

Una consorella assicura che le piaceva vederla e sentirla pregare con la comunità. E aggiunge: «Anche quando pregava sola davanti al tabernacolo ammiravo il suo raccoglimento. In cucina coinvolgeva nella preghiera le ragazze sue aiutanti».

Si dispose con impegno alla rinnovazione dei voti triennali. Tutti i mesi andava a chiedere alla direttrice una pratica speciale per meglio prepararsi. Vi metteva ogni impegno per compierla, così come si mostrava molto attenta nel mettere in pratica gli avvisi e anche i semplici desideri della sua superiora. Se, per motivi di salute, aveva dovuto ritirarsi prima della "buona notte", chiedeva con interesse ciò che era stato detto e raccomandato. Diceva alla sua direttrice: «Mi avvisi quando vede in me qualche cosa che non faccio bene».

Non si accontentava di porre tutto il suo impegno nell'ufficio di cuciniera. Sempre arrivava a dare una mano in altri lavori, come in quelli del bucato e della stireria. Pareva che nei lavori più umili e faticosi trovasse una soddisfazione particolare.

Anche quando il male incominciò a disturbarla notevolmente, suor Barbara cercava di porre ogni diligenza per accontentare le suore e le educande. Se le assistenti le facevano notare che un alimento non era piaciuto alle ragazze, sempre ringraziava e faceva il possibile per modificare il *menu*.

Per trovarsi insieme alle sorelle nei momenti comunitari, affrettava il compimento del lavoro nel quale era ordinatissima. Tutto le piaceva, di tutto godeva in quei momenti di sollievo ricreativo.

A lungo portò la sua sofferenza senza farne parola. Aveva anche lei, forse inconsapevolmente, fatto suo il motto di santa Teresa: «Lavorare, patire, tacere». Dovette essere sottoposta

a una dolorosa operazione chirurgica. Per evitare sofferenze maggiori le fu ingessata tutta la parte superiore del tronco, collo e capo, perché il male aveva notevolmente intaccato la colonna vertebrale. Al vederla destava una grande compassione, così distesa sul letto senza poter muovere neppure il capo. Suor Barbara alimentava la speranza di guarire e lavorare ancora per la Congregazione che molto amava. Anche quando fu visitata dal rettor maggiore, don Renato Ziggiotti destò compassione e ammirazione anche a lui.

Non si lamentò mai del suo male, della sua immobilità. Si capiva che il fisico andava indebolendosi sempre più. Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi parve sperare nella sua efficacia risanatrice. Si era mantenuta sempre tranquilla; solo nell'ultimo giorno apparve notevole la lotta che dovette sostenere. Parlava a stento, ma si fece capire dal sacerdote che la tranquillizzò, la confessò e le amministrò il santo Viatico. Da quel momento rimase serena. A differenza dei giorni precedenti, nelle ultime ore la sua preghiera si esprimeva a voce spiegata. Aveva sempre invocato con fiducioso amore la Vergine Ausiliatrice.

Tra i pochi scritti trovati dopo la sua morte, si rinvenne un breve atto di accettazione della morte «con tutte le sue pene e dolori», ed anche questa espressione: «Che la mia vita di religiosa salesiana, o Gesù, si consumi sulla terra amando Te con tutte le mie forze e cantando ovunque le glorie della tua Mamma che è anche mia Ausiliatrice».

Suor Salvo Laura

di Carlo e di Ragusa Mattea
nata a Noto (Siracusa) l'11 dicembre 1872
morta ad Alì Terme (Messina) il 28 settembre 1956

Prima professione ad Alì Terme il 6 ottobre 1900
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Laura nacque in una famiglia ricca di beni materiali e ricca di una fede solida ed esemplare. Crebbe intelligente e

buona. Attratta dalla vita di pietà che i genitori alimentavano, imparò presto a donare il suo cuore a Gesù e alla sua Madre Immacolata.

Una zia materna, ricca e senza figli, chiese di averla con sé e i genitori (c'è da pensare che avessero altri figli) accondiscesero. Per Laura non si trattava di andare lontano da loro, perché gli zii abitavano nella stessa zona della cittadina di Noto (Siracusa). Poteva vederli ogni giorno. Laura si affezionò molto soprattutto alla zia, tanto da non dimostrare disagio per quel suo vivere in una casa diversa da quella paterna.

Compiuto lodevolmente il corso elementare, fu fatta proseguire negli studi fino al conseguimento del diploma di maestra. Era molto giovane ancora quando ebbe il titolo e la responsabilità di direttrice didattica. Il suo avvenire si prospettava brillante e sereno in seno a una famiglia agiata, religiosa, rispettabile.

Ma Laura puntava molto più in alto. L'aveva confidato al suo direttore spirituale: era irresistibilmente attratta da una vita di totale consacrazione a Dio. Incoraggiata ad assecondare questo luminoso progetto, Laura doveva superare una grossa difficoltà per attuarlo. Come parlarne con la zia? Si interrogò sulla scelta specifica, si consigliò ancora, pregò molto e infine scrisse alla superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice della Sicilia. Dopo uno scambio epistolare fu invitata a presentarsi.

Siamo negli ultimi anni del secolo XIX. Una giovane siciliana non avrebbe mai potuto uscire di casa da sola; figurarsi se poteva affrontare, sola, addirittura un viaggio, sia pure entro l'isola!

Laura si trovò nella necessità di parlare alla zia del suo progetto. La reazione fu quella che temeva. I tempi si dovettero prolungare, la sofferenza reciproca aumentava. Riuscirà a essere decisivo l'intervento di mamma Mattea, la quale sentì di dover difendere il diritto di decisione di sua figlia. Convinse, sia pure a fatica, la sorella a lasciar libera Laura: il Signore non le avrebbe lasciato mancare la forza per vivere quel penoso distacco.

Questo non era doloroso soltanto per la zia. Laura aveva il cuore angosciato, ma riuscì a lasciare veramente tutto: zia, genitori e familiari, l'agiatezza, la scuola e tutto quel caro

mondo di persone e di doveri a cui era veramente affezionata. Entrando nella casa della Madonna di Alì Terme fu disposta a tutto per servire il Signore con il cuore libero e generoso.

L'incontro con la superiora — madre Maddalena Morano — fu cordiale e aperto. Suor Laura sarà sempre come un libro aperto nel rapporto con qualsiasi superiora.

A ventisette anni è Figlia di Maria Ausiliatrice felice di appartenere al Signore per sempre. Svolgerà la sua missione educativa nella scuola elementare ed anche in quella materna.

Suor Laura insegnò con intelligenza e originalità, sempre fedele al metodo educativo di don Bosco. Le case che la videro al lavoro furono quelle di Alì, Palermo Arenella, Messina e ancora Alì. Le exallieve, dopo tanti anni, la ricordavano con affetto e, andando a trovarla, ricordavano tante cose belle della loro indimenticabile maestra.

Anche fisicamente aveva sempre sostenuto bene i lunghi anni di insegnamento e lei avrebbe continuato volentieri a farlo anche quando aveva da tempo oltrepassato i settant'anni. La mente, qualche volta soltanto, incominciava a non essere perfettamente limpida; eppure suor Laura corrugava ancora la fronte quando avvertiva una sgrammaticatura nelle persone che parlavano vicino a lei.

Suor Laura "sentiva" la musica con una sensibilità acutissima. Fino alla fine della vita accompagnava i canti con una impeccabile battuta delle mani e anche del piede. Suonava benissimo e ricordava le più belle opere liriche alle quali aveva assistito insieme alla zia. Ogni tanto le si ridestavano simili ricordi, ma aggiungeva subito sorridendo: «Adesso no, non canto più queste cose, ma mi piacciono tanto...». Bisogna dire che, per la cultura e per la scuola, suor Laura ebbe una vera passione.

Aveva una natura forte, a volte si sarebbe detta persino rude, e questo lo aveva manifestato sempre. Era tenace nel sostenere il suo parere, ma se si accennava che altro era il pensiero della direttrice, diventava docile e si sottometteva a chiunque.

Ebbe superiore di grande valore e santità; amò tutte moltissimo, ma le sue maggiori tenerezze filiali furono sempre

per la superiora generale, madre Linda Lucotti, che in Sicilia era stata vicaria e direttrice in Alì, quindi ispettrice e, infine, Superiora generale. Il suo rispetto filiale si accompagnava a una affezione profonda, a una apertura confidente e fiduciosa.

Era veramente semplice e buona, suor Laura! Quanto riusciva simpatica e graziosa in tutte le sue manifestazioni! Tra gli altri meriti della sua lunga vita, ha un posto di rilievo quello di aver tenuto costantemente allegra la comunità durante le ricreazioni.

Ma non possiamo tacere dello spirito ardente di pietà che la distingueva. Era sempre tra le prime a giungere in cappella. La sua voce spiccava per il tono energico e forte che emergeva nel coro della comunità. Cantava con tenerezza le lodi della Madonna e si commuoveva quando le affioravano sul labbro i canti dei tempi lontani: «*Benedetta eternamente...*» o «*Imparate valli e monti a ripetere: Maria!...*».

Come avviene facilmente alle persone anziane, non riusciva più a fissare le cose recenti, ma le antiche le ricordava con una precisione sorprendente. Dalla memoria più recente era svanito anche il ricordo della morte dei genitori. Era convinta che continuavano a stare bene e ciò le bastava — lo diceva lei — per stare tranquilla e non avere neppure il desiderio di vederli.

Quando le sue condizioni incominciarono a preoccupare, suor Laura dovette accettare quello che non aveva mai dovuto fare durante la vita: sottoporsi ad una visita medica. Protestò un po', anche davanti al medico, già suo allievo nella scuola.

Preoccupavano gli sbalzi della pressione arteriosa che affaticavano il cuore. Ormai il male aveva il sopravvento sulla fibra forte e sull'energia della cara suora. Per tre giorni rimase serena e tranquilla, dopo i quali il cuore buono di suor Laura, che era appartenuto totalmente al Signore, cessò di battere. Fino alla fine si era mantenuta in consapevole preghiera.

Poco prima di spirare, aiutata dalle sorelle che la circondavano ripeté per intero la cara lode mariana: «*Oh bella mia speranza, dolce amor mio, Maria...*». Giunse sicura fino all'ultimo verso, anche quando, accanto a lei, la commozione stava soffocando il suono delle parole. Se ne andò così, semplice

anche nella morte, ma fervida nell'amore limpido che aveva donato al suo Signore con tanta generosità per l'intera, lunga vita religiosa.

Suor Santagiuliana Clementina

di Sperandio e di Vencato Luigia
nata a Cornedo (Vicenza) il 26 marzo 1903
morta ad Este (Padova) il 10 febbraio 1956

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Da quando le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nel suo paese, Clementina era stata un'assidua oratoriana. Con il passare degli anni si era fatta sempre più zelante per attirare le compagne all'oratorio e per attuare gli impegni di socia dell'Azione Cattolica.

Da tempo avvertiva la chiamata del Signore, ma la salute piuttosto delicata lasciava perplesse le superiore nell'accettarla. Soffriva, pregava, ritentava la richiesta. Ottenne la grazia tanto sospirata soltanto nel gennaio del 1928; aveva venticinque anni.

In famiglia si era occupata lei nella direzione della casa e in tante faccende, ma appena postulante si dimostrò docile e sottomessa alle disposizioni dell'assistente e impegnata ad acquistare le qualità proprie della vita religiosa salesiana. Aveva un temperamento sereno, gioviale, sempre uguale a se stessa; non perdeva la sua tipica serenità neppure quando veniva rimproverata.

Le compagne di noviziato ricordano anche la sua pietà profonda, la sua capacità di sacrificio, la carità sempre incoraggiante. Dimostrava una maturità sorprendente e la capacità di ben valutare le situazioni alla luce della fede. A una compagna che aveva visto penata aveva suggerito: «Nulla ci deve sgomentare, perché avremo sempre con noi Maria Ausiliatrice».

La devozione verso la Madonna sarà una delle caratteristiche di suor Clementina, insieme alla disponibilità serena nell'offrirsi per qualsiasi genere di lavoro, per aiutare chi si trovava in difficoltà.

Nel giorno della professione aveva scritto i suoi propositi, che furono trovati su un foglietto dopo la sua morte: «Mio dolce Gesù, ti domando la grazia di farmi santa, perciò desidero salvare tante anime anche nascostamente. Tu solo lo devi sapere...».

Suor Clementina non poté partire per le missioni come avrebbe tanto desiderato, ma conserverà sempre lo spirito missionario offrendo ogni sua azione e sofferenza per la salvezza delle anime.

Svolse la sua prima attività dopo la professione nella casa di Este (Padova) come aiutante in cucina. Poiché la salute non reggeva a questo lavoro, successivamente svolse compiti di guardarobiera nell'umile attività di rammendatrice di calze. Ma non si limitava ai suoi doveri "ufficiali"; suor Clementina era sempre disposta ad aiutare le sue consorelle. Fu sua caratteristica la generosità, la prontezza nell'accondiscendere alle altrui richieste e a farlo con tanta gioia.

Le testimonianze assicurano che era un piacere, oltre che un sollievo ricorrere a lei. Camminava spedita lungo la via della santità esercitando la carità e l'umiltà. Domandava con prontezza di scusarla per gli sbagli e mai serbava rancore per quelli degli altri. Conservava il buon umore anche quando il fisico era oppresso da non lievi disturbi. Diceva: «Tutto per il Signore e per espiare i miei peccati».

Ebbe l'opportunità e la gioia di lavorare tra le ragazze dell'oratorio, specialmente nelle case di Lozzo, Canove, Venezia, Maglio Vicentino. Le intratteneva con canti e giochi ed era molto ben voluta da tutte.

Trascorse molti anni nelle case addette ai Salesiani: Este, Ravenna, Parma, Pordenone. Con tanto piacere sollevava le sorelle occupate nella cucina specialmente nei pomeriggi della domenica. Offriva così a loro la possibilità di concedersi una passeggiata o il riposante raccoglimento di una preghiera prolungata.

«Quante volte — ricorda una suora — mi diceva: "Faccio io questo lavoro. Lei non sta tanto bene, asciughi invece le posate; a lucidarle ci penso io che ho più forza di lei". Io cercavo di ribattere e lei ridendo aggiungeva: "Se facciamo a pugni, la vinco io!". Così si assicurava il lavoro più gravoso e rendeva tanto piacevole la sua compagnia».

Suor Clementina pregava molto. «La sentivo pregare dal laboratorio con tanto fervore — ricorda una sorella — che mi sentivo spinta a unirmi anch'io che mi trovavo in cucina».

Con le giovani consorelle era incoraggiante e comprensiva. Incontrandole era abituale in lei aggiungere al saluto un: «Coraggio, il Paradiso è bello!».

A volte con il suo carattere semplice e pronto, le sfuggiva un moto impulsivo. Ma era prontissima a riconoscere il suo sbaglio. La sua carità squisita copriva tutto, faceva dimenticare tutto e lei stessa era disponibile a donare il perdono.

Nel 1955 dovette lasciare la casa di Maglio (Vicenza), dove lavorava tanto volentieri anche in mezzo alle ragazze della scuola e del laboratorio, le quali frequentavano con assiduità anche l'oratorio festivo, per raggiungere nuovamente la casa di Este. Fece generosamente questo distacco accettando di compiere un lavoro più confacente con le sue forze che andavano sempre più indebolendosi. Continuava a non dar peso ai suoi malanni e a scherzare su di loro.

Se una suora cercava destramente di sottrarle un lavoro faticoso, lei protestava dicendo: «E io? Quando mi faccio un merito?». Era furba nel non lasciarsi sfuggire le buone occasioni di compiere qualche sacrificio. Le stesse ragazze addette ai lavori lo notavano sottolineando la sua spontaneità nel dono di sé. Il suo modo di fare era delicato e intuitivo: tutta a servizio del prossimo, mai bisognosa lei di essere servita.

Suor Clementina era sinceramente umile e lo esprimeva con semplicità dicendo: «Non vede che sono una povera "grama" che non conclude niente o poco poco?!».

Raccogliamo ancora la testimonianza delle sorelle che vissero accanto a lei in quegli ultimi mesi della sua vita: «Era piena di carità verso tutte, senza distinzioni. Se poteva fare un piacere si mostrava felice e lo diceva: "Io godo quando mi

chiedono un favore. Sia tutto per amor di Dio e per la salvezza dell'anima mia e per la conversione dei peccatori"».

Le sue espressioni avevano un timbro autenticamente salesiano: «Vado io, faccio io. Lasci stare, lei non può. Non si preoccupi: l'aiuto io».

Se qualcuna le diceva di lasciar stare, ribatteva: «Bisogna bene che tra tutte facciamo tutto!», e allegramente correva ad aiutare.

Il suo ultimo gesto fu sigillo di una vita tutta protesa a sollevare il prossimo, a prevenirlo generosamente. Era la sera del 9 febbraio 1956. Nevicava e il freddo era intenso. Tutta la comunità delle suore si era ritirata a letto. Verso le ore 22.00 si alzò un vento impetuoso che spalancò una imposta del dormitorio comune. Suor Clementina balzò dal letto dicendo: «Tutte ferme: chiudo io!...». E così fece.

Quel giorno era stato proiettato per la comunità un documentario sulla santa Messa. Anche suor Clementina lo aveva visto esprimendo entusiasmo e fervore. A chi le stava vicino aveva detto: «Domattina sì, che vogliamo partecipare con devozione alla santa Messa, ora che abbiamo meglio capito tutto il suo valore!».

L'impressione che la comunità aveva riportato da quella visione era stata veramente forte e si era comunicata anche durante la "buona notte".

Al *Benedicamus* del mattino, suor Clementina fece sentire la sua voce prontissima e fervida. Erano passati soltanto dieci minuti dal suono della campana, quando si avvertì un tonfo provenire dalla sua "stretta". Si corse a vedere: suor Clementina era stesa a terra e non dava segno di vita. Accorsero sacerdote e medico. Le venne subito amministrata l'Unzione degli infermi con l'assoluzione e varie benedizioni. Non diede segno di reagire: la sua anima doveva trovarsi già in seno a Dio. Il medico non poté che costatare l'arresto cardiaco.

Così scriveva la direttrice alla Superiora generale per comunicarle qualche particolare del decesso di suor Clementina: «Era qui dal mese di ottobre e, nonostante i suoi piccoli malanni, seguiva in tutto la comunità e sbrigava i suoi uffici. La sera prima non aveva accusato nulla di anormale; andò a dormire insieme alle altre». Continua raccontando ciò che abbia-

mo scritto più sopra e aggiunge: «Ciò che si è provato, lei lo può ben immaginare e ancora ci sembra un sogno...».

Il giorno prima — venne precisato — suor Clementina si era regolarmente accostata al sacramento della Riconciliazione. Nessuna consorella e neppure i Salesiani dubitarono che la cara sorella fosse stata trovata con la lampada ben accesa. Si preparava a partecipare alla santa Messa con intensificata consapevolezza: il Signore volle anticiparle la comunione con Lui, nell'eternità.

Suor Saralegui María Esperanza

di Francisco e di Arate Catalina
nata a Durazno (Uruguay) il 15 febbraio 1900
morta a Montevideo (Uruguay) il 15 novembre 1956

Prima professione a Bernal (Argentina) il 6 gennaio 1924
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1930

Non conosciamo nulla dei ventitré anni che precedettero la sua professione religiosa fatta in Argentina. Subito dopo, suor Esperanza — così fu sempre chiamata — rientrò nel suo Uruguay, la cui ispettoria comprendeva allora anche le case del Paraguay. In questo Paese anche lei lavorerà per undici anni nelle case di Concepción e di Villarrica.

Le memorie la definiscono "vera religiosa salesiana": pia, zelante, buona al modo del cuore umile e dolce di Gesù. Pur essendo timida per temperamento, apparve sempre lineare e aperta, gioviale e ottimista. Il fisico era piuttosto fragile, ma la volontà era costantemente impegnata nel generoso superamento di ogni limite e resistenza; il cuore, proteso verso l'alto, la manteneva in un dinamismo di ascesa fervida e generosa.

Fu insegnante nella scuola primaria, pare per non molti anni; fino alla fine della vita, invece, insegnerà musica e can-

to. Nella sua vita, consumata piuttosto in fretta, cercò soltanto Dio e il suo amore lavorando, pregando, offrendo incessantemente per il bene delle anime che Lui le poneva accanto.

Suor Esperanza conosceva i suoi limiti e si impegnò a superarli senza mai perdere la fiducia nella potenza di Dio e nell'aiuto dell'Ausiliatrice.

Fin dal tempo della prima professione aveva stilato questi propositi: «Mi sforzerò di essere comunicativa per il bene mio e per quello del mio prossimo. Farò mia la volontà e il giudizio delle superiore. Parteciperò totalmente alla vita di comunità, condividendo una santa allegria».

Coraggioso anche questo proposito, che dovette appartenere a un periodo successivo: «Non mi lascerò dominare dalle ragioni dell'amor proprio».

La costante vigilanza su se stessa la manterrà fino alla fine della vita, anche durante i mesi della sua lacerante malattia. Le consorelle ricorderanno, soprattutto, che suor Esperanza era "buona, tanto buona", impegnata a vivere con intensità d'amore il momento presente.

Ebbe un cuore salesiano proprio al modo di don Bosco e di madre Mazzarello. Una consorella, che la conobbe nei suoi ultimi anni, quando lavorava nel collegio di Canelones e vi era pure in funzione di vicaria, non teme di assicurare che «suor Esperanza si consumava per l'oratorio. Desiderava che le fanciulle fossero numerose, sempre più numerose e cercava di tenerle allegramente impegnate il più a lungo possibile. Attiva, entusiasta, amabilissima, organizzava passeggiate, giochi, corse competitive». Si manteneva sempre sorridente, sempre uguale a se stessa; eppure, già la malattia la stava sorprendendo con crisi dolorose. Lei assicurava che erano cose passeggere.

Apprezzava il sacrificio delle sorelle che, a suo parere, facevano molto più di lei. Tutte notavano, invece, quanto proprio lei fosse disponibile a donarsi in qualsiasi momento e a vantaggio di chiunque. Le testimonianze in proposito non mancano. Sostituiva sovente nella scuola chi era impedita per qualsiasi ragione. Incoraggiava amabilmente, offrendo con semplicità i suoi interventi di persona competente.

Prendiamo almeno una di queste testimonianze. Una suora racconta: «A motivo della visita della reverenda superiora

generale, madre Linda Lucotti — siamo probabilmente nel 1949 — alla casa di Asunción, l'ispettrice dispose che suor Esperanza, allora maestra di musica in Villarrica, venisse ad aiutarmi tre volte alla settimana per l'insegnamento dei canti. Si sapeva che era bravissima nel dirigere i cori.

Mi edificò la sua generosità e la gioia con cui compiva questo suo compito. Ricordo che, maestre e allieve, la seguivamo con impegno e soddisfazione. Il suo generoso sacrificio, compiuto con serenità, che era una espressione viva della sua carità, ottenne un felice esito della festa».

E ancora. Nella circostanza della distribuzione dei premi alla fine di un certo anno, suor Esperanza aveva dovuto rimanere a letto nei giorni immediatamente precedenti. Ma in quel giorno si alzò per accompagnare i canti al pianoforte. Poi si ritirò nuovamente e ci vollero non pochi giorni ancora di cure forti e intense per vederla libera dalla malattia. Lei aveva fatto con generosità e naturalezza ciò che considerava un semplice dovere, liberando così la direttrice da una seria preoccupazione.

Fra le non poche iniziative del suo zelo apostolico si deve ricordare quella avviata nel collegio di Concepción e che fu conservata a lungo con il nome di *Legione Bianca*. Si trattò di una vera crociata da lei ideata, organizzata e sostenuta per alimentare nelle fanciulle e adolescenti l'amore verso la purezza dell'anima e del corpo.

Il suo zelo la spinse anche a tradurre nella lingua *guaraní* lo spagnolo usato dal sacerdote nell'omelia della santa Messa domenicale. Si era resa conto che buona parte dei fedeli non comprendeva e ne ebbe pena. Voleva che la Parola di Dio non andasse perduta. Questo avvenne quando si trovava in Paraguay, nella casa di Villarrica.

Questo suo fattivo, concretissimo amore per le anime la mantenne vigilante e attiva anche sul letto della sua ultima malattia, proprio fino alla fine della vita. Aveva saputo che un'insegnante dell'Istituto Normale statale di Montevideo, notoriamente atea, era gravemente ammalata e degente in un sanatorio. Suor Esperanza si industriò per trovare il modo di raggiungerla attraverso una consorella. Ma, a missione compiuta, questa dovette informarla che la professoressa non vo-

leva saperne di essere avvicinata da un sacerdote. Suor Esperanza concluse tranquilla: «Non importa... Abbiamo fatto il possibile; la Madonna farà il resto».

La sua fede sosteneva la fiducia filiale che poneva nella Madonna. Era pure forte in lei la devozione verso lo Spirito Santo. A Lui chiedeva di aiutarla a intensificare la vita interiore per riuscire a essere, in ogni momento e situazione «espressione viva della vita di Gesù».

Se questo fu il vivere incessante, apostolicamente attivo di suor Esperanza, non meno luminosa fu la sua testimonianza nel suo soffrire e morire. Nei primi mesi del 1956 aveva dovuto sostenere un intervento chirurgico che servì solo a far conoscere la gravità inesorabile del suo male. Accolta nell'infermeria di Montevideo, a chi le diceva di aver chiesto e di continuare a chiedere con insistenza la grazia della sua guarigione, l'ammalata reagiva dicendo: «No! Si faccia solo la volontà di Dio. Lui sa ciò che è il meglio».

Aveva chiesto alla Madonna di impetrarle la grazia di poter ricevere Gesù eucaristico fino all'ultimo giorno di vita. L'ottenne in modo singolare. Malgrado i disturbi di stomaco che la facevano soffrire quasi costantemente, il momento della sua unione con Gesù nella santa Comunione fu sempre tranquillo.

Con semplicità chiedeva al suo Gesù di sollevarla da certi dolori strazianti e, ottenuti alcuni momenti tranquilli, lo ringraziava con soavità commovente, come parlasse con qualcuno che si trovava lì, accanto a lei. Sapeva dirgli grazie anche per il dono della sofferenza. Non voleva che l'infermiera la vegliasse di notte perché, diceva: «Lei deve lavorare, mentre io sono qui per soffrire».

Suor Esperanza fece l'esperienza che il soffrire è un prezioso dono di comunione con Gesù salvatore e voleva valorizzarlo fino in fondo. Quante intenzioni pose nel suo soffrire! Le consorelle approfittavano della sua generosità e condiscendenza soprattutto per affidarle il ritorno a Dio di persone care.

Un'altra forte intenzione di offerta, forse la primaria, era per le vocazioni sacerdotali e religiose, per la santità degli uni e degli altri.

Aveva esclamato: «*Que lindo!*», quando una consorella,

che le fu molto vicina negli ultimi giorni, le disse un giorno di averla collocata sull'altare, prima di uscire dalla chiesa, dicendo a Gesù: «Qui sta la tua vittima».

E come una dolce vittima d'amore, suor Esperanza se ne andò insieme alla Vergine santa per contemplare in eterno il volto di Dio e continuare a impetrare tante sante vocazioni alla Chiesa e all'Istituto.

Suor Savio Anna

di Carlo e di Serra Maria
nata a Mondonio (Asti) il 30 dicembre 1885
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 15 marzo 1956

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato (Asti) il 16 settembre 1912

Anna era nata nel bel Monferrato, terra di don Bosco e del suo santo discepolo, Domenico Savio. Con la famiglia del giovane Santo vi era una parentela stretta: Anna era sua cugina. Crebbe in un ambiente sano, ricco di fede e di esemplare pratica cristiana. Un fratello di Anna sarà salesiano e missionario in Colombia.

Suor Anna era giunta in Francia, nella casa di Saint-Cyr-sur-Mer, quando era appena novizia. Questo sarà il campo del suo fedele e generoso lavoro fino alla fine della vita religiosa: oltre cinquant'anni!

Specialmente nei primi tempi, fu suo compito la preparazione del pane per tutta la grande comunità, e poi si occupò sempre del lavoro dei campi e vigneti, in aiuto a suor Angela Albertino.[1] Lavorarono insieme per tutti quegli anni con una edificante, fraterna, mutua comprensione.

[1] Morì a St. Cyr il 12 novembre 1954 all'età di 82 anni.

Il lavoro della panetteria la impegnava ad alzarsi alla mattina molto prima della comunità. Quando non c'era ancora la forza elettrica, impastava il pane a mano e questo duro lavoro lo compiva con serena naturalezza.

Malgrado la grave operazione chirurgica alla quale aveva dovuto essere sottoposta quando era ancora giovane suora, suor Anna non fu completamente libera da certi disturbi. Li sopportò per tutta la vita senza lamenti, senza tralasciare il lavoro. Solo quando le crisi erano piuttosto violente, doveva concedersi una sosta; poi riprendeva le sue occupazioni serena e tranquilla.

Suor Anna mai trascurava l'osservanza di ogni dettaglio della santa Regola. Neppure nei tempi del massimo lavoro si concedeva di giungere in ritardo agli appuntamenti della vita comune, tanto meno a quelli della preghiera. Per molti anni fu lei a guidarla con grande fervore e diligente attenzione. Il tono della voce e tutto il suo comportamento rivelavano un'anima compenetrata della divina presenza.

Con un sorriso cordiale era pronta a compiere qualsiasi servizio le venisse richiesto. Accanto a lei, sempre dolce e tranquilla, si godeva tanta pace e serenità. In ricreazione donava la sua nota festosa tutta salesiana, perciò la sua presenza era vivamente desiderata e apprezzata. Le testimonianze assicurano che suor Savio era per tutte le consorelle una forza trascinante.

C'è chi scrisse: «Gli inizi della mia vita religiosa furono fortemente segnati dalla cara suor Savio». Un'allieva aveva dichiarato: «Quando sarò grande voglio essere una religiosa come suor Anna». E lo diverrà.

Suor Anna provò una delle gioie più grandi quando a St. Cyr giunse il fratello salesiano. Si dice che assomigliava a Domenico Savio, e poteva essere così, dato che erano cugini. Insieme alla comunità godette intensamente nel sentirlo parlare della sua attività missionaria.

L'influenza benefica di suor Anna si estendeva oltre i confini del collegio di St. Cyr. Le persone del luogo parlavano di lei con venerazione. Dopo la sua morte si raccolsero toccanti testimonianze: «Era una santa religiosa — dicevano —; buona

senza misura. In lei, nel suo cuore buono, trovavano comprensione tutte le umane sofferenze. Accoglieva chiunque con bontà, ascoltava con pazienza e concludeva dicendo semplicemente: "Ne parlerò al buon Dio: abbiate confidenza in Lui!"».

Modesta era la sua istruzione in tutti i campi; eppure suor Anna si esprimeva con una sapienza spicciola, con parole semplici che doveva attingere dal cuore che viveva l'abituale comunione con Dio.

Fino alla fine della vita suor Savio si donò in un'attività incessante. A chi la invitava a fermarsi un po', lei rispondeva: «Lasciatemi lavorare ancora un po'. Voglio impiegare le mie forze fino alla fine, e farmi dei meriti per il Cielo».

Aveva un grande amore per la sua vocazione e il desiderio di penetrare sempre meglio lo spirito dell'Istituto, di conoscerlo nelle sue opere, nella sua missione ormai universale. Leggeva regolarmente il *Bollettino Salesiano*, le *Circolari* delle superiore e le biografie delle consorelle defunte. Non mancava di condividere ciò che aveva appreso, tutto ciò che l'aveva interessata.

Da qualche tempo il male, che era stato il motivo dell'ormai lontano intervento chirurgico, si era ridestato con una certa violenza. Suor Anna dovette cedere le armi; i medici dicevano che non c'era proprio nulla da fare per eliminarlo. Passava lunghe ore in un angolo appartato del giardino per disturbare il meno possibile e pregava incessantemente. Diceva: «Ora che non posso lavorare con le braccia, faccio lavorare il cuore... Prego e offro per la Congregazione».

Con la naturalezza di sempre attendeva la morte e diceva: «L'attendo con calma; non mi fa paura. So che il Signore verrà a incontrarmi: ho vissuto solo per Lui».

A una consorella che le chiedeva una linea direttiva per la sua vita, suor Anna consigliò: «Lavori molto sì, ma per Dio solo. Non lo dimentichi mai. Tutto il resto è nulla, assolutamente nulla... Credetemi: se dovessi ricominciare la mia vita, farei ciò che ho sempre cercato di fare: vivere ogni giorno di più in Lui e per Lui».

Chiese lei stessa l'Unzione degli infermi e la ricevette con grande fede. Il cappellano che la conosceva bene e la seguì

specialmente in quegli ultimi giorni, diceva convinto: «È una santa! Una vera santa...».

La sua agonia fu piuttosto lunga e dolorosa. Le atroci sofferenze le strappavano sospiri di angoscia che si esprimevano con incessanti baci al Crocifisso e la protesta dell'anima: «Mio Dio, mio Dio, tutto per Voi». Anche i suoi gemiti erano espressione del suo amore. In uno slancio di fiducia tranquilla e serena si abbandonò tra le braccia del Padre.

Suor Scarsi Maria

di Giovanni e di Feramia Caterina
nata a Dronero (Cuneo) il 1° febbraio 1889
morta ad Alessandria il 30 dicembre 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Suor Maria fu per parecchi anni un'apprezzata direttrice in varie case dell'Istituto. Viene ricordata soprattutto per l'impegno generoso, la delicata comprensione, l'intuito materno e la finezza nel modo di trattare. Naturalmente, non mancavano le ombre, ma avevano solo la funzione di dare maggior risalto alla sua personalità di religiosa.

Era nata nel primo venerdì del mese di febbraio e questo particolare lo ritenne sempre come un segno della divina predilezione del Cuore sacratissimo di Gesù. La fanciullezza la visse a Torino e l'educazione la compì nel collegio delle Figlie dei Militari essendo il papà capitano dell'Arma dei Carabinieri. Vi ricevette una formazione e istruzione propria delle classi agiate del tempo. La professione del padre la pose nella possibilità di conoscere tante sofferenze soprattutto morali che la inducevano ad alimentare la sensibilità del cuore e ad aprirlo alle altrui necessità. I poveri saranno sempre oggetto delle sue delicate attenzioni e del suo generoso aiuto.

Non conosciamo altri particolari sull'ambiente familiare né sulle circostanze che la portarono alla scelta della vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È chiaro che la sua fu una decisione coraggiosa condivisa dalla mamma che, a quel tempo, era già seriamente ammalata e lei era l'unica figlia.

Le memorie relative al tempo del postulato e noviziato sono piuttosto generiche e si condensano nell'espressione: «Era una novizia modello, molto fervorosa e generosa».

Dopo la professione rimase per un biennio a Nizza Monferrato, poi venne mandata con altre consorelle ad aprire la nuova casa di Asti, corso della Vittoria, in qualità di maestra di lavoro. Una delle sue prime allieve, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda che, con la sua bontà e il suo zelo, suor Maria conquistò subito il gruppo di ragazze che incominciarono a frequentare il laboratorio. Erano tanto soddisfatte della loro maestra — racconta la suora — che «continuammo ad andare a cucire nel rigore dell'inverno rigidissimo, anche senza riscaldamento. In seguito al freddo suor Maria si buscò un forte raffreddore. D'allora in poi, ogni giorno una di noi portava un ceppo di legna per fare una fiammata e così poter tenere l'ago in mano e far cessare la tosse ostinata della buona suor Maria».

Non si trattò di un semplice raffreddore se, andata a Nizza per gli esercizi spirituali, suor Scarsi venne trattenuta in quella infermeria perché abbisognava di particolari, sollecite cure.

Nel 1913 passò a Serralunga d'Alba. Successivamente fu mandata a Quargnento (Alessandria) dove, nel 1918, iniziò il servizio direttivo. Suor Maria non aveva neppure trent'anni di età, ma rivelò subito di possedere non comuni doti di governo.

Nel 1925 assunse la più impegnativa direzione della casa di Asti, via Natta. Accanto al pensionato e convitto, al laboratorio e all'oratorio, era quello il luogo della temporanea accoglienza di Figlie di Maria Ausiliatrice convalescenti e ammalate dimesse dal vicino ospedale.

Ricorda una di queste suore: «Passai un mese in quella

casa dovendo ogni giorno recarmi in osservazione alla clinica Sbocchi, dove le nostre suore prestavano l'assistenza agli ammalati. Ricordo la direttrice suor Scarsi con tanta riconoscenza perché si prese cura di me con particolarissima attenzione. Siccome non potevo nutrirmi, lei, con tanta pazienza e amorevolezza, riuscì a farmi prendere a poco a poco qualche cosa, tanto da ottenere un vero miglioramento. Veniva lei stessa a servirmi i pasti e mi raccontava tante barzellette per tenermi allegra. Mi preparava anche i cibi e lo faceva con tale delicatezza e attenzione da riuscire a farmi migliorare».

Dopo un triennio venne trasferita alla direzione del "Regio Orfanotrofio" della stessa città di Asti. Qui espresse tutte le sue doti di materna generosità.

Si prodigava con attenzioni squisite per la sessantina di fanciulle che l'opera accoglieva. Era pure la loro attenta infermiera. Le più piccine prestavano attenzione anche all'ombra di un maluccio per andare a farsi curare dalla direttrice. Lei riceveva tutte con un sorriso e le rimandava soddisfatte. Con quanta delicatezza curava i geloni che nell'inverno gonfiavano tante manine! Le immergeva in un catino d'acqua, calda nella misura giusta, le medicava e fasciava senza far loro male.

Voleva che le orfanelle crescessero buone e le aiutava, con soave fermezza, a superare i capricci ancor più facili in chi è cresciuta senza l'affetto dei genitori.

Una suora ricorda: «La buona direttrice passava tutte le ricreazioni con la squadra delle alte. Che sane risate! La vita di don Bosco e di madre Mazzarello le conquistava. Se mancava lei, le figliole non erano contente e la ricreazione perdeva molto del suo sapore. Quando compariva era come un volo d'uccelli che correvano a incontrarla. Conosceva bene i segreti propri del metodo educativo salesiano. Inculcava tanta pietà: le visite frequenti in cappella, le letture sane».

Le ragazze crescevano rispettose, disciplinate, buone e allegre. La modestia e il riserbo erano praticati con soddisfazione, specie dalle più alte. Frutto di tanto materno e sapiente lavoro furono le numerose vocazioni offerte al nostro Istituto ed anche ad altri Istituti religiosi della città.

Singolare ciò che viene riferito come espressione della

particolare benedizione del Signore sull'azione educativa di suor Maria. Da poco tempo era morta un'orfanella. Una sera, mentre la direttrice stava per prendere sonno, si sentì chiamare da qualcuno che si trovava al di là della tenda del suo letto. L'aprì e si vide davanti la ragazza biancovestita che le disse: «Io sono salva perché mi ha insegnato a pregare la Madonna. Ma vengo a dirle di togliere dal solaio quei libri [erano i libri di una benefattrice che aveva lasciato i suoi beni all'orfanotrofio], perché le bambine vanno a leggerli di nascosto, con pericolo di perdere la loro anima».

Nel 1933 le superiore la trasferirono all'istituto "San Giuseppe" di Tortona che stava attraversando un periodo piuttosto critico. Al suo giungere trovò un po' di freddezza e anche una situazione finanziaria piuttosto critica.

Suor Maria non fece commenti, né lamentele. Si mise al lavoro serenamente e con serio impegno, non senza un po' di rimpianto per l'ambiente che aveva appena lasciato. Un po' per volta il ghiaccio si sciolse anche da parte delle orfanelle che si sentivano salutare per prime dalla nuova direttrice. Riuscì ad ottenere che le assistenti non si scambiassero le opinioni negative sulle ragazze e che si osservasse un minimo di disciplina.

Lavorò con prudenza, specie nel primo anno. Per migliorare l'ambiente dovette allontanare qualche ragazza. Lo seppe fare con tale delicatezza che le educande continuarono a mantenersi in buone relazioni con l'ambiente e specialmente con la direttrice.

La casa accoglieva anche orfanelle e per loro suor Maria dimostrava maggiori predilezioni. La mamma di una educanda, riportando la figlia dopo le vacanze natalizie, confidò alla vicaria della casa: «La mia bambina vuole essere messa tra le orfanelle perché ritiene che la direttrice voglia più bene a loro».

Nella città di Tortona, la direttrice suor Scarsi venne stimata particolarmente per la cura che aveva per l'orfanotrofio, il quale ebbe un notevole incremento, come pure le altre opere della casa.

Faceva in modo che le suore uscissero il meno possibile in città e per questo si ebbe la compiacenza del Vescovo che una volta le disse: «Sono contento, perché le Figlie di Maria

Ausiliatrice si vedono pochissimo in giro per la città».

Diede pure impulso alle Associazioni tipiche degli educandati e oratori del tempo, che furono anche a Tortona semenzaio di vocazioni per la vita religiosa. Durante il sessennio ebbe il conforto di offrirne sette all'Istituto e una alle Piccole Figlie del S. Cuore.

Chi visitava la casa animata da suor Maria rimaneva ammirato per l'intensa attività apostolica che vi fioriva e per il clima proprio di una casa tipicamente salesiana.

Amava le allegre ricreazioni della comunità e sollecitava gli scherzi che non offendono la carità. Lei godeva un mondo durante le ricreazioni che rivelavano un clima di famiglia unita nella carità. Lo disse un Salesiano incaricato della visita canonica: «Non è facile trovare una comunità di ventiquattro suore così unita».

Curava molto la vita di pietà e la possibilità per le suore di poter soddisfare alle esigenze della vita spirituale. Voleva che le funzioni fossero ben eseguite e preparate. «Desiderava — scrive una suora — che tutti gli oggetti sacri e i paramenti fossero belli, veramente degni del culto divino. Godeva se le venivano fatti doni del genere, specialmente nella circostanza della tradizionale festa della riconoscenza.

Si prendeva somma cura della formazione delle giovani suore. Preveniva e provvedeva maternamente ai bisogni di ciascuna, ma la sua attenzione era rivolta soprattutto alla loro crescita spirituale. Racconta una di queste neo-professe: «Ero alle prime armi. Gli sbagli erano frequenti. Nulla le sfuggiva. Correggeva, ma con incoraggiante bontà. Mi aiutò molto quando si trattò di vigilare sul rapporto con una consorella che, poco dopo, avrebbe lasciato la Congregazione. Quanta riconoscenza le debbo per questo soprattutto».

Incoraggiava, sosteneva ed era capace di assumere anche la responsabilità della riuscita di una giovane suora davanti alle superiore titubanti sulla sua ammissione alle successive professioni temporanee. Questo capitava quando la salute dava qualche preoccupazione. Lei cercava di provvedere con materna sollecitudine.

Aiutava e illuminava. Racconta una suora: «Ero stata rimproverata ingiustamente da una consorella per un fallo che

non avevo commesso. Ne parlai con la direttrice che mi ascoltò benevolmente. Poi, con molta carità, scusò la suora incoraggiandomi a perdonare e a pregare per lei. Mi fece molto bene la sua comprensione e la sua raccomandazione. Da quel giorno provo conforto e gioia nel pregare per le persone che in qualche modo, anche involontariamente, mi sono state motivo di sofferenza».

Grande era la sua fiducia nella divina Provvidenza e ne toccò con mano l'efficacia incoraggiante. Sovente riuscì a risolvere situazioni delicate mettendo in atto questa grande fiducia. Lei era generosa nel cercare di provvedere il meglio per le orfanelle. Durante il sessennio vissuto a Tortona compì un gran bene, anche se dovette soffrire non poche amarezze.

Poi venne rimandata all'orfanotrofio di Asti. Ma lo trovò tanto cambiato, forse anche a motivo dei rapporti con l'amministrazione. Vi rimase un anno solamente, poi passò al convitto operaie di Vignole Borbera (Alessandria).

Era il periodo difficile della seconda guerra mondiale (1940-1945). Il vitto era scarso per tutti, ma lei faceva in modo che le suore avessero almeno l'indispensabile per essere sostenute nel lavoro impegnativo dell'assistenza e della scuola.

Purtroppo si dovette accettare un contingente di militari tedeschi che avevano occupato una parte della casa. L'incidente più penoso fu la morte di una convittrice a motivo della morsicatura di un grosso cane di proprietà dei tedeschi. Quanto fece per salvarla! Dopo sei mesi di ospedale, durante i quali non aveva mancato di seguirla maternamente, la vide spirare. Quanto ne soffrì! Pur accettando la ribellione della natura, accolse amorosamente la croce che il Signore le mandava.

Finito il sessennio le vennero nuovamente affidate le orfanelle; questa volta erano quelle che la guerra aveva dolorosamente reso tali e si trovavano raccolte in un istituto di Alessandria. Fu un periodo difficile che suor Maria visse con fortezza senza far soffrire nessuno.

Una suora che le visse accanto in quel periodo scrisse: «Riusciva a ben organizzare il lavoro e se ne valse per dare vitalità alla casa e alle opere. Sapeva scoprire le attitudini delle suore e le metteva all'opera valorizzandole al massimo. Le de-

vo molta riconoscenza perché mi lanciò nel lavoro facendomi superare la timidezza e vincere la ripugnanza che provavo nel trattare con le persone esterne, e nel presentarmi negli uffici per sbrigare pratiche inerenti all'orfanotrofio. Un po' per volta ebbi la soddisfazione di rendermi maggiormente utile alla casa che amavo molto».

Dopo un triennio venne mandata nella casa di Rapallo (Genova) dove svolse un prezioso apostolato tra le signore ospiti nel pensionato.

La salute incominciava a declinare e lo avvertì soprattutto quando si trovò a dirigere una piccola comunità nella casa di Isorella. E non fu l'ultima tappa. Il suo servizio direttivo continuò a viverlo, in precarie condizioni di salute, nella casa del "Borgo Cristo" in Alessandria.

All'inizio della primavera del 1956 fu colpita da quella che parve una forma di bronchite. Quando ci si rese conto che erano interessati i polmoni, dovette essere accolta nel Sanatorio Borsalino della città. Scendendo lentamente le scale per dirigersi verso la macchina che doveva trasportarla all'ospedale, suor Maria disse: «Ecco, inizio il mio calvario!». Sentiva che non sarebbe più ritornata.

Accettò la volontà di Dio, non senza alimentare la speranza di una possibile guarigione. Continuava a seguire la comunità raccomandando alla suora che la sostituiva provvisoriamente di essere molto buona, di lasciar correre, di passar sopra a tante piccole cose, di aver tanta bontà e pazienza... Il calore e la convinzione con cui offriva questi consigli dicevano chiaramente che erano stati la norma di tutto il suo lungo servizio come animatrice di comunità.

La degenza si prolungava, mentre diminuiva la speranza della guarigione. A una suora aveva chiesto di pregare tanto per lei per ottenere la grazia della santa rassegnazione. Le diceva: «Mi sforzo di ripetere ogni giorno il mio atto di abbandono, ma lo faccio con le labbra. In fondo, sento che la natura si ribella...».

Ma nel Sanatorio, dove rimase per otto mesi, lasciò, come assicurò la superiora, "santi e preziosi ricordi".

Negli ultimi giorni soffriva moltissimo, ma era pienamente disponibile alla volontà di Dio. L'ispettrice, madre Angelina

Bracchi, che la conobbe molto bene e l'avvicinò per parecchi anni nelle visite alle case che lei dirigeva, così sintetizzò la vita di suor Maria: «Sempre cortese e premurosa, intelligente e abile nei lavori femminili, attiva e intraprendente nonostante la precaria salute. Fu generosa nel darsi al servizio del Signore in giovane età, lasciando il benessere che godeva in famiglia anche per il fatto di essere figlia unica».

Pochi giorni prima di partire per il Cielo suor Maria aveva avuto l'occasione di scrivere alla Madre generale. Con tanta semplicità le diede anche le sue notizie: «Il freddo si è fatto sentire ed ha aggravato i miei malanni, in modo particolare i disturbi di cuore. Perciò, sto veramente male. Mi raccomando alla carità delle sue preghiere: ne ho tanto bisogno». La lettera porta la data del 28 dicembre 1956.

Due giorni dopo suor Maria entrava serenamente nella casa del Padre.

Suor Schrijvers Maria

di Peter e di Tijskens Maria
nata a Beek (Belgio) il 30 ottobre 1912
morta a Kortrijk (Belgio) il 3 settembre 1956

Prima professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946

Maria era rimasta presto orfana della mamma, ma l'ambiente familiare, moralmente sano e ricco di fede, le aveva permesso di crescere in bontà, semplicità e serenità.

Il suo temperamento era dolce e il suo modo di fare modesto. Da ragazza — è il ricordo di una consorella sua compagna e compaesana — possedeva già una fede solida e una fervida vita di pietà. Apparteneva all'Azione Cattolica parrocchiale nella quale offrì sempre il suo intelligente contributo per tutte le iniziative.

Era entrata nell'Istituto nel 1937. Subito dopo la profes-

sione frequentò in Heverlee i corsi per conseguire il diploma di maestra nella scuola materna. Si occupò con grande gioia e dedizione dei bambini che le vennero affidati nelle case di Courtrai/Kortrijk, Bruxelles e Lippelo.

Una delle sue direttrici ricorda la sua ammirevole capacità di abituare i bambini all'ordine e alla pulizia. Li appassionava nel compimento di piccole cose alle quali dava l'importanza che conveniva alla loro età. Li coinvolgeva perfino nella confezione e cottura delle dolci frittelle che a loro piacevano molto!

Insieme all'impegno nella scuola materna aveva quello della cura della cappella e della sacrestia. Anche in questo compito poneva una grande diligenza. Tutto in quegli ambienti era lindo e perfetto. Silenziosamente attiva, aveva occhio a tutto.

Diceva con grande semplicità che il suo modello di vita religiosa era suor Teresa Valsè Pantellini. Certamente, riusciva a imitarla nella capacità di donarsi con naturalezza e generosità e di... scomparire, "passando inosservata".

Ebbe pure l'incarico di seguire le Figlie di Maria che cercava di orientare non solo alla pietà soda, sacramentale e mariana di stampo salesiano, ma anche all'apostolato. Riusciva a escogitare iniziative adatte a incoraggiarle nella coerenza di una vita autenticamente cristiana.

Suor Maria amava la comunità nella quale si trovava. Dava sempre il suo simpatico contributo per alimentare la gioia nella ricreazione e rendere sempre più solido lo spirito di famiglia. Quando incominciò a non sentirsi bene, se veniva incoraggiata a coricarsi alla sera prima delle altre, avvertiva la pena di questo sacrificio, ma obbediva con serenità. Si interessava poi sempre di ciò che era stato detto e fatto.

I suoi disturbi le impedivano di nutrirsi come sarebbe stato necessario. Poiché le cure non le procuravano sollievo, incominciò a pensare che anche lei sarebbe morta presto come la sua mamma. Purtroppo, le sue previsioni si avverarono puntualmente.

Quando le si diagnosticò il tumore allo stomaco, fu sottoposta a un doloroso intervento chirurgico. Dapprima si ritenne che il male fosse stato felicemente vinto, ma dopo qualche

tempo ci si rese conto che stava invadendo tutto l'organismo di suor Maria.

Quando fu costretta a mettersi definitivamente a letto, le superiore decisero il suo trasferimento dalla piccola casa di Lippelo a quella che accoglieva le suore ammalate e anziane in Kortrijk. La partenza le costò tanto sacrificio, ma suor Maria lo fece generosamente, con la speranza di poter ritornare tra i suoi bambini per l'inizio del nuovo anno. Ma proprio in quel 3 settembre del 1956, primo giorno dell'anno scolastico, suor Maria andava in Cielo a lodare il Signore in compagnia di suor Teresa Valsè Pantellini, di cui quel giorno ricorreva l'anniversario della morte.[1]

Anche i suoi bambini avevano atteso il ritorno della cara maestra della quale conoscevano tanto bene la grande e paziente amabilità. «Mi piaceva stare con suor Maria — scriverà una piccola allieva — perché era sempre allegra». Ci sarà chi ricorderà di suor Maria il desiderio che aveva di portare i suoi piccoli allievi sempre più vicini a Gesù.

L'infermiera che la seguì a Kortrijk negli ultimi mesi di vita, scrisse fra l'altro: «Suor Maria dimenticava le sue sofferenze e si informava ogni giorno della salute delle suore anziane. Quando di notte le capitava di dover disturbare la suora che dormiva nella sua stessa camera, le chiedeva umilmente scusa per il disagio che le procurava. Solo quando non ne poteva proprio più, chiedeva il sollievo di un calmante.

Un giorno aveva interrogato il medico sulle sue condizioni. Questi le rispose che non poteva fare niente di meglio per giovarle, ma aggiunse: «Il Signore può tutto». Suor Maria comprese bene, e lo ringraziò per la verità che le aveva comunicato. Dopo che fu uscito dalla camera ebbe una espressione di pena per lui, che — poveretto! — faceva tutto il possibile senza avere la soddisfazione di farla guarire.

Quando la direttrice credette giunto il momento di proporle il Sacramento dell'Unzione degli infermi, suor Maria le espresse il suo dispiacere di non essere arrivata prima lei a

[1] La venerabile suor Teresa Valsè Pantellini morì a Torino il 3 settembre 1907, a 28 anni di età.

chiederlo. La ringraziò vivamente per averla aiutata a riflettere su quella necessità. E quel ringraziamento lo rinnovò altre volte, riconoscente davvero per la gioia intima che l'Unzione degli infermi le aveva procurato.

Le consorelle pregavano proprio la "sua" suor Teresa Valsè per ottenere la guarigione. Verso la fine di agosto iniziarono gli esercizi spirituali per le suore della casa e per le ammalate che potevano seguirli. Suor Maria, che pareva avesse ripreso un po' di forze e fosse sollevata anche dai dolori, volle seguire tutto dalla sua cameretta. Quanto godeva quando le ripetevano le conferenze se non aveva potuto seguirle!

Il 2 settembre la sua vista incominciò a indebolirsi. Verso sera già non vedeva nulla, ma riconosceva le persone dal tono della voce. Era tranquilla e cosciente della sua gravità. Invitò a cantare con lei, ed era la prima a intonare e a proseguire se le suore si fermavano.

Il 3 settembre si concludevano gli esercizi spirituali. Suor Maria, al canto del *Magnificat* andò a concludere gli esercizi in Paradiso. Aveva promesso che avrebbe mandato di lassù una supplente. Un'ora dopo la sua morte, una giovane si presentò per essere accettata nell'Istituto.[2]

Suor Sinibaldi Maria Lucia

di Achille e di Marchetti Angiolina
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 4 luglio 1883
morta a Roma il 6 luglio 1956

Prima professione a Roma il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Roma il 3 novembre 1914

Fu chiamata sempre con il secondo nome, anche in famiglia. Nata nel forte e gentile Abruzzo, ne rispecchiò le caratte-

[2] Era Godelieve Van Waelvelde che in quel giorno si presentò per chiedere informazioni sull'Istituto e che fu accettata come aspirante il 24 settembre 1956. Suor Godelieve fece professione il 5-8-1959 e fu missionaria per 17 anni nel Congo.

ristiche durante una vita segnata incessantemente da prove dolorose.

In famiglia Lucia aveva ricevuto una soda formazione alla pietà, nutrita di fede limpida e robusta. A Gioia de' Marsi le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel 1899 quando Lucia aveva sedici anni. Poté frequentare il loro laboratorio di cucito e ricamo e divenne abilissima. La sorella maggiore, Agnese, che la precederà nell'Istituto,[1] racconta che Lucia era più capace di lei. «Aveva cucito e ricamato tanti capi di biancheria per i corredi che usavano a quei tempi». Poiché papà Achille era titolare dell'ufficio postale di Gioia de' Marsi, anche Lucia fu in esso impiegata come telegrafista. In questo lavoro si dimostrava diligente e precisa.

Nell'anno stesso della prima professione della sorella Agnese, Lucia venne accolta nell'Istituto come postulante; aveva ventidue anni. Il noviziato lo farà a Roma avendo per maestra suor Maria Genta e per assistente la venerabile suor Teresa Valsè Pantellini. Ma non vennero trasmesse notizie sul periodo della sua formazione iniziale.

Dopo la prima professione fu mandata in Sardegna, le cui case, come quelle dell'Abruzzo, dipendevano dall'unica ispettoria romana. Dapprima lavorò a Sanluri, poi passò alla casa di Villacidro (Cagliari). Questa si dovette chiudere dopo poco tempo ed allora suor Lucia fu trasferita a Guspini. Qui, dove aveva appena fatto la professione perpetua, ebbe un primo attacco di febbri malariche che le lasciarono vari disturbi che l'accompagneranno per tutta la vita.

Rientrò dalla Sardegna poco prima del disastroso terremoto che colpì la sua terra — la Marsica — causando numerosi morti e immani rovine.[2] Le due sorelle Sinibaldi perdette-

[1] Suor Agnese fece la prima professione nel 1905; morì a Roma il 9 aprile del 1963. Fra sorelle e cugine, le Figlie di Maria Ausiliatrice del ceppo Sinibaldi presente nell'Abruzzo furono sei.

[2] Il terremoto avvenne il 13 gennaio del 1915. Le tre Figlie di Maria Ausiliatrice di Gioia de' Marsi morirono sotto le macerie della casa come gran parte della popolazione (cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, III 96-99).

ro tutti i familiari: genitori, tre sorelle e un fratello. Si salvarono in modo quasi prodigioso, il fratello più giovane Giovanni e la moglie con i due figli del fratello maggiore, anch'esso perito tra le macerie della casa distrutta.

Non fu possibile conoscere subito i particolari, tanto meno raggiungere il luogo dove anche le tre Figlie di Maria Ausiliatrice erano perite. Soltanto a primavera avanzata anche suor Lucia poté raggiungere, insieme alla sorella, i sopravvissuti, fissare negli occhi l'indimenticabile spettacolo di tante rovine e pregare sulle tombe dei familiari deceduti.

Il dolore senza misura che la suora accumulò in quella circostanza incise anche sul fisico, già indebolito da ripetuti attacchi di febbri malariche. Suor Lucia continuerà a percorrere per tutta la vita un vero calvario fisico e morale.

Le prime conseguenze della malaria le causarono una progressiva sordità. Nei primi anni dopo la professione aveva lavorato con slancio e vivo senso apostolico tra le ragazze, sia come maestra di lavoro, sia nell'oratorio come assistente.

Quando si rese conto che l'udito stava proprio scomparendo, suor Lucia chiese di essere esonerata da attività che la ponevano a diretto contatto con le ragazze. Le superiore compresero facilmente la sua esigenza e l'assegnarono dapprima alla casa di Roma Testaccio, poi a quella salesiana di Frascati "Villa Sora".

Ritornò nuovamente a Roma per fermarsi, infine, nella casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia. Aiutava nel guardaroba delle suore con operosità e intelligente dedizione.

Probabilmente, appartiene agli anni Trenta una brutta copia di lettera scritta da suor Lucia a una sua ex direttrice. Fu trovata tra le sue carte dopo la morte. Vi si legge fra l'altro: «Finalmente posso assicurarla che sono veramente contenta e tranquillissima nella casa "Gesù Nazareno". Lei sa come è stata lunga la mia *via crucis*. Ora sono giunta all'ultima stazione desiderando la morte. Qui l'ultima sosta della mia vita, e morirò in pace... Quest'anno feci qui i santi esercizi e mi pare di averli fatti bene. Come mi sentivo calma! Come il mio cuore riposava in questa anticamera del Paradiso! Passai quei giorni "da Maria", ai piedi di Gesù. Mi turbava solo il pensiero di

dover riprendere "l'ufficio di Marta". Ma Gesù mi vuole sempre bene...».

Fino a quando poté reggere fisicamente e moralmente, suor Lucia continuò a lavorare nel guardaroba insieme alle altre consorelle. Al mattino, dopo la colazione, aiutava a preparare il refettorio della numerosa comunità. Quando le fu quasi impossibile affrontare le scale, rimase quasi sempre a lavorare in camera, che negli ultimi anni, condivideva con la sua sorella più anziana suor Agnese. Cuciva, aggiustava abiti e biancheria. Minuziosa e diligente com'era, teneva tutto segnato ciò che faceva e per chi lo faceva. Si trovano segnate anche le confezioni di reliquie.

Le consorelle si servivano dello scritto per comunicare con lei. Fra le sue carte furono trovati parecchi bigliettini con richieste di favori ed anche con espressioni di riconoscenza per lavori eseguiti «con tanta diligenza e perfezione».

Quando i bombardamenti imperversarono per qualche tempo anche su Roma — specie negli anni 1943-1944 precedenti la sua occupazione da parte delle truppe alleate — il fratello di suor Lucia invitò insistentemente, lei e la sorella, a rifugiarsi lassù dove si pensava di essere più tranquilli. Dapprima suor Lucia non si sentì di spostarsi, ma quando i bombardamenti si fecero più pericolosi e insistenti, anche lei raggiunse Gioia de' Marsi dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ritornate nel 1926.

Anche là dove l'occupazione dei militari tedeschi destò non pochi spaventi, suor Lucia fu colta da attacchi di febbri malariche. Le due sorelle ritornarono a Roma, appena terminata la guerra, nella casa di via Dalmazia. La più anziana aiutava in guardaroba, mentre suor Lucia che stava perdendo anche la vista, si trovò impossibilitata a compiere il solito lavoro di cucito.

Accurate visite e analisi mediche avevano appurato la presenza di non poche malattie: all'otite-mastoidite si aggiungeva la sinusite cronica, il glaucoma e altri disturbi relativi alla pressione sanguigna. La sordità e la quasi cecità potevano spiegare alcuni comportamenti di suor Lucia che, spesso, appariva inquieta e un po' sospettosa. In genere, riusciva a riconquistare abbastanza in fretta la serenità e a fare della sua

solitudine un colloquio interiore con il Signore. Quando le riusciva più difficile sopportare le sue sofferenze, le andava a deporre ai piedi di Gesù insieme alle sue lacrime.

Aveva scritto su un foglietto, forse anch'esso una minuta di lettera: «Se la natura mi fa versare una lacrima è sempre ai piedi del tabernacolo. Lì trovo la pace, mi sento tranquilla e non ho più bisogno di alcuna corrispondenza. Se qualche volta soffia vento di tramontana non mi fa male, perché so che l'aria fredda purifica l'atmosfera e la rende salubre. Così, l'indifferenza umana può purificarmi e rendermi sempre più unita a Gesù solo».

Suor Lucia fu sempre fedelissima nel partecipare alle comuni pratiche di pietà. Abitualmente lo faceva dal matroneo della cappella. Partecipava alla santa Messa quotidiana, sospirando rassegnata per non udire il sacerdote e neppure le prediche e le conferenze.

Alla sera, prima di lasciare la cappella, sostava davanti alla statua della Madonna collocata vicino alla porta che dal matroneo portava all'infermeria. Pregava ancora, invocava dalla Vergine il riposo della notte. Le diceva: «Madonnina mia, fammi dormire... fammi dormire!...». Toccava i piedi della statuetta e le mandava baci con affettuoso trasporto. Era commovente vederla e udirla! Al mattino faceva una sosta per dare il "buon giorno" alla Madonna. Se era riuscita a riposare aggiungeva: «Grazie che mi hai fatto dormire! Grazie! Grazie!».

All'inizio degli esercizi spirituali — 2 luglio 1956 — verso sera, suor Lucia fu colpita da un serio malore. Altre volte, passata la crisi, si riaveva e riprendeva il ritmo ordinario. Questa volta non avvenne così: era in coma. Non diede nessun segno di intendere, non reagì a nulla, gli occhi erano quasi sempre chiusi.

Era stata colpita da piccole numerose emorragie interne. Le furono apprestate tutte le cure del caso, ma quando sopraggiunse la polmonite non si sperò più di salvarla.

Anche se non dava alcun segno di capire, le venne amministrata l'Unzione degli infermi e il sacerdote rimase a lungo accanto a lei in preghiera nella speranza di un qualsiasi segno. Aveva continuamente vicina la sorella suor Agnese che

tanto sperava in una ripresa. Dopo quattro lunghi giorni, accompagnata dalla preghiera di tutte le consorelle in esercizi, suor Lucia lasciò l'esilio per la Patria.

Ricevette il dono di tante preghiere nella cappella che l'accolse davanti a Gesù per le ultime cerimonie funebri. Ora ascoltava tutto e vedeva tutto nel gaudio di una luce senza ombre.

Suor Soldi Savina

di Abele e di Telga Maria
nata a Calino (Brescia) il 16 novembre 1927
morta a Bologna il 22 settembre 1956

Prima professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1947
Professione perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1953

Le caratteristiche alle quali le testimonianze danno rilievo sono quelle della carità ardente verso Dio e della disponibilità generosa verso il prossimo. Savina ebbe notevoli doni di natura e di grazia che seppe valorizzare in misura traboccante nella brevità della sua vita.

Le memorie iniziano con il suo quattordicesimo anno di età. Era giunta nel convitto "Olcese" di Cogno (Brescia) dove si distinse subito per l'inalterabile serenità, docilità e prontezza nel donarsi a ogni genere di lavoro rivelando un non comune spirito di sacrificio.

Il Signore le fece sentire presto la preziosità del suo dono e Savina lo accolse con gioiosa prontezza. A quindici anni fu ricevuta nell'Istituto come aspirante dopo aver superato felicemente l'opposizione, abbastanza comprensibile, dei genitori. Per loro Savina conserverà sempre un vivo e riconoscente affetto.

Appariva sempre serena, felice di vivere in pienezza, di spendersi con amore e per amore.

Fatta la professione religiosa a diciannove anni, donò al

Signore tutti quelli che le rimanevano con l'intensità di chi dà al tempo la misura dell'eternità.

Fu maestra di scuola materna nelle case di Brescia e di Rimini. La sua anima limpida, semplice e serena si poneva facilmente in sintonia con i bambini che le vollero un gran bene. Lei li amava con il desiderio di portarli ad amare tanto Gesù.

Suor Savina incarnava l'amabilità comprensiva dello spirito salesiano e nella sua azione curava l'integrità degli interventi educativi.

Una consorella ricorda: «Aveva uno straordinario spirito di sacrificio. Se scopriva disordini, pensava lei a rimediare. Se una sorella era affaticata, le offriva con prontezza un valido aiuto. Faceva tutto con tale naturalezza amabile da far pensare che l'unico movente del suo agire era proprio soltanto il far piacere a Dio. Soleva ripetermi: "Lavoriamo tanto adesso che siamo giovani e lavoriamo solo per il Signore. Così ci tornerà facile non dare importanza ai giudizi delle creature"».

I bambini l'amavano e le mamme all'amore aggiungevano la stima. Anche per le oratoriane era tutto zelo e attenzione alla loro formazione e alla gioia di cui doveva vestirsi costantemente l'oratorio ed anche le ragazze.

La direttrice non nascondeva, alle altre suore della comunità, quanto apprezzasse quella giovane suora. «L'ultimo anno della sua vita — dice una suora — ebbi la fortuna di passarlo accanto a lei e di ricevere esempi di squisita carità. Sebbene fosse già sofferente per la salute che stava preoccupando anche le superiore, mai si risparmiò; anzi, riuscì a darmi un aiuto prezioso nell'insegnamento del canto ai bambini.

Appena seppe che io non ci riuscivo, pur avendo un grande desiderio di insegnare anche ai miei bambini qualche canto ricreativo, con delicatezza suor Savina si offerse ad aiutarmi. Tutti i pomeriggi, mentre i suoi alunni riposavano, veniva nella mia aula attigua alla sua per insegnare il canto.

Con la stessa generosità si prestava a insegnare scenette ed esercizi ginnici. Alla domenica, specie quando il tempo era rigido o piovoso, lei riusciva a intrattenere tutte le oratoriane nel salone. Intonava canti ameni, improvvisava mimiche, ini-

ziava circoli o giochi da tavolino. L'oratorio aveva in lei il suo centro.

Alla sera il termometro saliva anche oltre i 38 gradi, ma il giorno seguente suor Savina la si trovava puntuale in mezzo ai bambini».

Faceva miracoli di destrezza per assolvere a una molteplicità di compiti. Li compiva con costante serenità, e con la diligenza che si imponeva per il suo voler fare tutto con amore e per amore.

Un'altra consorella, che la conobbe nell'unico anno vissuto da suor Savina a Rimini, dice di aver ricevuto l'impressione di una suora molto intelligente, svelta, ordinata, precisa.

Con le consorelle era gentile, eppure capace di dire una parola di amabile richiamo quando vedeva dei disordini. E andava bene: così tutte si stava più attente. Quanti lavoretti uscivano dalle sue mani a sottolineare tutte le feste che ricorrevano lungo l'anno! Come facesse a trovare il tempo, non lo si capiva proprio. Le sue esecuzioni erano sempre inappuntabili!».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che era stata sua oratoriana, ricorda: «Conobbi suor Savina a Brescia ed io ero allora una oratoriana. Mi è caro ricordare la sua bontà nel trattare, la semplicità della parola con la quale riusciva ad animare le nostre ricreazioni. Avvertivo a quel tempo l'attrazione verso la vita religiosa e l'esempio di suor Savina mi ha decisa. Al vederla gioiosa e in serena armonia con tutte le sue consorelle, pensavo: Come si gode, come si sta bene qui tra loro!».

Percorreva la sua via senza mai volgersi indietro, senza mai trovare motivi di rimpianto: il dovere l'aveva sempre compiuto al di là di ogni ragionevole misura.

Nell'ultima estate fu anche infermiera durante la colonia marina di Rimini. Lo ricorda una sorella: «Durante la stagione balneare, in mancanza d'altro personale, suor Savina aveva imparato a fare l'infermiera ai bambini della colonia. Con grande disinvoltura seguiva il medico nelle visite ai piccoli e ne seguiva con esattezza le prescrizioni. Eppure, anche lei stava poco bene».

Che cosa avvenne proprio negli ultimi giorni riminesi non

è facile ricostruirlo. Da Rimini, a missione compiuta, suor Savina era partita per Parma dove fece gli esercizi spirituali dal 1° all'8 settembre. Poiché l'ispettrice aveva costatato che il clima di Rimini non aveva giovato alla salute della suora, come si era sperato, la fece visitare accuratamente dal medico. Non trovò nulla di particolare; prescrisse una buona cura e consigliò aria di collina. Si pensò di trasferirla temporaneamente alla casa di Bologna Corticella per un po' di riposo.

Dopo qualche giorno suor Savina accusò un malessere generale; verso sera la febbre era salita a 38°. Il medico, che la visitò la mattina seguente, dichiarò che doveva trattarsi di un fatto polmonare e ordinò alcune fiale di penicillina che vennero somministrate sotto il suo controllo. Il giorno dopo, la situazione peggiorò. Ricoverata d'urgenza all'ospedale, suor Savina che aveva un fisico piuttosto gracile e, certamente fiaccato, si aggravò.

Ricevette con piena consapevolezza gli ultimi Sacramenti. I genitori fecero in tempo a giungere prima del suo spirare tranquillo. Il Signore aveva accolto la sua giovane vita che si era intensamente spesa per suo amore.

La sua sorella, più giovane, suor Anna Maria, entrò nell'Istituto, dopo la sua morte e vive tuttora (1999).

Suor Tijerina Francisca

di Pedro e di Gutiérrez Francisca
nata a Monclova (Messico) il 2 settembre 1888
morta a Morelia (Messico) il 13 febbraio 1956

Prima professione a México il 28 agosto 1913
Professione perpetua a México il 24 agosto 1919

Le memorie di suor Francisca furono scritte dalla sorella suor María Luisa di dodici anni più giovane di lei. Tralasciando di parlarci dell'ambiente familiare, incomincia a informare che, insieme, frequentavano l'oratorio festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Francisca, che doveva essere sui vent'anni di età, si in-

contrava sovente con la direttrice. Lei, naturalmente, non ne conosceva il motivo, né poteva supporlo.

Nel 1910 — continua a ricordare suor María Luisa — si celebrava in Messico il centenario dell'indipendenza nazionale. Per la circostanza Francisca si unì a un gruppo di insegnanti che andavano nella capitale per partecipare a quelle celebrazioni. Ma in famiglia non ritornò più. Si era fermata nella casa centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice in México "S. Julia", dove era stata accolta come postulante.[1]

Francisca possedeva già il diploma di maestra.

Nel tempo della formazione iniziale si distinse per l'umile docilità e per la costante serenità.

Dopo la professione religiosa, raggiunta a ventiquattro anni, il suo campo di lavoro fu la scuola di Morelia. I tempi erano quelli della rivoluzione messicana che si esprimeva, più o meno intensamente a seconda dei governi che si succedevano, in una accanita persecuzione religiosa. Eppure, furono anni di una prodigiosa fioritura di vocazioni alla vita religiosa, compresa quella salesiana. Non poche consorelle dichiareranno di aver deciso la loro scelta di vita, grazie all'esempio e incoraggiamento della loro insegnante suor Francisca Tijerina.

Da Morelia era ritornata alla casa di México "S. Julia" dove fu responsabile di quella scuola Normale. Quando questa scuola venne incamerata dallo Stato nel 1936, molte Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero espatriare. Suor Francisca, dopo una breve sosta nell'isola di Cuba, raggiunse l'Italia dove poté avvicinare le superiore del Consiglio generale e visitare i luoghi salesiani. Ne riportò impressioni incancellabili.

Poiché non era ancora opportuno un rientro nel Messico fu mandata in Venezuela dove l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice si stava avviando. Scrivendo alla sorella suor María Luisa, suor Francisca faceva capire che lì si trovava a tracciare solchi, mentre nel Messico già raccoglieva frutti.

In Venezuela suor Francisca rimase per una dozzina d'an-

[1] Con suor Francisca e suor María Luisa, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice anche Dolores. Ambedue le sorelle sopravviveranno a Francisca. Suor Dolores, di due anni minore di lei, morirà a México nel 1965; suor María Luisa a Monterrey nel 1975.

ni. Vi ebbe compiti di responsabilità: vicaria nelle due case di S. Cristobal e Merida; economa a Coro, direttrice nella casa di Los Teques. Qui, oltre all'aspirantato e postulato, vi erano scuole di ogni grado.

Ritornò nel Messico verso il 1952, forse anche per motivi di salute. Infatti — è sempre la sorella suor María Luisa a informarci —, pur conservando l'abituale, serena amabilità, era un po' pensierosa e ciò faceva supporre la presenza di una indisposizione fisica.

Poiché suor Francisca non accennava a disturbi di nessun genere, non si temette di poterle affidare la direzione della casa di Morelia. Vi si dedicò con la consueta capacità organizzativa e con la sensibilità propria di una educatrice salesiana dando notevole impulso alla scuola Normale per la preparazione delle maestre.

Suor Francisca aveva un'intelligenza superiore e una delicata sensibilità. Non vi era festa della scuola o dell'Istituto che non fosse sottolineata da una sua opportuna e ben riuscita composizione poetica.

Sia in Messico che in Venezuela fu insegnante di letteratura e di religione. Conosceva bene la lingua francese e quella inglese e sempre si era dimostrata abile e disinvolta anche nei lavori domestici.

Nelle conferenze che teneva puntualmente alle suore, insisteva sullo spirito di pietà e sulle devozioni proprie dell'Istituto, sulla serenità amabile che corona, insieme alla pazienza senza misura, la fedele applicazione del Sistema Preventivo.

Era un piacere e uno stimolo sentirla cantare in cappella le lodi mariane con la sua voce ben intonata e con lo slancio fervido dell'anima.

Probabilmente, suor Francisca dovette conoscere bene le precarie condizioni del suo cuore che, nel clima e nel lavoro sostenuto in Venezuela, si era notevolmente affaticato. Non ne parlò mai, neppure con la sorella suor María Luisa che, negli ultimi due anni, si trovava con lei nella casa di Morelia con compiti di infermiera. Pareva stesse bene perché in tutto si atteneva alla vita comune e lavorava intensamente.

Nel gennaio del 1956 partecipò, in México "S. Julia", agli esercizi spirituali insieme alle direttrici dell'ispettoria. In quel-

la circostanza ci fu chi notò in lei qualcosa di singolare: lo sguardo era di una incantevole luminosità e il suo modo di trattare particolarmente amabile.

La sorella suor María Luisa scrive ancora: «Dopo gli esercizi siamo andate a Monterrey per il cinquantesimo di fondazione di quel collegio "María Auxiliadora". Durante il viaggio suor Francisca si mantenne molto raccolta. Partecipava poco all'allegria comune: pareva assorta in Dio.

Il Signore, proprio grazie a questo viaggio, le concesse la possibilità di incontrare i parenti. Nessuno avrebbe supposto che per lei era questo l'ultimo incontro.

Si era rientrate in Morelia verso la fine di gennaio; il 13 febbraio iniziarono le scuole. Fu lei a salutare le alunne con la consueta cordialità. Anche quel mattino disse: "Il giardino di Maria Ausiliatrice si è riempito nuovamente di fiori, e voi siete i più belli!".

Nel pomeriggio sbrigò la corrispondenza, ricevette i parenti delle allieve interne e alcuni insegnanti senza dar segni di stanchezza. Verso le 17.30 uscì di casa per alcuni acquisti piuttosto urgenti. Era insieme a una consorella della comunità. In casa rientrò verso le ore venti. Camminando, ormai vicina a casa, aveva dato segni di stanchezza. La suora che l'accompagnava dirà che si appoggiava agli alberelli che stanno davanti al collegio: 14 come le stazioni della *via crucis*, notò la suora.

Appena in portineria, suor Francisca si sedette su una panca che si trovava in quel luogo. La portinaia, al vederla pallidissima, corse a chiamare l'infermiera che si trovava in refettorio con la comunità. Accorsero le suore insieme all'infermiera, suor María Luisa.

La direttrice non parlava, ma il suo sguardo era ancora colmo di serena amabilità. I suoi occhi azzurri ci salutarono per l'ultima volta.

Proprio in quel momento giunse provvidenzialmente un sacerdote insegnante della scuola, che aveva bisogno di parlare con la direttrice. Notata la gravità del caso, avendo l'abitudine di portare con sé gli Oli santi, le amministrò l'Unzione degli infermi e le diede la benedizione papale.

Suor Francisca seguiva con evidente partecipazione. In-

crociò le mani e ricevette serena il Sacramento. Poi appoggiò la testa alla parete e, vedendomi accanto a lei, disse in un soffio: "Gesù... Addio".

Finché non giunse il medico, la comunità sperò l'impossibile. Questi non poté che dichiarare il decesso per infarto fulmineo».

Non occorre sottolineare lo sgomento che invase, non solo la comunità, ma tutti: allieve interne ed esterne, insegnanti della scuola e autorità civili ed ecclesiastiche.

Per quanto le disposizioni del tempo proibissero manifestazioni di carattere religioso, i funerali furono un vero trionfo e attestarono la risonanza del bene che la scuola diretta da suor Francisca compiva in quella città. Chi prese la parola prima della tumulazione in cimitero, ricordò suor Tijerina come "la maestra delle maestre". Un'espressione che onora la vita e l'attività di una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello.

Un particolare si volle far conoscere. Il terreno per la tomba era stato donato da un benefattore. Gli operai che scavarono la fossa si accorsero all'ultimo momento che era troppo piccola. Mancava il tempo per provvedere prima che giungesse il corteo e i sacerdoti iniziassero le preghiere di rito. Terminate le cerimonie, gli operai si apprestarono a compiere il lavoro necessario. Con sorpresa si accorsero che la cassa entrava senza fatica. Furono loro stessi a raccontare l'accaduto venendo di proposito fino al collegio. Lo ritenevano un fatto inspiegabile. Le suore dissero con convinzione: «Suor Francisca non ha voluto dare molestie nemmeno da morta». Così aveva sempre fatto in vita.

Suor Torta Lucia Matilde

di Giovanni Battista e di Canta Caterina
nata a Riva di Chieri (Torino) il 10 marzo 1875
morta a Torino Cavoretto il 6 febbraio 1956

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Suor Torta fu un'educatrice salesiana pia, umile, zelante, di genuino stampo mornesino. Le testimonianze insistono sulla sua bontà paziente e longanime. Concedeva tutto nel limite del possibile e dell'opportuno, ma non transigeva in fatto di osservanza religiosa. Questo lo sperimentavano le suore delle quali fu direttrice; tutte l'ammiravano per la coerenza e la rettitudine che metteva in atto negli interventi formativi.

Interessante ciò che scrisse di lei una delle sue prime direttrici. Suor Lucia era allora giovane insegnante di scuola materna. Siamo nel 1906, nella casa di Mede Lomellina. La direttrice, suor Domenica Vergano, la ricorda buona, rispettosa, docile alle disposizioni della direttrice più giovane di lei, serena e diligente nel compimento dei doveri religiosi e scolastici. A lei erano affidati i bambini più alti della quarta sezione. Era eccezionalmente efficace nel preparare quelli che dovevano ricevere Gesù per la prima volta nella santa Comunione.

Ciò che la maestra insegnava veniva fedelmente ripetuto in famiglia: «Papà, la maestra ha detto che domani è venerdì e non bisogna mangiare carne e neppure il salame... Papà, la maestra ha detto che prima di mettersi a tavola bisogna fare il segno della Croce perché...; che non bisogna bestemmiare perché è peccato!».

Le mamme, accompagnando i bambini dalle suore, raccontavano ciò che era accaduto; sovente erano episodi commoventi, e il bene raggiungeva le famiglie.

Pure all'oratorio suor Lucia diffondeva tanta bontà tra le preadolescenti che le erano state affidate. Quelle birichine an-

davano a gara per mettere alla prova la sua pazienza: non riuscivano a fargliela perdere. Ma alla sera, la povera assistente non ne poteva proprio più e alla direttrice diceva non senza lacrime: «Non mi mandi più tra quelle ragazze. Non riesco a disciplinarle. Me ne fanno di tutti i colori... Non faccio niente di bene!».

Alla domenica successiva era ancora tra loro paziente e buona. Quando venne trasferita, tutte le ragazze della sua squadra protestarono a gran voce. «Lei non sa — dicevano alla direttrice — che suor Lucia è una santa! Noi gliene facevamo di tutti i colori per vedere se si impazientiva; non una volta l'abbiamo vista scattare, tanto meno ricorrere all'autorità della direttrice per disciplinarci. E non finirono di dire le loro sante impressioni e di ripetere: "È una santa e deve ritornare con noi. Lo scriveremo alla Madre generale".

In seguito — continua a ricordare suor Vergano —, a ogni pié sospinto il nome di suor Lucia ritornava a galla: "Suor Lucia ci diceva così... voleva così...", e uniformavano la condotta ai suoi insegnamenti. Divennero ottime oratoriane e vere cristiane».

Suor Lucia partì da Mede perché nominata direttrice, servizio che assolverà in parecchie case del Piemonte. A Falicetto di Saluzzo rimase per diciotto anni. La popolazione del paese la stimava per la sua bontà accogliente e per la saggezza dei suoi consigli. Compiva un apostolato spicciolo senza tante parole. Preparava buoni cristiani fin dalle aule e dai cortili della scuola materna dove continuò a insegnare.

Le suore la ricordano per la sua umiltà disinvolta, per l'accoglienza cordiale e la vigilanza materna, per la rettitudine nell'operare. Era prontissima ad accogliere le disposizioni delle superiore e insegnava alle suore a fare altrettanto. Non aveva bisogno di usare molte parole, bastava il suo esempio. Precedeva tutte nel compimento diligente del dovere.

Fu zelante e intuitiva nel discernere quali ragazze poteva orientare nella scelta della vita religiosa.

Fu anche molto apprezzata e a lungo ricordata nel paese di Caramagna (Cuneo), dove compì il servizio direttivo per due volte in tempi diversi. L'opera venne iniziata nel 1931 e in una situazione di grande povertà. Suor Lucia seppe viverla

con operosità e pace e vide fiorire a mano a mano tutte le opere. Dalle quattro oratoriane dell'inizio alle trecento alla fine del primo anno.

Prima di licenziarle alla domenica sera dava a tutte una parola-guida per la settimana. Lo faceva con espressioni pacate e incisive che le scaturivano dal cuore. Si racconta che, alle volte, dal muricciolo del giardino spuntavano mamme ed anche papà e fratelli che ascoltavano in silenzio. Anche loro — i ragazzini specialmente — avrebbero voluto vivere in quell'ambiente di gioia e di bontà.

Anche a Caramagna maturarono belle vocazioni per l'Istituto. La direttrice osservava, indirizzava, formava, sosteneva e le accompagnava fino alla soglia dell'aspirantato. Una di loro dirà così di suor Lucia sua direttrice: «Dire tutto il bene da lei fatto alle nostre famiglie e a noi ragazze in particolare non è possibile. Noi mettevamo sovente a dura prova la sua virtù; lei tutto volgeva al bene. Era di una umiltà e condiscendenza a tutta prova. Pur di vederci contente e lontane dal male accondiscendeva volentieri ai nostri desideri. Ecco un esempio.

Una domenica esprimemmo la voglia di andare ad assistere a un saggio dato dai bambini della scuola materna in una vicina borgata. Veramente, non risultò tanto vicina. Noi eravamo abituate a percorrere quella strada in bicicletta e ci pareva breve. Ma quel giorno, sul primo pomeriggio, sotto il solleone di agosto... ci fu da stare allegre! Eppure, lei non ebbe una parola di rincrescimento. Percorse i sette chilometri con naturalezza, aiutando le più piccole e incoraggiando tutte a mettere delle belle intenzioni. Giunte alla meta, non si concedette riposo finché non ci vide tutte sistemate e soddisfatte.

Quel giorno capitò un altro guaio. Quella casa aveva annesso un bel frutteto, al quale noi demmo un vero assalto. La buona direttrice non si alterò, ma volle farci sentire tutta la sua pena per il danno arrecato a quelle buone suore. Seppe farci riflettere così efficacemente, che sentimmo il bisogno di riparare portando alle suore danneggiate un bel cesto di frutta».

Le suore insistono nel ricordare lo spirito di povertà della loro direttrice, l'umiltà sincera, la fedele adesione alla Regola, alle tradizioni dell'Istituto, alle disposizioni delle supe-

riore. Era imparziale nel trattare con ciascuna. Trattava bene tutte e a tutte usava carità materna e preveniente.

Una oratoriana, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive di aver notato fin da fanciulla quanto felici si dimostrassero le suore che avevano suor Lucia come direttrice. «Un giorno l'avevo interrogata: "Come mai le sue suore sono sempre serene e sorridenti? Non hanno nessuna pena?". "Vedi — mi rispose —, le suore, quando hanno qualche pena, la offrono al Signore e Lui dà loro in cambio la gioia"».

Un'altra racconta che, appena uscita dal noviziato fu mandata con la direttrice suor Torta. «Mi accorsi subito di aver trovato una mamma dal cuore grande, interessata al mio bene, alla mia formazione religiosa. Mi diceva le cose con tanta umiltà e semplicità, con tanta naturalezza da guadagnare in fretta tutta la mia confidenza.

A sentirla pareva che tutte ne sapessero ben più di lei. Ciò mi era di stimolo a imitarla. Ancora oggi trovo che mi fa del bene riflettere su alcune sue espressioni, come questa: "Facciamoci dei meriti, mie buone sorelle, perché tutto il resto vale niente: è fumo che il vento disperde. Ciò che ci farà tranquille in morte saranno soltanto le opere buone"».

Si assicura che tutte, proprio tutte le suore che si trovarono a lavorare con lei non dimenticarono mai la sua serenità cordiale. Dicevano convinte, che suor Lucia era di autentico stampo mornesino, meglio dello stampo di madre Mazzarello. Il bene che suor Torta fece con la bontà e con la semplicità lo si riteneva incalcolabile. Era buona senza debolezze; tenera senza smarrimenti; austera senza rigidezze. Camminava alla luce della fede e alimentando una grande fiducia in Dio e anche nel suo prossimo più vicino, specialmente.

Una direttrice, sottolineando la sincera umiltà di suor Lucia, ricorda che a stento esprimeva il suo parere. In genere, preferiva tacere. Il suo spirito di mortificazione e di modestia nel comportamento rasentava lo scrupolo, ma riusciva di grande edificazione.

In un suo libretto di appunti personali si lessero alcuni propositi che praticò fedelmente per tutta la vita: «Retta intenzione in tutto. Il troppo affaccendarsi fa indebolire la vita

interiore; così la curiosità, il voler sapere tutto... Operare per Dio solo è il vero modo di praticare la comunione con Lui».

Suor Lucia, pur non essendo mai venuta meno ai suoi impegni nel servizio direttivo e nell'insegnamento, non aveva mai avuto una salute solida. Con il passare degli anni era normale che si logorasse sempre più.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), aveva concluso il lungo servizio direttivo e si trovava nella casa ispettoriale di Torino "Maria Ausiliatrice". Era sui settant'anni. Quando fu necessario provvedere a trasferire in luoghi più sicuri specialmente le suore anziane, suor Torta venne mandata a Torino Cavoretto. "Villa Salus" sarà la sua casa fino alla fine della vita.

Raramente si allontanava dalla sua cameretta dove lo spazio era limitatissimo. Non aveva alcuna esigenza, continuava a mantenersi semplice, umile, sottomessa all'infermiera e, senza il permesso della direttrice, non disponeva di nulla.

Suor Lucia pregava molto, pregava, si può dire, sempre. Aveva conosciuto le lotte per strappare le anime al maligno, ne aveva scoperto le insidiose astuzie, ora cercava di raggiungere le anime con la preghiera e il sacrificio, particolarmente quelle dei peccatori. Quanti sacrifici, quanti motivi di sofferenza furono noti a Dio solo! Il suo animo sensibilissimo avvertiva il pungolo del dolore, ma ricordava pure la preziosità della sofferenza. Tutto offriva a Gesù in umiltà di cuore.

In genere si manteneva silenziosa. Quando si trovava tra le altre persone se il discorso cadeva su argomenti spirituali o anche di semplice sollievo, vi prendeva parte. Appena avvertiva espressioni contrarie alla carità, spariva.

Pareva poco socievole, ma non era così. Il suo modo di comportarsi era espressione di delicatezza; il silenzio che abitualmente manteneva, era dovuto anche al fatto che il parlare le riusciva faticoso.

Quando riceveva le visite dei parenti cercava di mostrarsi disponibile anche alla conversazione. Ma quando se ne andavano appariva spossata. In una di queste visite, la sorella Paolina, mamma di tre ragazze, chiese a suor Lucia se era proprio contenta di aver scelto la vita religiosa. Desiderava saper-

lo per poter incoraggiare o meno le figlie a... farsi suore. Suor Lucia rispose: «Te lo dico proprio con tutto il cuore: sono felice di essermi fatta suora e, se dovessi scegliere un'altra volta, vorrei essere Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Quando l'infermiera le chiedeva se abbisognava di qualche cosa, rispondeva simpaticamente: «Sì! Saluti per me le superiore e le ringrazi di quello che hanno fatto per me».

Il 2 febbraio del 1956 serpeggiava l'influenza nel reparto dove si trovava anche suor Lucia. Parecchie delle più anziane dovevano tenere il letto. In quel giorno morì una di loro, causando un po' di impressione tra le ammalate. Anche suor Lucia era colpita della medesima forma influenzale. Poiché si conosceva la sua facile impressionabilità, si temeva. Inoltre, la morte le incuteva timore. Ma il buon Dio sa intervenire paternamente al momento giusto.

Il 3 febbraio suor Lucia chiede spontaneamente di poter ricevere l'Unzione degli infermi, dichiarando che per tutta la notte si era preparata a compiere questo grande atto. Aveva rinnovato la sua fiducia nel Signore e ora appariva serena e tranquilla come non mai. Ricevette la grazia del Sacramento e continuò a soffrire con tanta pace.

Aveva il respiro molto affaticato, ma quando l'infermiera o la direttrice le chiedevano se abbisognava di qualche cosa, sorrideva e rispondeva semplicemente: «No, ho bisogno solo di preghiera».

Passarono tre giorni; suor Lucia, serena, confortata dalla benedizione e assoluzione del cappellano della casa e dalla preghiera di chi la circondava, approdò alla riva dell'eternità.

Suor Tovo Margherita

di Giuseppe e di Serra Maria
nata a Pozzengo di Mombello (Alessandria) il 28 gennaio 1883
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 28 ottobre 1956

Prima professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1911
Professione perpetua a Vigevano (Pavia) il 14 maggio 1917

Margherita era rimasta orfana della mamma insieme ad altri cinque fratelli e sorelle. Il buon papà Giuseppe seppe trovare nella fede e nella squisita sensibilità la saggezza e l'energia per occuparsi di tutti. Volle che le figlie crescessero pie e attive, amanti della casa, sagge e riservate nel rapporto con le persone esterne.

Margherita aveva un temperamento vivace e simpatico, ma riusciva a esprimerlo in affettuosa docilità ai desideri dei familiari. Spiccava nell'esercizio di un sano criterio pratico e, particolarmente, nel curare l'ordine e la pulizia della persona e degli ambienti. Pare che, per l'istruzione elementare, Margherita sia stata affidata alle cure della Figlie di Maria Ausiliatrice, forse nel collegio di Nizza Monferrato.

Non si conosce neppure come arrivò alla scelta della vita religiosa. In un primo tempo parve orientata verso le religiose del Cottolengo che dirigevano la scuola materna in un paese vicino al suo. Ma quando espresse la decisione di entrare nel loro Istituto, papà Giuseppe si dimostrò perplesso, non per la scelta della vita religiosa, ma per quella specifica dell'Istituto. Con saggio criterio le fece notare che, per il suo temperamento vivace, più le si addiceva lo spirito delle Salesiane di don Bosco.

Margherita convenne con questa proposta e, nel marzo del 1908, fu accolta come postulante a Nizza Monferrato. Aveva venticinque anni; a ventotto sarà una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dal 1911 al 1916 lavorò a Novara, istituto "Immacolata", come assistente delle educande. C'è da pensare che, contemporaneamente, abbia avuto l'opportunità di prepararsi al compi-

to che successivamente assunse nella casa di Cassolnovo (Pavia), dove fu insegnante di scuola materna, ma per pochi anni.

Colpita da preoccupanti disturbi di cuore, fu costretta a un regime di riposo che dapprima tenne nella stessa casa di Cassolnovo. Si sperava tanto in una rassicurante ripresa, ma questa non si verificò.

Nel 1924 le superiore l'assegnarono alla casa di Roppolo Castello (Vercelli). Il clima e la quiete l'avrebbero favorita di più. Si pensava che avrebbe potuto dedicarsi a qualche lavoro compatibile con le forze che ormai erano veramente deboli.

Suor Margherita aveva quarantun anni di età ed era felice di poter assumere il compito di portinaia. Non era un lavoro di molto impegno in quella casa che accoglieva consorelle anziane e ammalate. Avrebbe potuto dedicarsi anche a lavoretti di cucito per favorire quelle suore che non potevano provvedere all'aggiustatura dei propri indumenti.

Purtroppo non resistette a lungo in questa attività. Il male non cedeva, anzi, andava inesorabilmente limando il suo fisico. Alla fine poté concedersi solo la gioia di coltivare i fiori che dovevano servire per la cappella. Come era sua abitudine, suor Margherita vi si dedicava con diligenza esprimendo anche in questo modo il suo amore a Gesù e la sua gioia nel dare sollievo alla sacrestana.

Continuava a offrire il suo aiuto alle sorelle, quando la salute glielo permetteva. Lo faceva con tratti di squisita bontà e di generosa disponibilità. A volte pareva poco socievole, ma si capiva che ciò era da attribuirsi al male che la opprimeva. Se veniva interessata, riusciva a cacciare le nubi e a raccontare anche piacevoli barzellette.

Confortava chi si doleva per la forzata inazione dicendo: «No, non siamo inutili. Anzi, siamo grandi, perché abbiamo in mano la chiave del paradiso... Questi nostri mali sono una provvidenza; se potremo guarire ci sarà più facile comprendere le altre sorelle. Io sono uscita due volte da qui e poi sono ritornata». Aggiungeva, con una battuta tutta sua: «C'è sempre motivo per sperare: se non uscirò più viva, mi porteranno fuori da morta!».

A una consorella sofferente come lei di cuore, suggeriva: «Guardiamo in alto! Arriveremo anche noi al possesso del

sommo Bene. Ma la via per arrivarci è quella del calvario. Tutto per Gesù! E saremo sicure di trovarci sul sentiero diritto, anche se spinoso!».

Quante sorelle vide morire negli ultimi anni della sua permanenza nella casa di Roppolo! Si faceva sempre trovare presente accanto al loro letto con delicatezze fraterne. Le aiutava a pregare, a offrire al Signore le sofferenze di quei momenti; ne asciugava il volto imperlato dal sudore della morte. Quando capiva che stava per giungere l'ultimo momento, suor Margherita si allontanava silenziosamente. Il suo cuore tanto ammalato non riusciva ad andare oltre.

Tutte le consorelle che la conobbero assicurano che era dotata di un vero spirito di orazione. Andava in cappella e vi si fermava a lungo. Quando il cuore non le concedeva di seguire a voce alta la preghiera comune, si dispiaceva, ma si confortava dicendo: «Mi accontento di guardare il tabernacolo: so che Gesù è là e mi vede. Il mal di cuore è terribile; trascina la volontà dove vuole! Offro tutte le mie sofferenze per i peccatori, specie per gli abitanti di Roppolo che non vanno alla santa Messa alla domenica». Le stava tanto a cuore l'osservanza del precetto festivo e, se poteva raccomandarlo, lo faceva con zelo e senso apostolico.

Erano frequenti gli slanci di fiducioso abbandono nel Cuore di Gesù. Gli diceva sovente: «Oh, Cuore di Gesù! Per fortuna, Tu sai tutto». A chi le chiedeva del suo male, diceva: «Siamo qui per andare in Paradiso».

Quando le infermiere le raccomandavano di stare in camera o di fermarsi a letto, diceva scherzosamente: «Se la morte viene e non mi trova, passa oltre; se invece sono nel letto, ecco che mi pesca...».

Aveva paura di quel momento misterioso e continuava a pregare il buon Dio perché la liberasse da ciò che la impauriva. Il Signore accolse paternamente la sua filiale invocazione.

Rimase a letto soltanto per tre giorni. Nella solennità di Cristo Re, che cadeva il 28 ottobre, suor Margherita ricevette Gesù per l'ultima volta. Pranzò con la comunità delle ammalate e all'infermiera raccomandò: «Vada anche lei a pranzo; io mi riposo un po'». Si mise in atteggiamento veramente tranquillo.

Da pochi momenti l'infermiera si trovava nel refettorio quando squillò un campanello. Corse al capezzale di suor Margherita e la trovò agonizzante. Quando arrivò il cappellano era già spirata tra le braccia del suo Gesù al quale si era sempre fiduciosamente abbandonata.

Suor Valeriani Emma

di Fiorino e di Farolfi Filomena
nata a Firenze il 7 giugno 1898
morta a Genova il 25 luglio 1956

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1930
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Il profilo di suor Emma è scarno, dà soprattutto risalto alla sua attività generosa e indefessa.

Due furono le case dove svolse il compito di guardarobiera: Alassio, nella comunità addetta all'istituto salesiano e Genova, "Albergo dei fanciulli".

Aveva fatto la prima professione a trentadue anni di età e nulla ci viene trasmesso sulla vita precedente la sua entrata nell'Istituto. Le memorie si riferiscono soprattutto al suo servizio di guardarobiera nell'orfanotrofio di Genova, che si denominava appunto "Albergo dei fanciulli", figli di gente di mare.

Suor Emma riusciva di grande sollievo alla direttrice della casa perché curava molto i bambini nella biancheria e nei vestiti. Pulizia, ordine, esattezza erano sue caratteristiche. Prolungava il lavoro anche nelle ore notturne quando vi erano urgenze. Riusciva a dare una bella immagine di quell'opera sociale per la proprietà con cui i bambini potevano presentarsi a chiunque e in qualsiasi momento. Specialmente i parenti apparivano soddisfatti.

Suor Emma controllava anche di notte il bucato che aveva steso, per ritirarlo al momento giusto o sottrarlo alla pioggia o al vento. La preoccupazione di compiere tutto a tempo e bene la rendeva a volte eccitata, pronta nelle risposte o an-

che al rifiuto. Ma chi la conosceva riusciva a non farne caso. Il favore veniva fatto prima di sera, magari con l'aggiunta... Non di rado una sorella, che aveva portato un indumento in guardaroba per ritornare in giornata a stirarlo, se lo trovava pronto. Suor Emma era abile e sveltissima specialmente nella stiratura. Se la si ringraziava per una sorpresa del genere, si scherniva dicendo: «L'ho fatto in un momento: è mio dovere aiutare».

C'era soprattutto una circostanza che avrebbe potuto causarle un po' di tensione a motivo del lavoro che richiedeva: la festa della prima Comunione dei fanciulli che si compiva in comunità con la partecipazione del Cardinale arcivescovo di Genova. Suor Emma doveva pensare alla stiratura di tutte le tovaglie e degli indumenti d'occasione. C'era anche da preparare decorosamente il piccolo clero e i vestiti dei comunicandi. Erano giornate campali per tutte, in particolare per suor Emma. Ma lei la si vedeva impegnata e felice di quel lavoro, e non badava davvero ai sacrifici.

Seguiva i bambini nella colonia estiva dei Giovi. Lì aveva trovato il modo di fare delle conoscenze di ricche signore che abitavano nelle ville dei dintorni. Cercava di fare del bene al loro spirito e di ottenere un contraccambio di aiuti materiali a favore dei fanciulli più bisognosi.

Durante una di quelle attive vacanze aveva avvicinato una giovane che manifestava segni di vocazione religiosa. La invitò a prendere una coraggiosa decisione, ma la sentiva ancora titubante. Allora le offrì la preghiera che si trovava nella *Figlia Cristiana* per ottenere luce sulla propria vocazione. L'aveva trascritta per lei che rimase colpita da un particolare: la suora aveva chiesto alla direttrice il permesso di dargliela. La giovane pensò a ciò che il Signore voleva da lei e, dopo poco tempo, entrò nell'Istituto come aspirante.

La totale dedizione al Signore di suor Emma si esprimeva nel compimento della sua volontà. Era generosa nell'accogliere le disposizioni delle superiore, anche quando le richiedevano sacrifici non lievi. La si sentì esprimere così, in un tempo in cui la sua salute stava già dando segni un po' preoccupanti: «Sentirsi o non sentirsi, poco importa. Se un dovere è da compiere, si fa e via... senza tanto pensarci». Non man-

cava di spirito di fede l'attivissima suor Emma e neppure di fiducia nella preghiera.

Si era fatta amica generosa delle anime del purgatorio. Le invocava per ottenere da loro tanti più o meno piccoli favori, come quello di avere un tempo buono per asciugare il bucato.

La chiesa della casa di Genova era stata molto rovinata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Rientrando dopo lo sfollamento, si dovette provvedere a rimetterla in funzione. In quella circostanza la direttrice espresse il desiderio di offrire a Gesù un tabernacolo rivestito di una lamina d'oro. Suor Emma appoggiò con slancio l'idea e si prestò per la questua. Bussò alle case delle ricche signore conosciute nelle ville dei Giovi e venne aiutata cordialmente. Gesù ebbe un tabernacolo splendente d'oro e di amore. Suor Emma appariva tanto tanto soddisfatta.

Poco dopo il Signore le chiese un distacco che la fece molto soffrire: il trasferimento della direttrice che, per malattia, dovette essere mandata in casa di riposo. Suor Emma si era trovata molto bene con lei, l'aveva sempre assecondata nelle richieste e lei si era sentita maternamente compresa nel suo lavoro. Non le riuscì facile adattarsi ai cambiamenti che seguirono. Ci furono anche malintesi che le diedero motivo di sofferenza.

Suor Emma intensificò lo spirito di fede. La si udiva ripetere, anche a incoraggiamento delle consorelle: «Facciamoci coraggio! Offriamo tutto al buon Dio: ci penserà Lui!». O anche: «Facciamoci sante: è questo il tempo della prova».

Lei, che sovente era stata ammonita per il suo fare troppo "la Marta", riteneva confortante il fatto che anche la Marta evangelica si era fatta santa. E non poteva divenirlo anche lei?

Le consorelle ammirarono lo spirito di fede e di obbedienza docile che mise in atto quando venne invitata ad andare a preparare la nuova colonia estiva a Torriglia (Genova). Si sapeva che non stava bene. La si vide partire con serenità, anche se affaticata. Ma non aveva sempre dichiarato a se stessa che «sentire o non sentire di poterlo fare, poco importa?».

Quella fu proprio la sua ultima fatica. Il Signore le stava preparando il premio del "servo fedele" che aveva cercato di

trafficare fino alla fine i propri talenti e l'aveva fatto con instancabile amore.

Suor Valles Manuela

di Marcelino e di García María
nata a Montevideo (Uruguay) il 14 novembre 1874
morta a Peñarol (Uruguay) il 25 luglio 1956

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 17 luglio 1904

Manuela giunse all'Istituto preceduta dalla sorella maggiore Clemencia. Risultarono doppiamente sorelle pur avendo temperamenti diversi.[1]

Nei quasi sessant'anni di vita religiosa, suor Manuela svolse il ruolo di insegnante in varie case dell'ispettoria ed anche nel Paraguay, allora unito all'ispettoria dell'Uruguay. Fu maestra nella scuola elementare, insegnante di francese nelle classi medie superiori ed anche maestra di pianoforte.

Il suo comportamento, abitualmente serio, riservato, di poche parole, contrastava con la sua allegria contagiosa. «Da postulante e novizia — racconta una suora — era l'anima delle ricreazioni: suscitava l'allegria comune con i suoi scherzi e con la singolare sua abilità nell'inventare a getto continuo qualcosa di nuovo. A volte si trattava di vere e proprie birichinate innocenti».

Suor Manuela, religiosa e insegnante, amava l'ordine, la schiettezza, la rettitudine; ciò lo esprimeva nel suo costante modo di agire, più che con le parole. Tutta la lunga vita fu dedita al dovere quotidiano compiuto con accuratezza e preci-

[1] Suor Clemencia morì il 22 giugno 1945 a Montevideo (cf *Facciamo memoria* 1945, 556-559).

sione. Un vivo senso di responsabilità caratterizzava ogni sua azione.

Retta ed esigente con le allieve, otteneva da loro tutto ciò che le personali capacità promettevano, ed era imparziale nelle valutazioni. Le ragazze lo notavano e lo apprezzavano.

Per parecchi anni insegnò la lingua francese nel liceo di Montevideo. Aveva giornate piene di lavoro perché, all'insegnamento nelle varie classi, si aggiungevano le lezioni private che continuò ad impartire fino all'età di ottant'anni.

Insegnante fedele allo spirito salesiano, suor Manuela curava la crescita religiosa e morale delle sue allieve non meno di quella intellettuale. Faceva dell'istruzione un mezzo per aiutarle a crescere in bontà e nella vita di pietà.

Quanto alla preghiera, la sua era veramente profonda, ma schiva di esteriorità. Lei stessa diceva con semplicità che non gustava cerimonie prolungate e lunghe prediche. Ma le consorelle la vedevano fare tante visite a Gesù, specialmente quando la cappella era deserta.

Possedeva una notevole capacità di pazientare ed era insieme tenace nel conseguire ciò che riteneva fosse suo dovere attuare. In età già molto avanzata era ancora sorprendente la forza della sua volontà.

Benché colpita da un tumore ormai avanzato nel suo processo distruttivo, che le procurava non lievi sofferenze, volle partecipare alla santa Messa quotidiana fino agli ultimi suoi giorni. Finché le fu possibile reggersi da sola in piedi non volle aiuti. Poi accettò l'uso della sedia a rotelle che poteva trasportarla facilmente, con l'aiuto dell'infermiera, fino al coretto dell'infermeria.

Accettò i suoi gravi malanni fisici con la consueta fortezza d'animo e mai la si udì lamentarsene. Chi la visitava negli ultimi mesi (aveva dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico che le procurò poco sollievo), trovava suor Manuela o in preghiera con il rosario tra le mani o alle prese con qualche lavoretto.

Continuava a mantenersi ordinatissima. Nell'ordine si era sempre distinta, anche negli ambienti scolastici e in quelli della comunità. Ricorda una giovane suora: «Suor Manuela si

rendeva conto che il personale della casa era scarso, perciò continuava a dare il suo contributo di lavoro domestico con evidente soddisfazione e non lieve sacrificio. Quando le suore le raccomandavano di non affaticarsi troppo, lei spiegava: "Non ci pensino: lo faccio per amore di Dio, ma anche per amor mio... Godo tanto nel trovarmi in mezzo all'ordine"».

Questo suo parlare non stupiva: era semplice e sincero. Aveva una grande cura degli indumenti e di tutto ciò che usava, ed anche di ciò che veniva usato dalla comunità. Lo raccomandava servendosi sovente di cartellini pro-memoria che poneva in luoghi opportuni, in vista di tutte.

La stessa giovane consorella ricorda ancora: «Durante i quattro anni che lavorai nella stessa casa, mai suor Manuela trascurò di compiere la sua ora di stiratura. Era stabilita per ciascuna suora della comunità un'ora alla settimana. Se per qualsiasi motivo lei non poteva trovarsi nel tempo stabilito, preavvisava la guardarobiera e, libera dall'impegno, si presentava a compiere il lavoro di stiratura che assolse fino agli ottant'anni».

Ormai seriamente ammalata si dimostrava molto riconoscente per le sollecitudini dell'infermiera e cercava di procurarle il minor aggravio possibile. Quando seppe che abbisognava di aggiustare un indumento di lana, suor Manuela, ottenuto dalle superiore il permesso di occuparsene, glielo fece trovare rimesso a nuovo. Solo il Signore poté misurare la fatica che sostenne per portare a termine, e molto bene, l'impegno volontariamente assunto. La sua volontà era sempre più forte del male che la travagliava e la carità urgeva in lei in modo quasi irresistibile.

Questi sono soltanto alcuni casi esemplari. Altri gesti di squisita carità usati da suor Manuela durante tutta la lunga vita saranno noti soltanto nell'eternità. A lei dovettero procurare la gioia in terra e tanti bei meriti per il cielo.

Dobbiamo aggiungere ancora qualche particolare relativo allo spirito di povertà che l'accompagnò sempre. Queste testimonianze si riferiscono agli ultimi giorni della sua vita, ma non fanno che sottolineare abitudini da lei vissute con convinzione. Faceva spegnere la stufetta elettrica che le era stata

posta in camera appena l'ambiente si era intiepidito. Della luce si serviva con parsimonia edificante, proprio soltanto quando c'era necessità. Forse era, per lei, anche un modo concreto di condividere le condizioni della famiglia che da tempo erano notevolmente decadute dalla primitiva agiatezza, quella che lei aveva ben conosciuto e vissuto prima di entrare nell'Istituto.

Tutto ora, come era stato sempre, diveniva motivo di offerta e di abbandono in Dio, che suor Manuela raggiunse nella pienezza della pace.

Suor Vásquez Amelia

di Narciso e di Espinosa Eduviges
nata a Talca (Cile) il 13 marzo 1887
morta a Talca (Cile) il 16 ottobre 1956

Prima professione a Santiago il 23 febbraio 1905
Professione perpetua a Santiago il 28 gennaio 1915

Amelia era nata in una zona periferica di Talca dove allora la famiglia risiedeva. Lei ricorderà sempre i luoghi della sua prima infanzia, bagnati dal fiume Maule che, attraversando una collina, ne trasporta la terra contenente pepite d'oro. Nella località sorsero alcune miniere, dette del Chivato dove si scavava e si metteva alla luce il prezioso metallo. Suor Amelia aveva conservato negli occhi la visione di quella terra incantevole disseminata di orti, giardini, boschi e prati.

Papà Narciso esercitava la professione di giudice; mentre la mamma Eduviges si dedicava ai lavori domestici e all'educazione dei figli. Attiva e molto pia era la loro maestra di catechismo, specialmente quando si trattava di prepararli adeguatamente a ricevere Gesù nella prima Comunione. La loro preparazione accurata, la conoscenza di tutte le preghiere, oltre che del catechismo, serviva di esempio e incitamento agli altri bambini che ricevevano la prima Comunione nella circostanza delle missioni che si tenevano nella zona delle miniere del Chivato.

Preoccupati per l'educazione integrale dei figli, i genitori decisero di trasferirsi a Talca. I fratelli frequentarono il collegio dei Salesiani e Amelia quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Andando e ritornando dalla scuola, passava dalla chiesa per salutare Gesù. Lì aveva pure trovato il confessore che la seguiva alimentando nel suo cuore desideri di purezza e di amore incondizionato a Gesù.

Frequentava l'oratorio festivo ogni domenica e vi rimaneva con gioia fino a sera inoltrata. Dell'oratorio di Talca, suor Amelia conserverà un ricordo vivissimo: era stato per lei un vero giardino e le suore, solerti giardiniere.

Quando i genitori decisero di metterla in collegio come interna insieme alla sorellina Rosalba, la fanciulla si adattò benissimo alla disciplina richiesta, pur avendo una salute piuttosto delicata. Fu durante i primi esercizi spirituali fatti in collegio che le sue aspirazioni si orientarono decisamente verso la consacrazione totale a Gesù. Poco dopo, con il consenso del direttore e quello dei genitori, Amelia passava nel gruppo delle aspiranti. Era giovanissima, ma ben preparata e sicura della sua vocazione.

Il periodo del postulato e noviziato lo visse nella casa ispettoriale di Santiago. Dovette dare sicure speranze di ottima riuscita se venne ammessa alla prima professione a diciotto anni non ancora compiuti.

Le sue prime occupazioni, sempre nella casa di Santiago "María Auxiliadora", furono quelle di aiutante cuciniera e poi di guardarobiera. Non aveva inclinazione per i lavori d'ago, ma riusciva bene in tutto.

Più tardi, le superiore decisero di farle frequentare la scuola Normale per conseguire il diploma di maestra elementare. Iniziò a insegnare nella casa di Santiago "S. Miguel" e poi in quella di "María Auxiliadora", sempre in Santiago. In quest'ultima lavorò pure e con molto zelo nell'oratorio festivo.

Nel 1911 fu insegnante nel collegio di Talca dove si distinse particolarmente nell'insegnamento del catechismo alle fanciulle candidate alla prima Comunione.

Ritornata a Santiago lavorò per dieci anni nella scuola di "El Centenario". Fu qui che la salute di suor Amelia incominciò a declinare. Le cure l'aiutavano ben poco, ma molto fu

aiutata spiritualmente da un sacerdote salesiano. Questi la incoraggiò a offrire la propria vita per il trionfo della Chiesa e la pace nel Cile.

Si tentò di offrirle il clima della sua città nella speranza di un miglioramento nella salute. In quel periodo andava perdendo progressivamente anche la vista. La vicinanza con la famiglia le permise di seguire papà Narciso che si era allontanato dalla pratica religiosa. Suor Amelia ebbe la gioia di vederlo di nuovo amico di Dio. Fu una grazia straordinaria ottenuta dalla divina misericordia. Il papà morì repentinamente dopo pochi giorni, mentre stava terminando la recita del santo Rosario.

Ormai pareva che le rimanesse soltanto da vivere la generosa offerta di tutte le sue sofferenze e limitazioni. Lo fece con generoso abbandono nelle mani di Dio. Il Signore dovette ritenerla una vittima gradita. Specialmente negli ultimi anni di vita suor Amelia dimostrò di saper santificare il dolore e di offrirlo al Signore per tante intenzioni, soprattutto per la conversione dei peccatori.

Dopo la morte della mamma, suor Amelia rimarrà l'anello di congiunzione di tutti i familiari. A lei ricorrevano in ogni contingenza per averne consigli illuminati e ricevere aiuto dalla forza della sua preghiera.

Le consorelle si domandavano quante anime suor Amelia sarà riuscita a salvare. La sentivano ripetere incessantemente il suo atto d'amore e la sua fiduciosa richiesta: «Gesù e Maria, vi amo; salvate le anime!».

Nel febbraio del 1955 celebrò le nozze d'oro della sua consacrazione religiosa. Gradì molto le celebrazioni offerte dalla comunità, ma volle festeggiarle soprattutto intimamente. Aveva espresso il desiderio di prepararvisi anche con una confessione generale.

Alla fine suor Amelia esclamò: «Con il confessore sono aggiornata!... Se è necessario, mi amministrino pure l'Unzione degli infermi, perché sono io a doverla chiedere e a riceverla».

La ricevette con grande raccoglimento. Poi rinnovò l'offerta totale di se stessa al Signore. Non esprimeva che il desiderio del Cielo. Ripeteva sovente: «Madonna mia, portami al Cielo! Gesù, vieni e non tardare più». Si raccomandava alle

superiore e sorelle: «Preghino affinché Gesù mi porti presto al Cielo! Di là vi aiuterò molto meglio».

Negli ultimi giorni diceva: «Non posso più pregare. Pregate voi, io vi seguirò con il pensiero...». Mormorava continuamente: «Madonna mia, portami al Cielo!». Spirò pronunciando questo ardente desiderio.

Suor Viale Secondina

di Secondo e di Biancheri Virginia
nata a Ventimiglia (Imperia) il 10 marzo 1878
morta a Santiago (Cile) il 6 luglio 1956

Prima professione a Livorno il 26 agosto 1906
Professione perpetua a Livorno il 12 settembre 1912

Secondina nacque nella Liguria, smagliante di fiori, e fece la prima professione, e anche quella perpetua, in Toscana. Lavorò dapprima, abbastanza a lungo, nella casa di Rio Marina (Livorno) e poi in quella di Pisa. Al tempo della partenza per l'America si trovava nella casa di Acqui "S. Spirito".

C'è da pensare che avesse presentato la domanda missionaria. In ogni caso, le superiore dovettero riconoscerle la solida stoffa della missionaria se nel 1924, a quarantasei anni di età, la fecero partire assegnandola all'orfanotrofio "S. Famiglia" di Punta Arenas con compiti direttivi.

Fu subito apprezzata da suore e ragazze per i suoi modi garbati e per la cordialità incoraggiante. Le ragazze si sentirono amate e si dicevano l'un l'altra con soddisfazione: «La direttrice ci vuole bene davvero!».

Suor Viale era un'eccellente insegnante di cucito e ricamo e fu la loro maestra di laboratorio. Insegnava con paziente efficacia e riusciva a conquistare alla correttezza dei comportamenti anche le ragazze più difficili. Bontà ed energia erano i suoi principali mezzi educativi. Coglieva facilmente la presenza di carenze affettive e non si concedeva ai capricci motivati dal desiderio di essere oggetto di attenzione fuori tempo e

fuori luogo. Questo equilibrato sistema educativo cercava di ottenerlo anche dalle suore assistenti.

Per parte sua, la direttrice suor Secondina non misurava il sacrificio. Si può ben intuire quanto il lungo inverno di Punta Arenas doveva riuscirle penoso da sopportare. Ma questo avveniva soltanto per il fisico; la volontà reagiva bene e l'amore la rafforzava e sosteneva.

Era lei ad alzarsi prima al mattino per aprire la porta della chiesa e per togliere dal portone esterno le sbarre gelate. Per almeno sei mesi dell'anno il terreno era tutto una pozzanghera. Immersa in tanta umidità e dopo lo sforzo compiuto per togliere le sbarre del portone, le sue mani si mantenevano doloranti per qualche ora. Poi arrivarono anche i dolori reumatici alle gambe.

Le testimonianze danno molto risalto al suo modo di trattare con chiunque. Fine e delicata nel comportamento e negli atteggiamenti, suor Secondina riusciva a conquistare stima e simpatia. Viveva con tranquilla pazienza le contrarietà e gli imprevisti del quotidiano. Se qualche assistente o insegnante le portava in ufficio un'allieva un po' difficile perché lei mettesse rimedio a qualche seria insubordinazione, trovava il modo migliore di farlo. Non voleva far soffrire ed allora, come castigo, lasciava la fanciulla seduta, in silenzio, su una sedia... Il risultato pare sia stato sempre positivo.

Quando era veramente il caso di farlo, interveniva con la correzione; ma se si trattava di ricomporre la pace, riusciva a tacere virtuosamente.

Fu successivamente direttrice in S. Cruz (Patagonia argentina) e nella casa di S. Julian, sempre in Argentina. Ritornò quindi in Punta Arenas collegio "María Auxiliadora" dove si cercò di darle sollievo alla salute che destava preoccupazioni.

Nel febbraio del 1936 ci fu in Punta Arenas la solenne conclusione del Congresso Eucaristico. Suor Viale venne incaricata della preparazione di tutti i paramenti liturgici che dovevano essere indossati dal Delegato Apostolico e dagli altri celebranti. Il risultato del suo lavoro di ricamo accuratissimo destò grande ammirazione. Si era trattato di ventidue pianete,

stole, manipoli, veli omerali e altro ancora. Tutto risultò degno della circostanza solennissima. Lei dedicò tempo e abilità, ci mise soprattutto un grande amore. Chi ne andò di mezzo furono i suoi occhi.

Dovette sottoporsi a un intervento chirurgico, ma la vista non poté ricuperarla bene. Con il ridimensionamento delle ispettorie, suor Secondina rimase in quella del Cile. Nel 1947 arrivò alla casa di Santiago La Cisterna già molto affaticata. Continuò a dare il suo contributo di lavoro con il desiderio di rendersi utile, ma con scarse possibilità.

Quando calavano le ombre della sera, non potendo fare assegnamento sulla sua vista per continuare il lavoro, andava in cappella e vi si fermava a lungo davanti al tabernacolo. Il suo modo di fare, affabile e umile, suscitava ammirazione e simpatia. Aveva una singolare abilità per le composizioni poetiche in rima. Non c'era festa che non venisse rallegrata dalla sua poesia; da essa traspariva tutta la limpidezza dell'anima buona e sensibilissima.

Negli ultimi giorni suor Secondina accusava un malessere indefinito, ma nessuno poté presagire che stava camminando velocemente verso la fine. Continuava a lavorare con serena tranquillità intensificando la preghiera.

Se ne andò silenziosa, non dando neppure il tempo al sacerdote di donarle il conforto degli ultimi Sacramenti. Le furono amministrati sotto condizione. Fino al giorno precedente suor Secondina aveva partecipato alla santa Messa e aveva ricevuto Gesù nella santa Comunione.

Suor Vigna Maria

di Francesco e di Cantù Teresa
nata a Villanova d'Asti (Asti) il 16 novembre 1883
morta a Torino il 25 marzo 1956

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Quando suor Maria, novizia del secondo anno a Nizza Monferrato, aveva dovuto rientrare in famiglia per assistere i genitori ammalati, già due sorelle erano da più anni Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non sappiamo quanti fossero i suoi fratelli; sappiamo che nella famiglia Vigna cinque figlie si fecero religiose nel nostro Istituto. Le due minori fu proprio suor Maria a vederle partire. Lei dovrà attendere per altri anni ancora. Quando al Signore piacque, anche suor Maria, ormai quarantaquattrenne, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice.[1]

In famiglia aveva dovuto per oltre quindici anni assistere i genitori e badare alla casa. Si ricorda che in quel tempo esercitò un benefico ascendente presso i familiari. Non è quindi da meravigliarsi se le esperienze vissute in quegli anni avevano impresso nel suo comportamento una nota di sicurezza e di autonomia che le causarono qualche difficoltà nell'assimilare lo spirito religioso.

La comunità dove svolse compiti di infermiera e portinaia fu quella di Mathi (Torino) e precisamente quella del convitto operaie "Maria Ausiliatrice".

L'aspetto piuttosto rude e deciso di suor Maria nascondeva una non comune bontà d'animo. Il desiderio di essere quale il Signore la voleva e lo spirito dell'Istituto la sollecitava, la

[1] Le due sorelle maggiori morirono prima di Maria: suor Margherita nel 1931 a Torino Cavoretto e suor Orsolina nel 1947 a Roma. Le due minori vivranno più a lungo di lei: suor Giuseppina morirà a Soverato (Taranto) nel 1974; suor Giovannina, missionaria in Argentina, morirà novantenne, nel 1981.

trovò impegnata a rinnovare ogni anno, concretamente ogni giorno, il proposito: «Fare, patire, tacere». Bastò avere tra mano gli appunti personali da lei fedelmente fissati, per rendersi conto del suo costante impegno. Essi rivelano la sua umile costanza nell'accusarsi e nell'accogliere ogni esortazione, ogni ispirazione della grazia per esercitare un controllo generoso sulle impennate della natura.

Suor Maria alimentava una pietà profonda e il desiderio di penetrare sempre meglio gli insegnamenti di vita spirituale che attingeva dalle letture, dalle conferenze di superiori e superiore e dal sacramento della Penitenza.

Quando assunse il compito di portinaia ebbe non poche occasioni per superare se stessa. Benché la salute fosse notevolmente indebolita, suor Maria continuava a soddisfare le sorelle che abbisognavano del suo aiuto per riordinare i propri indumenti. Lei era un'abile sarta e ciò che usciva dalle sue mani, anche se ripetutamente rappezzato, si presentava ancora decorosamente ordinato.

I disturbi fisici che andavano accentuandosi si ripercuotevano anche sul morale. A motivo della sua sensibilità e delicatezza di coscienza, si creava dei dubbi e timori che le portavano qualche preoccupazione. Le era stato suggerito di affidarsi allo Spirito Santo perché non solo la illuminasse, ma bruciasse in lei tutto ciò che poteva dispiacere a Dio e al suo prossimo. Si esercitava pure ad accettare i propri limiti e a riporre tutta la sua fiducia nella bontà, potenza e misericordia del Cuore di Gesù.

Continuava a raccomandare a se stessa: «Tacere, tacere, tacere!». Quando avvertiva di non esserci riuscita, ricorreva alla forza del sacramento della Riconciliazione. Segnava diligentemente ciò che le veniva raccomandato e cercava di metterlo in pratica: «Procuri di essere tutta di Dio con amore, delle superiore con sottomissione, del prossimo con carità». «Nessun lamento nelle avversità». «Parlare con tutti con dolcezza; compatire e scusare i difetti del prossimo».

Spesso ricordava il consiglio che una superiora le aveva donato: «Pensiamo che la vita passa e che vale la pena viverla intensamente se vogliamo prepararci un incontro fiducioso con il Signore, Padre e Sposo delle anime nostre».

A motivo degli accentuati malanni, suor Maria lasciò Mathi per la casa di Torino Cavoretto. Quando dovette fermarsi a letto, desiderava che l'infermiera la svegliasse presto per poter recitare subito una corona del rosario. Sempre desiderava averla a portata di mano, perché quella era la sua arma potente, diceva.

Venuta a sapere che la sorella suor Giuseppina, di quattro anni più giovane di lei, era molto sofferente per una malattia agli occhi, suor Maria si offrì al Signore per soffrire lei e soffrire anche senza conforto e senza la soddisfazione della visita dei suoi familiari che tanto amava. Il Signore accettò la sua offerta generosa.

Il 24 marzo del 1956, una improvvisa crisi di cuore mise tutti in allarme. Ma quando si costatò che non si trattava di cosa grave, svanirono le preoccupazioni. Alle sorelle che in quel giorno la visitarono, suor Maria chiese preghiere per il giorno dopo, 25 marzo, perché era l'anniversario della morte della sua mamma.

Proprio all'inizio di quel giorno sacro al mistero dell'Incarnazione, una nuova crisi di cuore la portò alle soglie dell'eternità. Il sacerdote chiamato in fretta fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi.

Suor Maria partiva per il suo ultimo viaggio senza congedarsi dai suoi cari come aveva desiderato. La sorella suor Giuseppina dovette sentire l'efficacia della sua offerta; la raggiungerà in Cielo dopo diciotto anni.

Suor Zuccarino Rosa

di Luigi e di Colombino Maria
nata a Paysandú (Uruguay) l'8 giugno 1878
morta a São José dos Campos (Brasile) il 28 aprile 1956

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 ottobre 1896
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1899

Quando nel 1887 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Paysandú, Rosa aveva nove anni. Fu subito una fedelissima e felice oratoriana.

Era cresciuta in un ambiente profondamente cristiano, come si poteva trovare in molte delle antiche famiglie di immigrati italiani. In America avevano portato un forte desiderio di assicurare un onesto benessere alla giovane famiglia ed anche il prezioso dono di una fede viva e operosa.

Suor Rosa raccontava che, dopo l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra quella popolazione piuttosto isolata sulla sponda nord-est del Rio de La Plata, lei viveva le sue giornate più tra loro che in famiglia. La mamma la rimproverava un po', ma la "calamita" di una grande simpatia continuava ad attirarla all'oratorio. In quell'ambiente respirava un clima di singolare e gioiosa limpidezza che le permetteva di aprirsi al disegno di Dio sulla sua vita.

Aveva tentato una prima volta di rispondere all'invito di Gesù e delle sue suore, ma era ancora troppo giovane. Quando ripartì per la seconda volta per Montevideo dichiarò a se stessa che indietro non sarebbe più ritornata.

Prima ancora di compiere i diciassette anni, Rosa ricevette l'abito religioso benedetto da mons. Giovanni Cagliero. Dopo soli tre mesi partì per il Brasile dove l'Istituto stava decisamente impiantandosi. A Guaratinguetá completò il noviziato bruciando i tempi. Suor Rosa emise i Voti della prima professione quando non aveva ancora diciannove anni di età. La sua lunga vita religiosa — cinquantanove anni — la spenderà tutta in terra brasiliana.

Suor Rosa aveva un temperamento pronto, attivo e molto

gioviale. Nelle comunità fece sempre un po' di tutto: insegnante, assistente, sacrestana. La sua specialità era la confezione di fiori artificiali, della cui arte fu a lungo maestra.

Nel collegio "S. Inês" di São Paulo ebbe per parecchi anni compiti di sacrestana. Erano tempi di grandi privazioni, di vera povertà che lei viveva con immutata serenità. Certo, era nel fiore della vita, ma la sua fibra non si rivelava robusta. Lei, però, non ci badava, e quando si trattava di un sacrificio era sempre disponibile a compierlo con grande naturalezza e con l'immancabile serenità.

Un'exallieva del collegio "N. S. del Carmen" di Guaratinguetá ricorda che suor Rosa era molto apprezzata come assistente. Era allegra, espansiva, delicata e molto attiva nel lavoro. In quei lontani tempi, l'altare della chiesa, in stile portoghese, aveva una ripida scalinata: era sempre ornata con i bei fiori artificiali che suor Rosa, in tutti i ritagli di tempo, si industriava a confezionare per il Signore. Sapeva di avere un carattere facile alle esplosioni, alle pronte reazioni, perciò cercava di mantenersi vigilante e, se mancava lasciandosi scappare una parola un po' troppo vivace e schietta, era pronta a chiedere perdono.

Era abbastanza anziana quando venne mandata a far parte del gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che in São Paulo Lapa si occupavano della cucina e del guardaroba dei Salesiani. Lei era incaricata di custodire la casa che si trovava a due isolati di distanza. Teneva molta compagnia a Gesù nel suo prediletto compito di sacrestana. Preparava alla prima Comunione fanciulli ed anche persone adulte, e compiva un buon apostolato in mezzo alle persone che nei giorni festivi frequentavano la santa Messa nella cappella delle suore.

Fu proprio in questo lavoro e nel compimento dell'ufficio di sacrestana, che il Signore diede un diverso orientamento alla sua vita. Scendendo alcuni gradini della cappella, suor Rosa cadde fratturandosi il femore e il braccio destro. Soffrse un vero martirio, che visse dapprima nell'ospedale di São Paulo e poi nella casa di cura di São José dos Campos, dove venne trasferita nel 1949. Abbisognava di essere costantemente aiutata per fare qualsiasi movimento. Per parecchi mesi i

dolori che sofferse furono indicibili, ma suor Rosa continuava a mantenersi serena e abbandonata alla volontà di Dio.

Piena di fiducia nell'intercessione del Servo di Dio don Filippo Rinaldi, ora Beato, ottenne la grazia di poter muovere il braccio destro. Riusciva così a tenersi occupata nella confezione dei fiori artificiali. Un po' per volta incominciò a muovere qualche passo, lentamente e per brevi percorsi; ma lei era già felice di questa possibilità e non cessava di ringraziare il Signore. Dalla sua sedia a rotelle assisteva alla santa Messa e riceveva Gesù; faceva anche la visita al SS. Sacramento e il resto delle sue giornate le trascorreva in camera.

In tutto trovava motivo per ringraziare e per mantenersi serena. Ciò che particolarmente gradiva erano i ritagli di stoffa di seta o di velluto che le servivano per la confezione dei fiori. Era lieta quando riceveva ordinazioni per coroncine che avrebbero dovuto fermare i veli della prima Comunione, soddisfatta di poter offrire qualche cosa alle superiore con quei suoi guadagni.

La sua cameretta irradiava pace, serenità e pietà. Quando era tempo di ricreazione diveniva il luogo di riunione per le consorelle addette all'ospedale. Durante i tempi di lavoro suor Rosa non voleva saperne di conversazioni inutili, di mancanze di silenzio. Dopo un delicato scambio di saluti, si affrettava a dire: «Scusi sa, ma non mi posso dilungare: ho molto da fare...». La visitatrice se ne andava e lei rimaneva tranquilla a lavorare e a pregare.

Uno dei medici dell'ospedale, uscito dalla camera di suor Rosa disse un giorno: «Noi cerchiamo la felicità in tante cose e suor Rosa ha il suo paradiso in questa stanzetta». Era veramente felice perché viveva costantemente in comunione con Dio, serena nel compimento della sua volontà. «Dio così permette — diceva —. È volontà di Dio. Così vuole il Signore».

Amava intensamente l'Istituto al quale apparteneva fin dall'adolescenza; amava le superiore ed era felice di confezionare e offrire per loro i fiori più belli che uscivano dalle sue mani operose. Osservava bene la santa povertà tenendo in perfetto ordine le sue cose, la propria camera, come le sue possibilità deambulatorie glielo permettevano. Aggiustava da sé i

propri indumenti e non ne voleva di nuovi perché, diceva: «Non vivrò molto ancora».

Nelle giornate nuvolose, a chi voleva accenderle la luce della camera, diceva: «No, non c'è bisogno. Io cambio lavoro; faccio cose che non abbisognano di molta luce; se no: dove va la povertà?».

Fedelissima alla vita comune, per quanto dipendeva da lei, cercava di osservare anche dalla sua stanzetta l'orario della comunità. Viveva una sola grande pena: quella di non poter partecipare tutti i giorni alla santa Messa. Sul luogo c'era penuria di sacerdoti. C'era soltanto chi veniva per distribuire la santa Comunione. Le suore dell'ospedale, quando potevano, andavano in parrocchia, ma per suor Rosa ciò era impossibile, e allora diceva: «Che pena! Che pena! Quando andrò in Paradiso, la prima cosa che chiederò a Gesù sarà la grazia che possiate avere la santa Messa in casa».

Così, la cara sorella trascorreva i suoi giorni di ammalata tra il lavoro e la preghiera. Attendeva il suo giorno, il quale venne repentino, non certamente improvviso.

Il 23 aprile aveva avuto la grazia di partecipare alla santa Messa celebrata da un Salesiano. Rientrata in camera, mentre stava per prendere tra mano il suo lavoro prediletto, fu colta da uno svenimento. Mentre si cercava di sollevarla, con molta difficoltà suor Rosa balbettò: «Estrema Unzione...». Fu premurosamente assistita dal sacerdote Salesiano che aveva appena celebrato la santa Messa e che ora le poté offrire il desiderato ultimo Sacramento.

Visse ancora per cinque giorni. Poi il Signore venne a prenderla per offrirle la "sua" corona di fiori immarcescibili: quelli che erano fioriti dalla sua sofferenza accettata con tanto amore e serena operosità.

Mantenne la sua parola, che il Signore volle soddisfare. Dal giorno della sua morte, per casi fortuiti che si succedono continuamente, nell'ospedale di São José dos Campos, nonostante non ci fosse un cappellano fisso, non mancò mai la santa Messa quotidiana, con grande consolazione delle suore che dal santo Sacrificio traggono la forza per donarsi con amore paziente e perseverante alla cura degli ammalati.

INDICE

Arnaldo Luisa 5
Asencio Inocencia 8
Bañuelos Guadalupe 10
Barale Maria 11
Bernasconi Maria 15
Bersan Antonia 22
Bertelli Maria 26
Bistolfi Maria 30
Blanc Julia Amelia 33
Bortolotto Elisa 37
Busetta Giuseppina 46
Cairo Teresina 51
Carvalho Georgiana 55
Casale Orsola 58
Casali Marietta 62
Cassata Vincenza 66
Castellotti Cesarina 69
Cavagnino Alessandra 72
Cavasin Filomena Giuditta 79
Chilò Rosa 84
Comazzi Antonia 89
Cordone Clotilde 91
Cravero María Gracolina 96
Croce Catalina 99
De Abreu Josefa 103
De Aquino Eulália 109
Deckers Elisabeth 111
De Magistris Rosina 114
Dolza Vittorina 117

Dos Santos Zulmira 122
Duvet Hélène 124
Fabi Marcellina 127
Fargas Paula 134
Frigerio Maria 136
Galanga Serafina 139
Gandolfi Ines 143
Genghini Clelia 153
Genta Margherita 156
Gili Maria 160
Giorcelli Emilia 167
Giordano Lucia 170
González Mercedes 171
Griffin Ana 174
Isaac Teodora 178
La Bella Concettina 182
Lercaro Catalina 185
Maccono Agnese 187
Magnani Lucia 191
Malats Rosario 195
Maleras Amparo 198
Maoli Irene 201
Masera Emma 203
Massa Angela 213
Mazzucchelli Teresa Maria 216
Medicina Maria Amabile 220
Méndez Espinosa María 226
Milano Teresa 232
Molano Cecilia 235
Montes Aurora 238
Morano Arcangela 240
Morillo Rosario 243
Moro Anna 246
Moroni Assunta 251
Musso Alida 254

Musso Angela 259
Nasuti Bianca 262
Nocera Antonietta 265
Norambuena Ester 270
Olguín Julia 274
Palmeiro Asteria Encarnación 276
Pampin Encarnación 278
Panealbo Giovanna 285
Pedrazzi Beatrice 287
Peretti Linda 291
Peruzzo Magdalena 295
Piantanida Giuseppina Carolina 297
Piazza Romana 300
Pirola Maria 306
Pirri Fortunata 309
Polo Marta 312
Pressenda Maria Caterina 314
Re Adele 319
Ricci Maria 322
Rosellini Maria Dosolina 328
Rossi Luigia 334
Ruíz María Eva 338
Sack Barbara 342
Salvo Laura 345
Santagiuliana Clementina 349
Saralegui María Esperanza 353
Savio Anna 357
Scarsi Maria 360
Schrijvers Maria 367
Sinibaldi Maria Lucia 370
Soldi Savina 375
Tijerina Francisca 378
Torta Lucia Matilde 383
Tovo Margherita 389
Valeriani Emma 392

Valles Manuela 395
Vásquez Amelia 398
Viale Secondina 401
Vigna Maria 404
Zuccarino Rosa 407

